



IL NOSTRO
MANIFESTO

NUOVA EGEMONIA

IL NOSTRO MANIFESTO



IL NOSTRO MANIFESTO

www.nuovaegemonia.com



Indice

I.LA NOSTRA PROVENIENZA

II.RIFERIMENTI IDEOLOGICI: MARXISMO-LENINISMO-MAOISMO, SOPRATTUTTO MAOISMO

III.RIFERIMENTI IDEOLOGICI : IL MAOISMO IN ITALIA

IV.PROGETTO : PENSIERO SPECIFICO E PRASSI POLITICA

V.MISSIONE : LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA



I. LA NOSTRA PROVENIENZA

II. RIFERIMENTI IDEOLOGICI : MARXISMO-LENINISMO-MAOISMO, SOPRATTUTTO MAOISMO

1. IL MARXISMO

- 1.1. Il marxismo, primo stadio dell'ideologia comunista
- 1.2. Materialismo dialettico e materialismo storico
- 1.3. La scienza economica del marxismo ed il Capitale
- 1.4. Il socialismo scientifico
- 1.5. Il marxismo: tre fonti e tre parti integranti
- 1.6. Il Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels
- 1.7. La Prima Internazionale
- 1.8. La formazione dei partiti marxisti
- 1.9. Marx sulla Comune di Parigi

2. IL LENINISMO

- 2.1. Il leninismo, secondo stadio dell'ideologia comunista
- 2.2. Lenin e la specificazione del marxismo in Russia
- 2.3. La lotta contro l'economicismo e la formazione del partito
- 2.4. La teoria del partito leninista
- 2.5. La rivoluzione del 1905 e la teoria militare del proletariato
- 2.6. La teoria leninista dell'egemonia
- 2.7. Il programma minimo e la rivoluzione ininterrotta
- 2.8. La lotta contro il nuovo economicismo
- 2.9. La teoria dell'imperialismo
- 2.10. La rivoluzione d'ottobre e la critica delle concezioni trotskijste



- 2.11. “Stato e rivoluzione” (estate 1917)
- 2.12. “Quaderni filosofici” e “Materialismo ed empiriocriticismo”
- 2.13. La dialettica materialistica e la lotta contro la seconda internazionale
- 2.14. La fondazione della Terza Internazionale
- 2.15. La nascita dell’URSS e l’unione tra la lotta per il socialismo e la lotta contro l’imperialismo

3. STALIN E L’AFFERMAZIONE DEL MARXISMO-LENINISMO

- 3.1. La lotta per l'affermazione del leninismo
- 3.2. Contributi Universali del Compagno Stalin
- 3.3. Lo storico VII Congresso dell'Internazionale Comunista
- 3.4. La Terza Internazionale Comunista e la teoria militare del proletariato
- 3.5. Strumenti della rivoluzione proletaria
- 3.6. La sconfitta del nazifascismo, la difesa della base rossa dell’URSS e l'avanzata della rivoluzione proletaria mondiale

4. IL MAOISMO

- 4.1. Maoismo: terzo stadio dell’ideologia comunista
- 4.2. L’Internazionale Comunista ed il Partito Comunista Cinese diretto da Mao
- 4.3. Il maoismo: sintesi elevata, organica e completa dell’esperienza della Terza Internazionale
- 4.4. Partito, fronte ed esercito popolare
- 4.5. La teoria della guerra popolare
- 4.6. Tre grandi passaggi storici
- 4.7. Gli apporti del maoismo alla teoria dell’imperialismo
- 4.8. Lo sviluppo della filosofia del materialismo dialettico
- 4.9. La questione della lotta ideologica



5. I CONTRIBUTI UNIVERSALI DEL PRESIDENTE GONZALO

- 5.1. Contributi universali relativi alla definizione del maoismo
- 5.2. Ulteriori contributi di valore universale apportati dal Presidente Gonzalo
- 5.3. Studiare l'esperienza della rivoluzione peruviana
- 5.4. Continuazione dell'opera del Presidente Gonzalo

6. IL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI

- 6.1. L'immortale figura di Antonio Gramsci
- 6.2. Riprendere il Cammino di Gramsci sulla base del Maoismo
- 6.3. Il revisionismo di destra e di “sinistra” contro Gramsci
- 6.4. Riprendere in mano i Quaderni del Carcere di Gramsci
- 6.5. La teoria della “rivoluzione passiva”
- 6.6. Gramsci, l'imperialismo e la rivoluzione proletaria
- 6.7. Gramsci e la “guerra di posizione”
 - 6.7.1. *L'interpretazione revisionista della categoria della “guerra di posizione”*
 - 6.7.2. *La “guerra d'assedio”*
 - 6.7.3. *Il fronte ad egemonia proletaria*
 - 6.7.4. *La disgregazione delle forze borghesi*
 - 6.7.5. *Guerra di posizione e guerra di movimento*
- 6.8. Gramsci e la lotta per l'egemonia: la battaglia per la costruzione del blocco rivoluzionario
- 6.9. Gramsci e la teoria militare del proletariato
- 6.10. Gramsci e la Questione Meridionale
- 6.11. Gramsci e le tesi del blocco intellettuale crociano-togliattiano sullo sviluppo del capitalismo
- 6.12. La “Riforma Intellettuale e Morale”
 - 6.12.1. *Riforma intellettuale e morale ed ideologia proletaria*
 - 6.12.2. *La fase storica della lotta della borghesia contro il feudalesimo*
 - 6.12.3. *Il ruolo degli intellettuali delle classi dominanti reazionarie*



6.12.4. Gramsci contro l'influenza del cattolicesimo, del riformismo e dell'opportunismo

6.12.5. Nota sugli intellettuali della sinistra dopo la seconda guerra mondiale

6.13. La critica di Gramsci alla psicanalisi freudiana

6.13.1. Freud tra empirismo e misticismo

6.13.2. Gli strati sociali degli "umiliati e offesi"

6.13.3. Le identità fittizie

6.13.4. Le implosioni nella sfera delle relazioni familiari e della vita personale e la questione dell'ideologia

III. RIFERIMENTI IDEOLOGICI :

IL MAOISMO IN ITALIA

7. IL PENSIERO SPECIFICO

7.1. La ripresa di Gramsci sulla base del maoismo

7.2. L'Italia, un imperialismo marginale ed aggressivo

7.3. Un imperialismo burocratico e parassitario

7.4. Il blocco reazionario dominante

7.5. Le radici economiche e sociali dell'opportunismo in Italia

7.6. La Questione Sociale

7.7. La Questione Meridionale

7.8. La Questione Sarda

7.9. La rivoluzione di democrazia popolare sulla via del socialismo

7.10. La Questione Democratica: per una Nuova Resistenza

7.11. Le lotte degli anni Sessanta-Settanta e quelle di oggi



IV. PROGETTO : PENSIERO SPECIFICO E PRASSI POLITICA

8. IL LAVORO POLITICO ED IDEOLOGICO

- 8.1. La sintesi del pensiero specifico con la pratica
- 8.2. I comitati per il fronte democratico popolare antifascista
- 8.3. Per la formazione di un fronte antimperialista
- 8.4. Per un'organizzazione sindacale di classe
 - 8.4.1. *L'importanza della lotta e dell'organizzazione sindacale di classe*
 - 8.4.2. *Forma economica e contenuto politico della lotta sindacale di classe*
 - 8.4.3. *Forma economica della lotta sindacale di classe*
 - 8.4.4. *Contenuto politico della lotta sindacale di classe*
 - 8.4.5. *Per la critica della teoria operaista del potere operaio*
 - 8.4.6. *A proposito della questione dell' "iniziativa spontanea dei lavoratori"*
 - 8.4.7. *La lotta sindacale di classe come scuola di comunismo*
 - 8.4.8 *L'egemonia borghese sui posti di lavoro*
 - 8.4.9. *La lotta sindacale di classe in funzione della costruzione dell'egemonia proletaria*
 - 8.4.10. *Le forme organizzative dell'iniziativa sindacale di classe*
 - 8.4.11. *Per un primo programma di lavoro e di formazione*
- 8.5. Un movimento popolare per la liberazione delle donne
- 8.6. Per un'impostazione di classe della questione LGBTQ+
 - 8.6.1. *Lottare contro l'oppressione della comunità LGBTQ+*
 - 8.6.2. *La comunità LGBTQ+ ha un particolare interesse alla rivoluzione democratico-popolare antifascista*
 - 8.6.3. *La necessità di una battaglia politico-ideologica nell'estrema sinistra e nei centri sociali*
 - 8.6.4. *Opporsi al rosso-brunismo espressione dell'influenza del fascismo*
 - 8.6.5. *Per uno schieramento politico di classe*
 - 8.6.6. *Per il materialismo dialettico e la militanza*
- 8.7. Per un'organizzazione giovanile nazionale maoista



- 8.7.1. *L'oppressione che grava oggi sui giovani*
- 8.7.2. *La necessaria identificazione di classe con il proletariato*
- 8.7.3. *Dipendenza ideologica, materiale ed affettiva dalla famiglia*
- 8.7.4. *Scissioni borghesi della soggettività*
- 8.7.5. *L'organizzazione giovanile maoista: una risposta alle contraddizioni che devono affrontare i giovani*
- 8.8. La necessità di un'arte al servizio del proletariato e delle masse popolari
 - 8.8.1. *Per una cultura rivoluzionaria*
 - 8.8.2. *La questione dell'arte come parte della Riforma Intellettuale e Morale*
 - 8.8.3. *L'arte come questione filosofica*
 - 8.8.4. *La concezione dell'arte del neopositivismo*
 - 8.8.5. *La linea ultrareazionaria di Heidegger*
 - 8.8.6. *Contro il post-modernismo di "sinistra"*
 - 8.8.7. *Sul rapporto tra forma e contenuto nell'opera d'arte realista*
 - 8.8.8. *L'opera d'arte: realismo vs irrazionalismo*
 - 8.8.9. *Realismo vs naturalismo*
 - 8.8.10. *Il ruolo del realismo nella Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*
 - 8.8.11. *La questione dell'immedesimazione del pubblico con l'opera d'arte*
 - 8.8.12. *Immedesimazione ed effetto straniamento: una contraddizione apparente*
- 8.9. La lotta ideologica specifica
 - 8.9.1. *Importanza e ruolo della lotta ideologica specifica [LIS]*
 - 8.9.2. *Temi della LIS: la contraddizione tra sfera pubblica e sfera privata nella vita dei militanti*
 - 8.9.3. *Ideologia e critica delle concezioni psicologistiche*
 - 8.9.4. *La costituzione della soggettività individuale come formazione storica*
 - 8.9.5. *La negazione della necessità della lotta ideologica specifica nei gruppi opportunisti*
 - 8.9.6. *La LIS e la necessità di una nuova società civile democratico-popolare*
 - 8.9.7. *Forme e modalità della LIS*



V. MISSIONE : PER LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

9. L'ABC DEL PARTITO LENINISTA

9.1. Il lavoro di Lenin

9.2. Lenin sull'importanza del lavoro teorico

9.3. La lotta teorica di Lenin per la disgregazione delle tendenze opportuniste e revisioniste

9.4. La lotta contro l'opportunismo come compito centrale per la costruzione del partito

9.5. Da dove nasce la teoria rivoluzionaria?

9.6. Chi sono i proletari d'avanguardia?

9.7. La coscienza di classe

9.7.1. *Coscienza di classe e teoria rivoluzionaria*

9.7.2. *La concezione idealistica della coscienza di classe e lo stravolgimento riformista della teoria economica di Marx*

9.7.3. *La concezione spontaneista della coscienza di classe e la teoria consigliarista e bordighista del crollo del capitalismo*

9.7.4. *La negazione della coscienza di classe nell'interpretazione operaista della teoria economica di Marx*

9.7.5. *Cosa dimostrano le linee interpretative revisioniste della teoria economica*

9.7.6. *La teoria economica di Marx come uno dei presupposti fondamentali della teoria leninista della "coscienza di classe"*

9.7.7. *Coscienza di classe e materialismo dialettico*

9.7.8. *La coscienza di classe e la questione della contraddizione tra "capitale e lavoro"*

9.7.9. *La teoria della coscienza di classe: una sintesi*

9.8. Lenin: lotta economica, lotta politica per le riforme e lotta politica rivoluzionaria

9.8.1. *Lotta economica e lotta politica per le riforme contro i governi borghesi*



9.8.2. Per Lenin bisogna deviare il movimento spontaneo opportunista verso un movimento rivoluzionario marxista

9.8.3. L'identità tra economicismo e soggettivismo militarista

9.9. Lenin e il ruolo centrale e prioritario della lotta politica rivoluzionaria

9.10. Lenin: teoria, propaganda e agitazione

9.10.1. Un brano di Lenin sulla differenza tra propaganda ed agitazione

9.10.2. Le caratteristiche della propaganda

9.10.3. L'agitazione

9.10.4. Il rapporto organico tra propaganda ed agitazione

9.11. Il giornale leninista e la formazione di un partito di quadri rivoluzionari

9.11.1. Il giornale teorico-politico leninista

9.11.2. Combattere le impostazioni revisioniste della questione del giornale politico

9.11.3. Il giornale leninista ed il partito di quadri

10. LE TEORIE DEI GRUPPI OPPORTUNISTI SULLA QUESTIONE DELLA FORMAZIONE DEL PARTITO

10.1. Le iniziative di alcuni gruppi opportunisti sulla questione del partito

10.2. L'unificazione sulla base dell' "etica comunista"

11.3. La formazione del partito con "l'unificazione dei comunisti"

10.4. La teoria togliattiana del partito di massa e del partito-movimento

10.5. L'idea del partito comunista che nasce dalle lotte

10.6. La teoria della partecipazione, diretta o indiretta, alle elezioni come aspetto del processo della formazione del partito

10.7. La teoria del "partito sindacato"



10.8. La tesi del partito-fronte che si costituisce in funzione della forma della rivoluzione

10.9. La teoria bordighista dell'incontro con il programma comunista

10.10. La concezione del partito che si costituisce a partire da una Nuova Sintesi

10.10.1. L'origine e le caratteristiche della teoria della Nuova Sintesi del marxismo-leninismo-maoismo

10.10.2. Lotta di classe e teoria della Nuova Sintesi

10.10.3. L'imbroglio sofistico del "partire dai problemi"

10.10.4. La falsificazione del materialismo dialettico

10.10.5. La teoria dei CARC-nPCI del marxismo-leninismo-maoismo come scienza sperimentale

10.10.6. La deformazione revisionista del materialismo dialettico ad opera di Proletari Comunisti-PCm

10.10.7. I precursori della Teoria della Nuova Sintesi (L'Ape e il comunista e La Voce Operaia)

11. IL LAVORO PER LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

11.1. Per il maoismo

11.2. La prima fase della guerra di posizione per l'egemonia

11.3. I soggetti da conquistare per la formazione del partito

11.4. Il rapporto con le masse

11.5. Gli organismi generati

11.6. Gli organismi di massa come "scuola di comunismo"

11.7. Linea di massa e politica di fronte

11.8. Gli organismi del Fronte democratico popolare antifascista

11.9. Sette compiti del lavoro per la formazione del partito

11.10. La costruzione dell'apparato egemonico

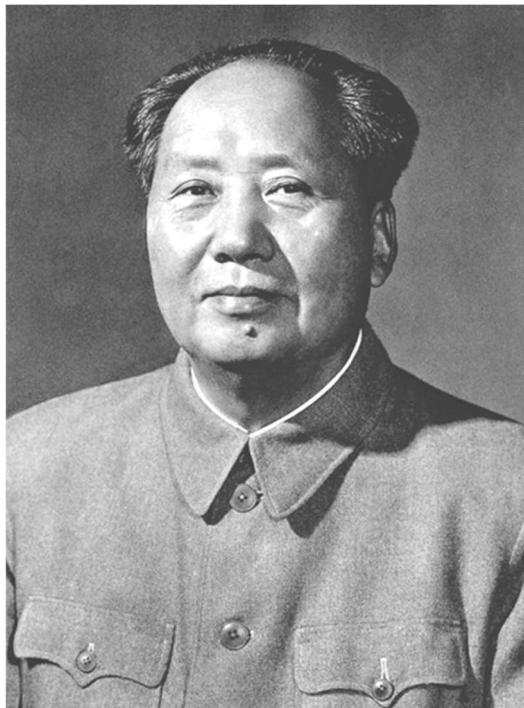
11.11. La necessità di un'organizzazione internazionale



I. LA NOSTRA PROVENIENZA

“Il Nostro Manifesto” nasce come prodotto del lavoro di formazione, dibattito ed iniziativa politica del Collettivo Redazionale. Nato nel giugno 2020, il Collettivo è costituito da militanti provenienti da una disciolta organizzazione maoista, dal Fronte della Gioventù Comunista, dai CARC, dal sindacalismo alternativo e da soggetti in precedenza non appartenenti ad organizzazioni politiche. Opera sul piano dell’elaborazione teorico-politica, della formazione ideologica e dell’orientamento politico e sindacale nell’ambito dell’intervento di massa. I suoi membri hanno esperienza di formazione di organismi politici, culturali e sindacali e di promozione di mobilitazioni studentesche e popolari, scioperi operai, patti sindacali territoriali ed inter-regionali. Al suo interno i giovani risultano in prevalenza. Il Collettivo si pone oggi in primo luogo l’obiettivo di supportare e promuovere la formazione e l’unificazione di differenti soggettività maoiste, individuali e collettive. La sua missione è quella di lavorare all’affermazione del maoismo in Italia come base ideologica per la ricostruzione del Partito Comunista d’Italia di Antonio Gramsci.

II.RIFERIMENTI IDEOLOGICI : MARXISMO-LENINISMO-MAOISMO, SOPRATTUTTO MAOISMO





1. IL MARXISMO

1.1. Il marxismo, primo stadio dell'ideologia comunista

Il Marxismo è il primo stadio dell'ideologia rivoluzionaria del proletariato internazionale, dell'ideologia comunista. Il marxismo, espressione dell'immane opera di Marx e di Engels, è il prodotto, sul piano della teoria, della lotta di classe dell'intera storia dell'umanità. Questa lotta legata alla trasformazione rivoluzionaria della struttura dei rapporti economico-sociali, si riflette sul piano delle ideologie¹. Marx ha evidenziato che le classi storicamente progressive che aspirano alla trasformazione rivoluzionaria hanno sempre avuto la necessità di apposite ideologie attraverso le quali poter comprendere la realtà e trasformarla². Con la comparsa dei

¹ Il testo di Mao *Sulla Pratica* espone la teoria del materialismo dialettico sulla questione delle basi dello sviluppo della conoscenza delle classi di volta in volta più avanzate durante i vari stadi di sviluppo dell'umanità <https://www.marxists.org/italiano/reference/mao/pratica.htm>

² “Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo”. [Marx, Prefazione a *Per la Critica dell'Economia Politica*, sottolineatura a c.d.r; <https://www.marxists.org/italiano/marxengels/1859/criticaep/prefazione.htm>]



rapporti di produzione capitalistici, fondati sull'estorsione del plusvalore prodotto dai lavoratori salariati e quindi sulla generalizzazione della “produzione di merci”,³ si è sviluppato anche l’antagonismo tra proletariato e borghesia. Le prime concezioni socialiste e comuniste erano il riflesso di questo antagonismo, ma non avevano ancora un adeguato fondamento teorico. Non erano quindi ancora effettivamente scientifiche, non si fondavano sul materialismo dialettico e non erano il prodotto di una reale comprensione dei rapporti sociali e della lotta di classe⁴. Marx ed Engels dovettero quindi iniziare dall’elaborazione della concezione proletaria del mondo ossia dall’elaborazione della filosofia del materialismo dialettico e dalla sua applicazione alla storia e alla lotta di classe.

1.2. Materialismo dialettico e materialismo storico

L’elaborazione del materialismo dialettico si sviluppò nella lotta contro la filosofia classica tedesca (Fichte, Schelling, Kant e soprattutto Hegel) e contro i limiti del materialismo di Ludwig Feuerbach, che non dava importanza alla pratica dell’umanità ed al ruolo attivo del soggetto. Nel corso di questa lotta Marx ed

³ Per la comprensione delle categorie di “plusvalore” e di “sfruttamento della forza-lavoro”, per una corretta considerazione del concetto di merce come unità di valore d’uso e di valore di scambio (valore) e per la distinzione di tale concetto da quello di “prodotto” o di “bene” si vedano in particolare le prime sei sezioni del Primo Libro del *Capitale* di Marx (1867).

⁴ Questa comprensione poteva essere solo il risultato dell’applicazione della concezione del materialismo dialettico e in particolare della logica dialettico-materialistica, come ben evidenziato da Lenin nei suoi *Quaderni filosofici*.



Engels liberarono il nucleo razionale della Logica dialettica di Hegel⁵ e forgiarono un nuovo tipo di materialismo, diverso da tutti i tipi di materialismo elaborati in precedenza dallo sviluppo del pensiero dell’umanità. Il materialismo dialettico, applicato da Marx ed Engels alla storia, alla lotta di classe e allo studio delle strutture economiche sociali e delle sovrastrutture politiche ed ideologiche, ha portato alla genesi del materialismo storico. Un’esposizione sintetica delle tesi del materialismo storico la troviamo tra l’altro nel fondamentale testo di Marx del gennaio del 1859 intitolato “Prefazione a *Per la critica dell’economia politica*”⁶.

⁵ Presente essenzialmente nelle seguenti opere di Hegel: *Scienza della logica* (2 volumi), nella parte strettamente filosofica dell’*Enciclopedia delle scienze filosofiche* (primo volume) e, in parte minore, nelle *Lezioni sulla storia della filosofia* (tre volumi nelle edizioni Laterza).

⁶“La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per sé stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell’esistenza... Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L’insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto



1.3. La scienza economica del marxismo ed il Capitale

Sulla base del materialismo dialettico e del materialismo storico Marx ed Engels hanno sviluppato, nella lotta contro l'economia volgare borghese e nella critica dell'economia politica classica in particolare di Adam Smith (1723-1790) e David Ricardo (1772-1823), da cui hanno, anche in questo caso, tratto il nucleo razionale, una teoria economica scientifica corrispondente agli interessi fondamentali del proletariato e delle masse popolari oppresse e sfruttate.

Questa teoria è stata esposta da Marx nel *Capitale* e nei tre volumi delle *Teorie sul plusvalore*, ma va considerata anche la mole dei lavori preparatori degli stessi Marx ed Engels, a cui va aggiunto il grande lavoro svolto da Engels per dare forma compiuta al terzo libro del *Capitale* e per sintetizzare, dopo la morte di Marx, alla luce dei nuovi fenomeni economici, lo sviluppo della teoria economica marxista.

l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura". [Marx, Prefazione a Per la critica dell'economia politica <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/prefazione.htm>].



Un'esposizione sintetica di una serie di questioni fondamentali della scienza economica marxista si ritrova anche nella corrispondente parte dell'Anti-Duhring di Engels⁷.

Il capitalismo si regge sulla proprietà privata dei mezzi di produzione (fabbriche, tecnologie, materie prime, possesso del suolo agrario e urbano, aziende ed imprese di vario tipo, ecc.) e sulla formazione storica di una classe di lavoratori rappresentata dal proletariato che possiede solo la propria forza-lavoro come merce da portare sul mercato e quindi da scambiare contro il salario. Il capitalista però costringe il lavoratore salariato a produrre un valore supplementare al valore della sua forza-lavoro. Un valore così elevato che oggi si può sostenere che in molti settori della produzione, con mezz'ora di lavoro al giorno, l'operaio arriva a ricostruire il suo salario. Tutto il lavoro socialmente necessario ed astratto eccedente il valore prodotto dal lavoratore al fine della riproduzione della sua forza-lavoro è plusvalore⁸. Il plusvalore si realizza con la vendita della merce,

⁷ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/antiduhring/index.htm>

⁸ Nel testo di Marx *Critica al Programma di Gotha (1875)* troviamo un'esposizione sintetica della questione del salario, del plusvalore e della critica della teoria corrente secondo cui il capitalista pagherebbe al lavoratore, in modo eventualmente più o meno adeguato, il suo lavoro. Marx evidenzia come il capitalista non paghi il lavoro e come non sia possibile pagare il “lavoro”, ma paghi bensì la sua forza-lavoro, ossia una merce tra le altre, anche se del tutto particolare: *“Dopo la morte di Lassalle si è fatto strada nel nostro partito il criterio scientifico che il salario non è ciò che sembra essere, cioè il valore e rispettivamente il prezzo del lavoro, ma solo una forma mascherata del valore, rispettivamente del prezzo della forza-lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria*



diventando Capitale (e quindi oggetto di successivi investimenti in mezzi di produzione e forza-lavoro) e reddito, ossia beni di consumo per gli stessi capitalisti. Il capitalismo è costretto, al fine di estrarre il maggior plusvalore possibile, ad appesantire costantemente lo sfruttamento dei lavoratori salariati ed a peggiorarne, in termini relativi ed assoluti, le condizioni.

L'antagonismo tra borghesia e proletariato porta con sé una contraddizione generale tra gli interessi e la condizione di vita e di lavoro delle masse popolari e il sistema di sfruttamento sancito dal capitalismo, evidenziando che la soppressione del sistema di sfruttamento capitalistico e la sua progressiva sostituzione con una società fondata sulla proprietà e sulla gestione collettiva dei mezzi di produzione è una necessità vitale per la grande maggioranza dell'umanità.

Marx ed Engels dimostrarono che il capitalismo è destinato a perire a causa delle sue contraddizioni interne, tra cui quella centrale che è data dal fatto che l'estorsione del plusvalore si traduce in un antagonismo inconciliabile, nell'ambito della società capitalistica, tra borghesia e proletariato ed in un

... vita, cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio.

<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/index.htm>



ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, che preclude la possibilità del soddisfacimento dei bisogni e delle necessità dell’umanità.

La teoria economica di Marx ed Engels nega il riformismo e la possibilità della conciliazione pacifica delle classi antagoniste e alza la bandiera della lotta di classe, della rivoluzione, della dittatura del proletariato, del socialismo e del comunismo.

1.4. Il socialismo scientifico

Nella lotta contro le varie teorie rivoluzionarie socialiste e comuniste utopiste e contro quelle anarchiche Marx ed Engels hanno sviluppato anche una teoria scientifica della lotta di classe (socialismo scientifico). Questa teoria indica i compiti rivoluzionari del proletariato e definisce le forme dell’organizzazione conformi a tale compito, in primo luogo il partito comunista. La più grande conquista del socialismo scientifico è stata la teoria elaborata da Marx secondo cui la violenza rivoluzionaria avrebbe dovuto portare all’instaurazione della dittatura del proletariato come forma di Stato corrispondente alla transizione tra capitalismo e comunismo e come la forma più elevata possibile di democrazia per il proletariato e le masse popolari.



1.5. Il marxismo: tre fonti e tre parti integranti

Nel suo fondamentale scritto *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*⁹, Lenin espone magistralmente in forma sintetica il contenuto del marxismo rappresentato dal materialismo dialettico, dalla teoria economica marxista e dal socialismo scientifico. Successivamente i revisionisti e gli opportunisti, che cercavano di appropriarsi strumentalmente del marxismo per combatterlo in modo più efficace, hanno sempre presentato in modo deformi il contenuto e i caratteri fondamentali del primo stadio dell’ideologia comunista.

Marx ed Engels non avrebbero potuto condurre queste immani lotte in campo ideologico e teorico senza avere a cuore ed identificarsi pienamente con la condizione, gli interessi e la lotta del proletariato e delle masse oppresse e sfruttate e senza partecipare attivamente alla lotta di classe per guiderla sul piano ideologico, politico ed organizzativo nel modo più adeguato ed effettivamente rivoluzionario.

1.6. Il Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels

L’atto di nascita del marxismo è rappresentato dal testo di Marx ed Engels: *Il Manifesto del Partito Comunista* (1848). In quest’opera viene fondata scientificamente la teoria della lotta di classe e viene evidenziato come la lotta di classe sia la base per

⁹ <https://www.marxists.org/italiano/lenin/1913/3/font-mar.htm>



la comprensione e per lo sviluppo della storia dell’umanità. Marx ed Engels concepirono questo testo epico come una guida per lo sviluppo della rivoluzione proletaria e per la costruzione di un partito politico rivoluzionario del proletariato. Questa storica battaglia per la costruzione del Partito Comunista anticipava di pochi anni la fondazione della Prima Internazionale.

Dalla sua stesura ad oggi, il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels ha rappresentato il primo testo base della formazione ideologica ed intellettuale dei proletari e dei membri avanzati delle masse popolari, dei giovani ribelli e dei militanti comunisti.

1.7. La Prima Internazionale

Il marxismo non aveva ancora un’effettiva egemonia nel movimento rivoluzionario internazionale, ma ciò nonostante Marx ed Engels furono i promotori di un evento storico prima mai visto, quello della costruzione di un partito internazionale per lo sviluppo e la guida della lotta di classe del proletariato nella direzione della rivoluzione proletaria su scala mondiale.

Le tendenze rivoluzionarie opportuniste e piccolo-borghesi, in particolare quelle anarchiche, sabotarono la costruzione del partito internazionale della rivoluzione proletaria, che interpretavano come una forma burocratica ed autoritaria, e cercarono in tutti i modi di distruggere l’immagine di Marx,



conducendo una guerra sporca e mettendo in atto trame frazioniste di ogni genere.

Marx ed Engels sciolsero formalmente la Prima Internazionale nel 1876, ma di fatto già nel 1872 l'Internazionale aveva cessato la sua attività. Non era più possibile continuare a tenerla in piedi senza dare spazio e risalto alle tendenze riformiste, opportuniste ed anarchiche presenti al suo interno e ormai caratterizzate da logiche egemoniste e parassitarie. D'altronde la Prima Internazionale aveva realizzato il suo compito storico. Aveva sancito teoricamente e politicamente il carattere internazionalista della lotta del proletariato rivoluzionario e soprattutto posto le basi per lo sviluppo della tendenza del socialismo scientifico, del marxismo e, quindi, per la formazione dei primi partiti marxisti su scala internazionale.

1.8. La formazione dei partiti marxisti

La Prima Internazionale ha rappresentato la forma politica che ha condotto a termine l'affermazione del marxismo nel movimento rivoluzionario di allora. Questa esperienza di portata storica ha favorito la sconfitta delle posizioni opportuniste e la diffusione e l'applicazione del materialismo storico e dialettico e del socialismo scientifico. In questo modo sono sorte le condizioni soggettive per la creazione di partiti marxisti rivoluzionari in tutta una serie di paesi del mondo. Dovendo lottare non solo contro la borghesia, ma anche contro l'influente aristocrazia reazionaria proveniente dal feudalismo, questi



partiti assunsero la definizione, allora completamente nuova, di “social-democratici”, ad indicare la necessaria unificazione tra i compiti socialisti e quelli del completamento della rivoluzione democratico-borghese. La formazione dei partiti marxisti ha comportato per Marx ed Engels nuovi compiti di direzione complessiva del movimento operaio e rivoluzionario internazionale. In particolare si trattava di lottare contro l’influenza di concezioni piccolo-borghesi e reazionarie di tipo semi-anarchico e “socialista-nazionale”, come nel caso di Lassalle. Il testo di Marx, *Critica al Programma di Gotha* (1875)¹⁰, reso pubblico da Engels nel 1891 nella rivista teorica del Partito social-democratico tedesco, ha rappresentato un momento centrale di questa battaglia ed ancora oggi risulta decisivo per una chiara comprensione dei principi base del programma massimo della rivoluzione proletaria. Il 14 marzo 1883 moriva Karl Marx, fondatore dell’ideologia scientifica del comunismo. Con la sua morte i compiti teorici e politici relativi alla difesa, allo sviluppo e all’affermazione del marxismo, ricaddero sulle spalle di Friedrich Engels. Sotto la sua direzione i partiti marxisti diedero vita nel 1889 alla Seconda Internazionale. Sei anni dopo, il 5 agosto 1895, moriva Engels, Maestro del Proletariato Internazionale dopo la morte di Marx.

¹⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/index.htm>



1.9. Marx sulla Comune di Parigi

Nel 1871 il proletariato parigino aveva dato l'assalto al cielo con la rivoluzione e l'instaurazione di un governo rivoluzionario. Il 1871 ha segnato la storia mondiale ed aperto l'epoca delle rivoluzioni proletarie e, con l'instaurazione della democrazia rivoluzionaria per la classe operaia e le masse popolari, quella della lotta per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Di quest'esperienza, nel suo testo *La guerra civile in Francia*, Marx ha fornito un bilancio ed una sintesi guida per le future rivoluzioni del proletariato. In particolare Marx ha evidenziato come la Comune di Parigi avesse dimostrato praticamente: 1) la necessità di condurre la rivoluzione applicando sistematicamente la violenza proletaria per schiacciare la resistenza e la contro-offensiva della borghesia e delle classi reazionarie; 2) la validità universale della teoria della Dittatura del Proletariato come forma di Stato corrispondente alla fase socialista della transizione dal capitalismo al comunismo.

Nella sua opera *La guerra civile in Francia* Marx ha evidenziato come tra il campo del proletariato e delle masse popolari da un lato e quello della borghesia dall'altro non sia possibile alcuna conciliazione che non si risolva in modo disastroso per le stesse masse popolari, e come le classi reazionarie non arretrino di fronte ad alcun crimine nella loro lotta contro la rivoluzione proletaria.

In quest'opera Marx ha scritto: “*La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono*



contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nude barbarie e vendetta ex lege. Ogni nuova crisi nella lotta di classe tra gli accaparratori della ricchezza e i produttori di essa mette in luce più chiaramente questo fatto. Persino le atrocità dei borghesi nel giugno 1848 scompaiono davanti all'infamia indicibile del 1871. L'eroico spirito di sacrificio col quale la popolazione di Parigi - uomini, donne e bambini - combatté per otto giorni dopo l'entrata dei versiliani, rispecchia la grandezza della sua causa, quanto le azioni diaboliche della soldatesca rispecchiano lo spirito innato di quella civiltà di cui essa è la vendicatrice mercenaria. Gloriosa civiltà invero, il cui problema vitale consiste nel trovare il modo di far sparire i cadaveri da lei ammucchiati, dopo che la battaglia è terminata! Per trovare un parallelo alla condotta di Thiers e dei suoi segugi, bisogna risalire fino ai tempi di Silla e dei due triunvirati di Roma. Gli stessi eccidi in massa a sangue freddo; la stessa noncuranza nel massacro di fronte all'età e al sesso; lo stesso sistema di torturare i prigionieri; le stesse prescrizioni, ma ora di una classe intera; la stessa caccia selvaggia ai capi nascosti, per non lasciarne sfuggire nemmeno uno; le stesse denunce di nemici politici e privati; la stessa indifferenza per il massacro di persone assolutamente estranee al conflitto. La sola differenza è che i romani non avevano mitragliatrici per ammazzare in massa i prigionieri, e non avevano "la legge nelle loro mani", né sulle labbra il grido di "civiltà"”.

Marx conclude il suo testo con il seguente epico e preveggente inno alla Comune di Parigi: “*Parigi operaia, con la sua*



Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti”.

2. IL LENINISMO

2.1. Il leninismo, secondo stadio dell'ideologia comunista

Il leninismo è il secondo stadio di sviluppo dell'ideologia comunista. Alcune teorie di Marx e di Engels avevano raggiunto la loro forma più completa e sviluppata. Tali teorie sono state riprese integralmente nel leninismo. Altre teorie di Marx e di Engels che erano solo embrionali sono state da esso sviluppate. Infine il leninismo ha prodotto una serie di nuove teorie di valore universale.

2.2. Lenin e la specificazione del marxismo in Russia

Intorno al 1880 il marxismo iniziò a diffondersi in Russia. Rilevante fu il ruolo svolto da Georgij Plechanov (approdato però dopo circa vent'anni al revisionismo ed al menscevismo) per l'affermazione della teoria e della filosofia marxista nel



movimento rivoluzionario russo. Questo lavoro non era però ancora sufficientemente legato alla realtà della Russia e dell'impero russo. È stato principalmente Lenin che, dopo una decina di anni, ha portato avanti il compito della specificazione del marxismo rispetto a tale realtà. Questa immane battaglia ha rappresentato la chiave per la conquista e la trasformazione in senso marxista di vari intellettuali e di operai rivoluzionari vicini alle posizioni dei populisti e di una serie di circoli operai impegnati in precedenza nella lotta economica. Nel 1898, grazie a questa battaglia, si costituì il primo partito marxista russo aderente alla seconda internazionale, che assunse il nome di Partito Operaio Socialdemocratico Russo [POSDR]. Questa costituzione, per quanto rilevante, rimase un atto in parte formale a causa di una serie di arresti che ne decimarono il Comitato Centrale.

2.3. La lotta contro l'economicismo e la formazione del partito

Approfittando di questi eventi, una parte dei socialdemocratici russi iniziò a sostenere tesi economiciste riproponendo le posizioni del revisionista tedesco Eduard Bernstein. In sostanza questi socialdemocratici sostenevano che per abbattere lo zarismo bisognava sviluppare un grande movimento di riforme politiche e di lotte economiche e sociali. Alcuni di loro, che si collocavano alla sinistra dei gruppi marxisti economicisti, sostenevano che, sulla base dello sviluppo della lotta economica, tale lotta avrebbe assunto forme rivoluzionarie di tipo



insurrezionale. Alcuni affermavano anche che il problema era quello dello sviluppo della lotta economica per l'instaurazione del socialismo. I marxisti economicisti revisionisti di destra o di "sinistra" sostenevano quindi la necessità di un programma immediato di rivendicazioni politiche, economiche e sociali, rimandando ad un futuro indefinito la questione della rivoluzione. In altri termini, negavano la necessità e la centralità del programma minimo rivoluzionario, quello della lotta politica per l'abbattimento dello zarismo. In questo modo negavano anche la necessità di un partito politico rivoluzionario del proletariato e quella di un movimento rivoluzionario guidato dalla coscienza di classe ossia dal marxismo.

2.4. La teoria del partito leninista

La lotta di Lenin contro l'economicismo ed il movimentismo si concluse con l'affermazione delle tesi marxiste nel congresso di Londra del 1903. In questo congresso si definì il nucleo del futuro partito comunista rappresentato dalla tendenza bolscevica. I bolscevichi subito dopo il congresso posero all'ordine del giorno l'elaborazione del piano strategico per l'insurrezione contro lo zarismo. Nella lotta contro l'economicismo ed il movimentismo e nel Terzo Congresso del POSDR, Lenin sviluppò la teoria marxista del partito, portando questa teoria ad un livello di organicità mai visto in precedenza. La teoria del partito leninista è stata il primo vero grande contributo universale apportato da Lenin al marxismo. Questa teoria ha unito indissolubilmente la lotta contro il revisionismo



alla lotta per la specificazione della teoria rivoluzionaria; alla centralità della politica rivoluzionaria; alla teoria della coscienza di classe e della formazione del movimento rivoluzionario del proletariato; alla concezione del partito di quadri professionali; alla natura clandestina del partito; alla questione della nascita del partito come caratterizzata dalla centralità della definizione del piano per l'insurrezione.

2.5. La rivoluzione del 1905 e la teoria militare del proletariato

La rivoluzione del 1905 ha segnato la definitiva trasformazione del liberalismo borghese in tendenza contro-rivoluzionaria e ha portato a termine la decomposizione del menscevismo in quanto tendenza revisionista che si opponeva alla linea leninista della rivoluzione. Con il 1905 abbiamo un secondo passaggio relativo allo sviluppo del marxismo in leninismo e, insieme ad esso, la sostanziale rottura tra il bolscevismo e la seconda internazionale socialista schierata con i menscevichi. La rivoluzione del 1905 non aveva assunto una forma come quella della rivoluzione francese, una forma cioè caratterizzata da un'unica grande battaglia insurrezionale. Viceversa, la rivoluzione del 1905 si era presentata nella forma di una guerra di guerriglia nei centri urbani, accompagnata dalle rivolte contadine nelle campagne. Con la sintesi di Lenin dell'esperienza della rivoluzione russa del 1905, l'introduzione a *Le Lotte di Classe in Francia*¹¹ di

¹¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1850/lottecf/introduzioneengels.htm>



Engels cessava definitivamente di svolgere la sua funzione di guida sul piano tattico dell'iniziativa del proletariato internazionale.

Lenin, nel corso della rivoluzione del 1905, abbozzò una prima formulazione sistematica della questione della teoria militare della rivoluzione proletaria, fornendo, in stretto rapporto con essa, un ulteriore sviluppo della teoria del partito. Lenin delineò una teoria generale della rivoluzione universalmente valida e quindi valida anche per i paesi imperialisti europei. Secondo Lenin la rivoluzione, a partire dall'esperienza del 1905, sarebbe stata caratterizzata da una lunga fase di conflitti di carattere frontale, alternati allo sviluppo di fasi intermedie contraddistinte dalla guerra di guerriglia.

Lenin indicò inoltre con precisione che la rivoluzione non avrebbe più seguito la strada della rivoluzione francese anche rispetto ad un'altra questione. La rivoluzione francese era stata caratterizzata dall'iniziativa offensiva di una ristretta minoranza rivoluzionaria, che aveva trascinato dietro di sé la grande maggioranza della popolazione. Per Lenin la rivoluzione avrebbe invece assunto i caratteri di una prolungata guerra civile tra due parti della popolazione. Questa teoria di Lenin ha trovato successivamente piena conferma.

Nel corso della rivoluzione del 1905 Lenin delineò anche ulteriori caratteristiche del Partito rivoluzionario del proletariato guidato dall'ideologia comunista, sostenendo che tale partito doveva assumere le caratteristiche di un partito strutturato in funzione della guida del processo rivoluzionario. Queste teorie



di Lenin della rivoluzione e del partito furono alla base del lavoro del partito bolscevico che, dopo la rivoluzione del 1905, concepì il processo rivoluzionario come un processo prolungato caratterizzato da uno sviluppo a “zig zag”. Sulla base delle strutture costruite prima e durante la rivoluzione del 1905 e nel corso del successivo sviluppo della rivoluzione e, in particolare, del lavoro per la trasformazione della I guerra mondiale imperialista in guerra civile, il Partito bolscevico sviluppò le sue forze armate e costruì l'esercito rosso.

La teoria della rivoluzione di Lenin come prolungata fase di guerra civile e la sua teoria del Partito rivoluzionario e della costruzione dell'esercito rosso hanno rappresentato nuove teorie con le quali si è sviluppato il marxismo.

2.6. La teoria leninista dell'egemonia

La rivoluzione del 1905 aveva evidenziato la vitalità e la forza del movimento contadino. Lenin inquadò magistralmente questo nuovo fenomeno nel *Progetto di revisione del programma agrario del POSDR*¹², sviluppando la teoria della rendita di Marx attraverso la sua applicazione alla questione dei contadini¹³ e combattendo le relative posizioni riformiste dei menscevichi. Troviamo qui un ulteriore salto dal marxismo al

¹² <https://www.marxists.org/archive/lenin/works/1906/revagpro/>

¹³ È noto infatti che Marx, nella sua teoria della rendita, astrae in linea generale dall'esistenza dei contadini, limitando la trattazione ai proprietari fondiari, agli affittuari capitalisti e al proletariato agricolo.



leninismo relativo (come dice Gramsci) all'elaborazione organica della teoria dell'egemonia. Lenin, sviluppando a fondo la lotta contro il menscevismo e segnando una drastica rottura con la seconda internazionale, ha prodotto una nuova teoria della rivoluzione democratica, affermando che non era la borghesia che poteva dirigerla, ma che tale compito spettava invece al proletariato sulla base dell'iniziativa di un blocco rivoluzionario operaio-contadino. I bolscevichi opponevano al governo "anti-zarista" proposto dai liberali il fronte rivoluzionario operaio-contadino, sostenevano quindi la necessità di scindere il proletariato, i contadini e le masse popolari dai liberali. I menscevichi propugnavano invece un'alleanza frontista con i liberali, esagerando le contraddizioni che sussistevano tra liberalismo borghese e zarismo e negando il ruolo rivoluzionario dei contadini.

Nel 1903 Lenin affermava che la questione della coscienza di classe si poneva nei termini della contraddizione irriducibile tra "ideologia borghese" e "ideologia proletaria", dopo il 1905 sottolineava che la questione della conduzione del processo rivoluzionario si poneva nei termini: "*O egemonia borghese o egemonia proletaria!*" Si trattava di un nuovo grande passo in avanti rispetto allo stesso marxismo, relativo all'elaborazione, come sottolinea Gramsci, della teoria dell'egemonia del proletariato come base per la rivoluzione e per il nuovo Stato rivoluzionario.



2.7. Il programma minimo e la rivoluzione ininterrotta

I menscevichi riproponevano nell'epoca dell'imperialismo, quindi in condizioni del tutto diverse, il modello ottocentesco della lotta per la democrazia della seconda internazionale. Fondato sull'esperienza della rivoluzione francese, tale modello era relativo alla necessità di accentuare le contraddizioni con un'aristocrazia più o meno residuale al fine di mandare al potere le frazioni più radicali della borghesia. Questo sino a quando tale ruolo e questa possibilità non sarebbero spettate allo stesso proletariato. Come sottolineò Stalin¹⁴, per la prima volta nella storia Lenin impostò la questione del rapporto tra la rivoluzione democratica guidata dal proletariato e il programma massimo del socialismo come una questione relativa ad una rivoluzione ininterrotta. Non solo dunque Lenin elaborò una nuova teoria della rivoluzione proletaria fondata sulla questione dell'egemonia ma, in indissolubile legame con tale teoria, riformulò in modo rivoluzionario anche la questione del rapporto tra lotta rivoluzionaria per la democrazia e lotta per il socialismo. Con tale riformulazione la rivoluzione democratica cessava di essere parte del completamento della rivoluzione borghese e diventava invece parte integrante del processo relativo alla rivoluzione proletaria.

Tale riformulazione, pur affermata da Lenin per la Russia e per l'impero zarista, assumeva un carattere universale. Valida

¹⁴ STALIN, Opere, Vol.1, pag.15.



contemporaneamente, pur in forme particolari, oltre che per l'autocrazia zarista-imperialista russa, anche per i paesi coloniali e semi-coloniali, per le piccole nazioni oppresse dall'imperialismo e per gli stessi paesi liberali europei. In quest'ultimo tipo di paesi, la teoria di Lenin della rivoluzione ininterrotta apriva la strada ad un diverso ruolo e posizionamento del programma minimo democratico rispetto al carattere e al ruolo di tale programma nell'impostazione dei partiti della seconda internazionale all'inizio del Novecento, quando ancora erano dei partiti marxisti.

Con Lenin il programma minimo, da questione relativa alle condizioni preparatorie della rivoluzione proletaria in ambito borghese, diviene parte organica della stessa questione dello sviluppo della rivoluzione proletaria. Questa nuova teoria del legame organico nell'imperialismo tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista ha assunto negli anni della I guerra mondiale imperialista un ruolo di fondamentale importanza nell'impostazione della stessa questione della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.

2.8. La lotta contro il nuovo economicismo

Nel corso della I guerra mondiale Lenin affronta anche la lotta contro una nuova forma dell'economicismo. Lenin definisce tale forma come tipica di alcune deviazioni opportuniste, nel campo del marxismo, dell'epoca dell'imperialismo. Tale forma scindeva la lotta politica rivoluzionaria per la democrazia,



finendo per negarla e per svuotare la lotta per il socialismo, e correndo così il rischio di ridurla alla semplice propaganda rivoluzionaria.

2.9. La teoria dell'imperialismo

Dagli ultimi decenni dell'Ottocento ai primi anni del Novecento il sistema capitalistico subisce una profonda trasformazione mutandosi in un sistema imperialista e passando da una fase di maturità ad una fase di decadenza¹⁵. I teorici "marxisti" della seconda internazionale negavano che l'imperialismo rappresentasse la fase terminale del capitalismo e formulavano teorie apologete come quelle della possibilità di separare la politica imperialista dalla struttura economica dell'imperialismo o come quella del "super-imperialismo" ossia della fusione progressiva tra le potenze imperialiste. In sostanza negavano il nesso tra imperialismo, guerre imperialiste e rivoluzione mondiale e quindi disarmavano politicamente e organizzativamente il proletariato e le masse popolari di fronte al militarismo interno ed esterno.

¹⁵ *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/lenin_opere_22.pdf [il testo in questione inizia a pagina 186 del volume n.22 delle opere complete]. Per approfondire lo studio di questo testo si veda anche il volume n.39 delle opere di Lenin *Quaderni sull'imperialismo*. Si può utilmente confrontare il testo di Lenin con i seguenti testi dei revisionisti John Hobson e Rudolf Hilferding rispettivamente *L'imperialismo* (1902) e *Il Capitale finanziario* (1909). Entrambi i testi sono stati ampiamente usati criticamente da Lenin per l'elaborazione della sua opera.



Spettò a Lenin il compito di sviluppare il marxismo anche dal punto di vista delle sue leggi economiche di fondo e quindi di evidenziare come il capitalismo dovesse necessariamente trasformarsi in imperialismo, in guerre reazionarie ed in guerre rivoluzionarie di vario tipo. Il suo testo del 1916 *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* diede una base scientifica rigorosa per la lotta contro il pacifismo reazionario, l'opportunismo e il revisionismo e per la costruzione di un'internazionale comunista basata sull'assunzione della parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Il testo di Lenin diede così un'ulteriore base ideologica e politica per la Rivoluzione d'Ottobre e per la formazione dell'Internazionale Comunista.

Successivamente Lenin sviluppò alcune tesi di fondo di questo testo, evidenziando come la trasformazione della libera concorrenza in monopolio avesse portato alla progressiva fusione dei monopoli privati e pubblici con la macchina statale. Questa trasformazione è stata sintetizzata da Lenin con la categoria del Capitalismo Monopolistico di Stato. Con tale affermazione, secondo Lenin, la democrazia borghese tipica della fase liberale ottocentesca si trasforma in senso oligarchico, creando ulteriori condizioni per la fusione tra la lotta rivoluzionaria per la democrazia e la lotta per il socialismo.



2.10. La Rivoluzione d'Ottobre e la critica delle concezioni trotskijste

Nell'Ottobre del 1917 si realizza la prima vera rivoluzione proletaria dopo il tentativo embrionale rappresentato dall'assalto al cielo della Comune di Parigi del 1871. La Rivoluzione d'Ottobre è stata, nel complesso, espressione di un grande piano rivoluzionario che Lenin aveva iniziato a delineare già nel 1903 con l'affermazione della tendenza bolscevica alla guida del partito.

Senza la teoria del Partito, senza la teoria militare della rivoluzione proletaria che sostituiva tutte le precedenti concezioni della rivoluzione proletaria, senza la teoria dell'imperialismo, senza la sua direzione non ci sarebbe stata nessuna conquista dei Soviet -per una certa fase controllati dalle forze revisioniste ed opportuniste-, non ci sarebbe stato nessun esercito rosso pronto per l'insurrezione dell'Ottobre del 1917. Il libro *I 10 giorni che sconvolsero il mondo*¹⁶ di John Reed è una versione giornalistica e romanzzata delle teorie spontaneiste, movimentiste, operaiste e trotskijste tutt'ora egemoni nella cosiddetta estrema sinistra. Si tratta di teorie che negano il leninismo e il suo ruolo guida nella costruzione del partito e nella conduzione del processo rivoluzionario.

¹⁶https://scintillaonlus.weebly.com/uploads/1/0/0/8/10087804/john_reed_die_ci_giorni_che_sconvolsero_il_mondo.pdf



2.11. “Stato e rivoluzione” (estate 1917)

Nell'estate del 1917 Lenin scrive *Stato e Rivoluzione*¹⁷, un testo decisivo sia perché illustra in modo sistematico ed organico la teoria marxista-leninista dello Stato, sia perché fornisce un'adeguata impostazione della questione della Dittatura del Proletariato e della transizione dal capitalismo al comunismo. Con la Rivoluzione d'Ottobre s'instaura la dittatura rivoluzionaria del proletariato fondata sul blocco operaio-contadino.

Lenin ha in questo modo sviluppato la teoria e la pratica della dittatura del proletariato e della fase iniziale della costruzione del socialismo.

2.12. “Quaderni filosofici” e “Materialismo ed empiriocriticismo”

La costruzione del Partito Bolscevico e lo sviluppo del processo rivoluzionario aveva richiesto un ulteriore salto in avanti della filosofia del materialismo dialettico. A tale scopo Lenin scrisse *Materialismo ed Empiriocriticismo*, un testo fondamentale rivolto in sostanza alla lotta contro il neopositivismo/empirismo-logico, e i *Quaderni Filosofici*, essenzialmente basati su estratti e commenti delle opere di Hegel. *Materialismo ed Empiriocriticismo*¹⁸ ha colpito le fondamenta ideologiche della

¹⁷ <https://www.marxists.org/italiano/lenin/1917/stat-riv/index.htm>

¹⁸ https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/lenin_opere_14.pdf



tendenza opportunista che si stava sviluppando dentro il partito bolscevico, evidenziando come la filosofia sia uno dei principali terreni della lotta contro l'opportunismo ed il revisionismo. Lenin evidenziò che senza la lotta per l'affermazione del materialismo dialettico non è possibile costruire il Partito comunista rivoluzionario del proletariato.

Nei *Quaderni Filosofici*¹⁹ evidenziò l'importanza della legge dell'identità degli opposti e sottolineò che il lato principale è quello della rottura dell'equilibrio, dello sviluppo attraverso salti qualitativi. Lenin, rispetto alla questione della dialettica, sottolineò l'unità tra logica, teoria della conoscenza e metodo e su tale base affermò che tutto poteva venire ricondotto alla questione della logica. Su questa base Lenin sostenne che, in ultima analisi, i marxisti della seconda internazionale non avevano capito realmente Marx.

2.13. La dialettica materialistica e la lotta contro la seconda internazionale

Il lavoro di Lenin su Hegel ha svolto un ruolo importante nello sviluppo del leninismo e nella lotta per affermare la concezione rivoluzionaria del movimento e dello sviluppo contro il gradualismo della seconda internazionale.

La lotta di Lenin contro il gradualismo e l'evoluzionismo, e contro il tipo di materialismo predominante nella seconda

¹⁹ https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/lenin_opere_38.pdf



internazionale, ha svolto un ruolo fondamentale nella battaglia dei bolscevichi per la costruzione della Terza Internazionale.

Negli anni della I guerra mondiale imperialista Lenin, sulla base della lotta contro la filosofia dell’evoluzionismo graduale, ha imposto la lotta per la scissione dei partiti della seconda internazionale e per la formazione di una Nuova Internazionale, la Terza Internazionale Comunista.

2.14. La fondazione della Terza Internazionale

Nel marzo del 1919 si teneva a Mosca il Primo Congresso dell’Internazionale Comunista. L’anno successivo si svolgerà il II Congresso durante il quale verranno fissati ed affermati i 21 punti di ammissione, un testo fondamentale di riferimento ancora attuale per i comunisti rivoluzionari. Nel luglio del 1921 si tenne il III Congresso che diede avvio al lungo cammino della bolscevizzazione dei partiti comunisti nella lotta contro le tendenze comuniste anti-leniniste degenerate successivamente in senso opportunista, revisionista e contro-rivoluzionario. Nel III Congresso fu formulata per la prima volta la teoria del fronte come una delle forme della lotta per la disgregazione delle forze socialdemocratiche ed opportuniste ancora caratterizzate da un certo seguito tra la classe operaia e le masse popolari.



2.15. La nascita dell'URSS e l'unione tra la lotta per il socialismo e la lotta contro l'imperialismo

Con Lenin la Terza Internazionale formulò anche la teoria della rivoluzione proletaria mondiale come unione tra le rivoluzioni socialiste e le rivoluzioni anticoloniali e di liberazione nazionale. Nel 1922 nasceva l'URSS, espressione della battaglia di Lenin e del partito bolscevico per la fusione della lotta rivoluzionaria per l'autodeterminazione, la democrazia e la lotta per il socialismo.

3. STALIN E L'AFFERMAZIONE DEL MARXISMO-LENINISMO

3.1. La lotta per l'affermazione del leninismo

Nello stesso partito bolscevico erano presenti correnti profondamente anti-leniniste. Dopo la morte di Lenin il partito comunista bolscevico dell'URSS era guidato da tre massimi dirigenti. Solo uno di loro, Stalin, era leninista. Dopo la morte del grande Lenin, le tendenze opportuniste erano presenti anche “*nell'Internazionale Comunista, che fino al suo V Congresso era sotto la presidenza di Zinoviev, con il loro relativo predominio al suo interno e in gran parte dei partiti del Movimento Comunista Internazionale. La XIV Conferenza del PC(b) dell'URSS, nell'aprile 1925, condannò le tesi di Trotsky*



sull'impossibilità di costruire il socialismo in un solo paese. Il XIV Congresso del PC(b) dell'URSS, nel dicembre 1925, sconfisse la nuova "opposizione" guidata da Zinoviev e Kamenev. Il plenum allargato del Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista (CEIC), da marzo ad aprile 1925, approvò le tesi per la 'bolscevizzazione dei partiti comunisti dell'Internazionale comunista', una battaglia che innalzò il livello ideologico, politico e organizzativo dei partiti comunisti in tutto il mondo. In questo plenum si definisce che l'Internazionale è guidata dal M-L, perché "il leninismo è il marxismo dell'epoca del capitale monopolista, delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria"²⁰.

Testi come *Troskijsmo o leninismo* (1924), *Principi del leninismo* (1924), *Questioni del leninismo* (1926), *Storia del PC(B) dell'URSS* (1938) e vari altri segnano la battaglia condotta da Stalin per l'affermazione del Leninismo come seconda tappa del marxismo e per la costruzione di partiti comunisti bolscevizzati basati sul leninismo. Solo la conclusione vittoriosa di questa battaglia ha rappresentato l'effettiva affermazione del leninismo come secondo stadio del marxismo e teoria guida della Terza Internazionale e della Rivoluzione Proletaria Mondiale. Il leninismo, comprensivo dei Contributi

²⁰ Sventolare la bandiera rossa dell'Internazionale Comunista e del suo VII congresso. Problemi di bilancio del VII Congresso e dell'Internazionale Comunista (Documento del Partito Comunista del Brasile (Frazione Rossa) <https://nuovaegemonia.com/2023/01/05/sventolare-la-bandiera-rossa-dellinternazionale-comunista-e-del-suoi-vii-congresso/>



Universali del Compagno Stalin, ha quindi assunto la denominazione di Marxismo-Leninismo.

Stalin ha applicato la linea di Lenin nella lotta contro l’opportunismo di destra e quello di falsa sinistra. Il Compagno Stalin ha combattuto queste deviazioni affermando: *"quelli della 'sinistra' (deviazionisti di 'sinistra') sono quelli della destra che mascherano la loro posizione di destra con frasi di sinistra"...* *"Non si deve dimenticare che le destre e le 'ultra sinistre' sono veramente gemelle, che entrambe, di conseguenza, prendono una posizione opportunistica, la differenza tra loro è che mentre le destre non nascondono sempre il loro opportunismo, le sinistre invariabilmente camuffano il loro opportunismo con frasi 'Rivoluzionarie'"*. [Giuseppe Stalin, *La lotta contro le deviazioni di destra e di "ultrasinistra"* 1926].

Verso la fine degli anni Venti le tendenze anti-leniniste rappresentate dal trotskismo, dal consigliarismo, dal bordighismo, dall’operaismo (per es. la cosiddetta “Opposizione operaia” della Kollontaj”), dalle posizioni di Bukharin, ecc. si erano trasformate o si stavano trasformando in senso apertamente reazionario. La loro affermazione avrebbe rappresentato la fine dell’Internazionale Comunista, del socialismo e dell’URSS. La lotta a fondo condotta da Stalin contro il revisionismo ha creato le condizioni necessarie per poter avanzare sulla strada del socialismo, combattere i successivi tentativi di restaurazione del capitalismo ed affermare la linea rossa del VII Congresso dell’Internazionale Comunista



per la lotta contro il fascismo e per lo sviluppo della rivoluzione proletaria mondiale.

3.2. Contributi Universali del Compagno Stalin

Il presidente Mao ha riassunto i contributi fondamentali del compagno Stalin nel modo seguente: *"Guidati da Stalin, il PCUS e il popolo sovietico perseverarono nella linea dell'industrializzazione socialista e della collettivizzazione dell'agricoltura del paese e raggiunsero grandi successi nella trasformazione dell'edificazione socialista... Guidati da Stalin, il PCUS e il popolo e l'esercito sovietici hanno combattuto battaglie ardue e hanno ottenuto la grande vittoria nella guerra antifascista. Nella lotta contro l'opportunismo di ogni genere, contro i nemici del leninismo, i troskisti, i seguaci di Zinoviev e di Bukharin e gli altri agenti della borghesia, Stalin difese e sviluppò il M-L. Con le sue opere teoriche, la letteratura immortale del M-L, Stalin diede un contributo impagabile al movimento comunista internazionale. Guidati da Stalin, il PCUS e il governo sovietico attuarono una politica estera che, nel suo insieme, corrispondeva all'internazionalismo proletario, e prestarono grande aiuto alle lotte rivoluzionarie dei popoli dei vari paesi, compresa quella del popolo cinese. Stalin fu protagonista del corso dello sviluppo della storia, conducendo la lotta rivoluzionaria; è stato un nemico inconciliabile dell'imperialismo e di tutti i reazionari. La figura di Stalin è indissolubilmente legata alle lotte del grande PCUS e del grande popolo sovietico, ed è inseparabile dalle lotte"*



rivoluzionarie dei popoli del mondo intero". (PCC, Sul problema di Stalin, 1963)

3.3. Lo storico VII Congresso dell'Internazionale Comunista

Il Partito Comunista del Brasile – Frazione Rossa afferma: “*Il VII Congresso rappresentò una conclusione di tutta una lunga lotta tra due linee all'interno del Partito Comunista (b) dell'URSS e del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. Ci vollero più di 17 anni per risolverla. È al VII Congresso dell'Internazionale Comunista che le posizioni opportuniste difese da Trotsky-Zinoviev-Kamenev-Bukharin furono definitivamente sconfitte e fu istituito per la prima volta un Comitato Esecutivo sotto la direzione del compagno Stalin*”²¹.

In questo congresso è stata affermata la fondamentale tesi del fascismo come espressione del Capitale Finanziario. Questa tesi riprendeva e sviluppava la concezione di Lenin sulla decomposizione reazionaria, in senso oligarchico, della democrazia borghese liberale.

Il VII Congresso ha liquidato le posizioni della socialdemocrazia di sinistra, del trotskijsmo e del bordighismo, che convergevano

²¹ Sventolare la bandiera rossa dell'Internazionale Comunista e del suo VII congresso. Problemi di bilancio del VII Congresso e dell'Internazionale Comunista (citato)



sostanzialmente nella tesi del fascismo come regime bonapartista. Sulla base di un’interpretazione astorica e dogmatica di alcuni passaggi di un testo di Marx relativo alle *Lotte di Classe in Francia*, queste posizioni sostenevano che il fascismo era un regime reazionario dei ceti medi che, sulla base di un’organizzazione politico-militare di massa, erano riusciti a impadronirsi dello Stato. Tale presunto regime si sarebbe così opposto contemporaneamente alla borghesia industriale e al proletariato, disciplinando la prima sotto il suo “tallone di ferro” ed imponendosi con la forza e la repressione sul secondo.

Questa teoria del bonapartismo era caratterizzata da due versioni apparentemente opposte. Nella prima, per così dire opportunista di “sinistra”, larghi strati delle masse popolari, come per es. i contadini, venivano considerati reazionari e quindi base del fascismo²². Ovviamente questa concezione si traduceva nel rigetto della categoria dell’egemonia e nell’opposizione alla formazione di un blocco popolare democratico rivoluzionario di classe diretto dal proletariato.

Nella seconda versione, per così dire opportunista di “destra”, l’ascesa del fascismo veniva vista come espressione della rivolta delle masse popolari contro i vecchi partiti e le vecchie istituzioni borghesi. Una rivolta con cui diventava necessario

²² Queste concezioni sono diffuse tutt’ora tra le forze operaiste (legate all’esperienza ed alle posizioni della vecchia autonomia operaia) bordighiste ed alcune tendenze trotskijste. Per es., si tratta di posizioni che leggevano i movimenti reazionari No Vax come espressione degli interessi di strati piccolo borghesi anche popolari rappresentati da taxisti, piccoli ristoratori, piccolo commercio ecc.



“rapportarsi” per riuscire, almeno in parte, a dirigerla e a trasformarla in senso “rivoluzionario”²³. In entrambi i casi la teoria del fascismo come bonapartismo si traduceva nella sottovalutazione del fascismo ed in una linea che spalancava le porte, in una forma o nell’altra, allo sviluppo della sua influenza ed iniziativa, disarmando politicamente ed organizzativamente il proletariato e contrapponendosi alla battaglia della Terza Internazionale per la costruzione del fronte rivoluzionario popolare basato sull’egemonia del proletariato.

Il VII Congresso ha sviluppato la teoria di Lenin della politica di fronte come arma per la lotta contro la socialdemocrazia e l’opportunismo: *“La politica del Fronte Unico attuata nel VII Congresso dell’Internazionale Comunista rappresentò il culmine della lotta tra le due linee avviata da Lenin nel Terzo Congresso dell’Internazionale contro le posizioni opportuniste mascherate da posizioni di sinistra, posizioni piccolo-borghesi,*

²³ Queste concezioni sono diffuse tra le forze populiste di sinistra che a volte si combinano con altri settori trotskijisti o con forze pseudo marxiste-leniniste con posizioni come quelle del Partito Comunista e del FGC ai tempi della direzione di Rizzo (basta ricordare le loro prese di posizione al tempo del movimento dei forconi) o, oggi, i CARC-nPCI (si veda la loro teoria della necessità di intervenire nella base della Lega o nei movimenti come i no vax per contrapporre alla mobilitazione reazionaria delle masse una mobilitazione rivoluzionaria). Assimilabile a questo tipo d’interpretazione risulta anche il revisionismo-trotskijsmo di Togliatti con la sua teoria del fascismo come regime reazionario di massa, rappresentativo quindi anche di vari strati popolari, i suoi appelli alle “camice nere” e, successivamente -dopo l’ordine del giorno Grandi del 24 luglio 1943 che rimetteva formalmente i poteri nelle mani del Re-, la sua collaborazione con i fascisti riciclati nel fronte diretto dalla monarchia e dagli anglo-americani. Questo sino all’amnistia promossa da Togliatti nel 1946 per le forze fasciste.



che negavano la necessità della preparazione dei partiti comunisti e il ruolo delle masse nella rivoluzione”... “Il VII Congresso dell’Internazionale Comunista è stato il primo Congresso che, sconfiggendo le linee opportuniste di destra e di “sinistra”, è arrivato ad affrontare in modo complessivo il problema del Fronte Unico. In esso si presentano e vengono affrontati problemi strategici e tattici della rivoluzione mondiale che sono stati sviluppati completamente solo dalla Rivoluzione in Cina e dal maoismo”²⁴ “È solo con la realizzazione del VII Congresso nel 1935, con la sconfitta delle posizioni trotskiste, zinovieviane e bukhariniane, che il MCI assumerà e applicherà risolutamente la necessità di costruire il Fronte Unico e stabilire le linee fondamentali di una strategia e tattica della rivoluzione proletaria. Su questa base il Movimento Comunista Internazionale ha potuto aprire una nuova tappa nel suo sviluppo, quella dell’esistenza di partiti comunisti fondati su un’influenza di massa, sviluppando guerre di guerriglia e costruendo un fronte unico come strumenti per realizzare la rivoluzione, secondo quanto è stato applicato in decine di paesi durante la resistenza al fascismo, il trionfo della Grande Guerra Patriottica e la vittoria dell’URSS, culminando con il trionfo della Grande Rivoluzione Cinese”²⁵.

²⁴ Sventolare la bandiera rossa dell’Internazionale Comunista e del suo VII congresso. Problemi di bilancio del VII Congresso e dell’Internazionale Comunista (citato).

²⁵ Sventolare la bandiera rossa dell’Internazionale Comunista e del suo VII congresso. Problemi di bilancio del VII Congresso e dell’Internazionale Comunista (citato).



3.4. La Terza Internazionale Comunista e la teoria militare del proletariato

La teoria militare della rivoluzione proletaria come periodo prolungato di guerra civile tra due parti della popolazione trovò, in forma storica particolare, una rilevante conferma nella rivoluzione d’Ottobre, che rappresentò l’inizio di una fase, durata alcuni anni, di guerra rivoluzionaria contro la controrivoluzione interna e i tentativi esterni dell’imperialismo internazionale miranti a sconfiggere la stessa rivoluzione. Nel corso di questa guerra rivoluzionaria divenne evidente la necessità di uno sviluppo della teoria militare della rivoluzione proletaria.

La stessa esperienza della I guerra mondiale aveva evidenziato, sul piano generale, la necessità di una teoria militare che comprendesse, oltre alla strategia, alla tattica e al combattimento, anche un ulteriore livello intermedio tra la strategia e la tattica. Se le esperienze militari dell’Ottocento concepivano la strategia militare come incentrata su alcune grandi battaglie offensive decisive, lo sviluppo dell’imperialismo, il coinvolgimento di tutta la popolazione nella guerra e la relativa formazione di grandi eserciti sostenuti dalle varie economie nazionali avevano posto all’ordine del giorno il problema delle guerre prolungate, con relativa necessità di operazioni combinate complesse di rilevanza strategica, atte a preparare gli scontri decisivi. Nella guerra rivoluzionaria sviluppatisi con la Rivoluzione d’Ottobre iniziò a delinearsi la lotta tra diverse impostazioni relative, in generale,



alla questione dei caratteri della teoria militare della rivoluzione proletaria e, in particolare, rispetto a quella che andava emergendo come “arte operazionale”, ossia come quel livello della teoria che tematizza lo sviluppo e il coordinamento tra operazioni complesse di rilevanza strategica nell’ambito di una guerra prolungata.

Questa lotta era strettamente legata alla questione dello scontro tra marxismo-leninismo ed opportunismo e revisionismo, in primo luogo rappresentato dal trotskijsmo. Mentre quest’ultimo sosteneva che la teoria militare della rivoluzione proletaria e dello Stato socialista doveva essere semplicemente un’espressione dell’applicazione degli sviluppi più avanzati della teoria corrente della guerra tra gli Stati, le posizioni marxiste-leniniste affermavano che il proletariato doveva elaborare una propria teoria rivoluzionaria della guerra. Questa contraddizione era legata anche al problema del ruolo degli esperti militari provenienti dalla borghesia e dallo zarismo, che avevano deciso di passare al campo della rivoluzione e del socialismo. Mentre nel primo caso si puntava tutto sulla necessità di porre questi esperti in una posizione di comando e di direzione nella conduzione delle attività belliche, nel secondo si sottolineava all’opposto l’importanza che il proletariato generasse dei propri esperti militari.

Rispetto alla questione dell’arte operazionale lo scontro, che si delineava sin dal problema del bilancio delle operazioni dell’armata rossa nella guerra rivoluzionaria del 1919-1921 contro l’offensiva reazionaria della Polonia, riguardava



l’impostazione delle operazioni di rilevanza strategica. I teorici dell’arte operazionale che lavoravano sotto l’influenza delle posizioni trotskijste sottovalutavano la necessità di combinare le operazioni offensive con un’adeguata preparazione e con un adeguato supporto militare, politico, logistico ed economico. Era evidente il nesso di questa concezione dell’arte operazionale con un approccio legato alla teoria trotskijsta della rivoluzione permanente come estensione del socialismo su scala internazionale attraverso ripetute guerre offensive. In forma apparentemente paradossale, tutto questo si collegava anche con una teoria della guerra, che riprendeva pienamente le tesi dominanti negli Stati Maggiori dei paesi imperialisti, circa la semplice necessità della combinazione tra offensiva e difensiva. In questo modo si negava che il proletariato non può mai condurre una guerra difensiva senza finire per cadere nella passività e finire per essere sconfitto.

Teorie come quelle di Svechin, che teorizzava nel suo saggio ‘*Strategy*’ l’uso della “guerra limitata”, rappresentano l’altra faccia dell’opportunismo rispetto alle teorie semi-trotskijste di Tuchacevskij, che miravano in modo soggettivista a determinare rapidi e “decisivi” sfondamenti del fronte avversario. La sconfitta definitiva, ad opera della direzione marxista-leninista del Compagno Stalin, delle influenze di queste impostazioni nel corso degli anni Trenta, aprì la strada alla formulazione di una teoria militare adeguata alla lotta contro il fascismo e l’imperialismo.



Questa teoria è legata in particolare ad una giusta concezione della questione della difensiva strategica e del rapporto tra difensiva strategica ed offensiva strategica, che può venire sintetizzato nel modo seguente: lo sviluppo della difensiva strategica è la prima fase della guerra rivoluzionaria contro il fascismo e l'imperialismo, la base per lo sviluppo dell'offensiva strategica.

Senza una teoria militare corretta l'URSS non sarebbe stata in grado di condurre una guerra prolungata brillantemente vittoriosa contro il nazi-fascismo. Il Presidente Gonzalo afferma: *"In quella guerra c'era un piano sinistro: ...il sogno nero che avevano era quello di spazzare via l'URSS dalla faccia della terra. Il futile sogno di vetro si è schiantato contro il potere della dittatura del proletariato, con la direzione del partito e del compagno Stalin, del proletariato russo, del popolo russo. Pagine eroiche, compagni! Stalingrado... Anche lì si è visto ben chiaramente lo sporco, subdolo gioco degli alleati imperialisti... che cercavano che la Germania fascista sconfiggesse l'URSS... Che cosa poteva fare la Russia di fronte a un simile assalto? Applicare la difensiva strategica e questo è quello che è stato fatto ... insieme a questo fare terra bruciata, per non lasciare loro nulla, se non la nuda terra"* (Presidente Gonzalo, *Primo Congresso; sottolineatura a c.d.r.*).

L'influenza di teorie militari opportuniste della rivoluzione proletaria e della conduzione della guerra ad opera di un paese socialista contribuì a generare, nel contesto storico relativo alla fase immediatamente successiva della Rivoluzione d'Ottobre,



una serie di esperienze insurrezionali prive di effettive prospettive. Il tutto avveniva a causa dell'assenza o dell'insufficienza di partiti comunisti bolscevizzati e della diffusione delle tendenze socialdemocratiche di sinistra e di quelle “comuniste” anti-leniniste.

La guerra civile in Spagna, iniziata dopo il 1936, con l'ulteriore eroica guerra di guerriglia condotta dal Partito Comunista, interrotta dopo la II guerra mondiale solo a causa del predominio del revisionismo, diede un rilevante impulso alla definizione della teoria militare del proletariato in rapporto alla questione della costruzione del fronte e dell'esercito popolare.

Nel complesso, nella lotta contro le teorie opportuniste, il bilancio dell'esperienza rivoluzionaria del proletariato consentì lo sviluppo della teoria militare del proletariato e della sua applicazione vittoriosa non solo per quanto attiene la conduzione della guerra ad opera del primo Stato socialista, ma anche per quanto riguarda la stessa concezione della rivoluzione proletaria riguardo ai paesi non ancora socialisti.

3.5. Strumenti della rivoluzione proletaria

Il VII Congresso diretto da Stalin e Dimitrov ha posto le basi per lo sviluppo della strategia politica e militare della rivoluzione proletaria nella lotta contro il fascismo, l'imperialismo e la guerra reazionaria, stabilendo la necessità che sulla base del partito si costruisse il fronte popolare ad egemonia proletaria e si procedesse realizzando l'armamento delle masse. Si trattava



delle questioni, tematizzate e risolte successivamente da Mao, dei tre strumenti della rivoluzione (Partito, Fronte Rivoluzionario, Esercito Popolare) e della teoria della guerra popolare. Quest'impostazione, sebbene ancora presente in forma embrionale e parziale, è stata applicata vittoriosamente nelle guerre di liberazione contro il nazifascismo e nella costruzione delle democrazie popolari nel quadro del processo rivoluzionario ininterrotto.

3.6. La sconfitta del nazifascismo, la difesa della base rossa dell'URSS e l'avanzata della rivoluzione proletaria mondiale

Riportiamo dal citato testo del PCB(FR): “*Ancora una volta sottolineiamo che il Presidente Gonzalo ha proposto ‘di fare il bilancio dell’Internazionale Comunista, specialmente del suo VII Congresso, connesso alla guerra mondiale e al ruolo del compagno Stalin’*”.

Come si deve intendere quest'affermazione del Presidente Gonzalo? Evidentemente nel senso che il bilancio dell'operato di Stalin deve risultare incentrato sui suoi apporti e contributi di carattere universale al Movimento Comunista Internazionale ed al marxismo-leninismo, tra i quali risplende il nesso tra la sconfitta del nazifascismo e lo sviluppo della rivoluzione proletaria mondiale.

Il Presidente Gonzalo ha ancora sostenuto: “*La Seconda Guerra Mondiale è un fatto di grande rilevanza nella storia del mondo,*



iniziata formalmente nel 1939 e conclusasi nel 1945... È una guerra mondiale in cui da una parte c'è la rapina imperialista, la disputa per l'egemonia mondiale intrapresa dalla Germania con Hitler; ma d'altra parte è la difesa del socialismo e dello sviluppo della rivoluzione, sì, è ben chiaro ed è giusto affermare che la guerra condotta allora dall'URSS fu una grande guerra patriottica... fu una giusta guerra di difesa, una grande guerra patriottica e di sviluppo della rivoluzione mondiale perché oltre a quella gloriosa difesa eroica costata all'URSS 20 milioni di uomini, abbiamo una lotta antimeritaria che si è svolta nelle nazioni oppresse principalmente in Cina (...) È la grande guerra di resistenza di nazioni oppresse, come la Cina, come la Corea, come la Birmania, come l'Indonesia, le Filippine, ecc., dove proprio gli imperialisti sono fuggiti come ratti e sono stati i popoli di quelle nazioni a prendere le armi; quelli che hanno avuto la fortuna di avere un Partito Comunista hanno trionfato e potuto avanzare e quelli che non l'avevano, almeno si sono salvati liberandosi dalla dipendenza coloniale, come per esempio l'Indonesia, che a seguito di quella guerra non è stata più una colonia dell'Olanda. In quella guerra c'era un piano sinistro: la crociata contro l'URSS, ... (parola che esprime) chiaramente il loro animo reazionario e che così fu presentata da Hitler stesso come una crociata anti-bolscevica, perché il sogno nero che avevano era quello di spazzare via l'URSS dalla faccia della terra. Il futile sogno di vetro si è schiantato contro il potere della dittatura del proletariato, con la direzione del partito e del Compagno Stalin, del proletariato russo, del popolo russo. Pagine eroiche, compagni! Stalingrado... Anche lì si è



visto ben chiaramente lo sporco, subdolo gioco degli alleati imperialisti... che cercavano che la Germania fascista sconfiggesse l'URSS... Che cosa poteva fare la Russia di fronte a un simile assalto? Applicare la difensiva strategica e questo è quello che è stato fatto ... Compagni, era in gioco la dittatura del proletariato, era in gioco la rivoluzione ... Tutto quel fatto grandioso della II Guerra Mondiale ha scosso il mondo e segnato gli uomini e ha dato grandi risultati; non da tutte le parti per esempio, in Francia e in Italia, i revisionisti si sono lasciati strappare il trionfo, i frutti della vittoria di una guerriglia condotta da centinaia di migliaia di uomini, 300 mila uomini, forgiati in quell'eroica resistenza della classe e dei popoli europei di cui bisogna tener conto. La II guerra mondiale è dunque un fatto di grande importanza. Il prestigio dell'URSS era molto alto sulla terra, basta vedere i giornali dell'epoca...così non si può accusare il Compagno Stalin, ecco perché il partito dice che bisogna vedere la II guerra mondiale". (Presidente Gonzalo, Primo Congresso, citato nel testo del PCR(FR): "Sventolare la bandiera rossa dell'Internazionale Comunista e del suo VII congresso. Problemi di bilancio del VII Congresso e dell'Internazionale Comunista").

Il PCB(FR) sintetizza in questo modo gli esiti della vittoria dell'Armata Rossa e dell'avanzata del MCI: "Dopo la conclusione della grande guerra patriottica il campo imperialista si ritrovò profondamente indebolito, tre importanti potenze imperialiste, Germania, Giappone e Italia furono sconfitte. Altre potenze come la Francia e l'Inghilterra furono



parzialmente indebolite. Invece il proletariato internazionale e i popoli oppressi di tutto il mondo si rafforzarono enormemente. Il campo socialista, abbracciando le democrazie popolari, si espanse e fu promosso un potente movimento di liberazione nazionale". Sventoliamo la bandiera rossa... (citato)

4. IL MAOISMO

4.1. Maoismo: terzo stadio dell'ideologia comunista

Il maoismo è il terzo stadio di sviluppo del marxismo. Comprende al suo interno il marxismo e il leninismo comprensivo degli apporti di Stalin, ossia il marxismo-leninismo. Il maoismo è il prodotto più elevato e completo della teoria e dell'esperienza rivoluzionaria del proletariato internazionale e del MCI.

4.2. L'Internazionale Comunista e il Partito Comunista Cinese diretto da Mao

Il PCB(FR) afferma: “*La concezione del Fronte Unico, basata sul marxismo-leninismo e sugli apporti del Compagno Stalin, si è potuta sviluppare ed affermare in Cina attraverso fasi successive di lotta contro le due linee deviazioniste di "sinistra" e di destra, tramite la realizzazione di grandi campagne di*



rettifica, fino al grandioso VII Congresso del PCC, tenutosi nel 1945. Negli anni della II guerra civile rivoluzionaria in Cina, il PCC ha commesso tre deviazioni di "sinistra" che sono state corrette solo nella Conferenza di Tsunyi, gennaio 1935, e nei dieci anni successivi fino alla realizzazione del suo glorioso VII Congresso nel 1945. Queste deviazioni sono state in qualche misura legate alla lotta tra due linee nell'Internazionale Comunista. La vittoria della sinistra nel Partito Comunista Cinese nel 1935 è direttamente legata al trionfo della sinistra nell'Internazionale Comunista sotto la direzione del compagno Stalin" ... "La Riunione di Tsuny (gennaio 1935), in cui trionfò la direzione del Presidente Mao, rappresentò il superamento di due deviazioni opportunistiche di "sinistra", che si manifestavano nell'atteggiamento di chiudere le porte al processo di formazione del Fronte Unico contro gli aggressori giapponesi. Ha espresso una precisa comprensione del Fronte Unico come applicazione in Cina del Fronte antifascista mondiale, che è stato discusso nel Comintern e che sarebbe stato sancito dal VII Congresso dell'Internazionale Comunista" ... "L'Internazionale Comunista, attraverso la sua Segreteria Esecutiva, diretta personalmente dal compagno Dimitrov, svolse un ruolo importante nella realizzazione del Fronte Unico Antigiapponese. Quando avvenne l'incidente di Sian, nel dicembre 1936, il compagno Dimitrov giocò un ruolo importante nella corretta risoluzione del conflitto. Il Segretariato dell'Internazionale Comunista stese un telegramma a sostegno della posizione del Presidente Mao, contro la posizione di Wang Ming, che fu accusato dal compagno Stalin di avere delle



posizioni da agente provocatore” (Sventoliamo la bandiera rossa...citato).

4.3. Il maoismo: sintesi elevata, organica e completa dell’esperienza della Terza Internazionale

Nel corso della grande rivoluzione cinese il maoismo ha elaborato ed affermato la sintesi più organica dell’intera esperienza della Terza Internazionale e di quella del MCI negli anni immediatamente successivi al suo scioglimento. Solo il maoismo ha continuato e sviluppato la linea del marxismo, del leninismo e dei contributi di valore universale di Stalin. Separarsi dal maoismo significa inevitabilmente cadere in questa o quella tendenza revisionista ed opportunista di destra o di falsa sinistra. Non è quindi possibile essere effettivamente marxisti e comunisti senza assumere e porre al centro in primo luogo il maoismo. Oggi la principale fonte ideologica su scala internazionale della diffusione del revisionismo e dell’opportunismo è il rigetto della centralità del maoismo.

4.4. Partito, fronte ed esercito popolare

Il Presidente Mao ha sistematizzato magistralmente i tre strumenti fondamentali della rivoluzione e la loro necessaria connessione, sviluppando la teoria marxista-leninista del partito, del fronte e dell’esercito popolare: *“L’esperienza di questi diciotto anni ci dice che il fronte unico e la lotta armata sono le*



due armi fondamentali per sconfiggere il nemico. Il Fronte Unico serve a portare avanti la lotta armata. E il Partito è l'eroico combattente che usa queste due armi per assaltare e distruggere le posizioni del nemico. Tale è l'interconnessione tra Partito, fronte unico e lotta armata." In occasione dell'apparizione di Il comunista, 1939; Sventoliamo la bandiera rossa... (citato).

Riguardo alla teoria del fronte Mao ha evidenziato la necessità dello sviluppo dell'iniziativa indipendente del partito 1) per la formazione e l'espansione del Fronte; 2) per la disgregazione dell'influenza delle forze inconseguenti, opportuniste o reazionarie del Fronte su settori delle masse popolari, attraverso l'organizzazione e la mobilitazione delle masse nella guerra rivoluzionaria sulle direttive e sul programma del Fronte; 3) per lo sviluppo dell'iniziativa del Partito Comunista al di fuori della stessa politica di fronte in funzione della preparazione dei successivi passaggi della lotta rivoluzionaria, nel quadro dello sviluppo della rivoluzione ininterrotta sino al socialismo. Riguardo alla questione dell'esercito il Presidente Mao ha evidenziato che il Partito Comunista deve dirigere l'esercito popolare e deve condurre l'esercito popolare sulla base della sua linea politica, in accordo con una corretta teoria militare. Riguardo al Partito, il Presidente Mao ha sottolineato come i quadri dirigenti del partito devono essere anche quadri dirigenti del fronte rivoluzionario e dell'esercito popolare. Il Partito Comunista secondo Mao deve essere il centro del tutto.



4.5. La teoria della guerra popolare

Il maoismo ha sviluppato organicamente la teoria militare del proletariato. Già le teorie esposte da Lenin nella rivoluzione del 1905 e la sintesi della Rivoluzione d’Ottobre durata nel complesso circa cinque anni, che aveva portato a teorizzare le operazioni di rilevanza strategica come livello intermedio tra tattica e strategia, andavano nella direzione del superamento delle esperienze della rivoluzione francese e delle insurrezioni tipiche dell’Ottocento. Con lo sviluppo dell’imperialismo e la relativa trasformazione dei rapporti di classe, il problema delle rivoluzioni proletarie diventa infatti una questione legata ad una guerra civile relativamente prolungata tra due parti della popolazione.

L’imperialismo aveva anche determinato lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato, la trasformazione in senso oligarchico della vecchia democrazia borghese liberale, l’acutizzazione di tutte le contraddizioni su scala internazionale e l’espansione burocratico-militaresca delle macchine statali reazionarie, accompagnata dallo sviluppo di una “società civile” dedita all’esercizio reazionario dell’egemonia sulle masse popolari. Con la fine della I guerra mondiale, di fronte alla tendenza alla rivoluzione proletaria mondiale, la forma dello Stato imperialista si ristruttura evidenziando la tendenza di fondo, insita nel dominio del capitale finanziario, al corporativismo e al fascismo. L’acutizzarsi delle contraddizioni dell’imperialismo spingeva nella direzione della fusione della



lotta per i diritti politici e sindacali e per la democrazia con la rivoluzione proletaria. Su questa base, di fronte all'avanzata della reazione e del fascismo, che cercava di salvare l'imperialismo dalla crisi e dalla tendenza alla rivoluzione, si delineava in modo sempre più preciso la linea della rivoluzione ininterrotta come strada che, legando l'egemonia del proletariato e dei suoi partiti comunisti marxisti-leninisti alle rivoluzioni anticoloniali ed antifeudali e alla lotta rivoluzionaria contro il fascismo e l'imperialismo, andava necessariamente nella direzione del socialismo.

Sull'onda del VII Congresso dell'Internazionale Comunista, mentre nelle Europa Orientale, nei Balcani e nei paesi imperialisti soggetti al nazi-fascismo si delineava la strategia della rivoluzione democratico-popolare antifascista caratterizzata, per la prima volta nella Storia del MCI, dalla precisa assunzione della guerra partigiana come forma della lotta di rilevanza strategica, in Cina, sotto la direzione di Mao, si sviluppava organicamente la teoria e la pratica della Rivoluzione di Nuova Democrazia come tappa della rivoluzione proletaria in direzione del socialismo.

È nella guerra rivoluzionaria su scala internazionale contro il capitalismo burocratico e contro il fascismo e l'imperialismo che la teoria e la pratica maoista della guerra popolare si sviluppa organicamente, portando la teoria militare del proletariato ad un'elaborazione complessivamente completa.

Sorta nel contesto internazionale dell'imperialismo e della decomposizione generale delle vecchie forme statali liberali,



definita dalla concezione della rivoluzione ininterrotta relativa al legame strutturale tra rivoluzione democratica e rivoluzione proletaria, emersa nel centro dello scontro mondiale contro il nazi-fascismo e l'imperialismo, e sviluppatisi sulla base delle teorie militari di Lenin e di Stalin, la teoria maoista della guerra popolare, nel suo organico nesso con la teoria del partito e del fronte rivoluzionario, rappresentava una risposta adeguata, nella crisi generale e terminale del sistema capitalistico, al tentativo del sistema imperialista di prolungare la propria sopravvivenza con l'offensiva contro i popoli oppressi, le guerre reazionarie, il corporativismo ed il fascismo.

La teoria della guerra popolare è quindi un grande, decisivo ed imprescindibile apporto del maoismo all'ideologia comunista. Questo è dimostrato dal fatto che il revisionismo e l'opportunismo o si accaniscono visceralmente contro questa grande teoria proletaria o cercano di impossessarsene per stravolgerla, svuotarla e ridurla alle teorie erronee egemoni nell'ala rivoluzionaria dei gruppi e dei movimenti degli anni Settanta²⁶.

4.6. Tre grandi passaggi storici

Il maoismo non ha rappresentato solo la sintesi più elevata dell'esperienza della Terza Internazionale e del MCI sino alla

²⁶ Da quelle castriste e fuochiste a quelle del movimentismo economicista dell'Autonomia Operaia, a quelle caratterizzate dal tatticismo politico e dal soggettivismo militarista affermatisi nelle BR, in particolare con la prima metà degli anni Settanta.



vittoria della Rivoluzione Cinese, ma ha anche elevato su tutti i piani il marxismo-leninismo ad uno stadio superiore. Questo è avvenuto attraverso ulteriori grandi passaggi successivi alla Rivoluzione Cinese.

Il maoismo ha portato a fondo la lotta contro il revisionismo moderno²⁷, che già durante la II guerra mondiale si era impadronito del PCI, del PCF e del PC USA e che, alla morte di Stalin, ha scatenato il colpo di Stato fascista che ha portato alla soppressione dell'URSS e del socialismo, sviluppando su scala internazionale il socialimperialismo, trasformando il primo Stato Socialista del mondo in uno Stato fascista ed in una prigione dei popoli dell'Europa Orientale. Sulla base di questa lotta, in tutto il mondo sono state poste solide basi per la successiva formazione di nuovi partiti comunisti marxisti-leninisti-maoisti e per la successiva Grande Rivoluzione Culturale Proletaria iniziata nel 1966.

Il maoismo ha sviluppato la teoria dell'affermazione del comunismo attraverso una serie di rivoluzioni culturali proletarie per combattere la nuova borghesia revisionista e i suoi tentativi di restaurazione del capitalismo. In questo modo il

²⁷ Bertani editore nel libro *Il revisionismo* ha pubblicato una serie di testi ed articoli relativi a questa grande battaglia. Alcuni di tali testi si possono ritrovare ai seguenti link: *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* (*Renmin Ribao*, 31 dicembre 1962, https://www.associazionestalin.it/divergenze_completo.pdf)

Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi (https://www.Bibliotecamarxista.org/Mao/libro_19/anc_div_comp_togl2.pdf)

Leninismo o socialimperialismo https://www.bibliotecamarxista.org/Mao/libro_24/lenin_o_socialimp.pdf



maoismo ha sviluppato ulteriormente la teoria della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato e della costruzione del socialismo.

4.7. Gli apporti del maoismo alla teoria dell'imperialismo

Il maoismo ha combattuto le teorie revisioniste che riducono la questione del capitalismo monopolistico di Stato alla forma pubblica dei grandi monopoli.

Il maoismo ha evidenziato il nesso tra il capitalismo monopolistico di Stato e il fascismo, il social-fascismo e il revisionismo moderno e il socialimperialismo (come nell'ex-URSS successiva al colpo di Stato anticomunista seguito alla morte di Stalin).

Il maoismo ha evidenziato che il capitalismo monopolistico di Stato non può garantire la conciliazione delle contraddizioni di classe e di quelle inter-imperialistiche, ma ne rappresenta invece una forma di accentuazione. In questo senso il maoismo ha affermato, contro il revisionismo e l'opportunismo, che il capitalismo monopolistico di Stato è un lato ed un'espressione della crisi terminale dell'imperialismo²⁸.

²⁸ Si veda la seguente citazione: “la sessione plenaria afferma che le clamorose vittorie della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria hanno dimostrato ancora una volta il significato vasto e profondo della dottrina del compagno Mao Tse Tung sul proseguimento della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato. Il pensiero di Mao Tse Tung [maoismo, nota nostra] è il marxismo-leninismo dell'epoca in cui l'imperialismo va incontro



In generale il maoismo ha assunto e sviluppato la teoria della crisi generale del capitalismo formulata dalla Terza Internazionale nel corso dei primi anni Trenta²⁹.

Il maoismo ha sviluppato la teoria dell'imperialismo di Lenin con la formulazione della teoria del capitalismo burocratico come esito del dominio del sistema imperialista sui popoli oppressi. Il capitalismo burocratico è la forma di capitalismo monopolistico e di sviluppo industriale abortito che si realizza nei paesi assoggettati al dominio dell'imperialismo sulla base di un'economia arretrata, caratterizzata da una mancata reale rivoluzione agraria e dalla relativa permanenza e ristrutturazione di rapporti precapitalistici semi-feudali. L'oppressione

alla disfatta totale e il socialismo avanza verso la vittoria in tutto il mondo ”.
(Comunicato della dodicesima sessione plenaria allargata dell'ottavo comitato centrale del Partito comunista cinese, ottobre 1968)

²⁹ Una teoria che dà particolare importanza alla dinamica della sproporzione tra le varie parti dell'economia mondiale e che si oppone alle teorie del crollo del capitalismo del consigliarismo oggettivista (rappresentato in particolare da Henryk Grossman con il suo *Il crollo del capitalismo La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista* e dagli scritti di Paul Mattick), di una serie di correnti del bordighismo (rappresentate in Italia dal gruppo dirigente del Si Cobas-TIR), da certe correnti del trotskismo e dalle tesi antimarxiste della *Crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale* assunte dal nPCI e dai CARC. Sulla questione della teoria della crisi dei CARC-nPCI si può vedere il paragrafo n.12 di Nuova Egemonea relativo al lavoro di critica al VI Congresso dei CARC, recuperabile al seguente link https://nuovaegemonia.com/wp-content/uploads/2023/03/critica_documento_carc_vi_congresso.pdf



dell'imperialismo ed il capitalismo burocratico richiedono una Rivoluzione di Nuova Democrazia.

La teoria del capitalismo burocratico risulta d'importanza decisiva per la lotta su scala mondiale contro il revisionismo e l'opportunismo che, da un lato, sopravalutano la forza dell'imperialismo e, dall'altro, propongono per i paesi oppressi una rivoluzione direttamente socialista, diventando quindi portatori di concezioni movimentiste, economiciste, riformiste, elettoraliste, frontiste e fuochiste.

4.8. Lo sviluppo della filosofia del materialismo dialettico

Il maoismo ha affermato che la filosofia del materialismo dialettico è il fondamento della teoria rivoluzionaria e che quindi alla base di ogni questione teorica troviamo una questione filosofica direttamente connessa alla lotta tra materialismo dialettico e filosofia reazionaria.

Il maoismo ha affermato che il centro della questione del materialismo dialettico è dato dalla legge dell'universalità della contraddizione e che quindi tutte le altre leggi della dialettica sono in realtà solo forme ed aspetti particolari di questa unica legge universale, generale e fondamentale.

Il Partito Comunista del Brasile – CC afferma in un libro complessivo di eccezionale importanza per la distinzione tra maoismo e revisionismo: *“La filosofia, come parte indispensabile della teoria rivoluzionaria, è stata definita in*



maniera più precisa in ciascuna tappa dello sviluppo dell'ideologia. Come prodotto di questo processo, nella terza tappa, il maoismo raggiunge una sintesi superiore, la più avanzata come contenuto rivoluzionario della dialettica materialistica. Nelle sue opere Sulla Pratica, Sulla Contraddizione (1937), Sulla giusta gestione delle contraddizioni in seno al popolo (1957) e Da dove vengono le idee giuste? (1963), così come nel corso del grande dibattito filosofico dentro il PCCh, che si è svolto tra il maggio 1964 e il maggio 1965, intorno al principio filosofico che tutto nell'universo è uno che si divide in due, il Presidente Mao, in mezzo all'acuta lotta di classe e alla lotta tra le due linee, ha impresso un grande salto allo sviluppo della filosofia marxista, sia alla sua formulazione che alla sua applicazione, così come alla sua capacità di far arrivare e diffondere questa filosofia rivoluzionaria tra le grandi masse. Il salto nella dialettica materialistica dato dal maoismo può essere sintetizzato in questo modo: tutti i processi della materia, cioè dell'universo (natura, società e pensiero), avvengono come sviluppo di un'unità tra due aspetti contraddittori, la lotta degli aspetti contrapposti attraversa tutti i processi dall'inizio alla fine o fino alla loro risoluzione” (La rivoluzione di Nuova Democrazia è la forza principale della Rivoluzione Proletaria Mondiale).

La negazione di questo principio nel campo del materialismo dialettico porta all'eclettismo ossia al revisionismo. Questa forma di eclettismo filosofico è il fondamento in generale del revisionismo per quanto riguarda il piano del marxismo-



leninismo-maoismo e quello della sua applicazione e specificazione.

L'eclettismo consiste nell'assumere formalmente la legge dell'universalità della contraddizione per poi sostenere, contro questa stessa legge, concezioni gradualiste in nome, di volta in volta, del presunto primato della “trasformazione della quantità in qualità”, della “negazione della negazione” e della “necessità di considerare tutti gli aspetti di una determinata situazione”.

L'eclettismo non pone quindi al centro la questione della lotta tra borghesia e proletariato, tra rivoluzione e reazione, tra marxismo-leninismo-maoismo e revisionismo, tra linea rossa e linea nera, ma la questione dei “vuoti”, dei “limiti”, degli “errori”, della “lenta trasformazione di una cosa in un’altra”, “degli aspetti positivi da un lato e negativi dall’altro”, di “quello che si può assumere e di quello che invece si deve rigettare”, di “quello che unisce e di quello che divide”.

Il maoismo, a partire dalla legge universale e fondamentale dell'universalità della contraddizione, ha sviluppato il materialismo dialettico sotto il profilo della teoria della conoscenza, della logica, del rapporto tra concezioni filosofiche e classi sociali.

Il maoismo ha quindi evidenziato come in ogni questione scientifica, teorica, politica, ideologica, organizzativa, militare, ecc. sia essenziale partire prima di tutto dall'individuazione e dalla comprensione della natura della contraddizione e considerare tutto sulla base di quest'ultima.



4.9. La questione della lotta ideologica

Il maoismo, nel corso della guerra popolare relativa alla rivoluzione cinese, della lotta contro il revisionismo moderno ed in particolare della grande rivoluzione culturale proletaria, ha sviluppato la questione dell'ideologia.

Il maoismo afferma che tutte le concezioni hanno un'impronta ed un carattere di classe e che le contraddizioni di classe si riflettono nelle idee degli uomini.

Le contraddizioni di classe si riflettono nel partito maoista, nelle sue organizzazioni di massa e nei quadri e nei militanti. Le contraddizioni, espressione delle classi antagonistiche, si riflettono nella lotta tra linea rossa e linea nera e tra rivoluzione e reazione. Le contraddizioni che riflettono le diverse componenti del popolo si risolvono invece con la lotta, la critica, l'autocritica e la trasformazione.

Il partito e le organizzazioni del partito sono ambiti dove i quadri ed i membri delle masse popolari delle organizzazioni di massa si trasformano e si elevano ideologicamente in funzione della prassi rivoluzionaria attraverso processi relativi alla lotta tra le due linee e alla lotta-critica-trasformazione.

Il maoismo attribuisce grande importanza alla trasformazione ideologica dei militanti e dei membri delle masse popolari e ritiene che la formazione e la lotta ideologica debba caratterizzare e attraversare tutti i piani della prassi e della vita



collettiva ed individuale dei maoisti e dei settori di massa rivoluzionari.

Il maoismo combatte quindi le tesi che tendono a scindere la prassi politica dalla formazione e dalla lotta ideologica e che affermano che esisterebbe una sfera pubblica relativa all'iniziativa politica e una sfera privata in cui i singoli militanti ed i membri delle masse popolari sarebbero liberi di professare e coltivare le proprie concezioni. Rispetto a quest'ultima questione il maoismo sostiene la necessità di un'unica concezione del mondo di riferimento per i militanti e per le masse rivoluzionarie, operante rispetto a tutti gli ambiti della prassi e della vita individuale e collettiva. Sul terreno dell'organizzazione e del rapporto con le masse, il maoismo combatte il burocratismo e gli stili di gestione delle contraddizioni incentrati su concezioni di tipo aziendalista-manageriale.

In generale il maoismo rigetta tutte le concezioni e le filosofie reazionarie che sostengono punti di vista feudali, capitalistici e imperialisti.

Combatte contro l'ideologia fascista, nazionalista e razzista, contro il populismo di destra e di "sinistra" e contro la concezione radical-liberale post-moderna. Lotta contro il patriarcalismo, il maschilismo e contro le discriminazioni nei confronti delle comunità LGTBQ+. Si contrappone al senso di superiorità, al paternalismo e all'aristocraticismo proprio degli intellettuali, dei professori, degli esperti e dei tecnici piccolo-borghesi e borghesi, che costituiscono generalmente anche il



ceto politico delle organizzazioni revisioniste ed opportuniste. Si oppone, per quanto riguarda la vita privata dei militanti e dei membri delle masse popolari, ad una cultura che privilegia le emozioni, le sensazioni e la forma estetica rispetto ad un adeguato contenuto democratico, progressivo, internazionalista e proletario. Lotta contro le concezioni borghesi che promuovono la scissione tra sentimenti e sessualità e che affermano una concezione della sessualità legata a logiche concorrenziali e di potere. Combatte nei quadri, nei militanti e nelle masse popolari il consumismo, lo spreco e il futile impiego delle entrate e delle risorse economiche. Opera contro le tendenze antisociali e quelle autodistruttive legate alle dipendenze da alcol e da sostanze stupefacenti. Condanna i comportamenti improntati al bullismo e ad altre pratiche di dominio e sopraffazione. Si oppone in generale ad aspirazioni di scalata sociale e ad identificazioni con modelli di vita propri del sottoproletariato e degli strati privilegiati della piccola borghesia intellettuale e della borghesia in genere.

Il maoismo promuove su tutti i piani la formazione di una visione intellettuale, di una psicologia e di una personalità emotivamente stabili ed integrate, legate all'identificazione con gli interessi e le condizioni di vita del proletariato, delle masse popolari e dei popoli oppressi. Il maoismo promuove l'organizzazione collettiva come luogo di formazione dei quadri dirigenti e come centro dello sviluppo della lotta tra linea nera e linea rossa e della trasformazione delle contraddizioni in seno al popolo tramite processi di valorizzazione dei diversi apporti soggettivi, della critica e dell'autocritica. Afferma quindi che



tutti i militanti e membri avanzati delle masse popolari devono aspirare e mirare a diventare quadri dirigenti. La lotta, la formazione ideologica e la trasformazione dei militanti e degli elementi avanzati delle masse devono avvenire nella vita collettiva e nella pratica rivoluzionaria in funzione degli interessi delle masse, della rivoluzione e di un radicale cambiamento della politica e dell'economia della società sulla strada del socialismo e del comunismo. Senza portare a fondo la lotta contro il revisionismo, l'opportunismo e la linea nera e senza promuovere una reale formazione ideologica marxista-leninista-maoista non è possibile costruire il partito rivoluzionario del proletariato e intraprendere e condurre in modo vittorioso la guerra popolare.

5. I CONTRIBUTI UNIVERSALI DEL PRESIDENTE GONZALO

5.1. Contributi universali relativi alla definizione del maoismo

Partendo dalla preparazione e dal lancio della grande guerra popolare del Perù guidata dal marxismo-leninismo-maoismo-Pensiero Gonzalo, il Presidente Gonzalo ha condotto una battaglia internazionale d'importanza storica contro il revisionismo e l'opportunismo per l'affermazione del maoismo come ideologia guida della rivoluzione proletaria mondiale.



Il Pensiero Gonzalo è l'unità tra i contributi universali apportati alla battaglia per l'affermazione del maoismo come ideologia della rivoluzione proletaria mondiale e il Pensiero guida della rivoluzione proletaria peruviana. È quindi necessario assumere i contributi universali del suo Pensiero e studiare con attenzione le parti più specificamente relative al Pensiero guida della rivoluzione peruviana. In generale si tratta di sostenere ed affermare la formula “marxismo-leninismo-maoismo comprensivo dei contributi universali del Pensiero Gonzalo”. In questo senso risulta corretta ed adeguata la definizione “marxismo-leninismo-maoismo-soprattutto maoismo”.

Il principale contributo universale del Presidente Gonzalo è stato quello di aver definito il maoismo rispetto alla lotta per l'affermazione del leninismo e per la bolscevizzazione dei Partiti Comunisti aderenti alla Terza Internazionale, andando così a svolgere un ruolo simile a quello del Grande Compagno Stalin. La storica battaglia per l'affermazione di questa definizione è stata condotta sul piano internazionale e ha portato, nel corso di vari decenni, alla formazione ed unificazione di varie forze maoiste nella Lega Comunista Internazionale.

Questa storica battaglia ha attraversato, in una prima fase, l'esperienza del MRI (Movimento Rivoluzionario Internazionalista formatosi nel 1984) nella lotta contro le deviazioni revisioniste di Avakian e Prachanda e ha creato condizioni soggettive più sviluppate ed adeguate. In una fase successiva alla dissoluzione del MRI (causata dall'influenza di queste tendenze revisioniste), nel solco di questa battaglia, i



maoisti hanno portato avanti la lotta contro la linea nera nel movimento marxista-leninista internazionale, rappresentata da posizioni opportuniste di falsa sinistra e di destra eredi di Avakian e Prachanda e caratterizzate sul piano filosofico dall'influenza del post-moderno.

Il Presidente Gonzalo ha definito che:

- 1)il marxismo-leninismo-maoismo è un'unità caratterizzata da tre stadi relativi allo sviluppo qualitativo del maoismo, tra di essi oggi è decisivo affermare il maoismo”;
- 2)la legge della contraddizione è l'unica legge universale della dialettica materialista, che comprende tutte le altre questioni e gli altri aspetti della dialettica come forme, articolazioni o casi particolari;
- 3)tutte le concezioni degli uomini hanno un'impronta di classe e quindi l'ideologia proletaria riguarda tutto e la lotta per l'affermazione di tale ideologia attraversa tutto e tutti i soggetti individuali e collettivi che si richiamano alla lotta di classe, alla rivoluzione ed al comunismo;
- 4)le masse fanno la storia e quindi è necessario imparare dalle masse e porsi al loro servizio, combattere l'idealismo, il soggettivismo, l'aristocraticismo, il paternalismo, le impostazioni intellettualistiche, accademiche e culturaliste;
- 5)la violenza rivoluzionaria delle masse è onnipotente, nel senso che è l'espressione più alta della lotta di classe e che l'imperialismo, la borghesia e le altre classi reazionarie sono



inevitabilmente destinate a soccombere di fronte alla guerra rivoluzionaria delle masse;

6)la rivoluzione è la tendenza principale nella crisi generale del sistema imperialista, che ha assunto un carattere terminale; la componente principale della rivoluzione proletaria mondiale è rappresentata dalla lotta dei popoli oppressi dall'imperialismo USA, Russo, Cinese e dei paesi europei; i popoli oppressi dall'imperialismo costituiscono la maggior parte dei paesi del mondo;

7)la teoria militare del proletariato elaborata dal maoismo nel corso della rivoluzione cinese è l'espressione più elevata e la sintesi più organica e complessiva delle teorie militari del marxismo, del marxismo-leninismo e dell'esperienza rivoluzionaria della Terza Internazionale comprensiva della guerra contro il nazi-fascismo, delle guerre di liberazione nazionale antifasciste, e dell'affermazione delle democrazie popolari nell'Europa Orientale e nei Balcani. Tale teoria comprende: (a) la concezione della rivoluzione come un processo di lunga durata nel corso del quale si distrugge lo Stato reazionario e si afferma il nuovo Stato; il processo di costruzione del Nuovo Stato si traduce nella formazione delle basi rosse della rivoluzione; (b) la relazione necessaria tra partito, fronte ed esercito nel corso del processo rivoluzionario; partito-fronte-esercito popolare hanno una sola direzione; il fronte è costituito dall'alleanza delle classi rivoluzionarie sotto l'egemonia del proletariato e si esprime nella formazione della struttura del Nuovo Stato; (c) la rivoluzione considerata nel suo insieme, dal



suo inizio alla sua conclusione, è caratterizzata dall'offensiva, ma quest'offensiva in senso generale si distingue in tre fasi, di cui quella iniziale è rappresentata dalla difensiva strategica, quella centrale dall'equilibrio strategico e quella conclusiva dall'offensiva strategica; nella prima fase la difensiva strategica del proletariato si sviluppa nella lotta contro l'offensiva strategica avversaria, nell'ultima fase, successiva alla rottura dell'equilibrio delle forze in campo, l'offensiva strategica del proletariato si contrappone alla difensiva reazionaria; (d) la guerra partigiana ha un carattere strategico e si sviluppa nella prima fase attraverso la combinazione tra iniziativa molecolare di carattere guerrigliero ed operazioni molari di rilevanza strategica; assume nelle fasi successive anche forme di guerra di posizione e in particolare di movimento.

8)la teoria della guerra popolare ha validità universale, il rigetto di questo principio in questo o quel paese porta inevitabilmente all'opportunismo;

9)nei paesi socialisti la costruzione del socialismo progredisce attraverso la lotta di classe e l'opposizione ai tentativi di restaurazione del capitalismo; per raggiungere il comunismo sono necessarie una serie di Rivoluzioni Culturali Proletarie e di guerre popolari;

10)la maggior parte dei paesi del mondo è oppressa dall'imperialismo americano, russo, cinese e da quello dei principali paesi europei, in questi paesi si sviluppa una forma particolare di capitalismo, quello burocratico; “il capitalismo burocratico” è caratterizzato dalla fusione tra grandi monopoli



pubblici e privati legati allo Stato e subordinati direttamente o indirettamente all'imperialismo, ma contraddistinti da una debole o quasi inesistente base capitalistico-industriale; questa forma di capitalismo caratterizza i paesi capitalisti arretrati che, a causa dell'oppressione dell'imperialismo, non hanno potuto portare a termine la rivoluzione borghese e la trasformazione dei rapporti agrari feudali in senso capitalistico.

5.2. Ulteriori contributi di valore universale apportati dal Presidente Gonzalo

Il Presidente Gonzalo ha anche affrontato alcune questioni relative al maoismo affermando alcuni nuovi contributi di valore universale:

- 1)il movimento comunista internazionale deve unificarsi su una base ideologica condivisa definita soprattutto dal maoismo; il maoismo è la guida della rivoluzione proletaria mondiale;
- 2)il partito si forma sulla base della specificazione del marxismo-leninismo-maoismo nella realtà di ciascun paese; la specificazione del maoismo porta alla formazione del pensiero specifico che caratterizza la direzione del partito e che guida la rivoluzione in ciascun paese; quando il partito si è formato la sua effettiva costruzione avviene nel corso del processo rivoluzionario;
- 3)la costruzione del partito, del fronte e dell'esercito popolare deve avvenire, a partire dal centro rappresentato dal partito,



tramite la progressiva incorporazione di settori sempre più vasti di massa; il partito comunista è militarizzato³⁰ in quanto rappresenta un blocco politico-egemonico, guidato dal proletariato e fondato sull'alleanza tra le classi rivoluzionarie, caratterizzato da un'armatura basata sulla materializzazione e mobilizzazione della forza armata delle masse;

4)il partito comunista militarizzato opera non solo nella rivoluzione proletaria, ma assume anche un ruolo centrale e decisivo nella lotta di classe nel socialismo e per respingere i tentativi di restaurazione del capitalismo attraverso rivoluzioni proletarie culturali e guerre popolari^{1[1]};

5)il capitalismo burocratico ed in genere il capitalismo monopolistico di Stato (che comprende i monopoli pubblici e

³⁰ La teoria del partito comunista militarizzato, sia per quanto attiene al processo rivoluzionario che per quello che riguarda la continuazione del socialismo, è quindi profondamente diversa e persino opposta alle teorie del “partito combattente” presenti nel movimento rivoluzionario degli anni Settanta. Infatti è fondata sul principio dell’incorporazione progressiva di settori sempre più vasti del proletariato e delle masse popolari che, tendenzialmente, nella costruzione del socialismo, diventano “masse popolari armate” Viceversa le teorie del “partito combattente” degli anni Settanta escludevano a priori il principio dell’incorporamento delle masse popolari, proponendo l’iniziativa armata come strumento politico (la teoria del “fare politica con le armi”) per l’intervento nelle contraddizioni interborghesi nell’ottica di un loro illusorio condizionamento, come ben evidenziato dall’affare Moro o, in forma diversa ma con logica analoga, dai casi relativi a Biagi, D’Antona, Tarantelli, ecc. Da cui l’adeguatezza della formula metaforica del “menscevismo armato” per indicare questo tipo di impostazione politicista, che rimanda all’uso che i menscevichi ritenevano di poter fare, dopo la rivoluzione del 1905, dei liberali contro-rivoluzionari, pensando di poter far leva sulle contraddizioni tra liberali e regime zarista per arrivare allo scatenamento della rivoluzione democratico-borghese.



privati legati allo Stato) tende al fascismo; il fascismo è caratterizzato dall'insussistenza, dallo svuotamento o dalla soppressione degli ordinamenti demo-liberali e dallo sviluppo ed affermazione di una gestione corporativa dello Stato e della società, non si caratterizza quindi necessariamente per l'esercizio di una violenza aperta e dispiegata³¹.

5.3. Studiare la specifica esperienza della rivoluzione peruviana

Non è ancora possibile oggi stabilire se siano presenti nel Pensiero Gonzalo, che coniuga caratteri di valore universale e caratteri specifici della rivoluzione peruviana, ulteriori elementi di valore universale. Solo lo studio della rivoluzione peruviana e lo sviluppo della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria su scala mondiale possono dare una risposta a questo problema.

5.4. Continuazione e sviluppo dell'opera del Presidente Gonzalo

Data l'importanza internazionale dei contributi universali del Presidente Gonzalo e della sua storica battaglia per

³¹ La categoria di uso corrente di Stato di Polizia rimanda ad un ingrediente essenziale del fascismo che, eventualmente, solo nella sua fase più critica, assume un volto apertamente terroristico e genocida (come ben evidenziato dal fascismo mussoliniano e dal nazismo).



l'affermazione del maoismo come guida della rivoluzione proletaria mondiale, va assunto il valore del decennale lavoro della conferenza internazionale maoista unificata ed il suo esito relativo alla formazione della Lega Comunista Internazionale³²

³²<https://nuovaegemonia.com/2023/01/05/notizia-storica-sulla-riuscita-della-conferenza-internazionale-maoista-unificata-fondata-la-lega-comunista-internazionale/>

6. IL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI



6.1. L'immortale figura di Antonio Gramsci

Antonio Gramsci è nato il 22 gennaio del 1891 ad Ales in Sardegna ed è morto il 27 aprile del 1937 a Roma. La sua morte è stata causata dal regime fascista. Gramsci è morto per la lunga detenzione a cui è stato sottoposto e per l'assenza di cure adeguate alle sue sempre più pesanti condizioni di salute. Si è trattato di un lento assassinio, di un inaudito crimine compiuto contro il proletariato italiano e internazionale. Gramsci, di fatto il fondatore del PCd'I, è stato il più grande marxista-leninista italiano, un dirigente complessivo del proletariato, un quadro rivoluzionario di altissimo livello, che ha approntato un pensiero specifico, il “Pensiero di Gramsci”, per la rivoluzione proletaria nel nostro paese.



6.2. Riprendere il Cammino di Gramsci sulla base del Maoismo

È necessario assumere il Pensiero di Gramsci, che va inteso come espressione della specificazione del marxismo-leninismo della Terza Internazionale nella realtà italiana. Con tale specificazione, Gramsci ha esposto contributi che consentono anche di considerare il suo Pensiero come un anello intermedio sulla via dello sviluppo del marxismo-leninismo in marxismo-leninismo-maoismo. Il Pensiero di Gramsci non si limita dunque all'applicazione del marxismo-leninismo alla realtà italiana, ma rappresenta anche un Pensiero che contiene elementi che accennano al maoismo. Per quanto tali elementi siano relativi e parziali, la loro grande importanza è rappresentata dal fatto che contribuiscono a favorire la specificazione oggi necessaria del maoismo rispetto alla realtà italiana. In sintesi questo porta ad affermare la necessità della ricostruzione del Partito Comunista d'Italia tramite la ripresa del Cammino di Gramsci sulla base del Maoismo.

6.3. Il revisionismo di destra e di “sinistra” contro Gramsci

Gramsci ebbe il pieno sostegno di Lenin all'epoca dell'Ordine Nuovo e della Terza Internazionale Comunista. Il PCd'I si era formalmente costituito nel 1921 sotto la direzione dei bordighisti come esito della scissione del PSI. Nel CC del PCd'I era



presente solo Gramsci come rappresentante dell’Ordine Nuovo. Il bordighismo era espressione di una forma di meccanicismo, di massimalismo e di estremismo di “sinistra”, con vari temi e tesi di fondo molto simili a quelle trotskijste. In particolare si opponeva alla valorizzazione, nel corso della lotta di classe, dei contadini e degli altri settori di piccola borghesia sfruttata ed oppressa. Si contrapponeva alla linea di Gramsci del governo rivoluzionario operaio-contadino e al riconoscimento del ruolo decisivo svolto in Italia dalla Questione Meridionale e delle Isole.

Durante il movimento, apprezzato dallo stesso Lenin, degli Arditi del Popolo, che organizzava forme di resistenza e di lotta armata contro le forze fasciste, i bordighisti condussero un’iniziativa di tipo settario e operarono per evitare il più possibile la partecipazione dei comunisti a tale movimento.

La ferma opposizione di Gramsci al bordighismo ed al trotskijsmo, così come ad altre tendenze revisioniste ed opportuniste, l’enorme prestigio che riscuoteva tra gli operai ed i contadini rivoluzionari, insieme al forte e decisivo sostegno della Terza Internazionale, portarono con il Congresso di Lione del gennaio 1926 alla completa sconfitta della cricca bordighista. Nel VI Esecutivo Allargato della Terza Internazionale, nella seduta del 22 febbraio 1926, lo stesso Bordiga si scontrò con Stalin schierandosi apertamente con le posizioni di Trotskij. Si può quindi sostenere che l’atto di nascita del partito comunista d’Italia come partito effettivamente comunista e già, almeno tendenzialmente, bolscevizzato sia



stato rappresentato dall’ascesa di Gramsci alla direzione del partito nell’agosto 1924.

Nel novembre 1926, Gramsci venne fatto prigioniero dai criminali aguzzini fascisti che cercarono di assassinarlo lentamente, privandolo delle cure necessarie, sino a determinarne la morte nell’aprile del 1937. Nel PCd’I, successivamente all’arresto di Gramsci, iniziò ad emergere e ad affermarsi il gruppo dirigente di Togliatti.

È ben noto che il previsto passaggio di Gramsci alla clandestinità, più volte deciso e pianificato, sia stato sempre ostacolato dall’insorgere di dubbie ed oscure problematiche organizzative³³. Altrettanto noto è il fatto che il gruppo di Togliatti abbia operato per intralciare le trattative che erano in corso, con l’intervento dell’URSS, per realizzare uno scambio tra prigionieri di alto livello e arrivare alla liberazione e all’espatrio di Gramsci nell’URSS.

Su tutto questo, lo stesso Gramsci solleva in forma cifrata dubbi e critiche, in particolare nei paragrafi del Quaderno n.4, dedicati al noto Canto Decimo dell’Inferno. Stalin e Dimitrov considereranno Togliatti e il suo gruppo dirigente come poco affidabile anche in conseguenza di precedenti comunicazioni fatte pervenire da Gramsci. Durante la prigione era emersa la critica di Gramsci alle posizioni, che si possono definire semi-trotskijste (contrapposizione all’assemblea rivoluzionaria

³³ Il gruppo opportunista di destra, liquidazionista del marxismo-leninismo-maoismo, dei CARC-nPCI attribuisce vergognosamente tale arresto a dei presunti limiti ideologici delle concezioni dello stesso Gramsci.



costituente degli operai e dei contadini, negazione del ruolo dei contadini e della questione meridionale, teoria del fascismo come sistema reazionario di massa, ecc.) di Togliatti che, in sostanza, riguardavano la questione dell’analisi e della valutazione del fascismo e della strategia per la rivoluzione e l’avanzata verso il socialismo.

Con lo sbarco degli alleati in Sicilia Togliatti ed il suo gruppo dirigente si convincono che non è possibile collegare la lotta per l’abbattimento del fascismo alla rivoluzione diretta dal proletariato. Con la svolta di Salerno il PCI di Togliatti diventa un partito organicamente revisionista, che dà un contributo decisivo alla pacificazione del processo rivoluzionario rappresentato dalla guerra partigiana antifascista, con conseguente affermazione di una falsa democrazia borghese³⁴.

La Costituzione viene contrabbadata dal PCI come una rottura storica, base di un nuovo Stato e punto di partenza della trasformazione complessiva della società e dell’economia italiana. In questo quadro è andata maturando l’operazione di Togliatti volta a revisionare il Pensiero di Gramsci, al fine di presentarlo come un ideologo e grande intellettuale che avrebbe preparato la svolta e la trasformazione revisionista del PCI. Quest’operazione, portata avanti da migliaia di intellettuali e quadri del PCI, è proseguita per vari decenni assumendo dimensioni internazionali.

³⁴ Sul tema si veda l’opuscolo di Nuova Egemonia *I NIPOTINI HOXHAISTI DI TOGLIATTI* <https://nuovaegemonia.com/2024/12/04/i-nipotini-hoxhaisti-di-togliatti/>



Con la fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta, in particolare dopo il XX Congresso del PCUS, che ha sancito la piena affermazione del revisionismo moderno e del socialimperialismo con relativa restaurazione capitalistica, una serie di intellettuali che, dopo aver fatto la gavetta nelle file fasciste, erano passati al PSI e al PCI, iniziarono ad attestarsi su posizioni critiche nei confronti di questi due partiti. Questi vecchi intellettuali gentiliani, insieme ad altri intellettuali revisionisti e socialdemocratici di sinistra spesso vicini al consigliarismo, al bordighismo e al trotskismo, andarono a formare la Nuova Sinistra da cui, verso la fine degli anni Cinquanta, iniziava ad emergere quella tendenza, rappresentata dall’operaismo, che più avrebbe egemonizzato i gruppi politici dei decenni successivi.

Per quanto nella Nuova Sinistra e nelle file dell’operaismo Gramsci sia stato direttamente combattuto come un “crociano di sinistra”, non sono mancati approcci più sofisticati. In questo secondo caso il Pensiero di Gramsci è stato scisso e frammentato. Si è anche preteso di distinguere un presunto Gramsci operaista legato all’esperienza dei Consigli di fabbrica, dal “Gramsci intellettuale” legato, invece, ai *Quaderni del Carcere*. Non sono però mancate posizioni che, a partire dalla sinistra della DC ed in particolare dal PSI, hanno cercato di appropriarsi dei temi dell’egemonia, della formazione, della guerra di posizione, della Riforma Morale ed Intellettuale, ecc. In linea generale si può anche rilevare che, almeno per quanto riguarda l’Italia, non ci sia stato, a varie riprese e nelle forme più



disparate, partito politico di rilievo che non abbia cercato di appropriarsi di questo o quel contributo teorico di Gramsci.

Anche sul piano internazionale la deformazione e lo stravolgimento del Pensiero di Gramsci non si sono affatto limitati alle forze del revisionismo moderno o direttamente eredi di tale revisionismo, ma si sono estesi a vari campi e settori dell'intellettuale cosiddetta “marxista”. Qui Gramsci è stato utilizzato e deformato, al servizio del riformismo e del movimentismo, da diverse tendenze che vanno dal cosiddetto “marxismo critico” sino al post-modernismo.

6.4. Riprendere in mano i Quaderni del Carcere di Gramsci

I *Quaderni del Carcere*³⁵ rappresentano una monumentale opera marxista-leninista, profondamente unitaria ed organica, in cui

³⁵ “I *Quaderni del Carcere* sono la sua opera principale. Si tratta di un lavoro monumentale. Gramsci ne parla nella lettera a Tania del 19 marzo 1927. Dice infatti, a proposito del suo piano di lavoro, che intende fare qualcosa “für evig”, tradotto alla lettera “per sempre” ossia “per i posteri”. Gramsci pensava a un lavoro per “i posteri”, “per quelli che sarebbero venuti dopo di lui”. È importante tenere presente tutto questo, Gramsci voleva scrivere i *Quaderni* in funzione di un lavoro di prospettiva, di carattere strategico, quindi in qualche misura di grande importanza per lo sviluppo dell’organizzazione e della lotta rivoluzionaria del proletariato italiano. Si tratta della questione della costruzione del Partito Comunista. Più esattamente possiamo sostenere che Gramsci nei *Quaderni* ha lavorato alla questione della costruzione di un partito organicamente “bolsevico”, di un partito di tipo nuovo, di un partito marxista-leninista per la rivoluzione nel nostro paese. In questo senso, non è sufficiente sostenere che Gramsci abbia



Gramsci porta a compimento su tutti i piani, sotto il profilo dell'elaborazione teorica, la base ideologica della formazione del Partito Comunista d'Italia ed il pensiero specifico della rivoluzione proletaria in Italia.

È Gramsci e nessun altro che fornisce un pensiero teorico marxista-leninista nelle sue linee portanti, essenzialmente esaustivo della realtà storica, economica, politica e culturale di alcuni millenni di quella sorta di nazione³⁶ che si è andata costituendo, in parte persino in modo burocratico-reazionario e quindi formale ed artificiale, nel corso del Risorgimento, ossia di quella pseudo-rivoluzione liberale conclusasi nel 1861, con la coda, almeno in parte retorica, della presa di Roma del 1871.

semplicemente lavorato alla costruzione del partito comunista. Gramsci ha fatto qualcosa di più determinato e decisivo. Ha lavorato per un preciso indirizzo relativo a tale costruzione, per porre il suo Pensiero come pensiero guida per il partito comunista, per un partito marxista-leninista che avesse un preciso indirizzo gramsciano. Ecco perché oggi non si può evitare, in un certo senso, di riallacciarsi al suo Pensiero per andare a costruire il partito che è adesso necessario.”.

(Intervista a Nuova Egemonia sul Progetto “Gramsci 50 incontri online”, <https://nuovaegemonia.com/2022/12/05/intervista-a-nuovaegemonia-sul-progetto-gramsci-50-incontri-online/>).

³⁶ “Non può essere immediatamente chiaro cosa significhi parlare di “realità italiana”. La “realità italiana” del “passato”? Quella dei tempi in cui lo stesso Gramsci scriveva i suoi quaderni? Del Passato e del Presente considerati insieme, simultaneamente? Bisogna considerare la questione sul piano teorico ed è tutt’altro che semplice. Prima di tutto si deve partire dal fatto che se è vero che da un lato questa “realità” rimanda a millenni di storia, di evoluzione e di sviluppo, dall’altro lato, e questo Gramsci ce lo dice continuamente, inizia a delinearsi solo con la fase risorgimentale e quindi data più o meno solo alcuni secoli”. (Intervista a Nuova Egemonia, citato).



I *Quaderni del Carcere* non solo richiedono una certa conoscenza della realtà storica e sociale “italiana” e quindi sono generalmente ostici anche per i marxisti (marxisti-leninisti o maoisti) di altri paesi, che tendono facilmente a frantenderlo, sono anche una grande opera teorica che solo chi vuole realmente formare il Partito Comunista per la rivoluzione proletaria in Italia può assimilare ed assumere³⁷. Gramsci scrive inoltre quest’opera sotto lo sguardo della censura fascista, che sperava di poterla usare al servizio dei propri scopi per rivitalizzare strumentalmente la sua asfittica ed artificiosa produzione ideologico-culturale.

Come la scrive dal punto di vista dell’esposizione formale? Gramsci fraziona l’esposizione delle categorie e dei loro nessi in lunghe serie di paragrafi che, spesso, presentano intitolazioni e sviluppi interni che non paiono affatto corrispondere o la cui corrispondenza risulta puramente formale. Bisogna cioè studiare tutti i Quaderni per ricostruire il Pensiero di Gramsci. L’ordine

³⁷ “Se Gramsci ha codificato il suo lavoro con una precisa intelligenza relativa alla lotta contro il fascismo e l’opportunismo togliattiano, il problema che ovviamente si apre è quello di chi avrebbe dovuto, nelle sue aspettative, provvedere a decodificare il tutto. Gramsci ci dà alcune indicazioni. Ci dice prima di tutto che quello che conta è il “leitmotiv”, quindi ci dice che conta l’essenziale e che tutta una serie di paragrafi non sono rilevanti. Poi ci dice che un intero gruppo di quadri di alto livello avrebbe dovuto lavorare per alcuni anni sui suoi Quaderni, ce lo dice tra le righe, parlando di Croce, ma ce lo dice senza ombra di dubbio. Quadri di che tipo allora? Questo è il problema! Quadri marxisti-leninisti, quadri costruttori del partito. Allora la conclusione in termini generali che dobbiamo trarne è che nessuno ha ancora veramente capito Gramsci”. (Intervista a Nuova Egemonia, citato).



dell'esposizione dei vari quaderni e dei vari paragrafi ha quindi una rilevanza molto relativa. Tutto questo significa che tale ricostruzione può avvenire solo da un punto di vista realmente rivoluzionario e proletario. In sostanza anche agli opportunisti è preclusa la possibilità di un tale approccio.

Assimilare il Pensiero di Gramsci, riannodando il filo rosso della sua elaborazione con la formazione del partito, è in ultima analisi impossibile senza assumere il maoismo come base e guida ideologica. *“Abbiamo avuto un primo salto qualitativo, da Marx siamo passati a Lenin, poi un secondo stadio, dove da Lenin siamo passati a Mao. Non l’ha deciso nessuno. È stato un processo oggettivo relativo allo sviluppo e all’avanzamento della rivoluzione proletaria mondiale. Non potevamo, ai tempi di Stalin o di Gramsci, studiare e comprendere realmente il marxismo senza partire da Lenin. Bisogna sempre partire dallo stadio più sviluppato, soprattutto da questo stadio, ma bisogna stare attenti a questo “soprattutto”. Non si sta dicendo che a un certo punto bisogna mettere da parte Marx, questo sarebbe un modo per tagliare le gambe al marxismo-leninismo, per toglierli la base su cui si è potuto sviluppare. Quindi torniamo a Gramsci, [Dopo la morte di Gramsci] l’esperienza rivoluzionaria del proletariato internazionale si è sviluppata, il MCI si è sviluppato, la stessa lotta di classe in Italia si è sviluppata. Tutta una serie di questioni ha assunto un determinato corso, tutta un’altra serie di questioni è sorta, è stata affrontata e risolta. La teoria del M-L si è sviluppata nel corso stesso dell’esistenza e della prassi della Terza Internazionale, della lotta di liberazione dal nazi-fascismo, delle*



esperienze della rivoluzione ininterrotta e della formazione delle democrazie popolari, nuova e diversa forma della dittatura del proletariato basata principalmente sul fronte e non sui consigli e, in particolare, della grande rivoluzione cinese, della lotta contro il revisionismo moderno e nel corso della Grande Rivoluzione Culturale proletaria. Insomma, è comparso un nuovo stadio del Marxismo, uno stadio ulteriore rispetto a quello del Marxismo-Leninismo, quello del Maoismo. Capire Gramsci, decodificarlo, non può consistere in un'operazione astratta, intellettualistica. Non si può studiare e decodificare Gramsci se non si parte dal punto di vista più alto conseguito dal marxismo ossia dal marxismo-leninismo-maoismo. Questo è d'altronde insito nel fatto che oggi non troviamo da nessuna parte un soggetto semplicemente marxista-leninista in grado di decodificare Gramsci sulla base esclusiva del Marxismo-Leninismo degli anni Trenta. Non si può far girare all'indietro la ruota della storia, non si può tornare agli anni Trenta” (Intervista a Nuova Egemonia, citato).

Infine, se il Pensiero di Gramsci può essere assimilato ed assunto realmente solo da un punto di vista rivoluzionario ed effettivamente proletario, tale punto di vista è complessivo, è necessariamente teorico-pratico, quindi legato e finalizzato alla pratica. In sostanza solo nel corso della lotta per la formazione e la costruzione del partito marxista-leninista-maoista, nella lotta contro il revisionismo, l'opportunismo e la linea nera nel campo delle forze che dicono di richiamarsi al maoismo, è possibile stabilire, nel quadro della progressiva definizione del pensiero



specifico necessario oggi per la rivoluzione in Italia, che cosa sia realmente il Pensiero di Gramsci.

6.5. La teoria della “rivoluzione passiva”

Secondo Gramsci la “rivoluzione passiva” rappresenta un tentativo reazionario da parte delle classi dominanti di risolvere, in contrapposizione alla tendenza alla rivoluzione, una crisi di fondo relativa a dei nodi o a delle Questioni di una società in transizione³⁸. La “rivoluzione passiva” si presenta come un tentativo volto a evitare, interrompere o sconfiggere, almeno per una certa fase, la via rivoluzionaria attraverso processi di riforma e di ristrutturazione reazionaria miranti a prolungare la sopravvivenza di determinati rapporti economico-sociali e statali. Una “rivoluzione passiva” comprende, oltre il livello dell’economia, anche quello della politica, della mobilitazione e dell’iniziativa poliziesca e della cultura ed è espressione del fatto che, sul fronte opposto, la classe storicamente più progressiva può portare avanti una rivoluzione per l’affermazione di nuovi rapporti economici e statali.

³⁸ Gramsci nei *Quaderni del Carcere* affronta la questione rispetto al passaggio alla fase del feudalesimo assoluto, alla transizione al capitalismo e alla rivoluzione liberale e alla fase di decadenza e crisi dell’imperialismo, rispetto a cui distingue il caso relativo alla situazione dell’Europa e, in particolare, dell’Italia, da quello dell’“americanismo”.



La “rivoluzione passiva” secondo Gramsci si distingue dalla controrivoluzione tendente semplicemente a perpetuare o a ristabilire una situazione già esistente. Gramsci distingue tra le “rivoluzioni passive” che, in modo più o meno parziale e contradditorio, riescono nel loro intento di risolvere determinati problemi e nodi storici ed a determinare effettive trasformazioni (pur preparando in tal modo nuove e più acute contraddizioni), e le “rivoluzioni passive” che, pur determinando modifiche anche rilevanti della situazione e dei rapporti economici e statali, non ne mutano i caratteri di fondo e quindi non risultano in grado, nemmeno per una certa fase, di determinare cambiamenti strutturali.

Gramsci elabora questa teoria studiando varie fasi della realtà storica italiana sulla base delle relazioni intercorrenti tra rapporti sociali e di classe, sovrastruttura statale ed ideologie. Questa elaborazione trae la sua origine dall’impostazione di Lenin del problema della rivoluzione in Russia dopo il 1905. Lenin affermava, contro i liquidatori, che la rivoluzione non era stata sconfitta, ma proseguiva a zig zag e che i tentativi dello zarismo e della borghesia liberale di risolvere i “nodi storici” del problema della transizione al capitalismo erano destinati al fallimento. Lenin indicava, oltre ad una serie di nodi strutturali, anche la questione della presenza del bolscevismo e quindi del relativo livello di coscienza e di organizzazione del proletariato, evidenziando anche il carattere opportunista del meccanicismo



menscevico, che separava rigidamente condizioni oggettive e condizioni soggettive della rivoluzione³⁹.

Gramsci applica la teoria della “rivoluzione passiva” allo studio della fase relativa alla “rivoluzione liberale” in Italia, nota come Risorgimento, e mostra come tale “rivoluzione” sia stata in realtà un aborto e come di conseguenza si siano condensati dei nodi storici (da lui definiti Questioni) che si sono perpetuati nel tempo, pur in forme caratterizzate da riforme reazionarie e ristrutturazioni di vario tipo. Nodi di fondo della rivoluzione proletaria che continuano anche oggi a riproporsi in forme particolarmente acute. Gramsci applica la teoria della “rivoluzione passiva” anche alla questione relativa all’imperialismo italiano, evidenziando come in Italia il fascismo mussoliniano tentasse di affrontare la crisi generale dell’imperialismo in modo ben diverso dalla via imperialista che allora caratterizzava gli USA. In Italia il fascismo cercava di modernizzare il capitalismo senza sopprimere i rapporti feudali presenti in parte rilevante del paese, ma anzi accentuando l’oppressione e lo sfruttamento delle masse contadine e sostenendo la rendita fondiaria parassitaria che andava a costituire così un puntello del blocco reazionario dominante. Mentre gli USA, di fronte all’insorgere della crisi alla fine degli anni Venti, erano in grado di realizzare una “rivoluzione

³⁹ Lenin mostrava come le condizioni soggettive, a loro volta, svolgevano un ruolo decisivo per determinare il fallimento dei tentativi di risolvere la crisi della società russa evitando la rivoluzione. Tentativi che appunto Gramsci avrebbe poi definito come “passivo-rivoluzionari”.



passiva” momentaneamente “vincente”, in Italia avveniva il contrario e il fascismo stesso che, in ultima analisi, si proponeva come “rivoluzione passiva” antiproletaria ed antipopolare, non faceva altro che lavorare per sviluppare le condizioni della rivoluzione proletaria.

Gramsci era anche un profondo studioso e conoscitore, oltre che della situazione dei vari paesi dell’America Latina, anche della Cina. Il paragone proposto da Gramsci tra questi paesi ed il Meridione, che rientra nella sua elaborazione relativa alla Questione Meridionale, contiene importanti elementi embrionali (secondo il Presidente Gonzalo questo è avvenuto anche nel caso dell’opera di José Carlos Mariátegui) della teoria maoista del “capitalismo burocratico”. Questi elementi, nel caso di Gramsci, rimandano alla sua visione della “rivoluzione passiva” come tentativo di vincere la tendenza alla rivoluzione che, sul terreno di determinate condizioni economiche e politiche, come nel caso appunto della Questione Meridionale, lo stesso Gramsci considera destinato al fallimento.

6.6. Gramsci, l'imperialismo e la rivoluzione proletaria

Per Gramsci l'imperialismo è caratterizzato da una “crisi organica” paragonabile alla fase prolungata della decomposizione del feudalesimo. Tale crisi, che può protrarsi anche per alcuni secoli, indica che sono mature le condizioni per



la rivoluzione proletaria⁴⁰. Per cercare di vincere la tendenza alla “rivoluzione proletaria” e di prolungare così la sua esistenza, l’imperialismo passa all’offensiva e pone in primo piano una “rivoluzione passiva” che trova il suo limite di fondo nell’impossibilità di risolvere con un’economia pianificata le contraddizioni crescenti di classe, che sorgono dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e dall’estorsione del plusvalore.

Nell’imperialismo, sul piano politico-statale, la “rivoluzione passiva” si presenta come affermazione di una forma di ordinamento statale reazionario e corporativo che si fonda sulla liquidazione delle forme democratico-liberali ottocentesche. In questo quadro la rivoluzione passiva si presenta anche come il riflesso di una profonda crisi egemonica dello Stato reazionario e quindi come tentativo di un’alternanza tra fasi, più o meno prolungate, caratterizzate da un liberalismo reazionario semi-fascista (eventualmente con la presenza del revisionismo moderno o della socialdemocrazia), e fasi contraddistinte da un

⁴⁰ Una delle teorie dei CARC (che nella loro bibbia *Manifesto di Programma del nPCI* si fregiano dell’immagine dello stesso Gramsci) è che il Pensiero di Gramsci risulterebbe carente sotto il profilo del suo contributo all’analisi ed alla teoria economica marxista-leninista. Si tratta della ripresa in forma occulta delle accuse di culturalismo ed idealismo rivolte a Gramsci dai bordighisti. L’approccio dei CARC-nPCI a Gramsci è un esempio di applicazione della concezione e del metodo del post-modernismo. Invece di criticare direttamente determinate tesi, cercano di depotenziarle proprio nel momento in cui tentano di appropriarsene in funzione dei propri scopi politici.



regime, in presenza o meno di un sistema parlamentare, più apertamente poliziesco.

Gramsci a tale proposito definisce fascismo quello che comunemente, con un linguaggio giornalistico e proprio dei gruppi opportunisti dell'estrema sinistra, viene definito “Stato di polizia”. In questo senso Gramsci distingue il fascismo come rivoluzione passiva dal regime dell'aperta controrivoluzione politica e militare che, eventualmente, ne rappresenta solo la forma limite. Forma, quest'ultima, caratterizzata dal fallimento della stessa “rivoluzione passiva” e quindi ultima spiaggia della reazione teoricamente suscettibile di venire velocemente spazzata via dalla rivoluzione proletaria.

Sul piano politico-ideologico e quindi su quello della filosofia reazionaria, come livello complementare della “rivoluzione passiva”, l'imperialismo tende a conciliare la “Tesi reazionaria” con “l'Antitesi rivoluzionaria”, al fine di tentare di sconfiggere la stessa Antitesi. Da cui appunto il rapporto, oltre che con il liberalismo reazionario e il revisionismo moderno, anche con il populismo, con il fascismo e con il rosso-brunismo che, come ben evidenziato, oltre che dallo stesso Gramsci, anche da Mariategui e dal Presidente Gonzalo, si presentano come una visione camaleontica, eclettica e pragmatista mirante a sconfiggere la tendenza alla rivoluzione anche assorbendo momentaneamente, in modo demagogico e manipolativo, determinate esigenze immediate e istanze riformiste ed economico-sindacali delle masse popolari.



6.7. Gramsci e la “guerra di posizione”

6.7.1. L’interpretazione revisionista della categoria della “guerra di posizione”

Il revisionismo togliattiano e successivamente vari gruppi e partitini cosiddetti “comunisti” hanno cercato di presentare la teoria di Gramsci della “guerra di posizione” come espressione di una visione riformista, culturalista ed elettoralista dell’iniziativa politica del partito comunista, mirante ad una conquista graduale di organismi ed apparati della sovrastruttura statale o più precisamente della cosiddetta “società civile”. In questo modo hanno tentato di trasformare Gramsci in un crociano di sinistra, teorico della “rivoluzione passiva” come strategia per la democratizzazione dello Stato reazionario e per l’avanzata progressiva, sostanzialmente pacifica, verso il socialismo.

6.7.2. La “guerra d’assedio”

La teoria di Gramsci della “guerra di posizione” è una visione, nel quadro della crisi organica della società capitalistica, dei rapporti di classe e dei caratteri dello Stato moderno, con particolare riferimento alla situazione italiana. La questione di fondo è quella dell’offensiva reazionaria che si contrappone alla tendenza alla rivoluzione proletaria. Quest’offensiva viene metaforicamente rappresentata da Gramsci come un assedio, ma lo stesso Gramsci chiarisce subito che “l’assedio è reciproco”. Si tratta di una tesi molto simile a quella maoista secondo cui la rivoluzione progredisce confrontandosi contro un nemico



inizialmente più forte, in un processo di lunga durata che inizia dalla difensiva strategica. La categoria della “guerra di posizione” indica qui una configurazione generale dei rapporti tra le classi nei paesi imperialisti ed in particolare in Italia rispetto al ruolo dello Stato come macchina di repressione e dominio della borghesia. In questo senso indica anche la dinamica generale, conseguente allo sviluppo dell’iniziativa del proletariato e delle masse popolari guidata dal partito comunista, relativa alla trasformazione di questa configurazione in guerra di movimento, ossia in guerra civile e rivoluzione proletaria.

6.7.3. Il fronte ad egemonia proletaria

La categoria di “guerra di posizione” di Gramsci rimanda poi anche alla questione della specifica natura dell’iniziativa del proletariato nel quadro dell’ “assedio reciproco”. Il partito comunista, secondo Gramsci, può rispondere adeguatamente all’offensiva reazionaria della borghesia solo se assume la necessità dell’egemonia, ossia solo se il partito comunista costruisce un fronte politico rivoluzionario che ha le caratteristiche di un blocco popolare ad egemonia proletaria. La questione del fronte rivoluzionario è per Gramsci strettamente connessa alla concezione della rivoluzione proletaria come caratterizzata dall’iniziativa di uno schieramento di classi alleate comprendente, oltre al proletariato, anche gli strati sfruttati ed oppressi della piccola borghesia (in particolare i contadini). Nel senso del fronte o blocco popolare rivoluzionario ad egemonia proletaria, la guerra di posizione del proletariato accompagna



l'intero processo rivoluzionario e continua in forme mutate durante il socialismo e la transizione al comunismo.

6.7.4. La disgregazione delle forze borghesi

Gramsci sviluppa inoltre la questione del fronte in linea con il Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista e con la successiva esperienza del MCI. Il blocco operaio e contadino, ossia il fronte delle classi rivoluzionarie che si sviluppa e procede sotto l'egemonia del proletariato rivoluzionario, nel momento in cui si tratta di sviluppare la lotta rivoluzionaria contro il fascismo, è anche la base per la formazione di uno schieramento politico più vasto comprendente eventualmente anche forze opportuniste e forze politiche borghesi che, in tal caso, si presentano come "democratiche" ed "antifasciste".

Magistrale è quindi la linea di Gramsci rispetto alla questione degli Arditi del Popolo e, nel 1924, rispetto alla proposta dell' "Anti-parlamento" delle opposizioni accompagnato dalla mobilitazione del proletariato e delle masse popolari⁴¹. Gramsci

⁴¹ Risalta l'abissale differenza tra l'impostazione gramsciana del problema della politica di fronte con le forze opportuniste e borghesi "antifasciste" (allo scopo di disgregare l'influenza e di accelerare la trasformazione della crisi egemonica dello Stato borghese in processo rivoluzionario) e le impostazioni opportuniste e revisioniste di tipo frontista. Nel caso del revisionismo togliattiano, la politica di fronte con le forze borghesi cosiddette "antifasciste" (DC, PSI, ecc.) ha dato palesemente un contributo decisivo alla rivoluzione passiva, che ha portato all'interruzione e al regresso della Resistenza, ossia della rivoluzione democratica popolare ed antifascista sulla via del socialismo. Un esito però altrettanto liquidatore lo si è avuto negli anni Settanta. In questo caso il tatticismo dei gruppi opportunisti legato alle parole d'ordine del "governo delle sinistre", "governo di fronte popolare", "governo dei lavoratori", ecc., si è tradotto in un sostegno di fatto alla politica



sottolinea poi l'importanza del lato relativo all'iniziativa indipendente del blocco popolare ad egemonia proletaria diretto dal partito comunista nella politica di fronte con le forze borghesi ed opportuniste. Questo allo scopo di disgregarne il seguito di massa tra settori delle masse proletarie e popolari. La politica di fronte con le forze borghesi e opportuniste "antifasciste" rappresenta quindi un'ulteriore accezione della categoria di "guerra di posizione" del proletariato.

reazionaria del PCI. Sul versante opposto, quello dei rivoluzionari delle BR, si era però determinata una deviazione non molto dissimile. Quella dell'iniziativa armata contro un ipotetico "cuore dello Stato", interpretato in senso anti-marxista come condensazione di un sistema di equilibri instabili inter-borghesi, come base per una presunta scissione del fronte borghese e quindi per l'apertura di una relativa dinamica rivoluzionaria. Anche in questo caso si finiva paradossalmente con l'essere alla coda di estrema sinistra della borghesia (dalla sinistra dei consigli di fabbrica in mano alla sinistra sindacale opportunista, ai molti sostenitori liberal-radicali e riformisti del "governo delle sinistre", ecc.). Oggi le concezioni revisioniste della politica di fronte si ripropongono puntualmente, da rifondazione che parla del "fronte antifascista con il PD", ai blocchi della sinistra radicale nelle varie tornate elettorali, sino al "governo di blocco popolare" dei CARC-nPCI che dovrebbe catalizzare e concentrare, per virtù dello spirito santo, l'iniziativa dei gruppi opportunisti, della sinistra sindacale, del sindacalismo di base e dei movimenti di opposizione. La politica di fronte su basi rivoluzionarie è impossibile senza un partito comunista dirigente di un effettivo blocco operaio e popolare che possa essere mobilitato attivamente in modo da determinare una crescente pressione sulle forze politiche e sindacali borghesi ed opportuniste per favorirne ed accelerarne la loro catastrofica disgregazione. Quindi i presupposti di una politica di fronte rivoluzionaria con le forze borghesi e opportuniste "antifasciste" sono lo sviluppo del partito comunista e la formazione, pur embrionale, del blocco operaio-popolare, ossia del fronte rivoluzionario capace di un'iniziativa reale, autonoma e indipendente parallela alla "politica di fronte", oltre che nel quadro, eventualmente, di quest'ultima.



Nel senso del fronte antifascista con forze borghesi ed opportuniste, tale guerra di posizione cessa nel momento in cui si realizza l’egemonia integrale del proletariato nel fronte, sulla base dell’avvenuta disgregazione dell’influenza, tra le masse proletarie e popolari, delle forze opportuniste “antifasciste” sino a quel momento presenti al suo stesso interno.

6.7.5. Guerra di posizione e guerra di movimento

Mentre revisionisti ed opportunisti hanno cercato di spacciare la “guerra di posizione” condotta da un effettivo partito comunista come una guerra pacifica sul terreno della conquista del consenso sul piano politico, sindacale e culturale, risulta invece che, per Gramsci, “guerra di posizione” e “guerra di movimento” sono solo dimensioni diverse del processo rivoluzionario. Non a caso Gramsci parla a tale proposito anche di “guerra mista”⁴² in

⁴² L’impostazione di Gramsci relativa alla questione della “guerra mista” sul terreno delle specifiche condizioni italiane (Questione Meridionale e delle Isole; Imperialismo marginale; mancata reale rottura con il regime fascista riciclatosi in gran parte, alla fine della seconda II mondiale, nello Stato reazionario “costituzionale”, ecc.) si può sintetizzare con la formula della strategia della rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo. Questa strategia è stata prima attaccata da “sinistra” dal gruppo dirigente togliattiano semi-trotskijsta del PCI, che riteneva che con la sconfitta del fascismo si dovesse procedere con una rivoluzione direttamente socialista, e poi deformata e stravolta in senso riformista e reazionario a partire dalla Svolta di Salerno, che ha inaugurato la linea della collaborazione nazionale, comprendente un’ampia componente del precedente regime mussoliniano per la costruzione dello “Stato Costituzionale Repubblicano”. Successivamente, è sempre stata contrastata, oltre che dal revisionismo, anche dall’opportunismo di destra e di “sinistra”, dal “comunismo di sinistra” (trotskismo, bordighismo, consigliarismo, ecc.), dall’operaismo e dalle organizzazioni combattenti degli anni Settanta, dai marxisti-leninisti anti-



alcuni paragrafi di grande interesse relativi alle guerre di liberazione nazionale contro l'imperialismo. L'impostazione gramsciana del problema della guerra di posizione e del suo rapporto con la guerra di movimento ha trovato, successivamente agli anni dell'elaborazione dei *Quaderni del Carcere*, una grandiosa conferma nell'esperienza della guerra civile in Spagna e nell'eroica guerriglia comunista successiva all'affermazione del franchismo, nello storico VII Congresso dell'Internazionale Comunista, nella resistenza antifascista in Italia e nelle esperienze rivoluzionarie di Democrazia Popolare nei Balcani e nei paesi dell'Europa Orientale.

6.8. Gramsci e la lotta per l'egemonia: la costruzione del blocco rivoluzionario

Nel suo bilancio del biennio rosso Gramsci sviluppa la questione della lotta per l'egemonia. Da un lato il ruolo reazionario dell'aristocrazia operaia egemone in una serie di decisive realtà operaie del Nord, con la Confederazione Generale del Lavoro ed il ruolo svolto dal PSI e, dall'altro, ad esclusione dell'Ordine Nuovo, l'assenza di una strategia rivoluzionaria per l'Italia incentrata sulla questione della costruzione di un blocco operaio-contadino. Gramsci tematizza l'egemonia del proletariato nel quadro dell'alleanza tra operai, prevalentemente del Nord, e

maoisti e dai sostenitori del “marxismo-leninismo-maoismo” su base eclettica.



contadini e piccoli allevatori, in prevalenza del Sud e delle Isole. In altri termini Gramsci individua il principale nodo storico della rivoluzione proletaria in Italia affermando la Questione Meridionale. Mentre nel Nord si trattava quindi di disgregare l'influenza dell'aristocrazia operaia sulla maggioranza della classe operaia, nel Meridione il problema era quello dell'egemonia esercitata dai grandi proprietari fondiari feudali e del tipo di borghesia commerciale e legata alla speculazione edilizia, che traeva profitto da tale tipologia di rendita agraria. Quest'egemonia si realizzava tramite ceti intellettuali liberali legati alle professioni private e interni all'amministrazione, al potere politico locale, che mediavano il rapporto tra i grandi proprietari e i contadini a vantaggio dei primi. I ceti intellettuali burocratici del Meridione trovavano per lo più la loro diretta rappresentazione politica ed ideologica nel meridionalismo liberal-reazionario di Benedetto Croce, Giustino Fortunato, ecc. che, quindi, in ultima analisi supportava il dominio dei proprietari fondiari feudali. Il problema dell' "Unità" ossia del blocco tra il proletariato industriale del nord ed i contadini meridionali si traduceva quindi nel problema della disgregazione dell'egemonia, da un lato, delle forze politiche e sindacali dell'aristocrazia operaia e, dall'altro, delle forze reazionarie burocratiche ed intellettuali meridionaliste rappresentative dei proprietari terrieri feudali e dei ceti che costituivano parte rilevante della sovrastruttura del loro dominio. La conclusione del biennio rosso rappresentò il punto di partenza della contro-offensiva fascista che assorbì, incorporandola e disciplinandola, parte rilevante di queste forze



e di questi ceti, nel quadro dello sviluppo della corporativizzazione e fascistizzazione dello Stato e della società. L'egemonia svolta da questi ceti nell'ambito dei processi di corporativizzazione risultava così un'egemonia militarizzata o, con il linguaggio di Gramsci, espressione e momento dello "Stato etico". Nel biennio rosso, proprio come la Confederazione Generale del Lavoro e la direzione del PSI, l'estrema sinistra italiana rappresentata dai socialisti massimalisti, dai bordighisti-trotskijsti e dai sindacalisti rivoluzionari si mostrava, in piena continuità con la sinistra risorgimentale a partite dallo stesso Partito d'Azione di Mazzini e Garibaldi, come radicalmente anti-contadina e quindi inevitabilmente sciovinista e razzista nei confronti delle masse popolari meridionali. Da cui la strenua opposizione alla linea dell'Assemblea rivoluzionaria costituente dei comitati operai e contadini come prospettiva politica da assumere in rapporto all'abbattimento del fascismo con la lotta armata, prima dei bordighisti maggioritari nel PCd'I contro la linea di Gramsci del governo rivoluzionario operaio e contadino e poi, dopo l'arresto dello stesso Gramsci, dei togliattiani semi-troskijsti.

Per realizzare l'unità tra operai e contadini occorreva dunque combattere l'opportunismo bordighista e massimalista ed il riformismo, il corporativismo e lo sciovinismo antimeridionalista delle forze rappresentative dell'aristocrazia operaia indissolubilmente connessa all'imperialismo italiano che, pur in forma marginale, si era costituto a cavallo del Novecento. Nello stesso tempo era necessario combattere il meridionalismo reazionario rappresentato, oltre che dai settori



più neri della vecchia aristocrazia feudale, anche da quelli ben più efficienti liberali e clericali interni prima allo Stato liberale-oligarchico e poi al fascismo. Questo meridionalismo reazionario mirava a realizzare un’unità su basi corporative del “Sud” contro il “Nord”⁴³, fondata su mitologie identitarie volte a fondere interessi e concezioni dell’aristocrazia feudale parassitaria con quelli delle masse contadine attraverso, appunto, l’opera capillare di mediazione svolta da funzionari e politici locali, commercianti e banche locali, fruitori degli apporti delle rendite parassitarie, impiegati e maestri, commercialisti ed avvocati.

6.9. Gramsci e la teoria militare del proletariato

Gramsci dà importanti ed imprescindibili contributi alla teoria militare della rivoluzione proletaria in Italia:

1)sottolinea come la forma particolare dello sviluppo della struttura produttiva e dei rapporti economici predominantemente capitalistici escludono l’esistenza e la possibilità della formazione di grandi centri urbani di tipo capitalistico-

⁴³ Un’Unità corporativa volta a salvaguardare il più possibile gli assetti relativi ai rapporti tra il grande capitale industriale e finanziario del Nord e la proprietà feudale del Meridione, della Sicilia e, in parte ed in forma specifica, della Sardegna. Quindi un meridionalismo reazionario che, dietro l’apparenza di una contrapposizione al Nord imperialista, operava in ultima analisi al suo servizio, risultando largamente prevalente il comune interesse al soggiogamento delle masse contadine e alla prevenzione di ogni possibile loro saldatura con il proletariato industriale.



industriale e quindi evidenzia l'impossibilità del determinarsi di una situazione come quella dell'Ottobre russo. Afferma quindi, in opposizione alle cristallizzazioni dogmatiche delle teorie bordighiste-trotskijste e falsamente marxiste-leniniste, la teoria dell’“insurrezione diffusa in tutto il paese” con evidente enfasi sul ruolo delle masse contadine;

2)in linea con le sue teorie della rivoluzione passiva, della guerra di posizione e dell’egemonia, introduce la tesi che, a differenza della Rivoluzione d’Ottobre dove la guerra civile ha fatto seguito all’insurrezione, in Italia la guerra civile avrebbe dovuto precedere la stessa insurrezione;

3)evidenzia nelle note su Machiavelli, che va introdotto un ulteriore livello tra tattica e strategia; quindi un livello relativo all’arte operazionale (in Mao “scienza delle campagne”);

4)sostiene nel 1924, che la guerra di movimento, la rivoluzione armata, avrebbe dovuto abbattere il fascismo e che, sulla base del bilancio dello spontaneismo e dell’ottica difensiva della lotta armata del movimento degli Arditi del Popolo (e della lotta armata di altri movimenti democratico-nazionali), occorreva elaborare una “tattica originale degli Arditi”; una tesi che andava appunto nella direzione di una visione operazionale e non semplicemente tattica della lotta armata antifascista (un accenno alla questione, anche se in forma più sfumata, la troviamo nelle stesse tesi di Lione).

5)teorizza la “guerra mista” come una sorta di guerra prolungata in cui la politica di fronte di mobilitazione rivoluzionaria delle



masse e di disgregazione delle forze borghesi e piccolo-borghesi “democratiche”, “antifasciste” ed “antimperialiste” doveva coniugarsi con la guerra rivoluzionaria.

I *Quaderni del Carcere* di Gramsci trattano inoltre svariati aspetti e temi relativi all’esperienza di specifiche situazioni belliche e campagne militari, alla strategia ed alla tattica militare, così come ai problemi della direzione e della condotta della guerra. Questi aspetti testimoniano la grande importanza che Gramsci attribuiva alla questione della teoria militare ed evidenziano la sua impostazione profondamente materialistico-dialectica in opposizione, da un lato, all’empirismo e al dilettantismo e, dall’altro, al formalismo e al burocratismo (per es. trotskijsta e bordighista)⁴⁴.

Nel complesso le concezioni militari di Gramsci hanno contribuito a creare le condizioni soggettive per lo sviluppo di quella grande esperienza di guerra partigiana rappresentata dalla resistenza antifascista. Una guerra che, pur priva di una strategia ed un’impostazione politica effettivamente corrette (mancava un’elaborazione corrispondente alla necessità di una rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo), è

⁴⁴ In alcuni passaggi, in collegamento alle questioni dell’arte militare, Gramsci evidenzia l’irriducibile opposizione esistente tra il centralismo democratico che rinsalda e sviluppa il rapporto con le masse e il burocratismo che, viceversa, si aliena progressivamente tale rapporto. In tali passaggi emerge la polemica diretta contro le teorie del “centralismo organico” di Bordiga, che si contrapponevano in forma intellettualistica al centralismo democratico.



stata comunque una guerra popolare che ha accennato, nella sua fase più avanzata, al raggiungimento dell'equilibrio strategico.

6.10. Gramsci e la Questione Meridionale

Gramsci individua nella Questione Meridionale il principale nodo storico della rivoluzione proletaria in Italia. Gramsci non poteva basarsi sulla teoria del maoismo, ma il suo Pensiero relativo alla Questione Meridionale contiene elementi che, per quanto riguarda il Sud e le Isole, richiamano la teoria maoista del capitalismo burocratico. Gramsci non si limita infatti ad evidenziare come la formazione dello “Stato unitario” del 1861 sia avvenuta in combutta con i proprietari feudali parassitari. Sottolinea anche come la cosiddetta “rivoluzione liberale” si sia tradotta in un assoggettamento coloniale delle masse popolari meridionali e delle Isole. In particolare Gramsci sottolinea anche con nettezza, nella lotta contro il bordighismo, il troskijsmo ed il sindacalismo, come gli interessi del capitale del Nord e quelli dei proprietari feudali del Sud si muovano nella direzione della perpetuazione della condizione di enorme arretratezza del Meridione. Gramsci applica rispetto a tutto questo la sua teoria della rivoluzione passiva e quindi assume il fatto che i rapporti feudali, pur potendo essere soggetti a riforme e ristrutturazioni, nell’ambito del dominio della borghesia non possano però approdare ad una trasformazione modernamente capitalistica. Sottolinea quindi come questa situazione in Italia tenda a



perpetuare le contraddizioni e i problemi relativi al Meridione e alle Isole invece di risolverli⁴⁵.

L'Unità d'Italia del 1861 ha rappresentato, sotto il profilo economico e sotto quello politico, solo un aborto di rivoluzione liberale. Sulla base della grande proprietà fondiaria capitalistica del Nord (quella che Lenin definisce via prussiana al capitalismo) e di una borghesia commerciale-finanziaria spesso

⁴⁵ *"L'elemento negativo della «polizia economica» ha avuto finora il sopravvento sull'elemento positivo dell'esigenza di una nuova politica economica che rinnovi, ammodernandola, la struttura economico-sociale della nazione pur nei quadri del vecchio industrialismo. La forma giuridica possibile è una delle condizioni, non la sola condizione e neanche la più importante: è solo la più importante delle condizioni immediate. L'americанизazione richiede un ambiente dato, una data struttura sociale (o la volontà decisa di crearla) e un certo tipo di Stato...La sparizione del tipo semifeudale del possessore di rendite è in Italia una delle condizioni maggiori del rivolgimento industriale (è, in gran parte, il rivolgimento stesso), non una conseguenza. La politica economico-finanziaria dello Stato è lo strumento di tale sparizione...non pare che questo sia o stia per diventare l'indirizzo della politica finanziaria. Anzi. Lo Stato crea nuovi redditieri, cioè promuove le vecchie forme di accumulazione parassitaria del risparmio e tende a creare dei quadri chiusi sociali. In realtà finora l'indirizzo corporativo ha funzionato per sostenere posizioni pericolanti di classi medie, non per eliminare queste e sta sempre più diventando, per gli interessi costituiti che sorgono sulla vecchia base, una macchina di conservazione dell'esistente così come è e non una molla di propulsione...l'indirizzo corporativo, nato in dipendenza di una situazione così delicata, di cui bisogna mantenere l'equilibrio essenziale a tutti i costi, per evitare una immane catastrofe, potrebbe procedere a tappe lentissime, quasi insensibili, che modifichino la struttura sociale senza scosse repentine: anche il bambino meglio e più solidamente fasciato si sviluppa tuttavia e cresce...In ogni caso, il processo sarebbe così lungo e troverebbe tante difficoltà, che nel frattempo nuovi interessi possono costituirsi e fare nuova tenace opposizione al suo sviluppo fino a stroncarlo. [Gramsci, Quaderno n.22, paragr.6]*



intraprendente, inizia a svilupparsi nel Nord del paese la manifattura e successivamente la grande industria. L'intero paese viene progressivamente unificato dal mercato capitalistico dominato dal Nord e da linee di comunicazione ed infrastrutture al suo servizio. L'espansione industriale del Nord avviene nel quadro della dipendenza dal capitale finanziario francese prima e tedesco poi, che ne indirizzano il corso imponendo una divisione del lavoro funzionale alle proprie economie, determinando così alcune caratteristiche di fondo della struttura produttiva dell'industria italiana che permangono sino ad oggi. Siamo però ancora in una fase in cui in Francia e soprattutto in Germania non si era ancora affermato organicamente l'imperialismo e questa situazione manteneva aperto lo spiraglio in cui si è infilato il capitalismo italiano per approdare, a cavallo del Novecento, al passaggio all'imperialismo prima che il compimento della spartizione del mondo tra le potenze imperialiste non ne precludesse tale esito. Pur debole e marginale, emergeva dunque in quegli anni l'imperialismo italiano. Il grande capitale monopolistico continuava la precedente opera del capitalismo incentrato sul Nord Italia e su tale base imprimeva un carattere imperialista all'oppressione del Meridione e delle Isole. Un quadro generale che evidenziava il perdurante assoggettamento delle masse contadine del Meridione e che poneva come problema principale quello di una rivoluzione proletaria che comportasse anche una guerra contadina. Il problema si presentava quindi come quello di una rivoluzione proletaria di tipo particolare. Una rivoluzione espressione dell'unificazione e della mobilitazione delle masse



proletarie e popolari di tutto il paese. Questo però non escludeva la questione nazionale indubbiamente presente, per es., nel caso della Sardegna ed in misura più relativa altrove. L'abbattimento dell'oppressione nazionale con il relativo diritto all'indipendenza, in particolare rispetto alla Sardegna, ma in generale anche riguardo ad altre realtà regionali del Meridione, poteva arrivare solo dall'affermazione della rivoluzione proletaria.

6.11. Gramsci e le tesi del blocco intellettuale crociano-togliattiano sullo sviluppo del capitalismo

Con l'affermarsi in Italia dell'imperialismo alla fine dell'Ottocento ed all'inizio del Novecento, il capitalismo industriale diviene predominante, ma non completamente dominante. La rivoluzione in prospettiva deve approdare al socialismo ma il suo percorso, secondo Gramsci, passa necessariamente attraverso l'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini sotto l'egemonia del proletariato. In altri termini per Gramsci la Questione Meridionale e delle Isole è prima di tutto relativa ad una rivoluzione democratico-popolare diretta dal proletariato e legata in modo ininterrotto alla prospettiva del socialismo. Il fascismo mussoliniano supporta lo sviluppo dell'imperialismo italiano, che fonde i grandi monopoli pubblici e privati con lo Stato e sviluppa, tramite l'intervento dello Stato, forme di capitalismo monopolistico nelle campagne spesso su base corporativa. Nasce così nel Meridione, in forma particolare poiché l'imperialismo si è affermato dopo la creazione di un



mercato nazionale, una sorta di capitalismo sostenuto ed alimentato dallo Stato, che opera al servizio dell'imperialismo del Nord e che sorge dalla proprietà fondiaria feudale. Sulla base di questo processo lo stesso feudalesimo, per quanto attiene ai rapporti agrari, inizia a trasformarsi in semi-feudalismo con la crescita del bracciantato agricolo. Secondo Gramsci però questo processo mantiene un'impronta feudale determinata appunto dal fatto che il capitalismo di Stato nelle campagne del Meridione opera al servizio del grande capitale industriale-finanziario del Nord e quindi non ha alcun interesse a promuovere lo sviluppo capitalistico in senso industriale dell'economia del Meridione e delle Isole. Tale sopravvivenza feudale traspare pienamente, secondo Gramsci, dalla stessa mentalità di tipo contadino e non proletaria del bracciantato ed in particolare dalle forme della proprietà e dai rapporti di produzione che assoggettano le grandi masse contadine con tipologie di contratti agrari servili (mezzadria, enfiteusi, ecc.).

Il revisionismo togliattiano dopo la svolta di Salerno aveva operato per scindere la questione della resistenza antifascista da quella della rivoluzione agraria. Dopo la II guerra mondiale il gruppo dirigente del PCI, che non aveva mai condiviso la visione gramsciana relativa alla Questione Meridionale ed alla fusione tra rivoluzione democratica guidata dal proletariato e rivoluzione socialista, si rende portatore di una proposta politica di ristrutturazione dei rapporti semi-feudali tramite la combinazione tra l'estensione delle micro-proprietà, la formazione di cooperative e la “gestione democratica” dei consorzi e degli organismi ed enti associativi di derivazione



fascista-corporativa. Una linea volta cioè a promuovere forme più “democratiche” di quelle stesse pseudo-riforme agrarie che in Italia si iniziava a progettare a livello statale e governativo sotto la diretta supervisione dell’imperialismo USA e degli organismi dediti alla somministrazione dei finanziamenti del piano Marshall. In questo quadro gli ideologi del PCI in materia di questioni agrarie (da Ruggero Grieco a Emilio Sereni), se da un lato sottolineavano tutta una serie di aspetti relativi all’oppressione delle masse contadine e al ruolo del capitalismo di Stato nelle campagne, in particolare quelle meridionali, dall’altro enfatizzavano i dati relativi allo sviluppo capitalistico nelle campagne, proponendo un’inesistente linea di demarcazione tra il fascismo che avrebbe frenato il capitalismo e l’avvento dello “Stato Costituzionale” che avrebbe, viceversa, favorito tale sviluppo. In ultima analisi, la stessa presenza e diffusione del capitalismo di Stato nelle campagne veniva salutata come progressiva, da cui l’esigenza, sostenuta dallo stesso PCI, non di contrastare, ma di “democratizzare” questo tipo di capitalismo. Quindi la denuncia del capitalismo di Stato nelle campagne non era finalizzata ad una soluzione rivoluzionaria ma, appunto, ad una forma d’inserimento dello stesso PCI nella gestione di tale “capitalismo”.

Su questa base si andava costituendo un apparentemente paradossale blocco intellettuale tra gli economisti e gli storici crociani e gli ideologi del PCI che, al di là delle divergenze e differenziazioni, convergevano nella tesi secondo cui l’Italia stava procedendo in direzione di un allineamento, per quanto attiene alle caratteristiche della struttura sociale produttiva, con



i principali paesi europei. Una particolarità italiana delle tesi togliattiane e crociane è che rappresentavano non solo un'idealizzazione apologeta dell'imperialismo italiano presentato come promotore dello sviluppo capitalistico del Meridione e delle Isole, ma anche una copertura ideologica della consistenza, persistenza e profondità delle relazioni semi-feudali nelle campagne. I liberali crociani meridionalisti (da Rosario Romeo⁴⁶ ai suoi discepoli) arrivavano a tale proposito persino a riprendere le vecchie teorie economiche della fine del settecento dei fisiocratici, al fine di sostenere che la rendita fondiaria dei proprietari parassitari meridionali aveva svolto un ruolo progressivo, finanziando lo sviluppo del capitalismo del Nord, e di proclamare che un'eventuale rivoluzione agraria sarebbe stata devastante per l'economia del paese.

Con la formazione della Nuova Sinistra, tra cui la rilevante presenza degli ideologi dell'operaismo teorico, il fronte dell'opposizione all'impostazione gramsciana della Questione Meridionale si estendeva ulteriormente con la relativa costituzione di un'estrema sinistra che sosteneva che la Questione Meridionale risultava ormai superata dopo le riforme degli anni Cinquanta ed il cosiddetto boom economico, e che la teoria di riferimento per la considerazione degli squilibri economico-sociali tra Nord e Sud del paese doveva essere quella della critica di un "sottosviluppo" delle campagne visto come funzionale alla stessa fase di presunto sviluppo espansivo del sistema capitalistico. Si trattava di una concezione del

⁴⁶ Si veda in particolare il suo testo "Risorgimento e capitalismo".



Meridione come area periferica dipendente di un paese modernamente capitalistico. La Nuova Sinistra in generale e l'operaismo in particolare convergevano anche su questo con il trotskijsmo ed il bordighismo. Si sosteneva poi che l'Italia nel complesso si stava trasformando in paese capitalistico avanzato seguendo il modello fordista e keynesiano degli USA. In questo quadro, soprattutto da parte dell'operaismo, si proponeva una lettura della teoria economica marxista che vedeva il modo di produzione capitalistico come soggetto ad un continuo processo di trasformazione e sviluppo avente come suo principale limite interno la contraddizione con gli interessi economico-sindacali immediati del proletariato che, in questo modo, venivano considerati come il motore del processo rivoluzionario. Dietro la forma di un'analisi e di una teoria apparentemente rivoluzionarie si nascondeva solo un'estremizzazione economicista delle tesi liberali, revisioniste e riformiste.

In sintesi oggi risulta centrale e decisiva per la ripresa e per l'attualizzazione dell'impostazione gramsciana della Questione Meridionale sulla base del maoismo, la battaglia ideologica e politica contro i continuatori della tradizione del blocco intellettuale crociano-togliattiano e contro l'opportunismo dei gruppi eredi di quelli egemoni negli anni Settanta. E quindi, in quest'ultimo caso, contro gli attuali gruppi e partitini dell'estrema sinistra che riscoprono periodicamente le teorie trotskijste della dipendenza e del sottosviluppo, eventualmente combinante con quelle della decolonizzazione.



6.12. La “Riforma Intellettuale e Morale”

6.12.1. Riforma Intellettuale e Morale ed ideologia proletaria

In Gramsci la Questione della “Riforma Intellettuale e Morale” è, su un piano generale, la questione dell’ideologia intesa come concezione del proletariato relativa a tutti gli aspetti del rapporto con il mondo (politica, economia, storia, scienza, vita cultuale e artistica, ecc.).

Secondo Gramsci anche la borghesia nella sua fase di formazione e sviluppo ha avuto la necessità di una concezione del mondo corrispondente ai suoi interessi. L’ideologia del proletariato è una concezione del mondo che si oppone all’ideologia della borghesia ed in genere delle classi reazionarie. L’ideologia forma i quadri rivoluzionari del proletariato ed eleva la coscienza e lo spirito rivoluzionario delle masse.

6.12.2. La fase storica della lotta della borghesia contro il feudalesimo

Affrontando la questione dal punto vista storico, Gramsci evidenzia che in Europa la borghesia ha prima di tutto dovuto sviluppare una concezione del mondo progressiva, rappresentata dall’illuminismo, che si è incarnata nella rivoluzione francese e che, con in seguito alla comparsa della lotta di classe del proletariato, ha creato condizioni favorevoli per la nascita e la diffusione del socialismo e del comunismo utopistico.



Analogamente in Germania, la sinistra della riforma protestante ha favorito lo sviluppo delle guerre contadine che hanno scosso in profondità il relativo ordinamento economico e politico feudale. Insieme alla rivoluzione francese, questo retroterra ideologico ha portato alla formazione della filosofia classica tedesca. In Inghilterra la lotta della borghesia contro l'autocrazia rappresentata, sul piano teorico nel campo dell'economia politica, in particolare dalle opere di A. Smith e di R. Ricardo, aveva portato, sotto l'influenza delle prime grandi mobilitazioni operaie, anche alla nascita del socialismo ricardiano che dava una base teorica tendenzialmente scientifica alla stessa lotta di classe tra borghesia e proletariato.

Nei principali paesi europei la formazione della borghesia come classe dominante nella lotta contro l'aristocrazia reazionaria e la sua concezione del mondo aveva quindi creato le migliori condizioni ideologiche per la transizione al marxismo.

6.12.3. Il ruolo degli intellettuali delle classi dominanti reazionarie

In quella variegata realtà territoriale che, con il 1861, emergerà come Stato Unitario italiano, non si è invece mai formata una borghesia rivoluzionaria. La conseguenza è stata quella di una rivoluzione borghese, che lo stesso Gramsci definisce abortita, legata ad interessi particolaristici ed orientata in senso reazionario e corporativo. Da un lato gli intellettuali italiani erano separati dalle masse popolari e dall'altro la loro unificazione al servizio della classe dominante è avvenuta o



sotto l’egemonia dell’autocrazia monarchico-liberale o sotto quella dei proprietari fondiari feudali e della chiesa cattolica. La “rivoluzione liberale” ha portato ad un’unità d’Italia su basi burocratiche ed artificiose, che ha segnato la formazione della classe intellettuale caratterizzata dall’aristocraticismo, dalla retorica, dal paternalismo e dall’idealismo filosofico, dalla propensione alla conciliazione passivo-rivoluzionaria delle contraddizioni. La borghesia in Italia non si era sviluppata sino ad elaborare e lottare per affermare una propria concezione del mondo progressiva prima dell’unità d’Italia perché non esistevano le condizioni politiche e sociali per questo passaggio, poi, con la formazione dello Stato italiano e successivamente con l’entrata nella fase dell’imperialismo, perché le classi reazionarie dominanti non potevano più esprimere qualcosa di progressivo senza correre il rischio di alimentare la tendenza alla rivoluzione popolare. Tutto, secondo Gramsci, si è riflesso nel carattere egemonista e meschino della formazione dello Stato, che spiega sia la perdurante assenza di una vera letteratura e cultura nazionale, sia l’affermarsi di una lingua, come quella rappresentata dall’ “italiano”, che risultava estranea alle larghe masse popolari. Lingua ufficiale che non era affatto tale sotto il profilo sociale, visto che nel 1861 nella stessa corte piemontese si parlava il francese. Lo era in effetti solo per i ceti intellettuali legati al carro delle classi reazionarie dominanti, ma non per le larghe masse del paese, ancora interne al percorso che dai vari dialetti avrebbe potuto portare all’unificazione linguistica come



espressione di un’effettiva, appunto mai realizzata, rivoluzione nazionale democratico-borghese⁴⁷.

In generale la borghesia, rappresentata allora da vari nuclei borghesi sparsi soprattutto nel Centro-Nord del paese, aveva delegato alla monarchia burocratica sabauda il compito della propria unificazione come classe. Non si è quindi nemmeno mai resa portatrice di una qualche politica di ridimensionamento del cattolicesimo.

Nelle fasi iniziali della formazione del proletariato, i settori più avanzati di tale classe non hanno quindi potuto ereditare e radicalizzare alcuna concezione del mondo progressiva preesistente nel paese e si sono trovati persino a dover fare i conti con una “cultura” che non aveva nemmeno passato la fase della Riforma dell’ideologia feudale e che quindi risentiva profondamente della persistente influenza del cattolicesimo.

Gramsci evidenzia anche, per quanto riguarda la fase dell’Umanesimo e del Rinascimento “italiani”, il loro carattere

⁴⁷ La lingua italiana non è stata espressione di un processo evolutivo che ha assunto e superato la molteplicità preesistente, raccogliendo il meglio, ma si è trattato di un processo intellettuale staccato dalle masse. Tuttora molti dialetti hanno ben poco in comune con la lingua italiana, sino a volte a rappresentare in embrione altre possibili lingue. Si veda a questo proposito il sardo, la cui struttura grammaticale regge pienamente il confronto con lingue come lo spagnolo ed il portoghese e che con una rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo potrebbe ancora aspirare a svilupparsi, per quanto riguarda la Sardegna, in senso popolare e nazionale. L’introduzione della lingua italiana è stata un’operazione dall’alto, senza reali fondamenta nella vita e nella pratica sociale effettiva delle larghe masse dell’epoca.



settario ed antinazionale, legato al supporto invece che al rovesciamento del papato e del cattolicesimo o, viceversa, caratterizzato dal cosmopolitismo (Galileo, Machiavelli, ecc.), ossia dal non essere parte di un processo di rinnovamento nazionale, ma di rappresentare invece un momento interno allo sviluppo culturale, intellettuale e scientifico dei principali Stati europei, da cui però risultava appunto esclusa “l’Italia”⁴⁸.

Il problema però riguardava sul fronte formalmente opposto anche la questione della formazione dei primi raggruppamenti sindacali e delle prime organizzazioni politiche socialiste. I ceti intellettuali promotori di tali processi potenzialmente progressivi erano sotto l’influenza della sinistra liberale risorgimentale (Mazzini, Garibaldi), che si era sempre contrapposta alla possibilità di una rivoluzione borghese giacobina fondata sulla mobilitazione delle larghe masse del paese e che quindi è risultata a sua volta portatrice di una visione meschina, particolaristica e intellettualistica dei compiti della rivoluzione borghese.

⁴⁸Si può quindi intravedere come gli intellettuali italiani e gli apparati egemonici (accademie, scuole, fondazioni culturali e centri intellettuali, riviste ecc.) al servizio delle classi reazionarie abbiano via via contribuito a costruire, sulla base di una stratificazione ideologica di quasi un millennio, un’ “identità nazionale” culturale, segnata in senso letterario, retorico e nazionalista, in gran parte fittizia. Un “identità” che solo Gramsci ha adeguatamente smascherato e criticato nelle sue fondamenta.



6.12.4. Gramsci contro l'influenza del cattolicesimo, del riformismo e dell'opportunismo

Gramsci non si limita a sostenere la necessità di operare per separare ampi strati delle masse popolari, in parte rilevante rappresentati all'epoca dai contadini, dall'influenza del cattolicesimo⁴⁹ e dei liberali meridionalisti crociani. Gramsci sin dall'Ordine Nuovo indica anche e soprattutto che il proletariato italiano doveva emanciparsi dall'influenza del socialismo

⁴⁹ Nell'Italia dei tempi di Gramsci andava considerata la rilevante influenza che il cattolicesimo aveva sulle masse popolari, in particolare sui contadini. Gramsci, nei *Quaderni del Carcere*, affronta in modo sistematico la questione dell'influenza delle forme di organizzazione politica e sociale (spesso di tipo assistenziale, parasindacale e corporativo) messe in atto dalla chiesa e volte ad egemonizzare le masse popolari. Si tratta di un'ulteriore grande questione che Gramsci individua come specifico nodo storico della questione della rivoluzione in Italia, quello che lui definisce "Questione del Vaticano". Gramsci evidenzia che l'influenza del cattolicesimo reazionario, con il suo centro mondiale in Italia rappresentato dal Vaticano, è stata una delle cause dell'assenza della rivoluzione giacobina ed in generale della mancanza di una riforma come quella protestante. La questione del Vaticano è a sua volta una delle espressioni, anche se secondaria rispetto alla Questione Meridionale, del fatto che non c'è stata una vera rivoluzione borghese. Si può constatare quindi l'enorme distanza che separa l'elaborazione teorica di Gramsci, fondata sul materialismo dialettico e sull'effettiva analisi dei rapporti politici, economici ed ideologici vigenti nella penisola, dalle teorie sulla "Repubblica pontificia" e sullo Stato del Vaticano elaborate e diffuse dai CARC-nPCI nel Manifesto Programma scritto da Giuseppe Maj (p.115 e seguenti del MP). In tali teorie si rompe del tutto il nesso con i motivi strutturali dell'arretratezza e del dualismo dell'economia italiana. Si veda per es. il seguente passaggio che concepisce la chiesa non come espressione della permanenza di relazioni economiche semifeudali, ma come il centro di promozione del parassitismo dei proprietari feudali prima e del capitale finanziario poi: "La chiesa rimase il centro promotore e la fonte principale del parassitismo della classe dominante"



liberale, settario e corporativo, economicista e nazionalista, sorto dalla decomposizione della sinistra risorgimentale e quindi acquisire una visione complessiva dei compiti relativi alla conquista ed alla guida delle larghe masse contadine.

Partendo dal marxismo-leninismo, dal materialismo dialettico e dall'esperienza storica del MCI, Gramsci afferma quindi la necessità di rielaborare criticamente l'intera storia e l'intera cultura di quella che oggi viene definita "Italia", al fine di generare una visione proletaria del mondo, guida per la formazione della soggettività intellettuale dei quadri e militanti comunisti, capace di fondersi con il proletariato e le masse popolari. Per procedere su questa strada, secondo Gramsci, era in particolare necessario lottare risolutamente contro il tipo di soggettività ossia di formazione intellettuale dei socialisti riformisti, degli anarchici rivoluzionari" e dei liberali della sinistra crociana che, pur in forme diverse, convergevano nel promuovere una visione del mondo di tipo empirista e pragmatista, idealista ed irrazionalista, in netta contrapposizione alla dialettica hegeliana e al materialismo storico.

Anche nella formazione del PCd'I con l'iniziale egemonia del bordighismo, questo tipo di formazione intellettuale continuava a presentarsi e a prevalere. Occorreva dunque un partito comunista capace di assumere l'universalità del marxismo-leninismo e di procedere alla sua specificazione attraverso la formazione di un partito bolscevizzato capace, quindi, di rompere con il meschino e ristretto settarismo corporativo della tradizione della sinistra liberale, del socialismo riformista e



dell'anarchismo. Un partito, un Moderno Principe⁵⁰, per arrivare a rappresentare gli interessi rivoluzionari del proletariato e delle larghe masse popolari del Sud come base per un'effettiva rivoluzione popolare indirizzata nella prospettiva del socialismo.

Gramsci considerava dunque la questione della Riforma Intellettuale e Morale rispetto alla trasformazione della formazione intellettuale dei quadri e dei militanti delle vecchie forze della sinistra e dell'intellettualità rivoluzionaria in primo luogo e, in secondo luogo, dei settori avanzati del proletariato e delle masse popolari contadine, in particolare del Meridione e delle Isole, come una dimensione imprescindibile e decisiva della rivoluzione proletaria in Italia.

6.12.5. Nota sugli intellettuali della sinistra dopo la seconda guerra mondiale

Il regime monarchico-fascista, sostenuto dai liberali crociani ed integrato dagli apporti ultra-revisionisti di ex-socialisti e “sindacalisti rivoluzionari”, ha continuato ed accentuato tutti gli elementi oppressivi, burocratico-reazionari, intellettualistici e retorico-nazionalistici della tradizione autocratico-liberale e clericale. Con la fine della II guerra mondiale, la grande resistenza antifascista si è interrotta ed è parzialmente rifluita a causa del ruolo decisivo svolto dai revisionisti togliattiani che, sul piano politico e dei rapporti di classe, hanno costruito le

⁵⁰La formula del Partito Comunista come moderno principe è usata da Gramsci in particolare nel Q.13 dei *Quaderni del Carcere* dedicato a Machiavelli e alla questione del Partito e dello Stato.



condizioni per la conciliazione nazionale e per la conferma e riproposizione del cattolicesimo, una religione di matrice semi-feudale. Era quindi venuto meno quello che poteva rappresentare l'avvio di un capillare movimento nazionale di Riforma Intellettuale e Morale capace di realizzare i compiti di una riforma della religione cattolica sul modello della riforma protestante, ma in un quadro caratterizzato dall'egemonia del proletariato e del materialismo storico e quindi nella prospettiva della democrazia popolare e del socialismo. Al posto di questo vuoto si è velocemente formata e ricostruita l'egemonia dei liberali reazionari neo-crociani, del cattolicesimo feudale, dei socialdemocratici del PSI e dei moderni revisionisti togliattiani (PSI e PCI rimpinguati da tanti ideologici "ex-fascisti", che iniziano a spacciare l'idealismo soggettivo e l'irrazionalismo, l'empirismo e il pragmatismo della "cultura" e della "filosofia fascista" come merce pienamente compatibile con il marxismo ed il marxismo-leninismo). In questo quadro il sorgere di un movimento letterario come quello del neo-realismo italiano, che avrebbe potuto svilupparsi come perno di un nuovo tentativo di Riforma Intellettuale e Morale collegato alla rivoluzione democratico-popolare antifascista, si è così ripiegato su stesso, finendo per oscillare tra una rappresentazione apologeta-naturalistica delle contraddizioni politiche e sociali, ed un crescente pessimismo nichilista ben rappresentato da personaggi come Pasolini. Da questo ripiegamento ne è derivata anche quella fase immediatamente successiva caratterizzata dall'emergere della tendenza, solo apparentemente più radicale, della neo-avanguardia. Tendenza quest'ultima dove la questione della lotta contro l'ideologia e la cultura borghese e reazionaria



ricade essenzialmente in una strategia di destrutturazione di tipo intellettualistico e tecnicista delle forme correnti della letteratura e della poesia. La Nuova Sinistra, almeno sul piano letterario, nasce su questo terreno ideologico-culturale già segnato dal sostanziale rigetto della necessità di una effettiva Riforma Intellettuale e Morale nazionale. Si è quindi costituita come forza eterogenea caratterizzata dall'idea di fondo che l'Italia stesse avanzando rapidamente sulla via degli altri paesi europei, realizzando così, di fatto, quella Riforma Intellettuale e Morale, la cui necessità era tra l'altro ben evidenziata dalla Questione del Vaticano. La Nuova Sinistra, con alla testa gli ideologi della necessità della radicalizzazione della sociologia borghese e della psicanalisi (marxismo critico, sinistra neo-freudiana) e quelli dell'operaismo teorico (*Quaderni Rossi*), in nome della centralità del conflitto tra capitale e lavoro ha rigettato e contrastato come riformista e culturalista la lezione gramsciana dell'egemonia e con essa ha combattuto il problema di un'effettiva cultura, arte e letteratura nazionale, progressiva, democratica ed internazionalista, che può essere in ultima analisi solo un prodotto del partito del proletariato che procede verso la rivoluzione sotto la bandiera della teoria e dell'ideologia oggi rappresentata dal marxismo-leninismo-maoismo e dal materialismo-dialettico.



6.13. La critica di Gramsci alla psicanalisi freudiana

6.13.1. Freud tra empirismo e misticismo

Gramsci critica la psicanalisi freudiana⁵¹ evidenziando il suo carattere empirico e mistico: [Freud], Gramsci afferma: “ha voluto fare una filosofia generale di alcuni criteri empirici di osservazione”.

Già Marx ed Engels, ed in particolare quest’ultimo nella sua “Dialettica della natura”, avevano evidenziato il nesso che sorge tra empirismo e misticismo nel momento in cui si pretende di trarre da una serie di osservazioni empiriche degli elementi generali relativi ad una concezione del mondo. Per Gramsci si tratta dunque di depurare la psicanalisi dalla sua pretesa di presentarsi come portatrice, a partire da una serie di dati empirici, di una concezione del mondo. Per Gramsci si tratta invece di procedere, anche alla luce dei dati empirici relativi agli esiti della tecnica psicanalitica, con un loro inquadramento ed attraversamento critico sotto il profilo del materialismo storico-dialettico.

Gramsci quindi afferma che “mi pare di poter concludere almeno su alcuni punti che possono essere ritenuti saldamente acquisiti dalla teoria psicanalitica, dopo averla sfrondata di tutti gli elementi fantasmagorici e anche stregoneschi”,

⁵¹ *Lettere dal carcere*: Lettera a Giulia 30 dicembre 1929; Lettera 413, 20 marzo 1931; Lettera 543, 15 febbraio 1932; Lettera 551, 7 marzo 1932. *Quaderni del Carcere*: Quaderno I - § (33) Freud; Quaderno 3 - § (3) Intellettuali tedeschi: Quaderno 15 - § (74) Freud e l'uomo collettivo.



sostiene: “*il punto più importante mi pare questo: che la cura psicanalitica possa essere giovevole solo per quella parte di elementi sociali che la letteratura romantica chiamava ‘umiliati e offesi’ e che sono molto più numerosi e vari di quanto non appaiano tradizionalmente. Cioè di quelle persone...prese nei ferrei contrasti della vita moderna*” [sottolineatura a c.d.r.].

6.13.2. Gli strati sociali degli “umiliati e offesi”

Gramsci, con l'espressione “umiliati e offesi”, si richiama esplicitamente al titolo del noto romanzo di Fëdor Dostoevskij (1861) per indicare le figure tipiche di una vasta serie di strati sociali sfruttati della piccola borghesia o legate alla piccola borghesia privilegiata ed all'aristocrazia operaia e dei servizi (tra cui particolare rilevanza assumono, per la loro specifica tendenza all'attivismo sociale e politico, i piccolo-intellettuali⁵², i tecnici e gli operai specializzati). Strati che, sottoposti alle pressioni e ai conflitti della società capitalista⁵³ ed agli impegni ed alle necessità della lotta di classe⁵⁴, non riescono ad identificarsi pienamente né con la condizione, gli interessi e la

⁵² In una società imperialista la piccola borghesia intellettuale, intermedia e privilegiata è uno strato particolarmente ampio che comprende parte significativa, a volte persino maggioritaria, degli studenti universitari, degli insegnanti, dei lavoratori precari, dei lavoratori dei servizi socio-assistenziali e sanitari e di quelli del piccolo impegno, ecc.

⁵³ Per es. oggi l'incertezza del proprio futuro sotto il profilo del lavoro e delle proprie condizioni economico-materiali, la repressione, ecc., oppure la questione della fascistizzazione dello Stato e della guerra imperialista.

⁵⁴ Si pensi alla militanza, alla disciplina richiesta da un partito comunista basato sul centralismo-democratico, all'asprezza del processo rivoluzionario e alla dittatura del proletariato in funzione della costruzione del socialismo.



prospettiva storica del proletariato, né, sul versante opposto, con le esigenze, le aspettative e le imposizioni della borghesia. Gramsci afferma quindi rispetto ai contadini (che in riferimento a questa questione, assimila ovviamente al proletariato): *“Queste situazioni diventano disastrose per i temperamenti molto sensibili e affinati, mentre sono necessarie e indispensabili per ...i contadini, i cui nervi robusti possono tendersi e vibrare a un più alto diapason senza logorarsi”.*

6.13.3. Le identità fittizie

Queste considerazioni di Gramsci valgono oggi anche per gli strati intellettuali piccolo-borghesi e per quei settori del proletariato e del lavoro precario che tendono a identificarsi con la condizione, i costumi e lo stile di vita di strati borghesi più privilegiati, senza però, nello stesso tempo, poter usufruire dei loro privilegi e delle loro condizioni materiali. Ne derivano vari conflitti tra le aspettative che si generano, riflesso di un 'ideale distorto di sé e di una visione deformata della propria condizione sociale, e l'effettiva materialità della propria condizione di classe con i relativi opprimenti limiti sanciti dai rapporti capitalistici e dallo Stato. Le varie aspettative illusorie di tali strati circa la possibilità di una tranquilla e pacifica esistenza piccolo borghese, di una adeguata realizzazione del proprio IO e di un'avanzata sulla scala sociale per sé e magari per i propri figli, tendono così a fissarsi in elementi costitutivi di una propria identità sociale e personale fittizia. In questo modo entrano in contrasto con i limiti oggettivi di una situazione che non può essere trascesa in media sul piano individuale, ma solo, ed in questo caso in termini ben diversi, su quello dell'organizzazione



collettiva e della militanza rivoluzionaria. Di fatto questo contrasto tra “identità fittizia” e limiti materiali oggettivi sotto il profilo della condizione individuale sono tipici delle famiglie e dei membri della piccola intellettualità, degli studenti medi ed universitari provenienti dalle masse popolari, dei tecnici, dei piccoli impiegati e della piccola azienda o di chi aspira, pur essendo lavoratore salariato, a “mettersi in proprio”; in quest’ultimo caso, relativo all’apertura di microaziende o piccolissime imprese, è poi ben evidente come l’imperialismo tenda a penalizzare e a peggiorare la loro condizione.

6.13.4. Le implosioni nella sfera delle relazioni familiari e della vita personale e la questione dell’ideologia

La crisi delle aspettative e dell’identità fittizia come conseguenza della pressione dei rapporti capitalistici e delle imposizioni dell’imperialismo porta quindi realmente a implosioni nel campo delle relazioni familiari e personali, accompagnandosi spesso a sintomatologie che appaiono confusamente come indicatrici di un malessere psichico di fondo che richiederebbe una cura specifica di tipo “psicologico”, “psico-terapeutico” o addirittura “psichiatrico”. Processi analoghi tendono a manifestarsi però anche sul fronte opposto, su quello della militanza⁵⁵ e, a maggior ragione, nel corso delle difficoltà e dei tornanti di un processo rivoluzionario.

⁵⁵ Gramsci non nega affatto che i processi d’implosione delle identità individuali fittizie o delle relazioni interpersonali e familiari fondate su di esse possano avere esiti catastrofici per i singoli ed esprimersi in varie manifestazioni anti-sociali e autodistruttive. Come tra l’altro ben evidenziato



Gramsci evidenzia quindi: “*La situazione diventa drammatica in determinati momenti storici e in determinati ambienti, quando cioè l’ambiente è surriscaldato fino a una tensione estrema, quando vengono scatenate forze collettive gigantesche che premono sui singoli individui fino allo spasimo per ottenerne il massimo rendimento di impulso volitivo per la creazione*”. Gramsci non assume affatto, in generale, il punto di vista psicanalitico della necessità della “cura”, ma parla “*di quelle persone che prese nei ferrei contrasti della vita moderna ... non riescono con mezzi propri a farsi una ragione dei contrasti stessi e quindi a superarli raggiungendo una nuova serenità e tranquillità morale*”. Gramsci quindi pone il problema non della “cura” ma, viceversa, quello dell’ideologia e della scelta politica. Il problema che sul piano dell’apparenza feticistica e della prepotenza e dei tornaconti del sintomo si presenta come puramente “psicologico”, viene ricondotto da Gramsci alla questione dell’identità fittizia e quindi in ultima analisi alla questione dell’ideologia. L’identità fittizia si sostanzia nella rinuncia all’identificazione con il proletariato, con i contadini e, in ultima analisi, con l’astensione qualunquista di fronte alla necessità di una scelta di schieramento consapevole e organizzato nella lotta di classe. Gramsci dice: “*La mia impressione centrale è questa: che il sintomo più grave delle condizioni di squilibrio psichico...non sono i fatti, molto vaghi,*

dai percorsi intrapresi da vari militanti, soprattutto a partire dalla seconda metà anni Settanta, caratterizzati dal passaggio al campo avversario anche relativo al pentitismo e dal riflusso nel privato, sino alla devianza e alle dipendenze come nel caso dell’eroina.



...che sarebbero la ragione per la cura psicanalitica, quanto il fatto ... [di voler ricorrere, n.d.r.] a questa cura". Gramsci quindi sostiene: "Io penso che...si può trovare una serenità anche nello scatenarsi delle più assurde contraddizioni e sotto la pressione della più implacabile necessità, se si riesce a pensare 'storicamente', dialetticamente, e a identificare con sobrietà intellettuale il proprio compito o un proprio compito ben definito e limitato". Gramsci però non nega che in una serie limitata di casi specifici possa effettivamente anche sorgere la necessità di una "cura" per così dire di carattere psico-terapeutico e sanitario. Questo nel momento in cui situazioni di particolare debolezza e dipendenza siano state effettivamente e quindi tragicamente "macinate" dai rapporti sociali dominanti e senza quindi che i singoli rimasti intrappolati in questi processi abbiano avuto la minima possibilità di conoscere e valutare criticamente la propria condizione o di sottrarsi praticamente ad essa. In sintesi la critica di Gramsci alla psicanalisi⁵⁶ è quindi coerente con l'importanza da lui attribuita all'ideologia e alla questione della Riforma Intellettuale e Morale da far valere in primo luogo rispetto agli stessi militanti.

⁵⁶ Psicanalisi che tra il resto non a caso ha visto un rilancio in Italia come esito della crisi-dissoluzione dei gruppi opportunisti in seguito alla quale molti rivoluzionari della piccola borghesia privilegiata hanno intrapreso la carriera professionale dello psicanalista e in generale dello psicoterapeuta.



III. RIFERIMENTI IDEOLOGICI : LA SPECIFICAZIONE DEL MAOISMO IN ITALIA



7. IL PENSIERO SPECIFICO

7.1. La ripresa di Gramsci sulla base del maoismo

Il marxismo-leninismo-maoismo va applicato alla particolarità relativa ai diversi gruppi di paesi (paesi imperialisti e paesi oppressi a capitalismo burocratico) e alla specificità di ciascun paese.

L’Italia appartiene all’insieme particolare dei paesi imperialisti ed in più è un paese imperialista che presenta rilevanti specificità sotto il profilo economico-sociale, politico e culturale.

Il Pensiero di Gramsci è la sintesi, sino agli anni Trenta del secolo scorso, dell’applicazione del marxismo-leninismo ad uno specifico paese imperialista, quello italiano.

Il Pensiero di Gramsci ripreso ed attualizzato sulla base del maoismo è il Pensiero Specifico che è necessario sviluppare ed affermare per la formazione del partito e per la rivoluzione.

Oggi è necessario lavorare sistematicamente e collettivamente, concentrando le migliori risorse intellettuali dei maoisti, alla formazione ed allo sviluppo del Pensiero Specifico nella lotta contro il revisionismo, l’opportunismo di destra e di “sinistra” e, tramite la lotta tra le due linee, tra le stesse forze che dicono di far riferimento a Mao e al marxismo-leninismo-maoismo.



La prima fase della costruzione del partito consiste principalmente nella formazione e nell'unificazione dei militanti sulla base di un Pensiero di questo tipo.

Nel processo successivo alla formazione del partito, quando all'ordine del giorno si porrà la questione dell'incorporamento progressivo nel partito di settori via via più vasti di masse popolari, il Pensiero Specifico continuerà a sua volta a precisarsi e a svilupparsi nel corso della pratica rivoluzionaria effettiva.

In questo quadro il partito diventerà a tutti gli effetti la parte avanzata delle masse e la sua stessa pratica si eleverà e si estenderà diventando la pratica rivoluzionaria delle masse. Il Pensiero Specifico arriverà così a corrispondere pienamente alle necessità della rivoluzione proletaria in Italia e potrà condurla ad un'affermazione vittoriosa.

7.2. L'Italia, un imperialismo marginale ed aggressivo

L'Italia è un paese imperialista che si distingue dai principali paesi europei oltre che da una serie di paesi imperialisti della stessa Europa che comunemente non sono considerati delle potenze imperialiste⁵⁷.

L'Italia è probabilmente, insieme alla Spagna, l'ultimo paese capitalistico europeo che è entrato nella sfera delle nazioni

⁵⁷ Come Svizzera, Olanda, Belgio, Danimarca, Svezia, Norvegia.



imperialiste nel momento in cui giungeva a compimento quella spartizione del mondo che ha condannato la maggior parte dei paesi alla formazione ed allo sviluppo del capitalismo burocratico⁵⁸.

L’Italia si era formata a metà dell’Ottocento, non tanto per una mobilitazione diretta dalla borghesia volta, da un lato, alla liberazione della Lombardia e del Veneto e, dall’altro, alla soppressione dello Stato pontificio, quanto per lo specifico interesse della Francia a contrastare il peso e l’influenza dell’impero austriaco.

All’epoca dell’unificazione l’economia del Nord, dopo aver assunto il carattere di uno sviluppo guidato dai grandi proprietari fondiari capitalistici⁵⁹ (ben rappresentati dalla stessa figura di Cavour), si trovava sotto l’influenza delle banche francesi. Quella che veniva definita “nazione italiana” era, nel complesso, un’economia profondamente arretrata rispetto a quella dei principali paesi europei.

All’influenza della Francia e delle sue banche subentrò dopo pochi anni quella delle grandi banche tedesche che operavano in stretto rapporto con un’industria che in Germania era già

⁵⁸ Ad esclusione dell’URSS e della Cina che prima di diventare a loro volta potenze imperialiste hanno affermato il socialismo e, per una certa fase, di altri paesi che hanno conquistato con lotte e guerre progressive la liberazione nazionale.

⁵⁹ Lenin definisce questo tipo di sviluppo come “via prussiana” in contrapposizione a quella americana che richiamava la soppressione delle grandi proprietà latifondiste e la formazione di un’estesa proprietà piccolo-medio contadina.



sviluppata. Le banche tedesche da un lato contribuirono a fornire parte dei capitali necessari allo sviluppo dell’industria italiana ma, dall’altro, ne condizionarono le linee di sviluppo in funzione degli interessi dell’economia tedesca. Questo tipo di dipendenza dall’economia tedesca non era però ancora di tipo imperialista e quindi non precluse all’Italia la possibilità di diventare a propria volta un paese imperialista alla fine dell’Ottocento e nei primi anni del Novecento, ma il modello capitalistico e la struttura produttiva industriale, così come l’egemonia tedesca sul Nord che ormai caratterizzavano l’Italia, erano ormai sostanzialmente definiti e destinati a diventare delle “costanti storiche”.

L’ascesa del fascismo mussoliniano e successivamente, con la fine della II guerra mondiale, l’affermazione dell’egemonia economica degli USA che andò a svolgere un ruolo di “supervisione” della ricostruzione economica, erano una conferma del modello capitalistico italiano come economicamente marginale rispetto ai principali paesi europei.

L’Italia non ha mai superato la condizione di un imperialismo straccione, come efficacemente l’aveva definito Lenin, e questa condizione l’ha sempre portata, oltre che a svolgere un ruolo di oppressione del Meridione e delle Isole, ad indirizzare le proprie mire espansionistiche verso l’Africa settentrionale ed orientale e verso i Balcani. In questo quadro l’Italia si è anche sempre caratterizzata per una particolare aggressività e prepotenza.

Se quindi vanno rigettate in quanto reazionarie e nazionaliste le teorie revisioniste, populiste di sinistra e rosso-brune, che equiparano l’Italia ad una colonia degli USA o dell’Europa,



vanno però anche combattute concezioni come quelle bordighiste, operaiste ed in genere opportuniste di “sinistra”, che paragonano l’imperialismo italiano a quello dei principali paesi europei.

In quest’ultimo caso si tratta di posizioni che propongono una visione apologeta dello sviluppo, della forza e delle capacità espansive dell’imperialismo.

7.3. Un imperialismo burocratico e parassitario

Il Pensiero di Gramsci ha delineato con precisione i caratteri della formazione della borghesia italiana come processo tardivo. Un processo relativo all’integrazione negli assetti burocratico-militari dello Stato Piemontese, oltre che dei vari nuclei di borghesia sparsi nel territorio nazionale, anche di tutte le classi reazionarie esistenti all’epoca e quindi anche delle classi feudali del Sud e delle Isole.

Gramsci evidenzia che, mentre negli altri paesi europei (compreso il caso di gran parte della Spagna) il feudalesimo aveva prodotto l’assolutismo e con esso la cornice più efficace per la formazione di un mercato nazionale (pur non ancora propriamente capitalistico) e per la genesi di una borghesia sufficientemente omogenea in grado di proporsi come classe dominante, tutto questo non sia avvenuto nel processo relativo alla genesi della “nazione italiana”.



Da cui sia il ritardo storico della “rivoluzione liberale risorgimentale”, sia il suo carattere oligarchico e incentrato sul problema del dominio delle masse contadine del Meridione e delle Isole.

Con il '48 in tutta Europa si spegneva la spinta alla rivoluzione borghese e alla lotta frontale contro il sistema feudale ed i suoi residui. La borghesia già al potere scendeva a compromessi con l'aristocrazia sino a prolungarne artificiosamente l'esistenza e l'influenza. Questo accadeva poiché era comparso sulla scena il proletariato con le sue aspirazioni ad una trasformazione politica ed economica radicale della stessa società borghese. Il liberalismo iniziava quindi già a diventare reazionario. Non era più possibile in Europa una rivoluzione borghese giacobina poiché gli effetti e gli echi di una tale rivoluzione avrebbero alimentato la lotta rivoluzionaria del proletariato che, di fatto, si sarebbe posto alla testa di tale rivoluzione o l'avrebbe sfruttata per sviluppare la propria iniziativa. Quindi il Risorgimento non poteva più essere democratico-rivoluzionario e giacobino a causa dei mutati rapporti tra le classi nell'intera Europa.

Oltre a questo, un altro e decisivo problema si presentava alla borghesia e alle classi feudali nella fase risorgimentale, quello delle vaste masse contadine e, soprattutto in Sardegna, dei piccoli allevatori protagonisti di continue ribellioni e rivolte armate. Di fronte a questo pericolo ed in particolare di fronte a quello di una saldatura tra il proletariato delle imprese artigianali e manifatturiere del Nord e le larghe masse popolari del Meridione e delle Isole, lo Stato piemontese si presentava come



l'unica forza in grado di unificare la borghesia da un lato e di difendere gli interessi della proprietà fondiaria feudale dall'altro.

La saldatura tra monarchia, borghesia liberale, proprietari fondiari capitalisti e classi feudali, andò realizzandosi nella forma dell'egemonia dello Stato piemontese su tutta la penisola e quindi come conquista militare coloniale del Meridione, base della successiva politica economica semi-coloniale. Lo Stato piemontese ha dato così la sua impronta burocratica, oligarchica, centralista e militarista all'intero paese.

Questo Stato si contrapponeva direttamente al nascente proletariato e alle masse contadine. Gli enormi debiti dei diversi Stati che componevano la penisola finirono per gravare sullo Stato piemontese e furono così scaricati sulle masse contadine. Il super-sfruttamento del proletariato e delle masse contadine divenne il sistema privilegiato per il finanziamento, tramite il ruolo dello Stato, dello sviluppo del capitalismo industriale del Nord del paese. Contemporaneamente lo Stato piemontese garantiva ai proprietari fondiari feudali, concentrati soprattutto nel Meridione e in Sicilia, il mantenimento e la salvaguardia delle rendite parassitarie.

Lo Stato come leva dello sviluppo del capitalismo industriale del Nord e come perenne ciambella di salvataggio di imprese e banche in crisi si contrapponeva a quella forma di Stato contraddistinto dalla promozione della libera concorrenza che aveva favorito lo sviluppo delle industrie in altri paesi europei. Il capitalismo industriale in Italia, oltre ad essere segnato dall'influenza e dal condizionamento delle grandi banche estere,



nasceva caratterizzato dal burocratismo, dal parassitismo, dalla corruzione e dal legame con le grandi rendite, sia quelle agrarie capitalistiche, che quelle feudali, a loro volta sempre più intrecciate con quelle urbane. Nasceva così quel particolare blocco agrario-industriale che sarebbe approdato alla genesi di un imperialismo marginale e semi-dipendente.

7.4. Il blocco reazionario dominante

Il blocco dominante, la cui genesi è riconducibile all'unificazione del 1861, aveva subito significative trasformazioni con l'entrata nell'imperialismo, la prima guerra mondiale ed il fascismo. Ciononostante le sue caratteristiche di fondo continuavano a riprodurre quelle originarie.

Il grande capitale industriale e finanziario, segnato da un parassitismo di fondo a causa del suo intreccio con lo Stato, con le grandi rendite agrarie feudali e con rilevanti settori del capitale internazionale, aveva generato il capitalismo monopolistico di Stato. Sulla base di questa forma di capitalismo legato all'imperialismo e allo Stato, con lo sviluppo delle banche dominate dalla rendita parassitaria e con l'introduzione dei consorzi dei grandi proprietari per le bonifiche e le opere pubbliche, nel Meridione e nelle Isole iniziava anche a svilupparsi il semi-feudalesimo ed il capitalismo burocratico.

In questo quadro la contraddizione tra l'arretrato assetto economico e sociale capitalistico e la tendenza alla razionalizzazione e modernizzazione capitalistica (Gramsci)



della struttura produttiva ha segnato sin dall'inizio la natura dell'imperialismo italiano, perpetuandosi sotto il fascismo senza, con questo, mai approdare ad un'effettiva soluzione.

Con la fine della II guerra mondiale, mentre la DC si ritrovava a riflettere principalmente gli interessi delle vecchie rendite meridionali e dei settori del capitale industriale e finanziario semi-dipendenti dagli USA e dalla Germania, all'opposto parte del PSI, insieme al PCI togliattiano, arrivavano a proporsi come rappresentanti di un blocco sociale costituito dall'aristocrazia operaia e dei servizi e da ceti piccolo e medio borghesi privilegiati, legato a sua volta a settori del capitale monopolistico di Stato e del nascente capitalismo burocratico del Meridione e delle Isole.

Si trattava di rilevanti ma di per sé minoritari settori economici e sociali dell'imperialismo italiano, che già durante il fascismo, in particolare nell'ambito del sistema corporativo, trovando espressione e rappresentanza nel "fascismo di sinistra" (Bottai, Fovel, Spirito), avevano cercato di promuovere un processo di cosiddetta "modernizzazione capitalistica".

Il PSI socialdemocratico e il PCI revisionista si ponevano in continuità con questo programma corporativo legato a settori del capitalismo monopolistico di Stato, nel tentativo di rilanciare il capitalismo italiano, risolvere la questione agraria e dar vita ad un imperialismo forte e indipendente da USA e Germania.

Era però un programma che, pur operante, non poteva venire organicamente perseguito da tali forze economiche e politiche e



che, comunque, partiti come il PSI ed il PCI (come i precedenti “fascisti di sinistra”) non avevano nemmeno intenzione di perseguire in modo conseguente.

In Italia infatti un’effettiva razionalizzazione/modernizzazione, con conseguente allineamento al livello delle principali potenze europee, è sempre risultata impossibile, in quanto necessariamente legata al drastico ridimensionamento delle varie tipologie di rendite parassitarie in gran parte eredità del passato (da quelle agrarie e urbane a quelle relative all’apparato burocratico ed egemonico di Stato e ai lauti sovvenzionamenti a banche ed industrie). Ridimensionamento che, in tal caso, avrebbe avuto per la stessa borghesia conseguenze politiche “catastrofiche” relative al pericolo di apertura di un processo di guerra civile.

Né le riforme agrarie degli anni Cinquanta, che hanno portato a termine la trasformazione dei rapporti agrari feudali in semi-feudali ed affermato il predominio del capitalismo burocratico nel Meridione e nelle Isole, né il cosiddetto miracolo economico hanno quindi dato vita ad un’effettiva razionalizzazione e modernizzazione della struttura produttiva.

In entrambi i casi si è trattato di una rivoluzione passiva che non solo non ha risolto il problema, ma che ha anche portato, nel corso dei vari successivi decenni, all’attuale crisi strutturale dell’economia italiana e conseguentemente al precipitare della crisi egemonica delle vecchie istituzioni parlamentari.



Se dunque le contraddizioni interne al blocco dominante in Italia si presentano in modo forse più acuto che negli altri paesi imperialisti europei, ciò non toglie che la risultante di tali contraddizioni sia sempre quella della loro conciliazione più o meno forzosa, che quindi non arriva mai a mettere in discussione la composizione del blocco dominante. Esito conciliatorio a cui concorrono puntualmente i vari partiti di potere di destra, centro e presunta “sinistra”.

7.5. Le radici economiche e sociali dell’opportunismo in Italia

Dagli inizi degli anni Sessanta, con la nascita della Nuova Sinistra e dell’ “operaismo teorico” (rappresentato inizialmente da Raniero Panzieri e dai *Quaderni Rossi*), con la ricomparsa delle vecchie tendenze del cosiddetto “comunismo di sinistra” (trotskijsmo, bordighismo, sindacalismo consigliarista) e con la formazione dei gruppi “marxisti-leninisti anti-maoisti”, prende piede in Italia l’opportunismo come variegato schieramento autonomo rispetto al revisionismo moderno togliattiano.

L’opportunismo degli anni Sessanta ha rappresentato la base della formazione dei gruppi egemoni nei movimenti degli anni Settanta. Si tratta di gruppi che, nel loro insieme, hanno raccolto, organizzato, mobilitato nella lotta centinaia di migliaia di giovani, di operai e di membri delle masse popolari, ma che alla fine hanno indirizzato il tutto verso un esito fallimentare.



La caratteristica principale dell’opportunismo, al di là di tutte le sue varianti, è quella di concepire la via per una trasformazione della società italiana come incentrata sul tentativo di determinare una decisiva accentuazione delle contraddizioni inter-borghesi. Si possono distinguere due poli estremi di una vasta gamma intermedia delle forze opportuniste. Da una parte chi pone l’accento sul ruolo dell’iniziativa e della mobilitazione politica e dall’altra chi, all’opposto, sottolinea il ruolo dello sviluppo e della radicalizzazione delle lotte economiche e sociali.

I gruppi degli anni Settanta, che mettevano al centro il ruolo della politica come leva per lo sviluppo delle contraddizioni inter-borghesi, miravano a promuovere una pressione crescente sul PCI per determinarne, in tutto o in parte, uno spostamento a sinistra. Questo tipo di “strategia” opportunista veniva portata avanti sia da forze elettorali, sia da forze rivoluzionarie legate a posizioni piccolo-borghesi. Esempi delle forze elettorali sono quelli dei gruppi che si caratterizzavano per formule del tipo “governo delle sinistre”, “governo dei lavoratori”, “governo di fronte popolare” e per richiami alla necessità dell’unità di tutte le forze contro il golpismo, lo stragismo ed il fascismo. Nel caso dei rivoluzionari invece, come per esempio le Brigate Rosse, dopo la prima metà degli anni Settanta si ponevano il problema, nel quadro di una serie di teorie revisioniste⁶⁰, dell’attacco al cosiddetto “cuore dello Stato” inteso come “disarticolazione del progetto dominante della borghesia”. Il tutto a metà degli anni Settanta, come ben evidenziato dall’uccisione di Moro,

⁶⁰ Vedi precedenti note n.26 e n.37



concepito dalle stesse Brigate Rosse come figura chiave della realizzazione del compromesso storico, avveniva con il proposito di “spingere a sinistra” determinate componenti del PCI e delle organizzazioni sindacali (in primo luogo la “sinistra sindacale” ben presente negli allora consigli di fabbrica). Forze che si opponevano alla formazione del governo di unità nazionale DC-PCI e all’introduzione di quello che alcune tendenze della sociologia borghese di quegli anni definivano “neo-corporativismo” (per indicare la formazione di organismi concertativi tra istituzioni, organizzazioni padronali e sindacati confederali).

Le realtà organizzate e di movimento essenzialmente legate al sindacalismo e all’operaismo che, a differenza delle posizioni del precedente schieramento, ponevano direttamente al centro la promozione e la radicalizzazione delle rivendicazioni economiche e sociali, miravano invece a determinare con la loro prassi trasformazioni economiche al fine di determinare il massimo livello di “sviluppo del Capitale”. Questo con l’obiettivo della piena realizzazione di quello che definivano il “Piano del Capitale”. Il tutto avrebbe dovuto portare ad una contrapposizione pura e diretta tra lavoro salariato e classe padronale, sancendo così il carattere antagonista e rivoluzionario della lotta economico-sindacale. Anche queste forze sindacaliste, movimentiste, economiciste dunque facevano leva su tendenze e contraddizioni effettivamente insite nel capitalismo italiano e quindi nello stesso blocco dominante, trasfigurandole, idealizzandole e assolutizzandole.



Volendo sintetizzare la questione delle radici dell’opportunismo, si può quindi sostenere che esse derivavano (e derivano tutt’ora) dall’idea che lo sviluppo capitalistico italiano, il blocco borghese dominante e le forze politiche che riflettono le sue varie componenti interne, contengano in sé tendenze e contraddizioni di fondo utili e progressive su cui andare a far leva, mirando ad accentuarle e rafforzarle con la mobilitazione e la lotta. Tendenze e contraddizioni sulle quali, quindi, ritenere di potersi basare per una strategia volta alla “modificazione di rapporti di forza” (o all’ “accumulazione delle forze”), che si ipotizza necessaria per arrivare a passaggi più radicali e rivoluzionari⁶¹.

⁶¹ Per quanto attiene alle forze revisioniste che dicono oggi di far riferimento al “marxismo-leninismo-maoismo” bisogna valutare criticamente, a questo proposito, la cosiddetta “strategia della guerra popolare” dei CARC-nPCI che mira, lavorando sulle contraddizioni inter-borghesi, a promuovere un “governo di blocco popolare”. La sostanza di questa strategia consiste nell’assunto secondo cui le contraddizioni del blocco dominante possono essere acutizzate sino a degli esiti catastrofici. Questa teoria, pur differenziandosi per alcuni decisivi aspetti, è simile alla linea del “menscevismo armato” che guidava le Brigate Rosse della seconda metà degli anni Settanta. Analogamente è simile la concezione revisionista dello Stato di matrice althusseriana che sottende a tale teoria, secondo cui lo Stato sarebbe un sistema instabile di equilibri tra gruppi in reciproca concorrenza della classe dominante. Proprio la teoria gramsciana della Questione Meridionale e delle Isole, riflesso della natura specifica del capitalismo e dell’imperialismo italiano, si traduce necessariamente nell’assunto di fondo secondo cui il blocco dominante si presenterà sempre unito contro il proletariato e le masse popolari. A differenza di quanto sostengono CARC-nPCI, non ci può dunque essere alcuna catastrofizzazione di tale blocco tramite un’iniziativa di pressione sulle forze opportuniste eventualmente presenti nelle istituzioni parlamentari borghesi e quindi nemmeno tramite un presunto contro-governo di liberazione nazionale, di salvezza nazionale o appunto di blocco popolare.



In sintesi si tratta della teoria della necessità, come presunta strada per arrivare alla guerra civile ed alla rivoluzione proletaria, di forzare lo sviluppo del capitalismo italiano in direzione di una sua modernizzazione contro gli interessi di rilevanti frazioni della stessa borghesia. Questa teoria quindi nega il carattere organicamente arretrato, marginale e semi-dipendente dell'imperialismo italiano, che può “svilupparsi” nel tempo solo attraverso delle rivoluzioni passive che, se ne modificano parzialmente forme e composizione sociale e di classe, non possono mai arrivare a modificarne la natura di fondo. Una natura che si esprime in ultima analisi nella perenne dinamica tra l'emergere delle contraddizioni inter-borghesi e gli esiti relativi o alla loro veloce riconciliazione o, nei casi più critici, al loro disciplinamento tramite l'intervento dello Stato.

Quello che conta dunque è il fatto che in Italia il lato prevalente è quello della collusione tra le frazioni ed i partiti borghesi, e che questo rispecchia il dato di fondo per cui la tendenza alla razionalizzazione/modernizzazione, se in determinate fasi sembra prendere momentaneamente slancio, finisce sempre per abortire e quindi per confermare che l'Italia, a causa della sua arretratezza economica, è il ventre molle della catena imperialista. Dinamica dunque, questa di tipo “passivo-rivoluzionaria”, tipica del capitalismo italiano e che impone conseguentemente al proletariato una strategia indipendente dalle forze borghesi e piccolo-borghesi, fondata sulla necessità della formazione di un blocco ad egemonia proletaria comprensivo di tutti i settori potenzialmente rivoluzionari delle masse popolari.



7.6. La Questione Sociale

La situazione economica della classe operaia e delle masse popolari non è semplicemente determinata dai rapporti di sfruttamento capitalistici tipici di un paese imperialista, ma è aggravata dalla particolarità relativa all'arretratezza dello sviluppo capitalistico italiano e del suo carattere marginale. La situazione della classe operaia in Italia non è paragonabile a quella di tanti altri paesi europei praticamente sotto tutti i profili: livello salariale medio, orari di lavoro, intensità del lavoro, tassazione, nocività, tutele sul piano del diritto del lavoro, diritti sindacali, pensioni ed incidenza dei costi relativi alla sanità, all'istruzione, ai trasporti. Questa situazione risulta persino peggiore di quella di un altro paese imperialista marginale come quello rappresentato dalla Spagna, dove il costo della vita e la qualità dei servizi compensano abbondantemente lo scarto, per altro assai ristretto, tra i diversi livelli salariali medi dei due paesi. La classe operaia in Italia è sempre stata oggetto di un surplus di sfruttamento a causa delle caratteristiche del capitalismo italiano contraddistinto da un basso livello medio di sviluppo tecnologico e quindi anche della sua struttura produttiva, con un'elevata presenza di piccola imprenditoria e conseguente arretratezza e ampia presenza di produzioni mature ed obsolete. Il sistema della contrattazione a cui è soggetta la classe operaia e quindi tutti i relativi istituti è però anche il termine di riferimento per i livelli salariali e normativi di un'estesa serie di strati sociali caratterizzati dal lavoro dipendente, che è oggetto di sfruttamento sul piano della



produzione di servizi non produttivi di plusvalore. Questo determina il fatto che una parte assai rilevante della società è caratterizzata da condizioni di lavoro e quindi anche economiche e di vita che oscillano intorno a quelle del proletariato industriale. Una condizione che diventa particolarmente pesante nel caso del proletariato agricolo dove, anche a causa della rilevante presenza di lavoratori immigrati soggetti a normative vessatorie e discriminatorie, il tutto si traduce in condizioni di lavoro di tipo servile e quindi semi-feudale. Accanto a questa situazione relativa al lavoro dipendente troviamo poi un'estesa micro-imprenditorialità a gestione individuale ed una ancora più estesa piccola azienda prevalentemente a conduzione familiare (coltivatori diretti, piccoli allevatori, piccolo commercio e ristorazione, piccolo turismo, officine, ecc.). Si tratta di milioni di lavoratori che, in particolare nel Meridione e nelle Isole, rappresentano anche, insieme ad un altissimo tasso reale di precarizzazione e disoccupazione, il lascito della mancata riforma agraria e della permanenza ed accentuazione della Questione Meridionale. Questi lavoratori sono oggetto di uno specifico sfruttamento da parte dei monopoli industriali, finanziari e commerciali del Centro-Nord che, in alleanza con la grande rendita agraria, si appropriano a condizioni vantaggiose dei loro servizi e spesso del valore da loro prodotto nella forma dell'auto-sfruttamento. Questa situazione generale, che si ripercuote direttamente sui giovani delle masse popolari e persino a volte sui giovani della piccola borghesia privilegiata, vede significativamente peggiorata la loro condizione sotto il profilo della disoccupazione e della precarietà e sotto quello



delle risorse economiche a disposizione, rispetto a quella dei propri coetanei degli scorsi decenni. Nel complesso la situazione delle masse popolari, particolarmente in Italia, risulta aggravata dalle privatizzazioni, dal grado sempre più avanzato di smantellamento dei servizi, dai costi supplementari per le cure sanitarie, per i trasporti e per l'istruzione, dal livello della tassazione (su cui gravano grandi opere ed enormi spese militari), dai continui aumenti dei prezzi dei beni di consumo, dall'entità degli affitti.

La Questione sociale in Italia non può avere una soluzione riformista, pur intesa nel senso migliore del termine. Per quanto sia necessaria la lotta per la difesa e l'affermazione degli interessi economici della classe operaia e delle masse popolari, non si può minimamente risolvere la Questione sociale senza passare attraverso la rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo. Questo è quindi il lato principale da affermare a livello teorico, politico e pratico-organizzativo nella lotta contro i gruppi opportunisti e contro le posizioni e l'impostazione politica dei vari sindacati di base ed alternativi.

7.7. La Questione Meridionale

Le trasformazioni economiche e sociali degli anni Cinquanta e Sessanta non hanno portato ad una vera modernizzazione capitalistica dell'Italia, quindi non hanno nemmeno risolto i problemi relativi alla Questione Meridionale e a quella delle Isole.



L’unità d’Italia del 1861 aveva portato a termine un’unificazione dall’alto di tipo burocratico, basata sulla collusione tra i vari nuclei di borghesia, soprattutto agraria (proprietari fondiari capitalisti, commerciale e finanziaria), sparsi sul territorio e la rendita feudale con il suo specifico contorno di borghesia parassitaria. Il Nord già prevalentemente capitalistico, con il pieno sostegno dei proprietari fondiari feudali dello stesso Sud, si è rapportato alla popolazione contadina del Meridione e delle Isole come una potenza coloniale. Aree di feudalesimo erano presenti nel Centro Italia e nel Nord-Est, ma il grosso della rendita feudale era posizionato al Sud e nelle Isole, pur con una parziale specificità per quanto attiene alla Sardegna. Su questa base, con la creazione nel 1861 di un’unica entità statale, peraltro caratterizzata dal peso e dall’influenza della burocrazia statale piemontese, si è sviluppato anche un mercato interno fondato sulla subordinazione al capitalismo del Nord. La costituzione del blocco dominante, fondata sull’asse tra capitalismo del Nord e proprietà feudale del Sud, ha posto sin dall’inizio la questione della rivoluzione proletaria in Italia come legata alla formazione del blocco rivoluzionario operaio e contadino ed ha quindi escluso la possibilità che la nascente questione Meridionale e delle Isole assumesse come aspetto centrale e determinante quello della Questione Nazionale, ossia della rivoluzione democratico-borghese per l’indipendenza nazionale del Sud e delle Isole nei confronti del Nord. La struttura dell’economia italiana che ne è risultata, come sottolineato da Gramsci, era definita in modo predominante dal capitalismo. Si tratta di una struttura dualistica che tutt’ora è una



caratteristica specifica dell’Italia, quindi non è presente in alcun altro paese europeo. Quando, dopo circa quarant’anni dalla conclusione della fase risorgimentale, l’Italia è entrata nella fase dell’imperialismo, la struttura agraria del Sud era ancora fondamentalmente feudale. L’imperialismo italiano andava quindi a colludere con il feudalesimo del Sud, con la conseguenza che le larghe masse contadine e quelle dei piccoli allevatori del Meridione e delle Isole venivano sfruttate, oltre che dalla rendita feudale e dalla borghesia parassitaria, anche dall’imperialismo del Nord. Successivamente alla I guerra mondiale e soprattutto durante il fascismo si è sviluppato il capitalismo monopolistico di Stato (pubblico e privato) ed il feudalesimo ha iniziato a trasformarsi in semi-feudalesimo. L’economia del Meridione e delle Isole ha assunto caratteri precapitalistici senza però arrivare ad una liquidazione delle grandi proprietà fondiarie parassitarie. Non ha creato quindi un vasto bracciantato e non ha sviluppato una piccola azienda agricola accumulatrice in grado di evolversi e di costruire un tessuto economico diffuso necessario allo sviluppo dell’industria.

Verso la fine della II guerra mondiale il PCI, caratterizzato dal predominio del revisionismo togliattiano, rompe il blocco rivoluzionario operaio e contadino e separa la questione della resistenza antifascista da quella dello sviluppo della guerra contadina nel Meridione, ponendo così le condizioni per “l’unità nazionale” e per lo “Stato parlamentare costituzionale”, che si costituirà negli anni successivi.



Il semi-feudalesimo negli anni Cinquanta attraversa una fase di profonda ristrutturazione con le cosiddette “riforme agrarie” supervisionate dall’imperialismo USA e gestite con gli Enti di Riforma diretti dal settore pubblico del capitalismo monopolistico di Stato. Tali Enti, articolati in particolare nel Meridione e nelle Isole, hanno determinato l’affermazione nel Sud e nelle Isole di una forma particolare di capitalismo di tipo burocratico. Da allora il processo, combinatosi sin dall’inizio con l’istituzione ed il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno⁶², si è variamente sviluppato senza però mai arrivare a liquidare la proprietà fondiaria parassitaria che, anzi, in gran parte grazie anche al ruolo del capitalismo burocratico, si è intrecciata con la rendita speculativa collegata alle opere pubbliche e alla gestione del suolo urbano. Si è così determinata nel Meridione e nelle Isole, con conseguente enorme flusso migratorio, una situazione di decomposizione dei rapporti agrari. Questa situazione ha prodotto una diffusa piccola borghesia marginale urbana alle prese con attività tipiche del terziario arretrato e la trasformazione di milioni di contadini in piccoli proprietari di aziende caratterizzate da un micro-fondo scarsamente produttivo. Da cui l’endemica condizione di precarietà e

⁶² Costituita nel 1950 ed operante nel Sud e nelle Isole nella costruzione della rete stradale, ferroviaria e portuale, per lo più al servizio del capitalismo imperialista del Nord, nelle bonifiche in stretto rapporto con la rendita agraria, e nella formazione dei poli industriali, noti come le “cattedrali nel deserto”. Nel 1984 si è aperta una fase di transizione alla liquidazione di tale Ente ed è emersa pienamente la crisi, tutt’ora perdurante, di questa forma di capitalismo burocratico.



disoccupazione che sussiste nel Meridione e nelle Isole. Riguardo alla questione specifica dei rapporti agrari, nell'agricoltura e nell'allevamento continua a prevalere la piccola azienda rispetto ad un lavoro salariato comunque di tipo semi-servile. Si tratta anche di un quadro caratterizzato da piccole aziende e proprietà poco produttive costrette spesso ad operare in forma di cooperative e consorzi e legate ad un tipo di produzione imposta ed irregimentata dall'imperialismo italiano ed europeo. I segni principali di tutto questo sono la specifica condizione di povertà, oppressione e sfruttamento delle masse popolari del Sud e delle Isole, l'arretratezza dello sviluppo capitalistico dei rapporti agrari nel Meridione e la relativa perdurante assenza di un'effettiva struttura capitalistico-industriale.

La Questione Meridionale e delle Isole è quindi prima di tutto una questione di rapporti di produzione arretrati precapitalistici che, tramite le articolazioni economiche, amministrative e politiche del grande capitale monopolistico di Stato, risultano finalizzati agli interessi dell'imperialismo italiano ed europeo. Si tratta di una questione insuperabile senza la distruzione del blocco dominante dell'imperialismo del Nord e della proprietà parassitaria e della forma specifica del capitalismo burocratico nel Meridione e nelle Isole. Questi rapporti economici sono il fondamento dell'oppressione economica e sociale delle masse popolari del Sud e delle Isole.

La sovrastruttura corrispondente a tali rapporti è da sempre la negazione dell'ordinamento democratico-liberale. In particolare



a partire dalla II guerra mondiale, si è caratterizzata per una specifica forma di militarismo e di fascismo legati, oltre che all'operato oppressivo dello Stato italiano, anche al ruolo della mafia e della camorra e alla diffusione delle servitù militari. Gli elementi relativi all'oppressione nazionale delle Isole e del Meridione da parte dello Stato italiano sono un aspetto di questa sovrastruttura politica e possono venire a loro volta risolti solo sulla base della distruzione della struttura dei rapporti economici, sociali e di classe che ne costituisce il fondamento.

7.8. La Questione Sarda

Nel quadro della subordinazione all'imperialismo del Nord Italia, in Sardegna domina un capitalismo di tipo burocratico intrecciato con un'economia arretrata. Si tratta di un'economia concentrata prevalentemente nell'allevamento, nell'agricoltura, nel turismo, nel terziario marginale, nelle costruzioni e in una produzione industriale ed estrattiva in gran parte marginale e obsoleta, segnata dalla profonda crisi strutturale del capitalismo burocratico. Questa economia è ampiamente caratterizzata da tratti precapitalistici e da relative relazioni di produzione semifeudali rappresentate in particolare dal sistema delle cooperative e dei consorzi di piccoli allevatori ed agricoltori, che opera al servizio dell'imperialismo del Nord e che preclude alla grande maggioranza delle aziende associate la possibilità di un'effettiva accumulazione capitalistica. In questo quadro l'economia green imposta dall'imperialismo italiano e da altri paesi imperialisti (tra cui la Cina) si traduce in incrementi molto



limitati di impiego di forza-lavoro locale, a fronte di ulteriori livelli di sfruttamento e depauperazione e rapina delle risorse economiche e naturali. L'assenza e l'impossibilità di un diffuso settore industriale intermedio e di una struttura dei rapporti agrari indirizzata in senso modernamente capitalistico risulta quindi evidente e con essa il dominio del capitalismo monopolistico di Stato, del capitale finanziario e delle grandi rendite legate al turismo e alla grande distribuzione.

La Questione Sarda è la questione dell'oppressione del popolo sardo. Essa è in primo luogo strutturale, ossia economico-sociale e, sotto questo profilo, si distingue dalle altre realtà oppresse del Meridione e della Sicilia solo per le forme derivanti da una precedente fase feudale, allora caratterizzata da una maggiore frammentazione del suolo agricolo. La soluzione della Questione Sarda richiede in primo luogo, per quanto attiene alla struttura economico-sociale, l'alleanza del popolo sardo con le masse popolari della penisola, nel quadro della formazione del blocco rivoluzionario ad egemonia proletaria per la rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo, indirizzata, in particolare per quanto riguarda la Sardegna, contro l'imperialismo del Nord, il capitalismo burocratico e le classi borghesi reazionarie sarde.

La sovrastruttura politica corrispondente a questo tipo di rapporti economici e di classe è quella imposta dallo Stato e dalle servitù militari italiane e legate alla NATO, che sono operanti in Sardegna con il sostegno di una nutrita borghesia parassitaria. Questa sovrastruttura evidenzia la collusione ed il collaborazionismo di tutte quelle forze borghesi e opportuniste



che si ripropongono di “fare politica” ed “esprimere gli interessi del popolo sardo” all’interno delle “istituzioni rappresentative” dello Stato italiano. L’oppressione del popolo sardo, per quanto attiene al piano politico, è relativa alla sovrastruttura. In primo luogo è relativa all’oppressione esercitata dallo Stato sulle masse popolari sarde. In questo quadro lo Stato opera come espressione e sintesi dei rapporti economico-strutturali. Anche su questo piano la Questione Sarda è parte integrante della Questione Meridionale e anche questa dimensione dell’oppressione politica può trovare risposta solo nella rivoluzione popolare democratica antifascista sulla via del socialismo.

La Questione Sarda contiene, per quanto riguarda il piano sovrastrutturale, anche alcuni aspetti relativi ad una Questione Nazionale.

Riguardo a tali aspetti essi consistono nella cristallizzazione, sancita prima dalla cosiddetta “fusione perfetta” del 1847 e poi dalla formazione dello “Stato unitario” del 1861, della linea di rilevante continuità burocratico-amministrativa tra il feudalesimo spagnolo e lo Stato Piemontese relativa ad un’oppressione di tipo coloniale. Questa “cristallizzazione” ha continuato a persistere sino ad oggi, pur attraverso vari sviluppi e modificazioni, finendo per rappresentare, almeno in parte, la forma specifica con cui lo Stato borghese ha esercitato il proprio dominio sulle masse popolari sarde.

La Storia dell’oppressione della Sardegna, per quanto attiene agli aspetti relativi alla Questione Nazionale, viene da lontano, a partire dalla sconfitta della linea più progressiva del feudalesimo sardo, notoriamente rappresentata dal Giudicato



d’Arborea (1350-1400) e dalla relativa Carta de Logu. Linea che avrebbe potuto aprire la strada alla formazione di una borghesia commerciale e bancaria in grado di dirigere il popolo sardo verso la formazione organica di una propria entità nazionale. Con il prevalere degli aragonesi, la Sardegna decade e la borghesia che si forma assume un carattere parassitario e dipendente dal feudalesimo spagnolo. I “prinzipales” emergono come i rappresentanti di questa classe “borghese-feudale” e quindi come il vero sostegno sociale e politico del feudalesimo prima spagnolo-catalano e poi sabaudo. Con i primi anni del Settecento la Sardegna divenne merce di scambio tra le principali potenze dell’epoca. Per alcuni anni divenne anche un feudo dell’Austria. Successivamente, nel 1720, veniva ceduta dall’Austria alla Monarchia dei Savoia. Nel 1847-1848 si arriva appunto alla cosiddetta “ fusione perfetta ” sotto il dominio dello stesso Stato piemontese.

La Sardegna è, in linea generale, per quanto attiene alla dimensione economica e politica, parte della Questione Meridionale, ma presenta anche delle specificità che la trascendono. Esse ruotano in parte rilevante attorno all’esistenza di aspetti relativi alla Questione nazionale più pronunciati rispetto a quelli del resto delle regioni meridionali.

Anche questi aspetti relativi alla Questione Nazionale come elementi particolari di una più generale oppressione economica e politica sono risolvibili solo con la rivoluzione democratica popolare antifascista sulla via del socialismo. Solo la vittoria della rivoluzione popolare fondata sull’egemonia del proletariato può infatti creare le condizioni affinché il popolo



sardo possa esercitare liberamente il diritto all'autodeterminazione e, quindi, valutare se scegliere, su basi democratiche ed internazionaliste, la strada dell'indipendenza.

Il proletariato guidato da un effettivo partito maoista deve quindi sancire nel programma generale della rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo l'autodeterminazione per il popolo sardo e quest'ultimo dovrà valutare se è conveniente scegliere la via di una federazione su base internazionalista ed antimeritalista tra Stati indipendenti di Democrazia popolare, oppure decidere di far parte, eventualmente su base federale, di un' "Italia" avviata sulla strada del socialismo.

La Storia del popolo sardo è una storia di classe in cui risplende il filo rosso della lotta prima contro le invasioni romane ed aragonesi, poi contro il feudalesimo baronale, la chiesa e lo Stato Piemontese, quindi contro il fascismo, lo Stato borghese italiano, l'imperialismo del Nord e le servitù militari.

Lotte che via via si sono sviluppate come vere e proprie lotte di classe a partire dai settori giacobini della borghesia, promotori degli epici moti rivoluzionari sardi caratterizzati dall'organizzazione armata delle masse popolari pastorali e contadine, per arrivare alle perduranti ed endemiche lotte dei pastori, degli intellettuali oppressi e, in particolare nel secolo scorso, dei pur quantitativamente limitati settori proletari ed operai. Questo filo rosso si è sempre riflesso costitutivamente sui vari versanti dei costumi, dell'arte e delle tradizioni popolari, della poesia e delle opere letterarie e su quello di



un’articolazione linguistica che spesso ha presentato il fenomeno di una distinzione tra la “lingua alta” dei ceti sfruttatori e parassitari e la “lingua bassa” di un popolo di pastori e contadini. Il tutto a testimonianza della profonda validità degli insegnamenti di Gramsci, di Lenin e di Mao, secondo i quali l’internazionalismo prevede necessariamente anche la difesa e la valorizzazione di tutto quello che, nei vari paesi e nelle varie realtà territoriali, la linea rossa della lotta di classe e della pratica sociale dello sviluppo dell’umanità ha prodotto nei vari paesi sul piano culturale, artistico, letterario, linguistico.

La lotta di classe in Sardegna ha attraversato fasi di maggiore intensità e radicalità come quelle rappresentate dalla rivoluzione sarda, dalle lotte contro le chiusure (chiudende) delle terre collettive, dall’opposizione allo Stato monarchico-liberale e autocratico-burocratico piemontese prima ed italiano poi, per arrivare quindi alla lotta contro il fascismo e alle grandi lotte popolari, operaie e studentesche della fine degli anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta.

Nella Storia della lotta di classe in Sardegna due fasi sono di particolare importanza. La prima è quella dei moti rivoluzionari sardi. La parte più avanzata della Sardegna della fine del Settecento aveva tentato la via della rivoluzione democratico-borghese giacobina; un tentativo unico rispetto a quelle realtà regionali e territoriali che, con il 1861, andranno a costituire la “nazione italiana”. In Sardegna i circoli borghesi più avanzati si erano posti alla testa delle masse di pastori, contadini, piccoli artigiani ed intellettuali antifeudali, ed avevano promosso la



costituzione di un embrione di esercito popolare, ponendo all'ordine del giorno la distruzione del feudalesimo e la costruzione della repubblica borghese democratica. La rivoluzione sarda, durata dal 1794 al 1812 assumendo come data il martirio degli ultimi giacobini (martiri della rivolta antimonarchica di Palabanda), per quanto eroica e degna di essere celebrata dal popolo sardo, non ha vinto e forse non poteva nemmeno vincere. Gli strati reazionari legati al feudalesimo e quelli della borghesia moderata si erano uniti con lo Stato piemontese e il papato nella contro-rivoluzione.

La seconda fase è quella relativa alla radicalità ed estensione del movimento delle lotte popolari, operaie e studentesche nella Sardegna degli anni Sessanta e Settanta. Questa fase si è sviluppata in sostanziale continuità e corrispondenza con lo sviluppo e l'intensificazione della lotta di classe nella penisola italiana.

La considerazione di queste due diverse fasi storiche porta a sottolineare due questioni sul piano politico legato all'attualità.

La prima è che la mancata rivoluzione democratico-borghese sarda aveva evidenziato che la rivoluzione sarda doveva costruire un'alleanza sociale politica sufficientemente estesa per realizzare uno Stato indipendente su basi democratiche e progressiste e per poter quindi sconfiggere, nello stesso tempo, le classi reazionarie sarde e la burocrazia reazionaria feudale piemontese. Nella situazione dell'epoca, l'unico fondamento per una tale alleanza poteva essere un eventuale partito giacobino operante nella penisola, che si ponesse il problema di mobilitare



le larghe masse contadine in una guerra rivoluzionaria capace di colpire le fondamenta dell'autocrazia piemontese e del papato. Com'è noto però, tale partito non era sostanzialmente presente.

Rapportata alla situazione presente, quest'esperienza storica attesta che, sia rispetto alla soluzione delle questioni strutturali ed a quelle relative al dominio dello Satto borghese, sia a quelle pertinenti alla soluzione degli aspetti nazionali della Questione Sarda, è necessario che il popolo sardo costituisca un'alleanza politica rivoluzionaria con il proletariato e le masse popolari della penisola, diventando così parte attiva e protagonista di un blocco popolare in grado di affermarsi sull'imperialismo del Nord, arrivando così anche a spezzare le servitù militari come quelle rappresentate dalla Nato, nel quadro della rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo.

La seconda considerazione è quella per cui gli anni Sessanta e Settanta hanno dimostrato che la dinamica della lotta di classe, pur assumendo forme specifiche in Sardegna rispetto alla penisola, presenta uno stesso ritmo di sviluppo e quindi all'ascesa del movimento rivoluzionario in Sardegna corrisponde un'analogia ascesa di quello nella penisola e viceversa. C'è quindi non solo la necessità che il popolo sardo contribuisca alla costruzione di un blocco popolare rivoluzionario che comprenda anche il proletariato e le masse popolari della penisola, ma esiste anche una dinamica oggettiva che opera proprio in questa stessa direzione.

Negli anni Settanta, è solo quando per vari motivi la situazione potenzialmente rivoluzionaria è rifluita sul piano generale, che



sono emerse istanze direttamente indipendentiste. Istanze che erano il prodotto di uno scetticismo di fondo riguardo all'effettiva possibilità dello sviluppo della lotta di classe nella penisola capace di garantire in prospettiva anche l'autodeterminazione per il popolo sardo. Mancava la comprensione del fatto che le cause del riflusso generale andavano ricercate nei limiti ideologici e di classe delle esperienze politiche organizzate di quella fase e nella relativa assenza di un partito in grado di assumere effettivamente la centralità della Questione Meridionale e di quella Sarda e quindi di organizzare e lanciare la rivoluzione democratico-popolare antifascista di lunga durata. Dalla fine degli anni Settanta ad oggi questa situazione si è ripresentata più volte in Sardegna ed ha segnato e caratterizzato vari tentativi delle forze indipendentiste di sinistra. Oggi parte rilevante della popolazione sarda aspira ad una maggiore autonomia dalle decisioni ed imposizioni dello Stato italiano e varie forze di opposizione antimperialiste sarde sostengono l'opzione dell'indipendenza.

Solo l'unità tra il proletariato e le masse popolari del Nord, del Sud e delle Isole può garantire la vittoria della rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo e, con essa, anche la piena soluzione delle diverse dimensioni della Questione Sarda. Negli anni Sessanta e Settanta le bandiere dell'antimperialismo e dell'internazionalismo hanno guidato la lotta rivoluzionaria su scala internazionale con un ruolo essenziale svolto dai contenuti e dalle indicazioni della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria maoista. Non c'è soluzione democratica ed internazionalista della Questione Sarda senza la



ripresa di queste bandiere. È necessario che in Sardegna si sviluppi un'organizzazione marxista-leninista-maoista che diventi protagonista di questo cammino e quindi parte integrante della ricostruzione del partito comunista di Antonio Gramsci sulla base del maoismo come guida della rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo.

7.9. La rivoluzione di democrazia popolare sulla via del socialismo

La Questione Meridionale e delle Isole, per poter essere affrontata e risolta, oggi richiede l'unità del proletariato del Centro-Nord e degli strati piccolo-borghesi più sfruttati con quelle masse popolari che costituiscono la larga maggioranza della popolazione del Mezzogiorno e delle Isole.

La struttura intrinsecamente dualistica dell'economia italiana determina il carattere specifico della rivoluzione proletaria in Italia. Tale rivoluzione non potrà che essere caratterizzata da un processo rivoluzionario ininterrotto. Una rivoluzione sin dall'inizio proletaria in quanto basata sull'egemonia del proletariato e legata alla prospettiva del socialismo, ma nella sua fase iniziale anche di tipo democratico-popolare, in quanto espressione di un sistema di alleanze di classe comprensivo di vasti strati piccolo-borghesi intermedi, soprattutto in rapporto al Meridione e alle Isole.

Se si parte dal semplice assunto del carattere imperialista dell'Italia e dell'indubbia preponderanza del capitalismo legato



alla produzione industriale, e se contemporaneamente si astrae dalla questione, comunque anche di per sé decisiva, dell'avanzata della fascistizzazione dello Stato, si dovrebbe dedurne che la rivoluzione proletaria in Italia deve essere direttamente socialista. Una rivoluzione che dunque dovrebbe mirare ad incanalare e concentrare le risorse del paese a favore delle industrie del Nord e del Centro-Nord per determinare rapidamente le condizioni per la socializzazione, su scala generale, dei mezzi di produzione. Su questa base si dovrebbe presupporre che il proletariato industriale del Nord e del Centro-Nord, avanzando nel corso della rivoluzione, sia in grado di spingere avanti, con il suo esempio, la piccola borghesia del Mezzogiorno e delle Isole, portandola a schierarsi con la rivoluzione socialista e ad accettare una repentina rinuncia alla proprietà privata dei mezzi di produzione.

Intesa in questi termini, come in effetti lo è comunemente, la strategia della rivoluzione direttamente socialista⁶³ è

⁶³ Questa strategia è stata sostenuta negli anni Settanta da tutte le forze opportuniste di orientamento “marxista-leninista” (dai residui del PCdI(Nuova Unità al PC(M-L)I, prima denominato anche Servire il Popolo e poi La Voce Operaia), trotskijsta, bordighista e dalle forze combattenti come le Brigate Rosse e le loro varie scissioni e, ovviamente, legata alla teoria dell’attualità del comunismo, dalle forze più strettamente operaiste come Potere Operaio ed Autonomia operaia. Si tratta di una strategia che ha contributo in modo non secondario alla sconfitta del movimento di massa potenzialmente rivoluzionario di quegli anni. Oggi questa strategia è sostenuta da tutte le forze che si richiamano, in contrapposizione al maoismo, al marxismo-leninismo (FGC, FC, Piattaforma Comunista, ecc.), al Pensiero di Mao (PMLI), al bordighismo (SI Cobas, TIR, ecc.), al trotskijsmo (PCL, PCR) e, in qualche modo, anche all’operaismo (tra le forze che combinano il riferimento al marxismo-leninismo e all’operaismo va considerata anche la



teoricamente e politicamente incompatibile con l'effettiva assunzione della Questione Meridionale e delle Isole⁶⁴.

Solo la strategia della rivoluzione di democrazia popolare parte infatti dall'assunto che la Questione Meridionale e quella delle Isole sia la questione teorica e politica centrale per la determinazione della forma e dei contenuti della rivoluzione proletaria. Solo questa strategia afferma la necessità di una prima fase di democrazia popolare basata sull'egemonia del proletariato, nel quadro di un sistema di alleanze tra proletariato, strati bassi e intermedi della piccola borghesia e masse popolari del Meridione e delle Isole.

Tale strategia presuppone infatti che il proletariato, una volta vinta la rivoluzione democratico-popolare antifascista, dopo aver socializzato il grosso delle industrie del Nord e del Centro-Nord, non possa porre subito il problema della socializzazione dei mezzi di produzione alle vaste masse popolari del Meridione e delle Isole. Questo in quanto risulta in primo luogo necessario far avanzare il Sud al livello del Nord, supportando quindi la piccola produzione e la piccola impresa del Meridione e delle

Rete dei Comunisti). Anche i due principali gruppi italiani che dicono di fare riferimento al marxismo-leninismo-maoismo (CARC-nPCI e Proletari Comunisti-PCm) rigettano la strategia della rivoluzione democratico-popolare e sostengono invece la strategia della rivoluzione proletaria direttamente socialista.

⁶⁴ Conseguentemente, i sostenitori di tale strategia negano anche la possibilità, o riconoscono in modo puramente formale, che con la vittoria della rivoluzione di democrazia popolare il popolo sardo possa decidere liberamente circa l'eventuale costituzione di un proprio Stato indipendente.



Isole come base per la creazione di un tessuto industriale capillare legato alle risorse e alle necessità delle diverse realtà regionali e locali. Lavorando quindi anche ad unificare la piccola produzione in associazioni economiche di più ampie dimensioni che possono operare come anelli di transizione verso il socialismo. Questo anche al fine di evidenziare i vantaggi economici derivanti dal sostegno della grande e media industria socializzata. Con la rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo, le masse popolari del Sud e il popolo sardo e siciliano possono sperimentare per esperienza diretta che il Nuovo Stato, oltre a garantire l'autodeterminazione e la possibilità dell'indipendenza, è comunque diverso e l'opposto dello Stato dominato dall'imperialismo del Nord Italia e che, di conseguenza, può anche non risultare indispensabile la via dell'indipendenza.

Se consideriamo queste due diverse ipotesi strategiche relative alla rivoluzione proletaria, dobbiamo trarne la conclusione che il fatto di perseguire la strategia della rivoluzione direttamente socialista tende a portare, sul piano generale, all'isolamento del proletariato rispetto ad ampi strati di massa piccolo-borghesi e, in particolare, alla scissione e contrapposizione tra il proletariato del Nord e il blocco delle masse popolari del Sud e delle Isole.

La centralità della Questione Meridionale e delle Isole per la definizione della strategia della rivoluzione in Italia non si concilia affatto, dunque, con la semplice affermazione della necessità della rivoluzione socialista. Anzi, l'appello alla rivoluzione socialista in Italia è addirittura inconsistente o



sostanzialmente erroneo, se non si determina esattamente il carattere della rivoluzione proletaria che è necessario affermare.

Oltre a queste due diverse visioni della strategia della rivoluzione proletaria troviamo un’ulteriore visione che pone al centro la questione dell’oppressione nazionale per quanto attiene all’impostazione della Questione Meridionale e delle Isole. In questo quadro, si propone la lotta per la realizzazione diretta dell’indipendenza come condizione per la possibilità di un’emancipazione delle masse popolari ed eventualmente per il socialismo. Una visione quindi contrapposta al problema della costruzione di un blocco rivoluzionario con le masse popolari delle altre aree della penisola per una comune rivoluzione proletaria.

Questo punto di vista è oggi presente non solo in Sardegna, ma anche in Sicilia e in altre regioni del Meridione. In generale, oltre che essere una conseguenza della percezione dell’oppressione relativa al dominio dello Stato italiano, è anche il riflesso della crisi egemonica dello stesso Stato e delle forze ad esso collegate. Dal punto di vista del proletariato e del marxismo-leninismo-maoismo va evidenziato che il limite ideologico di una tale impostazione risiede nella sua tendenza ad una visione idealistica sul piano filosofico e quindi intellettualista su quello politico (si veda, per es., oggi l’influenza delle teorie post-moderne della decolonizzazione), che non considera adeguatamente gli aspetti strutturali della Questione Meridionale e delle Isole e quindi l’effettiva configurazione dei rapporti di classe esistenti. Oggi questo punto di vista



rappresenta un'espressione del livello di coscienza e delle aspirazioni degli strati intermedi oppressi della piccola borghesia meridionale e delle isole.

Già Gramsci aveva ben evidenziato che la Questione Meridionale e delle Isole, se conteneva realmente aspetti rilevanti relativi alla Questione nazionale, risultava però in primo luogo una questione strutturale e quindi di classe, da cui la centralità dell'alleanza proposta tra proletariato e contadini e quindi tra le masse popolari del Nord prevalentemente proletarie e quelle oppresse e sfruttate del Meridione e delle Isole prevalentemente piccolo-borghesi (contadini, allevatori, piccoli commercianti, ecc.).

In questo quadro, dal punto di vista del proletariato e del marxismo-leninismo-maoismo, è necessario lottare per costruire il blocco per la rivoluzione proletaria realizzando l'alleanza tra le masse popolari del Nord e quelle del Sud e delle Isole.

Non è possibile costruire però questo blocco rivoluzionario di massa senza la lotta contro lo sciovinismo nazionalistico e razzista delle aristocrazie operaie e dei servizi del Nord e del blocco politico collegato organicamente con settori pubblici e privati del capitalismo monopolistico di Stato e con vari strati di media e di piccola borghesia privilegiata. La questione riguarda anche la necessità della lotta contro i partiti reazionari del centro-sinistra e contro i sindacati collaborazionisti (CGIL-CISL-UIL) che, in nome degli interessi e delle politiche nazionali, fomentano la divisione tra Nord e Sud. Riguarda inoltre la necessità della delimitazione ideologica e politica dalle



formazioni dell'estrema sinistra, che negano l'attualità e la costante accentuazione della Questione Meridionale⁶⁵.

Su un versante apparentemente opposto bisogna anche condurre una battaglia contro le forze meridionaliste e/o indipendentiste che, in nome di una presunta cultura, storia e identità unitarie del Meridione e delle Isole, riabilitano il sistema feudale, oscurano il ruolo delle grandi rendite e il relativo intreccio con le mafie ed il fascismo, promuovono l'interclassismo e il corporativismo, combattono il materialismo storico, la lotta di classe e la rivoluzione proletaria. Alcune di queste forze in Sardegna hanno un carattere rosso-bruno, si proclamano per l'indipendenza e sono potatrici di posizioni reazionarie come quelle emerse alcuni anni fa, miranti a collegare la Sardegna al progetto di una confederazione di piccoli Stati indipendenti del Mediterraneo ruotante su una “Catalogna indipendente”.

7.10. La Questione Democratica: per una Nuova Resistenza

La strategia della Rivoluzione Democratica Popolare Ininterrotta trova la sua necessità in tutto l'insieme dei rapporti

⁶⁵ In sostanza, oltre che contro le classiche tendenze del trotskijsmo, del bordighismo e del consigliarismo, si tratta di lottare anche contro le posizioni nazionaliste rosso-brune (si pensi a Prospettiva Unitaria), contro quelle populiste di sinistra (Rete dei Comunisti, PAP, Rifondazione Comunista, PCI) e contro quelle falsamente marxiste-leniniste (in primo luogo rappresentate dal Fronte della Gioventù Comunista e dal FC).



economici e politici italiani che si riflettono, oltre che nella Questione Meridionale e delle Isole, anche nella struttura burocratico-reazionaria di uno Stato che non ha mai attraversato una vera fase demo-liberale.

Sotto questo profilo il ventennio fascista ha continuato la politica dell'autocrazia monarchico-liberale piemontese fondatrice dello Stato Unitario centralistico. Analogamente, dopo la II guerra mondiale, la Resistenza Antifascista, essenzialmente a causa del revisionismo moderno togliattiano, si è risolta in una rivoluzione passiva che, notoriamente, ha visto la perpetuazione di gran parte della burocrazia del sistema corporativo politico militare fascista in forme diverse e, questa volta, nel quadro dell'egemonia e della supervisione dell'imperialismo USA.

Alla gloriosa stagione della resistenza antifascista è seguita quindi la costituzione di uno Stato liberal-reazionario che non ha affatto sancito una rottura reale con il fascismo e la monarchia e che ha subito iniziato ad operare con la persecuzione dei combattenti partigiani, degli operai d'avanguardia e dei contadini in lotta per la terra.

In Italia è mancata una vera democrazia borghese e quello che è intervenuto a partire dalla fine della II guerra mondiale, non ha fatto altro che ribadire questo dato a cui, per altro, ormai da decenni si accompagna una crescente fascistizzazione dello Stato approdata, tra l'altro, all'attuale governo in carica di estrema destra.



La resistenza antifascista aveva già evidenziato che la via della rivoluzione proletaria in Italia non poteva che essere quella della guerra popolare antifascista e della rivoluzione ininterrotta come forma della transizione all'instaurazione del socialismo. Gramsci quindi si era giustamente opposto, a cavallo dei primi anni Trenta, alla strategia trotskijsta, bordighista e, allora, togliattiana della rivoluzione direttamente socialista, riaffermando la necessità, sotto l'egemonia del proletariato, dell'alleanza tra classe operaia e contadini per l'instaurazione di un governo popolare rivoluzionario antifascista.

La natura dello sviluppo capitalistico italiano e il carattere marginale dell'imperialismo esito di tale sviluppo, la Questione Meridionale e delle Isole e quella della forma burocratico-reazionaria dello Stato, che mai è potuto diventare effettivamente liberale nel senso dei principali Stati europei dell'Ottocento, sono indissolubilmente connesse tra loro ed insuperabili senza la Rivoluzione Democratico-Popolare Antifascista.

La Questione democratica che dall'Unità d'Italia grava nelle forme più varie, non solo sul proletariato e sulle masse popolari, ma spesso anche su situazioni relative alla condizione e alle aspirazioni degli stessi strati intermedi della piccola-borghesia, in particolare del Meridione e delle Isole, non può che essere affrontata e risolta da un proletariato che si ponga come guida di un fronte popolare rivoluzionario, a maggior ragione vista l'irreversibilità della fascistizzazione in atto, che richiede comunque una Nuova Resistenza. Quindi tale questione può



avere oggi solo una soluzione rivoluzionaria democratico-popolare e non può, rispetto ad alcun aspetto minimamente rilevante, trovare una soluzione in ambito borghese.

7.11. Le lotte degli anni Sessanta-Settanta e quelle di oggi

La società italiana presenta contraddizioni specifiche che si perpetuano almeno da secoli, approfondendosi in linea generale ed acutizzandosi in fasi come quella attuale. Il mutamento delle forme nel corso delle varie fasi storiche non ne ha risolto o attenuato il carattere tendenzialmente dirompente che oggi definisce l'Italia come un anello debole della catena imperialista. La Questione sociale, quella Democratica, quella Meridionale e delle Isole, insieme agli aspetti irrisolti della questione agraria e quelli permanenti del problema di una Riforma Intellettuale e Morale, costituiscono i nodi storici specifici del problema della rivoluzione proletaria. Non si tratta semplicemente del problema generale del capitalismo, dell'imperialismo e della necessità del socialismo, si tratta invece di Questioni che caratterizzano l'Italia in modo specifico e che, pur essendo astrattamente risolvibili in ambito capitalistico e persino imperialista, non lo sono invece nel specifico contesto della situazione italiana, senza che il proletariato, tramite il suo partito, non le traduca organicamente in un processo rivoluzionario democratico popolare ed antifascista sulla via del socialismo.



Questi nodi storici sono oggettivi, risultano cioè operanti anche al di fuori della coscienza e della volontà delle forze politiche di orientamento comunista e rivoluzionario e del livello di organizzazione, coscienza ed iniziativa di classe del proletariato, dei giovani e delle masse popolari. I nodi di fondo della rivoluzione in Italia vanno compresi, studiati e tradotti adeguatamente in teoria e quindi in programma, strategia e linea, in contenuto e forma della rivoluzione proletaria, affinché quest'ultima possa effettivamente realizzarsi in modo vincente. La questione dell'elaborazione della teoria rivoluzionaria guida per la rivoluzione proletaria consiste essenzialmente in questo compito. Il corrispettivo sul piano politico-pratico di questo compito è quello della trasformazione della dinamica "spontanea" dei movimenti e delle lotte in movimento organizzato e finalizzato, caratterizzato dalla coscienza di classe e dal programma di rivoluzione democratica popolare ed antifascista. Questo richiede sia il superamento dei limiti della soggettività, che la vittoria nella lotta contro l'egemonia dell'opportunismo e del revisionismo presente in tali movimenti. In questo senso, bisogna leggere i movimenti e le lotte "spontanee" che si sviluppano all'insegna del movimentismo come espressione involuta e ripiegata su sé stessa degli effettivi nodi di fondo della rivoluzione proletaria.

Alla fine degli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta in Italia, in forma incomparabilmente più profonda, acuta ed estesa rispetto a quanto avveniva in quella fase negli altri paesi imperialisti, si è sviluppata una situazione tendenzialmente rivoluzionaria, senza che però fossero ancora



pronte, sotto il profilo dei presupposti soggettivi relativi all'assunzione del maoismo e all'elaborazione del Pensiero Specifico, le condizioni per la formazione e l'iniziativa di un partito comunista di tipo marxista-leninista-maoista.

Rilevante è stata quindi la deleteria influenza delle teorie e delle concezioni erronee dell'opportunismo operaista e dell'economicismo, del riformismo e dell'elettoralismo, del soggettivismo e del militarismo. Queste concezioni, invece di approfondire l'analisi e lo studio dei nodi storici della rivoluzione in Italia per darne un'adeguata traduzione politico-pratica ed una relativa guida per le dinamiche di massa tendenzialmente rivoluzionarie, li hanno sostanzialmente negati o ne hanno dato un'interpretazione deformata, anti-gramsciana ed anti-maoista.

Ciononostante, proletari avanzati, studenti ribelli e settori combattivi delle masse popolari hanno scritto in quegli anni, nel fuoco della lotta e della giusta violenza proletaria, pagine rivoluzionarie che fanno parte di una vitale eredità del partito rivoluzionario proletario che oggi è necessario costruire. Le ragioni che spiegano il determinarsi di quella situazione sono indubbiamente diverse, tra cui anche l'impatto della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria Cinese e della guerra anticolonialista del Vietnam. Quello che però conta in modo particolare è che l'estensione e la radicalità rivoluzionaria della situazione italiana si spiega solo con la permanenza e la riproduzione nel tempo dei nodi storici che la caratterizzano da secoli. Tra di essi, quello relativo alla Questione democratica e



all'esperienza della guerra rivoluzionaria rappresentata dalla Resistenza è risultato particolarmente operante e determinante, per quanto, appunto, rappresentato in modo deforme dall'opportunismo e dal soggettivismo militarista (in particolare delle seconde Brigate Rosse, successive alla repressione e all'autoliquidazione del nucleo storico) e sostanzialmente negato dall'operaismo.

La Resistenza Antifascista, oggettivamente legata nel contenuto e nella forma alla via della rivoluzione democratico-popolare, ha dato alla Questione democratica una dimensione irriducibile che, oltre ad aver contribuito allo sviluppo della situazione tendenzialmente rivoluzionaria, in quegli anni si è ulteriormente arricchita ed alimentata, arrivando così ad essere nuovamente, nel pieno della fascistizzazione montante dello Stato, al di là di ogni tentativo dei gruppi opportunisti di negare od oscurare questo dato centrale e decisivo, il modello di riferimento oggettivo per la rivoluzione in Italia.

Oggi, nel quadro del precipitare della crisi generale del capitalismo, della nuova offensiva contro i popoli oppressi e contro le piccole nazioni, della marcia su scala mondiale del fascismo e dell'inizio della guerra inter-imperialista, cresce nel mondo la ribellione dei popoli oppressi, dei giovani, dei proletari e delle masse popolari. Ogni giorno, sul piano internazionale, si aprono nuovi fronti della lotta, le masse proletarie e contadine insieme ai giovani e ai piccolo-intellettuali scendono in campo in un numero crescente di paesi.



Una nuova fase storica si sta apendo, questa volta, a differenza di quella delle lotte degli anni Sessanta e Settanta, destinata a svilupparsi, in un modo o nell'altro, in direzione della rivoluzione proletaria mondiale. Il popolo palestinese, con l'esempio della sua eroica resistenza, ha probabilmente dato un contributo decisivo all'apertura di questa nuova fase caratterizzata dalla crescente contrapposizione e polarizzazione tra fascismo ed imperialismo da un lato e rivoluzione dall'altro. Insieme alla resistenza palestinese va considerata anche la grande influenza, in tutta una serie di paesi oppressi, delle rivoluzioni di Nuova Democrazia in corso, a partire da quella indiana, con il recente martirio del suo principale leader il Compagno Basavaraj. Il popolo palestinese e le grandi guerre popolari e lotte rivoluzionarie guidate dai partiti maoisti nei paesi oppressi stanno dimostrando che è possibile lottare ed avanzare anche nelle condizioni più difficili e stanno quindi infondendo consapevolezza, coraggio e determinazione nelle masse popolari di tutto il mondo.

IV. PROGETTO : PENSIERO SPECIFICO E PRASSI POLITICA



ISTRUITEVI,
perché avremo
bisogno di tutta la
nostra intelligenza.
AGITATEVI,
perché avremo
bisogno di tutto il
nostro entusiasmo.
ORGANIZZATEVI,
perché avremo
bisogno di tutta la
nostra forza.

ANTONIO GRAMSCI
1891-1937

LEGGI. Studia. - Frasi, pensieri e aforismi dei Grandi del passato - Marcello540



8. IL LAVORO POLITICO ED IDEOLOGICO

8.1. La sintesi del pensiero specifico con la pratica

Il progetto sintetizza il riferimento all'ideologia del maoismo e la sua specificazione nella realtà italiana con la pratica politica nella situazione attuale, in stretto rapporto con settori avanzati di massa ed altre soggettività rivoluzionarie.

Il progetto concretizza oggi, in una prospettiva di breve periodo, il riferimento di fondo al maoismo e quello relativo alla forma concreta della sua specificazione in Italia in funzione della sua missione relativa al lavoro per la formazione del partito maoista.

I punti che seguono indicano quindi linee di lavoro e d'intervento che, in forma più o meno embrionale, risultano già operanti e quindi in grado di tradursi successivamente nella proposta e nella formazione di appositi organismi.

8.2. I comitati per il fronte democratico popolare antifascista

Il marxismo-leninismo-maoismo specificato nella realtà economica, politica e storica italiana indica che la via da seguire è quella della rivoluzione popolare democratica ed antifascista sulla via del socialismo.

Sono quindi necessari degli appositi comitati per la realizzazione di un fronte che, unendo tutti i sinceri comunisti marxisti



leninisti ed i maoisti, si assuma oggi il compito di propagandare la necessità di questo tipo di rivoluzione e di lavorare per indirizzare ed organizzare concretamente la mobilitazione delle masse verso la sua preparazione.

È necessario iniziare da subito questo lavoro per spiegare ai giovani e ai lavoratori salariati, ai microimprenditori e ai piccolissimi produttori, come e perché la rivoluzione democratico-popolare nel nostro paese trovi le sue necessità di fondo nella Questione Meridionale e delle Isole e nella lotta contro il fascismo, il capitale finanziario e l'imperialismo.

Nel corso di questo lavoro teorico e politico bisogna combattere il punto di vista liquidazionista presente nella sinistra radicale e nell'estrema sinistra, secondo cui l'offensiva dell'imperialismo, la fascistizzazione dello Stato e la III guerra mondiale allontanerebbero la prospettiva della rivoluzione proletaria. Questo tipo di posizioni liquidatrici diffonde anche il pessimismo, di volta in volta al servizio di questo o quell'imperialismo (USA, russo e cinese, e di vari Stati europei), circa le prospettive della resistenza palestinese e, in genere, delle lotte rivoluzionarie e delle guerre popolari maoiste in atto su scala mondiale. È invece vero l'opposto. Il fascismo è espressione di una crisi generale e di una tendenza alla ribellione delle masse che la borghesia di tutti i paesi imperialisti non riesce più a gestire senza ricorrere alla repressione diffusa. Inoltre il fascismo acuisce all'inverosimile l'oppressione economica, politica e culturale delle larghe masse della popolazione. In entrambi i casi prepara le condizioni per la



ribellione oppure la scatena direttamente. L'avanzato processo di fascistizzazione in Italia è la dimostrazione del fatto che le vecchie e putride forme dell'ordinamento liberale e i vecchi partiti borghesi hanno ormai scarsa vitalità e utilità persino dal punto di vista degli stessi interessi della borghesia che, quindi, provvede sempre più a metterli da parte, privilegiando forze più apertamente razziste e fascio-populiste.

Ne consegue che chi ritiene oggi che l'opposizione al governo fascista in carica passi attraverso il rapporto con la partecipazione alle elezioni, il sostegno alle liste di "sinistra", la collusione con le logiche corporative e liberticide della CGIL e degli altri sindacati confederali, i fantomatici "fronti antifascisti" con il PD, ecc., rappresenta solo l'ala di sinistra di chi sceglie una linea capitolazionista di fronte all'avanzata del fascismo.

8.3. Per la formazione di un fronte antimperialista

Occorre un fronte antimperialista composto da appositi comitati, a cui possano aderire tutti i soggetti individuali e collettivi che ritengano necessario seguire il seguente programma di lavoro e d'iniziativa:

1) la lotta contro l'imperialismo USA, russo e cinese e contro gli Stati imperialisti europei, la valutazione dei BRICS come blocco reazionario assoggettato alla Russia e alla Cina e il rigetto delle teorie del multipolarismo;



- 2) l'opposizione all'imperialismo italiano per quanto attiene alla sua proiezione economica imperialista e alle sue imprese guerrafondaie nei Balcani, in Africa ed in altri paesi del mondo;
- 3) il sostegno alle guerre di liberazione nazionale, a partire dalla resistenza palestinese, che oggi sono oggettivamente parte della rivoluzione proletaria mondiale (per quanto sotto il profilo soggettivo non siano generalmente ancora caratterizzate dalla direzione del proletariato);
- 4) la difesa delle piccole nazioni che non si collocano organicamente in uno schieramento politico-militare imperialista e che non si presentano come "avamposti" delle potenze imperialiste e che oggi sono oggetto di aggressioni da parte delle potenze imperialiste (Venezuela, Cuba, Iran, Yemen, ecc.);
- 5) l'appoggio, in contrapposizione a tutte le forze scioviniste rosso-brune e filo russe, al diritto del popolo ucraino alla guerra per l'indipendenza nazionale contro lo schieramento imperialista occidentale da un lato e contro quello russo-cinese dall'altro;
- 6) lo schieramento a fianco della ribellione dei popoli oppressi e in particolare delle guerre popolari di Nuova Democrazia e delle lotte rivoluzionarie nei paesi a capitalismo burocratico guidate dai partiti maoisti, che costituiscono la parte avanzata della rivoluzione proletaria mondiale (India, Perù, Filippine, Turchia, Brasile, Colombia, Ecuador, Messico, Nepal, ecc.);



- 7) l'assunzione degli aspetti della Questione Meridionale e della Questione Sarda, che pongono in primo piano la questione dell'antimperialismo (servitù militari, accaparramento delle risorse, devastazione ambientale, oppressione militare-poliziesca dello Stato italiano, ecc.), e l'appoggio, in stretto rapporto con la prospettiva della rivoluzione di democrazia popolare⁶⁶, alla rivendicazione del diritto di autodeterminazione su basi internazionaliste ed antimperialiste per la stessa Sardegna ed, eventualmente, per altre regioni del Sud Italia;
- 8) la condivisione e la propaganda della tesi secondo cui i paesi dell'Europa Orientale (tra cui la stessa Ucraina) e dei Balcani, in precedenza oppressi dal socialimperialismo russo ed attualmente oppressi dagli USA e dalle altre potenze imperialiste, sono regrediti alla situazione di paesi a capitalismo burocratico, cosa che rende necessaria la liberazione nazionale e la rivoluzione di Nuova Democrazia.

8.4. Per un'organizzazione sindacale di classe

8.4.1. L'importanza della lotta e dell'organizzazione sindacale di classe

La difesa degli interessi economici e delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e dei settori bassi ed intermedi della piccola borghesia, è uno dei terreni di lotta essenziali per

⁶⁶ Nei termini precedentemente proposti, vedi i precedenti paragrafi sulla Questione Sarda e sulla Questione Meridionale.



l’educazione e l’organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori sfruttati, dei precari e dei disoccupati.

A differenza e in contrapposizione agli altri sindacati reazionari ed opportunisti, la lotta sindacale di classe è promossa e diretta dai maoisti come parte del lavoro per la rivoluzione proletaria. Tutto questo richiede in prospettiva la costruzione di un sindacato di classe e di appositi organismi di difesa e rappresentanza economica dei diversi strati sfruttati della piccola borghesia. Per quanto sia necessario operare da subito per sviluppare, nelle forme più adeguate, un’iniziativa sindacale di classe legata alla prospettiva della rivoluzione democratico-popolare antifascista, non si possono fare passi in avanti significativi in questa direzione senza aver prima costituito le condizioni ideologiche e politiche soggettive necessarie. Occorre dunque un’organizzazione politica maoista in grado di essere presente ed operare su scala nazionale. In particolare è necessario ricostruire il partito comunista di Gramsci per dare una base reale al processo della costruzione di un sindacato di classe.

8.4.2. Forma economica e contenuto politico della lotta sindacale di classe

L’iniziativa sul terreno sindacale di classe deve basarsi sul principio dell’unità tra la difesa degli interessi economici delle masse proletarie e l’impostazione rivoluzionaria di tale iniziativa di difesa. Si deve parlare quindi della lotta e dell’organizzazione sindacale di classe come caratterizzata



dall'unità tra una forma economico-sindacale ed un contenuto rivoluzionario proletario.

Già Lenin aveva condotto una dura battaglia contro l'opportunismo economicista e movimentista che negava la necessità del carattere partitico dei sindacati e quindi del relativo stretto legame organizzativo, politico ed ideologico, tra partito comunista e sindacato di classe. Non a caso i bolscevichi organizzavano sindacati dei lavoratori separati e contrapposti a quelli dei menscevichi, dei socialisti-rivoluzionari, dei liberali e a quelli promossi dalla polizia zarista. La Terza Internazionale comunista e il marxismo-leninismo-maoismo si sono successivamente fondati su questa concezione di Lenin dell'organizzazione e della lotta sindacale, contribuendo a svilupparla qualitativamente.

8.4.3. Forma economica della lotta sindacale di classe

Sotto il profilo della forma, l'attività sindacale è finalizzata al perseguitamento di un programma di difesa degli interessi economici dei lavoratori e di affermazione dei principi generali dell'antifascismo e dell'internazionalismo. Per esempio, una serie di punti di tale programma sono i seguenti: -per significativi aumenti salariali; -per la difesa dei posti di lavoro; -per la riduzione dell'orario di lavoro; -per la salvaguardia della salute e della sicurezza sul posto di lavoro (morti sul lavoro, infortuni e malattie professionali, nocività degli ambienti di lavoro anche sotto il profilo dello stress, del caos organizzativo che viene scaricato sui lavoratori, ecc.); -per l'affermazione dei diritti sindacali e politici sui posti di lavoro; -per la difesa dei



diritti democratici; -per il sostegno alle lotte dei popoli oppressi (dalla resistenza palestinese alle lotte rivoluzionarie e Rivoluzioni di Nuova Democrazia); -contro le forme di repressione che colpiscono i lavoratori salariati e quelli più sfruttati degli strati non proletari; -contro il fascismo, il razzismo, lo sciovinismo e il nazionalismo; -contro il maschilismo e il patriarcalismo; -contro le varie potenze imperialiste (USA, Russia, Cina, paesi imperialisti europei) e la guerra imperialista e inter-imperialista. Riguardo alla forma, dunque, un programma sindacale di classe non può essere altro che la somma e la sintesi delle rivendicazioni e delle posizioni più avanzate espresse dalle lotte economico-sindacali dei lavoratori salariati e più sfruttati, almeno dalla fine degli anni Sessanta ad oggi. Il problema della rappresentazione degli interessi economici delle masse popolari non si riduce poi solo al proletariato (delle industrie, delle costruzioni o dell'agricoltura) o al lavoro dipendente sfruttato di altri settori (amministrazioni, servizi, commercio e ristorazione, ecc.), ma deve comprendere il collegamento con altre forme necessarie di organizzazione per la difesa degli interessi immediati di altri strati popolari come, per es., quelli rappresentati dai giovani disoccupati, dagli studenti-lavoratori, dai vari settori del precariato e, in particolare, dai settori sfruttati del lavoro autonomo, micro-imprenditoriale o relativo agli strati bassi e intermedi della piccola azienda (agricoltura, allevamento, commercio ambulante o assimilabile, ecc.).



8.4.4. Contenuto politico della lotta sindacale di classe

Il carattere della lotta sindacale di classe condotta dai maoisti non si esaurisce affatto nella forma dell'iniziativa sindacale. Il contenuto non è rappresentato da un'impostazione "coerente", "completa" o "radicale" della battaglia sindacale. Il lato relativo al contenuto non può che essere quello della specifica finalizzazione della battaglia sindacale di classe alla strategia della rivoluzione democratico-popolare antifascista. Nello specifico si tratta della questione dello sviluppo dell'egemonia proletaria sui posti di lavoro. L'unità tra il contenuto politico e la forma economica della lotta sindacale si realizza proprio nella finalizzazione di ogni articolazione dell'iniziativa sindacale di classe all'obiettivo della costruzione di un blocco classista, ideologicamente omogeneo dei lavoratori più sfruttati nelle fabbriche e nei posti di lavoro. La questione centrale sotto il profilo del contenuto è quindi quella della costruzione di tale blocco.

8.4.5. Per la critica della teoria operaista del "potere operaio"

È necessario combattere la concezione e la pratica operaista (relativa all'elaborazione dell'Operaismo teorico e dell'Autonomia operaia) secondo cui si tratterebbe di sviluppare e radicalizzare progressivamente la lotta economica sotto il profilo delle forme di lotta e del programma. La formula del "potere operaio", che ancora oggi va di moda nella sinistra dei sindacati confederali e nei sindacati alternativi, è l'espressione di questa concezione economicista e gradualista. Il "potere



operaio” sarebbe l'espressione di un certo grado di sviluppo dei rapporti di forza nell'ambito del “conflitto tra capitale e lavoro” relativo al terreno della battaglia economico-rivendicativa. Si tratta di una visione che nega la necessità del contenuto politico rivoluzionario della lotta sindacale e che in modo opportunista identifica gli organismi di fabbrica, sostanzialmente economico-rivendicativi e legati ad una funzione di difesa e resistenza di fronte alle offensive padronali e governative, con gli organismi politici rivoluzionari. Di conseguenza è anche una concezione dello scontro di classe come incentrato sulla fabbrica o, in generale, sui posti di lavoro che, quindi, vengono visti come luoghi a partire dai quali si svilupperebbe il potere alternativo. Si nega in questo modo che la questione della costruzione del potere politico è relativa alla formazione degli organismi del fronte rivoluzionario embrione di un Nuovo Stato ed espressione del sistema di alleanze di classe tra il proletariato e vari settori delle masse popolari.

8.4.6. A proposito dell’“iniziativa spontanea dei lavoratori”

In un paese imperialista come l'Italia, in particolare dopo la seconda metà degli anni Settanta, non è possibile la determinazione di un’“autonomia operaia o proletaria” nel senso dell'espressione di una spontaneità indipendente da determinate organizzazioni politiche e sindacali, posizioni e concezioni. Persino nei settori più combattivi dei lavoratori salariati, dei precari, dei disoccupati, del bracciantato agricolo, ecc., è praticamente assoluta l'egemonia del sindacalismo riformista, che si presenta soprattutto nella forma dell'iniziativa



della sinistra sindacale dei sindacati confederali e di quella dei vari sindacati di base ed alternativi.

Sul piano dell'iniziativa sindacale è necessario promuovere organizzazione e mobilitazione per deviare una “spontaneità” caratterizzata dall'egemonia di forze borghesi ed opportuniste verso una prospettiva di classe, opponendo quindi una diversa impostazione e pratica basata sul riferimento al marxismo-leninismo-maoismo.

8.4.7. L'egemonia borghese sui posti di lavoro

Le fabbriche e i luoghi di lavoro sono in generale caratterizzati, oltre che dal dominio dei rapporti di sfruttamento e di comando, anche dal dominio politico generale e dall'egemonia dello Stato e della borghesia. Nello specifico sono poi assoggettati alle politiche economiche e relative al mercato del lavoro dei governi, alle direzioni delle aziende e delle amministrazioni, al condizionamento politico e ideologico delle associazioni padronali (es. Confindustria) e dei gruppi imprenditoriali e manageriali, alle aristocrazie operaie e dei servizi, ai sindacati confederali e piccolo-borghesi, alle forze politiche di potere e all'iniziativa dei gruppi opportunisti. Queste forze e questi soggetti, in concorso con le associazioni monopolistiche, le istituzioni e gli apparati repressivi, producono e riproducono nelle fabbriche e sui posti di lavoro quella che è una dimensione specifica del dominio e dell'egemonia reazionaria complessiva. Operano quindi sui posti di lavoro rispetto ad una serie di finalità, per es.: affermare un certo sistema di relazioni industriali conciliando, tramite organismi corporativi, padroni e



lavoratori; favorire l'affermazione delle politiche del mercato del lavoro e le misure di politica economica dei governi e dei partiti di potere; legare i lavoratori alle imprese e alle istituzioni; rafforzare l'influenza e il controllo esercitato dall'aristocrazia operaia e dei servizi; articolare lo sviluppo sui posti di lavoro dei processi di fascistizzazione; diffondere il nazionalismo e contrapporre i lavoratori del Nord a quelli del Meridione, i lavoratori "italiani" a quelli immigrati e ai popoli oppressi o ai lavoratori di altri paesi spacciati come concorrenti (es. la Cina); creare consenso intorno alle politiche di riarmo, alle imprese belliche imperialiste e allo sviluppo della guerra inter-imperialista, ecc. Tali relazioni, pur avendo come base lo Stato, i rapporti capitalistici di sfruttamento, le classi sociali borghesi e quelle reazionarie piccolo-borghesi (come appunto l'aristocrazia operaia e dei servizi), operano nelle fabbriche e sui posti di lavoro in termini di controllo, condizionamento, manipolazione, ricatto e sono in ultima analisi a loro volta caratterizzate da gradi più o meno evidenti ed esplicativi di "militarizzazione". L'egemonia borghese nelle fabbriche e sui posti di lavoro, come del resto sul piano generale rispetto all'intera società, è però tutt'altro che stabile e compatta. Viceversa, si deve continuamente ristrutturare e ridefinire nel quadro di un processo più o meno apertamente competitivo tra i vari organismi e le varie forze borghesi, al fine di poter operare in modo sufficientemente efficace. Infatti non potendo riflettere realmente gli interessi del proletariato e delle masse popolari, non è mai un'egemonia organica (a differenza appunto di quella proletaria) ma sempre una forma di manipolazione, un continuo imbroglio, con la conseguenza che il consenso che consegue a



livello di massa è in fondo superficiale, fragile e soggetto a un continuo e a volte veloce logoramento. Questo determina il fatto che l'egemonia borghese sul proletariato e le masse popolari è un anello debole che, una volta disgregato dall'iniziativa del proletariato condotta sulla base dell'ideologia scientifica del comunismo, apre le porte a fasi più avanzate della lotta per l'affermazione di un Nuovo Stato.

8.4.8. La lotta sindacale di classe come scuola di comunismo

La lotta sindacale di classe non è, per quanto riguarda la forma, lotta contro lo Stato, e non è quindi terreno sul quale può svilupparsi la lotta politica rivoluzionaria. Tuttavia la questione assume ulteriori e decisivi aspetti se la consideriamo dal lato del contenuto.

La lotta sindacale di classe diretta dai maoisti è infatti una scuola di comunismo⁶⁷ perché contribuisce, dal punto di vista della sua forma specifica, allo sviluppo della coscienza di classe, dell'organizzazione e della mobilitazione, e inoltre, pur

⁶⁷ Questa definizione è stata sostenuta da Lenin dopo la rivoluzione d'Ottobre in rapporto al fatto che, se i lavoratori dovevano avere dei sindacati per promuovere la difesa dei propri interessi economici anche nel socialismo, l'aspetto principale, quello di contenuto, relativo all'iniziativa sindacale doveva essere quello del suo contributo alla transizione al comunismo. Questa concezione di Lenin rappresentava lo sviluppo della battaglia contro il revisionismo e l'economicismo che propendevano, in nome della necessità di estendere l'influenza dei sindacati sui lavoratori, per la formazione di sindacati politicamente indipendenti. Si tratta poi di una concezione che ben s'inquadra nella questione del ruolo dei sindacati nel socialismo, a sostegno della preparazione e promozione delle Rivoluzioni Culturali Proletarie e delle guerre popolari contro la restaurazione capitalistica.



operando in campo sindacale, si ripercuote anche sul piano politico rivoluzionario.

Parlare del sindacato come scuola di comunismo all'interno di una società capitalistica è corretto se la lotta sindacale è condotta dai maoisti, in quanto questo evidenzia il contributo della lotta economica alla disgregazione dell'egemonia borghese sui posti di lavoro e alla relativa costruzione di elementi di egemonia proletaria.

La lotta sindacale di classe attraversa, sia nel suo complesso, sia in rapporto alle singole imprese del capitale e ai singoli luoghi di lavoro, fasi diverse. In una fase iniziale costruisce egemonia proletaria nella forma, nei limiti della lotta per la difesa e l'affermazione degli interessi immediati degli operai, dei lavoratori precari e disoccupati e, per quanto possibile, degli altri settori sfruttati del lavoro dipendente e autonomo (microimprenditori, coltivatori diretti, aziende famigliari, ecc.). In una fase successiva invece, supporta lo sviluppo dell'egemonia proletaria sui posti di lavoro. Quindi oltre ad intaccare in modo sostanziale l'egemonia borghese sulle masse dei lavoratori delle fabbriche e di altri posti di lavoro, tende a porsi su un piano più generale come rivendicazione di democrazia proletaria e potere decisionale sui posti di lavoro e sulla produzione. In questo modo la lotta sindacale di classe diviene un problema politico generale per la stessa borghesia e per lo Stato reazionario, senza però poter mai uscire da un quadro di difesa e di resistenza e senza mai poter approdare quindi alla costruzione di elementi di potere politico. Quest'ultimo infatti si costruisce, non in riferimento ai vari posti



di lavoro o a specifici segmenti del territorio ma, sul piano generale come prodotto dell'iniziativa e della lotta politica del partito e quindi come costruzione del fronte rivoluzionario, i cui organismi rappresentano l'embrione del Nuovo Stato.

Anche nella sua fase più sviluppata ed elevata la lotta sindacale di classe diretta dai comunisti non può che tradursi in elementi parziali e subordinati di egemonia proletaria, quelli che appunto riguardano nello specifico la situazione relativa alle fabbriche e ai posti di lavoro. Per quanto tali elementi siano innervati dall'ideologia proletaria e per quanto la lotta e la formazione ideologica di classe siano a loro volta indispensabili per un'iniziativa sindacale di classe, non si deve confondere la questione dell'egemonia proletaria sui posti di lavoro con quella dell'ideologia proletaria.

8.4.9. Lotta sindacale di classe e costruzione dell'egemonia proletaria

L'egemonia sui posti di lavoro è data da tutto un sistema di forze e di relazioni che strutturano e sedimentano una certa omogeneità ideologica nel rapporto con determinati settori di massa, assumendo così una forma direttamente e/o indirettamente organizzata. Quindi, per es., anche una mobilitazione operaia "spontanea", che avviene sotto l'influenza di un sindacato confederale, presuppone tutta una gradazione di rapporti organizzati tra la massa operaia e l'effettiva direzione sindacale e quindi un determinato grado di egemonia borghese. Analogamente una RSU (rappresentanza sindacale unitaria) di



una certa fabbrica, composta da sindacati confederali o alternativi votata dai lavoratori, è indicativa della presenza di una determinata configurazione egemonica in quella stessa fabbrica.

Disgregare l'egemonia borghese, per quanto riguarda la questione della lotta per la difesa e l'affermazione degli interessi immediati dei lavoratori, vuol dire quindi procedere con l'obiettivo di distruggere nelle fabbriche e sui posti di lavoro questo sistema di nessi che operano per conciliare, spesso in modo formalmente pacifico, padroni e forze reazionarie da una parte e proletariato e masse sfruttate dall'altro.

Si può costruire egemonia proletaria sui posti di lavoro, per quanto attiene lo specifico della difesa degli interessi dei lavoratori sfruttati, solo se si è in grado di distruggere l'egemonia reazionaria. Avanzando nella distruzione si può anche costruire.

La lotta sindacale di classe è in generale una delle strade indispensabili attraverso le quali si deve condurre la lotta contro l'egemonia borghese e si deve contribuire alla lotta per l'egemonia proletaria. Questa impostazione garantisce, tra l'altro, la massima ampiezza ed efficacia concreta alla stessa lotta economico-rivendicativa.

La costruzione dell'egemonia proletaria sui posti di lavoro è qualcosa di ben diverso da quello che s'intende comunemente quando si pone il problema della costruzione di un comitato, un coordinamento, un cobas o una RSA di qualche sindacato alternativo, ecc. Generalmente infatti si scinde la questione della



lotta sindacale da quella della lotta contro l'egemonia borghese e quindi o si considera quest'ultima questione come controproducente ai fini del perseguimento degli "obiettivi sindacali concreti", oppure si sostiene, in termini economicisti, che la lotta per gli obiettivi sindacali ed eventualmente per la radicalizzazione delle forme d'iniziativa è la stessa cosa della lotta per l'egemonia proletaria sui posti di lavoro.

Solo se l'obiettivo strategico insito in qualsiasi articolazione dell'iniziativa sindacale è quello di andare a disgregare pezzi e nessi di egemonia reazionaria sui posti di lavoro, si può costruire un blocco di classe maggioritario ed affermare il diritto dei lavoratori alla decisione su tutte le questioni direttamente o indirettamente legate alla propria condizione di lavoro, all'organizzazione del lavoro, alla salute e sicurezza e alle stesse scelte e finalità in materia di direzione delle aziende e delle amministrazioni.

L'obiettivo della lotta sindacale di classe guidata da forze effettivamente comuniste è realizzare questo tipo di egemonia proletaria sui posti di lavoro. In questo modo tale lotta arriva a rappresentare una contraddizione irriducibile non solo rispetto ai padroni, ma in generale alla borghesia ed a tutte le forze politiche borghesi reazionarie ed opportuniste. Va però anche affermato chiaramente che la costruzione dell'egemonia proletaria, in singole fabbriche e in singoli posti di lavoro o in segmenti più ampi e generali del lavoro dipendente, salariato o comunque sfruttato, crea solo condizioni più favorevoli per la lotta per il potere politico e per il concreto sviluppo del partito, del fronte e della rivoluzione democratico-popolare.



La questione della lotta politica di classe non si riduce assolutamente all’irriducibilità dell’egemonia proletaria sui posti di lavoro o al fatto che, ad un certo punto, si arrivi inevitabilmente alla sua “militarizzazione”⁶⁸. Tutto questo infatti, se isolato dal complesso dell’iniziativa politica di un partito effettivamente comunista, può assumere solo un carattere resistentiale (si resiste al padrone, al governo, alla polizia che reprime le manifestazioni, ecc.) e difensivo⁶⁹ (si vedano i limiti dell’esperienza militare dei consigli di fabbrica e delle guardie rosse durante il biennio 1919-20 o di quella delle lotte operaie e dei lavoratori dei servizi nei primi anni Settanta, con le relative forme di lotta, dai sabotaggi alle ronde, alle manifestazioni operaie armate o al cosiddetto “attacco al comando di fabbrica”).

In sintesi l’articolazione concreta dell’iniziativa sindacale, in quanto caratterizzata sui posti di lavoro dall’obiettivo della distruzione dell’egemonia borghese e dalla costruzione dell’egemonia proletaria, è strettamente legata alla costruzione progressiva, non di un organismo sindacale nel senso comune

⁶⁸ Lo sviluppo dell’egemonia proletaria sui posti di lavoro conduce inevitabilmente a tale esito, ma questo appunto non significa che la rivoluzione possa prendere l’avvio dalle fabbriche o possa avere la sua base negli organismi di fabbrica, siano pure caratterizzati dall’egemonia proletaria. Viceversa, sono questi organismi che, eventualmente, vengono rafforzati ed estesi dalla rivoluzione popolare e che conseguentemente contribuiscono ad essa.

⁶⁹ Nel senso che la lotta che si sviluppa nelle fabbriche e nei posti di lavoro o a partire da tali luoghi delle relazioni di sfruttamento, al di là delle forme che essa può assumere, è strutturalmente di tipo “difensivo” in quanto ancora condizionata dal suo svolgersi in rapporto alla questione del lavoro e quindi a quella del conflitto tra lavoro e capitale e non, come invece è necessario che si sviluppi, sul terreno dell’egemonia e della lotta politica contro lo Stato.



del termine, quindi riformista ed economicista, ma di un blocco di classe, di un'organizzazione di massa che si estende progressivamente e che si presenta innervata, per quanto in termini parziali, dalla coscienza di classe e dall'ideologia proletaria. Su tale base a un certo punto possono maturare le condizioni affinché questa diffusa organizzazione di massa possa approdare alla formazione di appositi organismi rappresentativi di democrazia diretta dei lavoratori. Lo sviluppo di questo blocco crea condizioni favorevoli per ulteriori mobilitazioni e lotte, quindi favorisce la genesi di un movimento, non più "spontaneo" ma, viceversa, prodotto di una consapevole costruzione e direzione.

Solo la dialettica tra un blocco egemonico che si estende e una maggiore possibilità d'iniziativa, di mobilitazione e di lotta è, nel quadro della direzione e dell'articolazione complessiva dell'operato del partito comunista, l'effettivo motore della costruzione del sindacato di classe da un lato, e del contributo della lotta sindacale di classe al processo rivoluzionario dall'altro.

8.4.10. Le forme organizzative dell'iniziativa sindacale di classe

Oggi è necessario combinare il lavoro di formazione e di orientamento dei lavoratori più combattivi, con la formazione, dove possibile, di embrioni di organismi sindacali di classe basati su un impostazione marxista-leninista-maoista o, in alternativa, con la formazione di una corrente sindacale adeguatamente organizzata e basata sul centralismo



democratico, capace di essere presente ed operare trasversalmente, in forme tendenzialmente non pubbliche, nelle organizzazioni sindacali confederali o alternative in cui siano presenti condizioni utili e favorevoli, rappresentate essenzialmente dalla presenza attiva e combattiva di settori di lavoratori.

In questo secondo caso le forme con cui portare avanti questo lavoro sono inizialmente date da riunioni di gruppo o di circolo, con la partecipazione dei lavoratori interessati, che dovranno svolgersi prevalentemente al di fuori dei posti di lavoro. In questi incontri dovranno di volta in volta essere decise le forme più opportune, atte a salvaguardare la privacy dei lavoratori di fronte alle aziende e alle direzioni delle organizzazioni sindacali, per lo sviluppo della propaganda, dell'iniziativa e del proselitismo tra i lavoratori. Questa corrente sindacale deve lavorare al fine di unificare su basi di classe i lavoratori più avanzati.

Al di fuori di queste due alternative rappresentate o dagli organismi sindacali embrionali o dalla corrente sindacale di classe, nel caso in cui situazioni particolari lo richiedano, andrà valutata la costituzione di specifiche associazioni, comitati o coordinamenti di carattere temporaneo di natura sindacale o politico-sindacale, al fine di facilitare la promozione e la conduzione, all'esterno dei sindacati confederali ed alternativi, di determinate lotte e vertenze sindacali.

Occorre quindi formare ed unificare un'adeguata soggettività marxista-leninista-maoista capace di definire e rendere operativa quest'impostazione sindacale di classe per organizzare



l'iniziativa e la mobilitazione sindacale dei lavoratori più avanzati.

8.4.11. Per un primo programma di lavoro e di formazione

Il programma si propone, in una prima fase, di contribuire a unificare e formare su una base di classe i lavoratori interessati rispetto ad una serie di temi e questioni oggi centrali sul piano politico-sindacale. In questo quadro sintetizza le linee di lavoro attuali miranti a favorire la disgregazione dell'egemonia borghese sui posti di lavoro e la relativa costruzione di quella proletaria.

Risulta quindi necessario:

- 1) portare avanti un'attività di propaganda e di agitazione per la difesa degli interessi economici dei lavoratori più sfruttati contro il cosiddetto welfare aziendale e dei fondi pensione, affermando il diritto alla completa monetizzazione del salario;
- 2) aprire la battaglia contro la crescente corporativizzazione delle relazioni industriali sul terreno delle forme della rappresentanza, delle certificazioni della rappresentatività e dei diritti alla contrattazione;
- 3) denunciare la militarizzazione e fascistizzazione delle fabbriche e dei posti di lavoro con il relativo ruolo di intimidazione, controllo e repressione svolto dalle aristocrazie operaie e dei servizi, dai sindacati confederali e da quelli gialli;
- 4) denunciare e smascherare le politiche di conciliazione tra gli interessi dell'imperialismo italiano e quelli dei lavoratori più



sfruttati poste in atto anche con forme miranti al coinvolgimento dei lavoratori nella partecipazione all’impresa;

5) smascherare e contestare il carattere antioperaio e antipopolare dei rinnovi e degli accordi relativi alla contrattazione nazionale e, dove possibile, territoriale ed aziendale;

6) lavorare per smascherare, rispetto agli accordi interconfederali ed alle piattaforme contrattuali, l’uso della teoria economica borghese, reazionaria ed apologeta come fondamento per la definizione degli indicatori di produttività e per la legittimazione delle coordinate di fondo della vigente contrattazione.

Al fine di sviluppare la coscienza di classe è necessario accompagnare questo primo programma di lavoro con un’opportuna formazione di base relativa:

- a) alla teoria scientifica del proletariato dello sfruttamento e della natura del salario, al fine di evidenziare come gli aumenti salariali non intaccano la sostanza dello sfruttamento, della perenne precarietà del rapporto di lavoro e della struttura capitalistica dell’orario di lavoro;
- b) alla critica della concezione reazionaria e apologeta della produttività come espressione dei presunti apporti alla formazione del “valore aggiunto” da parte del capitale, oltre che del lavoro;
- c) all’affermazione della teoria leninista dell’imperialismo come base per una coscienza internazionalista e



proletaria nell’opposizione al riarmo, alle spese militari, alle imprese belliche imperialistiche e alla guerra inter-imperialista;

- d) alla rilevanza della teoria maoista del capitalismo burocratico relativa ai paesi oppressi dall’imperialismo, come fondamento ideologico per la lotta contro il razzismo e per il sostegno dei lavoratori più sfruttati alle guerre di liberazione nazionale e alle guerre popolari di Nuova Democrazia;
- e) ad un’adeguata considerazione della Questione Meridionale e delle Isole al fine di orientare i lavoratori contro l’oppressione che l’imperialismo italiano, che è essenzialmente l’imperialismo dell’Italia del Nord e del Centro-Nord, esercita sui lavoratori e le masse popolari del Sud, della Sicilia e della Sardegna;
- f) allo svolgimento di un’adeguata analisi di classe della società allo scopo di mettere al centro la funzione egemonica del proletariato rispetto all’insieme delle masse popolari.

8.5. Un movimento popolare per la liberazione delle donne

L’oppressione delle donne è relativa ad una condizione plurimillenaria che il sistema imperialista, nella sua fase terminale, sancisce ed alimenta. Inizia dalla dissoluzione del comunismo primitivo, nel quale l’economia domestica delle



donne svolgeva un ruolo centrale nella vita e nella riproduzione della comunità; da cui l'importanza allora attribuita al lavoro delle donne. Con la comparsa dello scambio di merci, alcuni rami della produzione comunistica hanno iniziato ad autonomizzarsi e a produrre in funzione dello scambio, accumulando quindi un relativo surplus di beni-merce. In questo modo si è formata sia la proprietà privata, che una relativa classe di proprietari. Questi ultimi si impadronirono quindi delle istituzioni comunitarie trasformandole in una macchina statale al servizio del proprio dominio. Con la proprietà privata è comparsa la divisione in classi antagoniste, lo Stato e l'oppressione delle donne. I prigionieri diventarono i primi schiavi, a cui successivamente si aggiunsero strati di contadini debitori. Parallelamente l'economia domestica delle donne iniziò a decomporsi e a diventare un'articolazione subordinata della società patriarcale. La condizione delle donne, su tale base strutturale, precipitò ovunque e da allora sino ad oggi l'economia domestica è diventata un luogo di ghettizzazione ed oppressione delle donne, mentre a livello sovrastrutturale il patriarcalismo ha iniziato a costituire un nucleo persistente dell'ideologia delle classi reazionarie dominanti. Con la scomparsa della società patriarcale fondata sulla dissoluzione del comunismo primitivo e sullo schiavismo e con la formazione della società feudale, la stragrande maggioranza delle donne delle masse popolari divenne una componente marginale della comunità contadina asservita alla rendita agraria feudale. I rapporti feudali si esprimevano o nella forma delle comunità di villaggio, costrette a versare in tributi parte del raccolto, o



direttamente nella forma della fornitura di lavoro servile gratuito svolto nelle terre dei proprietari, oppure nella combinazione tra queste forme. La famiglia dei servi-lavoratori era patriarcale nella forma, ma non più nella sostanza. Si trattava di una famiglia contadina caratterizzata dal fatto che l'economia domestica delle donne era da un lato determinata dal dominio del lavoro servile e, dall'altro, espressione marginale dei rapporti agrari relativi al lavoro dei contadini sulle terre affidate loro in usufrutto dai proprietari oppure caratteristici della piccola economia parcellizzata gravata dai tributi feudali. Per quanto labile potesse essere il rapporto tra l'economia domestica e la produzione servile e per quanto misera e soggiogata risultasse in particolare la condizione delle donne, rimaneva ancora un nesso intellegibile tra il lavoro delle donne e le relazioni economico-sociali allora vigenti. Il capitalismo, almeno nei paesi imperialisti, ha eroso anche quest'ultimo nesso e quindi per la prima volta nella storia dell'umanità l'economia domestica è apparsa come autonoma dai rapporti economico-sociali e quindi come una sfera di relazioni puramente personali-private apparentemente derivanti dalla forma familiare nucleare. In questo modo il capitalismo ha evidenziato però, che l'economia domestica non è più legata ai rapporti di produzione e che ormai è solo espressione, da un lato, delle necessità politiche ed ideologiche del dominio della borghesia e, dall'altro, della contrapposizione della borghesia ai bisogni fondamentali delle masse popolari e quindi, in particolare, a quelli delle donne rispetto alla questione delle strutture di ristorazione e dei servizi educativi, di cura ed assistenza, abitativi, ecc.



Nello stesso tempo il capitalismo ha dato alla stessa economia domestica atomizzata un'apparenza feticistica, presentandola come un rapporto naturale, eterno e come tale sancito, difeso e salvaguardato sul piano giuridico, culturale, ideologico, educativo, poliziesco. Il capitalismo proietta tale parvenza feticistica sulle donne, presentando l'economia domestica familiare, che rappresenta una vera prigione per le donne, come una condizione naturale e necessaria. La stessa famiglia nucleare viene investita di questa apparenza feticistica e in tal modo il capitalismo ripropone e rinforza, sul piano delle sovrastrutture, il patriarcalismo e il maschilismo, opponendosi così mediamente anche ai più elementari diritti delle donne (per es. il diritto d'aborto).

Nella famiglia nucleare si riflettono però le diverse classi sociali e di conseguenza, per quanto attiene al proletariato e alle masse popolari, questa apparenza feticistica e quindi lo stesso patriarcalismo e maschilismo entrano a loro volta in contrasto con la percezione, da parte delle donne e degli uomini, di essere oggetto di una comune condizione di sfruttamento ed oppressione. Da cui, almeno in parte, la generazione di un senso di solidarietà di classe nell'ambito familiare. La contraddizione uomo-donna, per quanto attiene al proletariato e alle masse popolari, non è strutturalmente una contraddizione antagonistica, per quanto la borghesia cerchi in tutti i modi di alimentarla promuovendo il patriarcalismo e il maschilismo sul piano politico, giuridico e ideologico. Il femminismo borghese e piccolo-borghese, affermando l'esistenza di un irriducibile antagonismo tra uomini e donne del proletariato e delle masse



popolari, si affianca in questo alla borghesia. La contraddizione uomo-donna, per quanto attiene alle masse popolari, può in realtà evolvere o presentarsi in forma antagonistica solo a causa dell'operato della borghesia. Poiché la borghesia è classe dominante, la sua influenza in questo senso è rilevante.

Solo il blocco organico delle masse popolari cementato dall'egemonia proletaria e quindi guidato dal partito (affermendo ad ogni livello la questione della lotta contro l'oppressione delle donne) può liberare settori di massa sempre più vasti dai caratteri antagonistici che la contraddizione uomo-donna assume spesso tra le masse popolari a causa dell'influenza politica e ideologica borghese.

Un'effettiva liberazione delle donne delle masse popolari dalla loro condizione di oppressione è indissolubilmente legata alla lotta per la soppressione del capitalismo attraverso il socialismo per arrivare al comunismo. Solo il comunismo è espressione della piena soppressione dell'antagonismo di classe. Nello stesso tempo, il comunismo porta anche alla fusione dell'“economia domestica” con la produzione sociale. L'economia domestica come tale e quindi come luogo di fornitura di servizi a carico delle donne scomparirà dunque del tutto.

Il maoismo solleva la bandiera della liberazione della donna in modo più profondo e completo di qualsiasi forma di femminismo, affermando che la questione dell'oppressione della donna e della lotta contro il maschilismo e il patriarcalismo è un aspetto centrale nella formazione dei quadri dirigenti e dei militanti.



La lotta per la liberazione della donna è parte integrante della rivoluzione e, nel socialismo, delle Grandi Rivoluzioni Culturali Proletarie e delle guerre popolari contro la nuova borghesia, la sua influenza e i suoi tentativi di restaurazione del capitalismo.

Sono necessari oggi appositi comitati per arrivare, sulla base di una corretta impostazione maoista, alla formazione di un movimento popolare per la liberazione delle donne. Acquista quindi particolare e primaria importanza per la costituzione di tali comitati, la questione della definizione della base ideologica e della delimitazione da tutte le altre posizioni opportuniste, relative al femminismo borghese e piccolo-borghese, esistenti oggi all'interno dei movimenti delle donne. Solo una volta chiarita la necessità del primato del maoismo come guida della lotta di liberazione delle donne, potrà iniziare l'effettivo processo relativo alla costruzione di un movimento popolare delle donne.

8.6. Per un'impostazione di classe della questione LGBTQQ+

8.6.1. Lottare contro l'oppressione della comunità LGBTQ+

La comunità LGBTQ+ rappresenta al giorno d'oggi una delle realtà sociali più oppresse dallo Stato borghese italiano. Le persone appartenenti a questa comunità subiscono comunemente, oltre alle persecuzioni di carattere istituzionale rappresentate da leggi discriminatorie e da una propaganda



reazionaria e patriarcalista, anche continue discriminazioni sui posti di lavoro, privazione di supporto sanitario ed aggressioni verbali e fisiche che spesso sfociano in atti di violenza aperta. L'attuale avanzata del fascismo sul piano mondiale, a partire dai processi di fascistizzazione dello Stato come risposta alla crisi generale del capitalismo e alla tendenza alla rivoluzione proletaria mondiale (in atto in particolare nella grande maggioranza dei paesi del mondo oppressi dall'imperialismo: USA, Russia, Cina, principali paesi europei, ecc.), in ambito capitalistico rende l'oppressione nei confronti della comunità LGBTQ+ irreversibile. Questo sino ad accentuarla in modo crescente e sino a prospettare un futuro di pogrom fascisti e di campi di detenzione in corrispondenza con lo sviluppo della guerra inter-imperialista.

8.6.2. La comunità LGBTQ+ ha un particolare interesse alla rivoluzione democratico-popolare antifascista

In Italia la situazione è caratterizzata dall'avanzata della fascistizzazione e corporativizzazione dello Stato e della società, da un governo che sta avanzando verso la cristallizzazione di un regime fascista-poliziesco e da un'offensiva generale contro i diritti e gli interessi del proletariato e degli strati sfruttati della piccola borghesia, delle masse popolari del Meridione e delle Isole, delle donne, dei giovani, della comunità LGBTQ+, degli immigrati. Questa situazione, con le politiche di riammo e le proiezioni prepotenti ed aggressive dell'imperialismo straccione italiano (in Africa, nei Balcani ed in altre aree di “crisi”), procede in direzione di una partecipazione sempre maggiore dello Stato italiano allo sviluppo della guerra di posizione inter-imperialista.



Solo una nuova resistenza, una rivoluzione democratico-popolare antifascista può opporsi a tutto questo e sconfiggere in Italia il fascismo, la guerra e l'imperialismo.

Per quanto la comunità LGBTQ+ sia anch'essa caratterizzata dalla divisione in classi sociali portatrici di interessi e prospettive reciprocamente antagoniste, esiste anche un interesse generale dei membri di questa comunità alla prospettiva della rivoluzione democratico-popolare e alla conseguente organizzazione e militanza rivoluzionaria.

In ultima analisi la questione principale è data oggi dall'impossibilità di risolvere in modo pacifico e riformista la contraddizione relativa ad un sistema capitalista che, nell'attuale fase terminale del sistema imperialista, produce tutte le forme di oppressione e di discriminazione alimentando il fascismo, il nazionalismo, il razzismo e l'irrazionalismo filosofico e culturale. Si tratta dunque di affermare che solo con la rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo si può avviare un processo volto ad una reale emancipazione dei membri di questa comunità, emancipazione che è parte integrante di quella del proletariato e delle masse popolari del nostro paese.

L'esperienza decennale dei maoisti di vari paesi del mondo, in particolari dei maoisti filippini, ha evidenziato la potenzialità rivoluzionaria racchiusa nella condizione di discriminazione ed oppressione dei membri appartenenti al proletariato e alle masse popolari di questa comunità. È necessario, per un'organizzazione rivoluzionaria degna di questo nome, lottare



per aprire la strada all'emancipazione delle masse popolari e di tutte le realtà sociali oggetto di forme di oppressione e di discriminazione.

8.6.3. La necessità di una battaglia politico-ideologica nell'estrema sinistra e nei centri sociali

La battaglia volta ad affermare la prospettiva della rivoluzione democratico-popolare antifascista come via sulla strada dell'emancipazione dei membri della comunità LGBTQ+ e per l'opposizione ad ogni tentativo di sancire l'esclusione di una persona in nome delle sue preferenze e del suo orientamento sessuale o della sua identità di genere, è particolarmente attuale nel campo della “sinistra radicale”, del sindacalismo alternativo, della cosiddetta estrema sinistra e delle realtà come quelle di vari centri sociali.

In particolare è necessario combattere a fondo le influenze del maschilismo, del patriarcalismo e del femminismo liberale borghese, che si saldano inevitabilmente con il burocratismo revisionista e opportunista nel tentativo di contrastare la necessità della formazione del partito comunista.

8.6.4. Opporsi al rossobrunismo espressione dell'influenza del fascismo

È necessario lottare contro le forze e il ruolo delle ideologie rossobrune legate al carro dell'imperialismo russo e del socialfascismo e socialimperialismo cinese che, in linea con le tendenze del fascismo mondiale ben rappresentate da Trump da



una parte e da Putin dall'altra, definiscono tra l'altro l'omosessualità come manifestazione di decadenza ideologica e morale. In questo quadro si tratta anche di combattere quelle concezioni che, con un approccio meccanicistico di carattere irrazionalista ed idealista che a volte cerca di camuffarsi da “materialismo”, diffondono teorie transfobiche.

8.6.5. Per uno schieramento politico di classe

Per quanto i membri della comunità LGBTQ+ siano caratterizzati da una condizione di oppressione, è evidente che al loro interno è ben presente la divisione in classi sociali antagonistiche. La stessa oppressione di cui sono oggetto è molto più pesante e decisiva nel momento in cui riguarda i membri di tale comunità caratterizzati da un'origine e da una condizione di classe proletaria e popolare. In questo senso sostanziale, non si può nemmeno parlare propriamente di una “Comunità LGBTQ+” come indicativa di una comune condizione generale e di una relativa piena unità d'interessi e d'intenti. Quindi, in tale contesto, lo stesso termine di “comunità” rimanda, riprendendo una categoria esposta da Marx ed Engels nel 1846 Nell'opera *L'Ideologia tedesca*, ad una comunità semplicemente “formale”.

Vari membri di questa “comunità formale”, per condizione di classe e scelte politiche ed ideologiche appartengono alla borghesia, hanno collaborato e collaborano con i processi di fascistizzazione dello Stato, con i preparativi di guerra e le imprese imperialiste, con l'offensiva contro le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e sono inoltre sostenitori di



ideologie reazionarie e post-moderne. All'interno di forze come il Partito Democratico e AVS, questi soggetti operano per assimilare le rivendicazioni LGBTQ+, presentandole come questioni di inclusione individuale, in modo da passivizzare il potenziale di ribellione e di opposizione rivoluzionaria. In nome della rivendicazione di alcuni diritti civili si lavora per legittimare l'operato delle istituzioni e dello Stato reazionario. L'oppressione della comunità LGBTQ+ viene così utilizzata come terreno di costruzione del consenso e quindi, in ultima analisi, di riproduzione degli stessi rapporti di oppressione che si impongono, in particolare, nei confronti della maggioranza appartenente alle masse popolari della stessa “comunità formale”.

8.6.6. Per il materialismo dialettico e la militanza

Il materialismo dialettico sostiene che tutti gli individui sono appartenenti a delle classi sociali e che tra proletariato e masse popolari da un lato e borghesia dall'altro esiste un antagonismo irriducibile risolvibile solo con la rivoluzione e l'instaurazione di un Nuovo Stato ed una nuova società. In questo quadro, il concetto di “classe” implica più livelli: 1) **l'origine di classe** rappresentata generalmente dallo strato o classe sociale della famiglia di provenienza; 2) **la condizione di classe**, che rimanda allo strato sociale o classe sociale che, materialmente, caratterizza la situazione nel presente; 3) **il posizionamento o l'appartenenza ideologica di classe**, intesa come esito ideologico di una successione di scelte che approdano ad un'identificazione, per quanto tendenzialmente attinente ad una



fase di breve-medio periodo, con la condizione e gli interessi di fondo di una determinata classe o strato di classe. Mediamente e come esito generale, risultano determinanti l'origine di classe e la condizione di classe. Nel corso della costruzione del partito e dello sviluppo del processo rivoluzionario è infatti su questa base di classe che, per quanto attiene al proletariato e alle masse popolari, abbiamo una crescente corrispondenza con la dimensione ideologica della coscienza e della militanza e pratica rivoluzionaria. Rispetto alla problematica della soggettività individuale e quindi a quella della selezione e della conquista di potenziali militanti alla rivoluzione e al maoismo, acquista però rilevanza anche la questione del posizionamento di classe. Il carattere di classe sotto il profilo individuale va considerato dunque non semplicemente a partire dall'origine e dalla condizione di classe, ma anche dal posizionamento di classe. Questo significa che è necessario considerare anche la possibilità o il dato di fatto dello scarto tra queste tre dimensioni. Ciò per es. si determina nel momento in cui il proletario tende magari ad identificarsi con la borghesia e quindi a manifestare un posizionamento ed un'appartenenza di classe borghese. Può però anche determinarsi quando un membro della borghesia arriva invece ad identificarsi con il proletariato e rinnegare ideologicamente e praticamente la propria classe di origine o relativa alla propria condizione sociale.

L'identificazione con il proletariato, con i suoi interessi di fondo e con il suo ruolo storico è un problema che si risolve solo nel processo della militanza organizzata maoista e della partecipazione attiva al processo rivoluzionario di massa. In



questo quadro è la dimensione del posizionamento ideologico e politico-pratico nella lotta di classe e nella contraddizione tra reazione e rivoluzione, che fonda e risolve la questione dell'identificazione di classe. È sulla base del posizionamento di classe che si costituisce ed eventualmente ridefinisce, nel corso dello stesso sviluppo della lotta di classe, il nucleo della stessa soggettività individuale e quindi anche della stessa “identità personale”. La classe dunque è l'elemento caratterizzante la soggettività individuale, non è l'identità di genere o la questione delle preferenze sessuali.

Tutto questo evidenzia come sia necessario lottare per affermare e salvaguardare l'unità su una base di classe, contrastando quindi i tentativi che, su fronti diversi, i reazionari e i liberali post-moderni portano avanti con lo scopo di dividere il proletariato e le masse popolari sulla base delle problematiche relative all'identità di genere e alla questione delle preferenze sessuali. Nelle organizzazioni e nell'attività politica dei maoisti e del proletariato rivoluzionario, la questione LGBTQ+ non può quindi assumere un ruolo divisivo.

8.7. Per un'organizzazione giovanile nazionale maoista

8.7.1. L'oppressione che grava sui giovani e sugli studenti

La crisi generale del capitalismo ha approfondito tutte le contraddizioni sociali e gettato vasti settori delle masse popolari, in particolare nel Meridione e nelle Isole, in una situazione ai



limiti della soglia di povertà. I giovani risentono fortemente di questo tipo di situazione. L'attuale condizione dei giovani del proletariato e delle masse popolari in Italia è significativamente mutata in peggio rispetto a quaranta o cinquant'anni fa. I giovani, considerando la soglia particolarmente elevata della disoccupazione, in particolare nel Meridione e nelle Isole, incontrano sempre più difficoltà a trovare un lavoro che garantisca loro una retribuzione sufficiente per un'indipendenza economica e possono sperare solo in forme di supersfruttamento, precarizzazione e lavoro nero. Una delle conseguenze non secondarie di questa situazione è quella della dipendenza economica dalle famiglie di origine, con relativo appesantimento della stessa situazione familiare, già di per sé generalmente problematica. Questo si combina, per quanto riguarda i giovani delle masse popolari che frequentano le scuole superiori o le università, con un'istituzione formativa sempre più classista e quindi discriminatoria ed oppressiva nei confronti degli studenti la cui origine di classe è assimilabile a quella del proletariato. Uno degli aspetti di questo carattere classista è dato dal fatto che la formazione scolastica risulta caratterizzata dalla promozione di una cultura, sul piano umanistico, priva di connotati storici e di respiro critico e quindi sempre più arida e mistificante. Sul piano delle materie di carattere scientifico si assiste invece ad un distanziamento abissale dall'auspicabile obiettivo relativo alla formazione di esperti e tecnici indirizzati allo svolgimento di effettive necessità e funzioni d'interesse sociale e collettivo. Ai caratteri strutturali di una scuola e di un'università di classe, dove tutto è orientato in funzione del



dominio della borghesia, della sua riproduzione come classe egemone e dell'assorbimento, sotto il profilo tecnico ed intellettuale, degli elementi più promettenti e capaci delle masse popolari, si aggiungono un indirizzo, un quadro e un contorno “culturale” grettamente pragmatistici, orientati in senso idealistico-soggettivo ed irrazionalista e sempre più venati di nazionalismo e militarismo. Non a caso le istituzioni scolastiche risultano sempre più intrecciate con i grandi monopoli, la produzione di armi e gli apparati militari e polizieschi e quindi anche con la guerra contro i popoli oppressi, con quella inter-imperialista e, in generale, con la fascistizzazione dello Stato. Nelle scuole e nelle università vengono inoltre negati spazi e diritti democratici, l'autoritarismo sembra regnare sovrano. Le proteste, le manifestazioni e le ribellioni degli studenti diventano oggetto, dentro e fuori le istituzioni scolastiche, di denunce e repressione poliziesca. Tutto questo non riguarda però solo i giovani delle masse popolari. Anche una parte, pur minoritaria, di studenti provenienti dalla piccola borghesia privilegiata è oppressa da questa ignobile situazione e da questa spregevole sotto-cultura e tende a ribellarsi e a mettere potenzialmente in discussione la propria stessa origine e condizione di classe.

Precarietà e disoccupazione, scuola ed università di classe, sottocultura scolastica, aziendalismo, disprezzo per i veri problemi e le effettive necessità delle masse, dileggio per i bisogni di conoscenza e crescita culturale ed intellettuale degli studenti, militarismo e repressione, sono gli ingredienti principali di una situazione che, nonostante le crescenti proteste e ribellioni, non trova ancora uno sbocco organico, indirizzato



consapevolmente verso la formazione di un’organizzazione giovanile comunista rivoluzionaria mirante ad un radicale cambiamento politico, economico, culturale e morale.

8.7.2. La necessaria identificazione di classe con il proletariato

Solo in un numero ancora molto limitato di casi, l’oppressione di cui è oggetto gran parte dei giovani e degli studenti si traduce nella consapevole identificazione con il proletariato e con la sua funzione storica in quanto unica classe potenzialmente guida ed egemone del blocco delle masse popolari.

Se l’origine di classe è un elemento già dato oggettivamente e se la condizione di classe è relativa alla situazione sociale e materiale che caratterizza effettivamente i giovani considerati sul piano individuale, “il posizionamento di classe” è invece un processo in cui le scelte soggettive di volta in volta effettuate si combinano con un determinato schieramento ideologico, traducendosi quindi in un’identificazione con una determinata classe sociale. Tutti i giovani devono scegliere se identificarsi con la condizione, gli interessi e la prospettiva rivoluzionaria del proletariato o, viceversa, se identificarsi con la condizione, lo stile di vita, i costumi, l’ideologia e gli interessi di questo o quello strato privilegiato della borghesia. I giovani del proletariato e delle masse popolari e anche i giovani ribelli della borghesia si trovano dunque di fronte al problema e al compito di arrivare a conseguire quest’identificazione di classe come centro della propria stessa “identità personale”. Tra i giovani



delle masse popolari si assiste spesso ad un rapporto difficile e contorto con questo compito, con l'esito di un'identificazione instabile e contradditoria caratterizzata dalla coesistenza di strati e livelli dell'ideologia provenienti da classi diverse ed opposte. Un processo spesso contraddistinto dalla frammentazione e dalla fluidità quindi permeabile all'influenza di pratiche, comportamenti, tentativi di corruzione ideologica e morale, concezioni e modelli reazionari. Si va così dall'influenza del paternalismo della sinistra cattolica e del liberalismo aristocratico verso le classi e i popoli sfruttati ed oppressi, all'idealizzazione e alla grossolana imitazione pratica degli stili di vita, dei comportamenti e dei costumi sessuali e familiari della piccola borghesia privilegiata e della borghesia (che spesso riproducono, su un piano più mascherato ed ipocrita, le peggiori caratteristiche individualiste ed antisociali del sottoproletariato, comprese attività proprie della micro-criminalità). Analogamente, a volte, si approda al patriarcalismo e al maschilismo, alle discriminazioni nei confronti delle comunità LGBT+, sino ad arrivare in forma più aperta al bullismo, al razzismo e al nazionalismo.

8.7.3. Dipendenza ideologica, materiale ed affettiva dalla famiglia

Per quanto attiene al rapporto dei giovani delle masse popolari con le famiglie di origine, risulta consueta una situazione non solo di dipendenza economica nei confronti delle figure genitoriali, ma anche di dipendenza, in senso più lato, affettiva e culturale.



L'economia domestica atomizzata si fonde con quella che si può definire “economia familiare” relativa alla gestione delle entrate economiche della famiglia nucleare. Il tutto tende ad assumere un generale carattere feticistico, come se la famiglia nucleare consistesse in un’entità regolata da interessi, norme ed affetti privi di connotazione sociale e di classe. La famiglia nucleare tende così a presentarsi e ad operare meccanicamente come un microcosmo comunitario alienato ed alienante, che si aggiunge alle miriadi di istituzioni, apparati, organismi ed associazioni che la società borghese salvaguarda, alimenta e promuove sul piano del proprio dominio egemonico.

In questo quadro feticistico viene dato socialmente per scontato che i giovani debbano rispondere alle aspettative della propria famiglia d’origine.

Per quanto la contraddizione di classe comunque si rifletta anche nei giovani e sia quindi presente una base per lo sviluppo di una coscienza critica nei confronti della propria stessa storia personale e situazione familiare, la scarsità di pensiero e cultura critica mediamente a disposizione dei giovani, insieme alla mancanza di una significativa e diffusa organizzazione giovanile maoista, rende i giovani particolarmente permeabili all’influenza delle concezioni reazionarie del mondo.

8.7.4. Scissioni borghesi della soggettività

La condizione di oppressione che caratterizza la situazione dei giovani ed i vari aspetti relativi alle relazioni di dipendenza in cui sono immersi, nel quadro dell’influenza di una cultura



borghese e piccolo-borghese sempre più reazionaria e decadente, favoriscono anche una visione del corpo come oggetto di sfruttamento finalizzato ad un godimento narcisistico (si pensi alle dipendenze, alla cura esasperata dell’immagine, alla maniacale pratica del selfie, al modello di comunicazione involuta che comunemente caratterizza anche l’uso dei social o a forme come le anoressie e le bulimie). Analogamente favorisce la scissione tra sessualità e sentimento ed alimenta una concezione dell’erotismo legata al consumo ripetitivo e fine a sé stesso delle esperienze e delle emozioni, processo che non può quindi tradursi in un’effettiva maturazione personale ed ideologica. Aspetti questi che, di volta in volta, si traducono facilmente in modalità, stati d’animo e vissuti assimilabili alla bipolarità (alternanza tra stati depressivi e vissuti di onnipotenza) ed agli “acting out” (decisioni agite sull’onda di emozioni e stati d’animo spesso occasionali, non preceduti da un’adeguata fase di riflessione e non accompagnati da un’effettiva comunicazione).

In tal modo l’ideologia borghese tende quindi anche a condizionare le sfere più intime e personali, promuovendo il più possibile l’individualismo.

8.7.5. L’organizzazione giovanile maoista: una risposta alle contraddizioni che devono affrontare i giovani

L’organizzazione giovanile maoista caratterizzata dalla militanza politica indirizzata alla preparazione della rivoluzione proletaria è la base per l’assunzione di un’ avanzata concezione morale ed intellettuale del mondo e per la relativa



trasformazione culturale rivoluzionaria. Tutto questo rappresenta una necessità complessiva per i giovani che aspirano ad un'efficace ribellione, alla conoscenza e ad una formazione orientata in senso critico e al servizio degli interessi e delle necessità delle larghe masse sfruttate e dei popoli oppressi. Solo l'ideologia del proletariato e la sua concretizzazione pratica ed organizzativa indicano e rendono praticabile una via d'uscita dalle svariate contraddizioni che caratterizzano l'attuale condizione dei giovani delle masse popolari e dei giovani più democratici, antifascisti e rivoluzionari della stessa borghesia. I giovani delle masse popolari e i giovani ribelli della borghesia possono identificarsi con il proletariato, costruirsi un'identità di classe e personale opposta e incompatibile con quella borghese, soddisfare i propri vitali bisogni di crescita e formazione intellettuale solo partecipando attivamente alle molteplici attività di un ambito collettivo organizzato che miri, sul piano generale, a svilupparsi con la costruzione del partito e l'inizio della Nuova Resistenza per l'affermazione di un Nuovo Stato e di una nuova cultura e società. È quindi necessario che i giovani comunisti si organizzino unificandosi sotto la bandiera del maoismo in appositi collettivi, associazioni e comitati legati ad un'adeguata visione ideologica e ad una corrispondente pratica strategica e politica.



8.8. La necessità di un'arte al servizio del proletariato e delle masse popolari

8.8.1. Per una cultura rivoluzionaria

La cultura rappresenta un riflesso ideologico del sistema politico ed economico che vige in una determinata società, delle sue classi sociali e delle sue contraddizioni di fondo. I comunisti applicando il materialismo dialettico devono assumersi il compito di affermare una concezione del mondo progressiva e rivoluzionaria, la concezione del mondo del proletariato.

Nel sistema imperialistico la borghesia ha ormai perso da tempo ogni ruolo e funzione progressiva e si è trasformata in classe conservatrice in tutti gli ambiti della vita economica, politica, sociale ed intellettuale. Nei paesi imperialisti è egemone la borghesia liberal-reazionaria che, di pari passo con l'accentuarsi della crisi generale del capitalismo, tende sempre più al fascismo. L'arte borghese è quindi reazionaria, gli intellettuali al servizio della borghesia non possono esprimere un punto di vista progressivo sull'arte. Questo però vale anche rispetto a parte rilevante dell'arcipelago della cosiddetta sinistra. Le varie tendenze opportuniste e revisioniste esprimono non solo una linea politica, ma anche una linea culturale estranea e spesso contrapposta agli interessi del proletariato e delle masse popolari. Di conseguenza, come ci si deve delimitare dalla loro linea politica solo all'apparenza progressiva, è necessario fare la stessa cosa rispetto alla loro linea e pratica culturale. Pertanto, non può esistere nei paesi imperialisti un'arte progressiva che



non sia legata al proletariato e alle masse oppresse e che, nella sua espressione più alta e sviluppata, non si rapporti con il maoismo. Dunque, o arte borghese o arte proletaria.

I comunisti hanno il compito storico di guidare il processo di trasformazione di questo sistema economico e politico secondo la concezione del mondo del proletariato.

La politica culturale è un'articolazione della linea politica più generale del proletariato e si pone al servizio delle sue finalità. Questo implica un'aspra lotta tra l'ideologia e la cultura proletaria e socialista da un lato e l'ideologia e la cultura liberal-reazionaria e fascista dall'altro. Questa lotta è uno dei fronti necessari della lotta di classe.

Mao, sintetizzando l'esperienza storica del MCI, afferma: “*La cultura rivoluzionaria è per le masse popolari un potente strumento rivoluzionario. La cultura rivoluzionaria prima della rivoluzione la prepara ideologicamente; durante la rivoluzione essa costituisce un importante e indispensabile settore del fronte generale della rivoluzione. I lavoratori culturali della rivoluzione sono alla guida dei diversi settori di questo fronte culturale.*”

Citando il principio di Lenin “*Senza teoria rivoluzionaria, non c'è movimento rivoluzionario*”, Mao aggiunge: “*Si arguisce da ciò l'importanza del movimento culturale rivoluzionario nella pratica del movimento rivoluzionario.*” [Mao Tse Tung, *La cultura di nuova democrazia* - Gennaio 1940].



La lotta all’ordine del giorno nel nostro paese per la costruzione di uno Stato di democrazia popolare sulla via del socialismo richiede anche un movimento di lotta sul versante della cultura antifascista, antimperialista e internazionalista del proletariato, delle masse popolari e dei piccolo-intellettuali e, in stretto rapporto con questo, uno specifico movimento di lotta per una concezione proletaria dell’arte contro la concezione dell’arte decadente e reazionaria della borghesia imperialista. La questione dell’arte è parte di quella che Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere* chiamava “riforma intellettuale e morale”.

8.8.2. La questione dell’arte come parte della Riforma Intellettuale e Morale

La questione di una Riforma Intellettuale e Morale, dal punto di vista generale, è quella dell’ideologia, della concezione generale del mondo del proletariato vista in connessione con tutti gli aspetti della vita sociale (politica, economia, storia, scienza, vita cultuale e artistica, ecc.). Secondo Gramsci, la borghesia nella sua fase di formazione e sviluppo ha avuto la necessità di una concezione del mondo corrispondente ai suoi interessi.

L’ideologia del proletariato è dunque la concezione del mondo corrispondente agli interessi del proletariato, serve a contrastare l’ideologia della borghesia e a formare quadri che generano una visione del mondo in grado di indirizzare le masse in senso rivoluzionario.

Affrontando questa questione dal punto vista storico, Gramsci evidenzia che in Europa una concezione del mondo progressiva



è quella che ha portato alla rivoluzione francese e, in Germania, alla riforma protestante. Questo si era allora potuto determinare perché si era formata una nuova classe, la classe borghese. In Italia invece è mancata una borghesia rivoluzionaria, di conseguenza non ha dato un contributo in questa direzione. Mentre la Francia con la rivoluzione giacobina e la Germania con la riforma protestante hanno drasticamente ridotto la presenza e l'influenza del cattolicesimo, non è avvenuta la stessa cosa in Italia.

In Francia e in Germania la borghesia diventata economicamente dominante, pur in forme diverse, aveva avuto interesse ad affermare una concezione del mondo al servizio di un processo incentrato sulla soppressione del sistema economico e politico feudale. Gramsci indica quindi questi due paesi come esempio di una rivoluzione borghese che in Italia deve essere ancora affermata. Se guardiamo alla loro storia, non possiamo infatti non notare, a differenza che in Italia, un vivace fermento intellettuale e politico.

Questo fermento ha generato successivamente il fiorire e la diffusione di una cultura superiore, la filosofia classica tedesca con lo sviluppo della dialettica che, una volta depurata dall'idealismo filosofico e fondata sul materialismo, con il marxismo è arrivata alla sua espressione più razionale ed elevata.

La Francia ha visto una grande riforma intellettuale e morale popolare nel Settecento con l'illuminismo, che ha tentato di sostituire alla religione un'ideologia completamente laica,



rappresentata dal legame nazionale assicurato dalla partecipazione delle grandi masse contadine, e che ha preparato, sul finire del secolo, la rivoluzione. Il processo rivoluzionario e culturale francese è stato a sua volta terreno fertile anche per successivi sviluppi: a livello teorico-culturale, i primi progetti per una trasformazione economico-politica radicale legati alle prime forme di socialismo utopico che, pur non avendo ancora fondamento scientifico, esprimevano le esigenze immediate delle masse proletarie; a livello politico, al primo tentativo di realizzare il potere popolare con il glorioso movimento rivoluzionario che ha dato vita alla Comune di Parigi.

In Italia invece, la borghesia ha sempre evitato di legarsi alle masse contadine contro il sistema feudale rappresentato dalla Chiesa e dai grandi latifondi. Così si è protratta per secoli una fase arretrata di feudalesimo, con i Comuni da un lato e il papato dall’altro che colludevano nel mantenere una situazione regressiva, cioè nell’inibire lo sviluppo politico, economico e “intellettuale e morale” della penisola. Lo stesso Risorgimento italiano, nel suo complesso, ha in media perseguito la tradizionale linea regressiva e, oltre ad essere stato antigiacobino, ha evitato di portare a termine l’annessione dello Stato del papato⁷⁰. L’unità d’Italia è stata una rivoluzione passiva. Sul piano culturale ciò ha comportato che, dalla

⁷⁰ Le forme liberali reazionarie con cui si è realizzata l’unità d’Italia sono anche il risultato del ruolo svolto dalla sinistra risorgimentale, che ha supportato la destra liberale di Cavour e la monarchia sabauda e non si è posta il problema di un’azione indipendente in rappresentanza delle masse contadine. In questo modo il Partito d’Azione non è stato nemmeno un partito indipendente dalla grande proprietà fondiaria.



formazione dello Stato borghese, la matrice ideologica è sempre stata liberal-reazionaria e nello stesso tempo segnata dalla collusione con il cattolicesimo. Caratterizzata dunque, sin dall'inizio, da un'impostazione aristocratica, culturalista, paternalista, retorica e nazionalista. Gli intellettuali italiani nella loro produzione non hanno fatto altro che riflettere tutto questo⁷¹. Questa situazione si è perpetuata e approfondita con l'entrata dell'Italia nella fase dell'imperialismo, con il fascismo e con tutta la fase successiva alla fine della seconda guerra mondiale e, in forme certo diverse, continua ancora oggi a caratterizzare la quasi totalità degli intellettuali italiani.

Per affrontare realmente tale situazione occorre una rivoluzione politica, economico-sociale e insieme culturale. Spetta al proletariato risolvere la questione intellettuale e morale tramite l'affermazione, sotto la guida del marxismo-leninismo-maoismo e del materialismo dialettico, di un'effettiva cultura progressiva, realmente democratica, internazionalista e proletaria.

Rispetto alla questione dell'arte come parte integrante della necessaria Riforma Intellettuale e Morale, Gramsci l'affronta soprattutto rispetto al rapporto con la letteratura.

Secondo il suo punto di vista, non basta mettere in campo una serie di competenze artistiche. Alla base dell'elaborazione

⁷¹ Come conseguenza di questo tipo di formazione dello Stato italiano, come processo storico-politico separato dalle masse popolari, è mancata una vera letteratura nazionale, risultante dello scollegamento dalle masse e dalla loro storia e cultura legata alla produzione e alla lotta di classe, sulle quali è sempre stato esercitato un puro dominio anche sotto il profilo egemonico.



estetica dell'opera d'arte deve esistere un adeguato contenuto sociale di classe che sia effettivamente espressione dei sentimenti e delle aspirazioni più profonde degli strati popolari. Questo è però un lato che attraversa tutte le forme artistiche, non solo quella letteraria. L'arte è uno dei terreni dell'ideologia su cui il Partito lavora per affermare e articolare la concezione del mondo del proletariato.

L'attuazione della Riforma Intellettuale e Morale deve vedere due momenti fondamentali distinti che, con l'avanzare del processo di definizione e di lotta rivoluzionaria, correranno parallelamente e andranno contemporaneamente a intrecciarsi.

Il primo momento, relativo al riflesso della lotta di classe sul piano teorico, è quello dell'attività ideologica per la formazione di un nuovo tipo di quadri rivolta alle avanguardie che partecipano alla costruzione e all'attività del Partito Comunista Marxista-Leninista-Maoista. Fa parte di quest'attività la lotta per l'affermazione della dialettica materialista come teoria scientifica del proletariato e delle masse popolari contro le altre tendenze filosofiche, in particolare l'idealismo soggettivo, impegnato in un attacco viscerale contro le concezioni che si rifanno al materialismo e alla dialettica oggettiva e, in particolare, contro il materialismo storico-dialettico. Il materialismo storico-dialettico è una concezione scientifica che afferma la necessità di un rispecchiamento non passivo, contemplativo e fotografico della realtà, ma di una sua riproduzione orientata ad una prassi rivoluzionaria.



Il secondo momento della Riforma Intellettuale e Morale, che rappresenta un necessario contributo alla lotta di classe, è legato nel senso più lato del termine alla politica culturale rivolta alle masse. Come abbiamo detto, un ramo importante della politica culturale è la produzione artistica. L'arte è una forma di espressione che, dal punto di vista del materialismo dialettico si connette al filone del Realismo artistico e rimanda ad una forma di rappresentazione oggettiva della realtà considerata come contraddizione in sviluppo. Per i comunisti quindi, la questione dell'arte è indissolubilmente legata al problema della conoscenza e, di conseguenza, la rappresentazione artistica è una modalità conoscitiva specifica in quanto, riproducendo la realtà, ne mette in circolo la conoscenza. Da ciò deriva che anche questo campo non può sottrarsi alla teoria della conoscenza del materialismo dialettico.

8.8.3. L'arte come questione filosofica

Affrontando la questione dell'opera d'arte sotto il profilo della produzione letteraria, cinematografica e teatrale bisogna affrontare la questione dell'ideologia.

Non si può porre il problema di un'arte al servizio del proletariato e delle masse popolari senza assumere che, sotto il profilo dell'ideologia, la questione dell'arte è una questione fondamentalmente filosofica. Inerente quindi da una parte al materialismo dialettico e alla sua applicazione, dall'altra alla lotta contro la filosofia borghese dominante nell'imperialismo.

Nella fase decadente dell'imperialismo, l'idealismo soggettivo è il vero fondamento dell'ideologia, della filosofia e della cultura



reazionaria. Nel campo dell'idealismo soggettivo non esiste più la filosofia classica come indagine sulla natura delle cose, ma sono egemoni tendenze, spesso assimilabili tra loro rispetto alle concezioni di fondo, rappresentate dal neopositivismo e dalla linea Nietzsche-Heidegger fondatrice del post-moderno.

8.8.4. La concezione dell'arte del neopositivismo

Il neopositivismo si sviluppa alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, come revisione, sotto l'influenza del neokantismo, della precedente filosofia della scienza basata sul meccanicismo. La negazione del materialismo e l'attacco alla dialettica oggettiva si presenta qui in maniera molto spiccata ed evidente nell'impronta tecnicistica e formalistica assunta dalla logica, dalla matematica e, in genere, dalle scienze della natura. È proprio questa filosofia corrente delle scienze e della matematica che, combinando l'empirismo con la logica formale, si sforza di dare coerenza al pensiero. Mentre sostiene che tutto quello che si afferma deve essere verificato nell'esperienza, l'empirismo logico pretende di derivare le soluzioni dall'analisi di tanti casi empirici che confermerebbero un determinato assunto e che farebbero propendere, di conseguenza, per una determinata tesi. Secondo l'empirismo logico, quando nuove esperienze entrano in contraddizione con le precedenti, allora possiamo assumerle a loro volta come valide e fondanti, revisionando di conseguenza anche la teoria, a questo punto considerata erronea. Questo, fino a quando anche quest'ultima non sarà messa in crisi da nuove esperienze e così via.

Si tratta di una forma dell'idealismo soggettivo che esalta l'immediatezza dell'esperienza empirica considerata il vero



oggetto della conoscenza. Questo in opposizione al materialismo che invece afferma che il punto di partenza non è l'esperienza immediata in cui per definizione scompare una netta linea di distinzione tra oggetto e soggetto, ma la realtà oggettiva che si presenta come tale di fronte al soggetto.

In questo quadro, l'empirismo logico non arriva mai a riconoscere la possibilità e la necessità di una verità universale come esito di una piena corrispondenza tra la realtà oggettiva e la riproduzione di tale realtà nella coscienza teorica. Il tutto si risolve quindi in una forma di relativismo logico-formale.

Il riflesso di questa impostazione rispetto alla questione dell'arte è che l'empirismo logico nega che l'arte possa rappresentare una forma di riflessione valida della realtà e delle sue contraddizioni. Conseguentemente, tutte le forme e le produzioni artistiche vengono contrapposte in termini assoluti alla "scienza". In particolare l'empirismo logico considera principalmente come mistificante e deleteria la visione dell'arte del materialismo dialettico, in quanto quest'ultima sarebbe affetta da una pretesa metafisica e totalitaria di rappresentazione di una verità impossibile da verificare sulla base dei procedimenti e dei metodi della logica formale.

Mentre l'empirismo logico cerca di distruggere in tutti i campi, quindi anche in quello artistico, l'influenza del materialismo dialettico, nello stesso tempo assume che l'arte abbia valore sociale in quanto espressione di produzioni simboliche, di emozioni e vissuti soggettivi, di presunti valori sociali e religiosi, ecc.



8.8.5. La linea ultrareazionaria di Heidegger

L’ultrareazionario Heidegger si è riproposto il compito di fissare “filosoficamente” concezioni del lavoro artistico tutt’ora comuni e diffuse anche tra chi non conosce questo ideologo del nazismo e che magari si dichiara progressista, antifascista o “comunista” sul piano politico.

Nel campo dell’irrazionalismo di matrice heideggeriana, si parte dalla critica apparente, superficiale e strumentale di alcune impostazioni della questione della realizzazione dell’opera d’arte: 1) quella dell’opera d’arte concepita come esito della libera estrinsecazione della soggettività dell’artista; 2) quella vista come finalizzata alla costruzione di un oggetto destinato ad essere consumato sul piano del godimento estetico.

Heidegger critica tali concezioni perché le considera compromesse con un mondo considerato in quanto oggetto di conoscenza e di rappresentazione. Questa visione per Heidegger afferma il primato di un “mondo ontico” ossia di un mondo inautentico.

Heidegger mira in realtà solo a riproporre in termini ancora più estremi e soggettivisti tali impostazioni relative all’opera d’arte concepita come espressione dell’estrinsecazione della soggettività dell’artista e come costruzione di un oggetto destinato al godimento estetico.

L’arte, secondo l’ultrareazionario Heidegger, deve contrapporsi alla rappresentazione del mondo oggettivo a favore della possibilità che l’“autentico presupposto di tale mondo” possa presentarsi e trasparire nella politica, nella filosofia e, appunto,



nell’opera d’arte. In questo modo il tema del rapporto tra “ontico” ed “ontologico” e la caratteristica scissione tra tali categorie proposta dall’irrazionalismo heideggeriano si traducono nella visione distorta e rovesciata del mondo oggettivo che, da effettivo fondamento, decade a fenomeno, apparenza e oscuramento del cosiddetto “essere”. L’essere di Heidegger è d il Soggetto che alimenterebbe la tradizione e l’identità dei popoli e che ne segnerebbe il destino. Secondo il nazista Heidegger l’artista, insieme al “filosofo” (concepito come vera guida dello Stato),⁷² è colui che, abborrendo la logica inautentica del “mondo ontico”, riuscirebbe ad entrare direttamente in rapporto con l’essere e a rendersene rappresentante e custode. L’ “essere” in questo modo si presenta come una sorta di spirito soggettivo che contraddistingue l’essenza originaria del mondo. La divinità cristiana riappare in forma pseudo-oggettiva e falsamente ateistica.

Tutti i temi reazionari dell’idealismo soggettivo, della teologia della santa inquisizione e della controrivoluzione aristocratico-feudale (non a caso la teologia è la base della “formazione intellettuale” di Heidegger) vengono ripresi da Heidegger e adattati alle esigenze della fase terminale dell’imperialismo, del fascismo e della guerra imperialista, in particolare sotto il profilo dei contenuti visceralmente nazionalistici e razzisti.

⁷² Heidegger aspirava a porsi come guida ideologica e spirituale del nazismo entrando così in competizione con lo stesso Hitler e inoltre propendeva per l’ala più spiccatamente “rosso-bruna” del nazismo, da cui la sua relativa e crescente marginalizzazione.



L’artista, tramite “l’intuizione”, sarebbe colui che si presenta in grado di “far trasparire l’essere” e quindi come portatore di un’arte autentica. La presunta critica di Heidegger alla concezione soggettivistica e psicologistica nel campo dell’arte si traduce in realtà in una sorta di concezione aristocratica e ultra-soggettivista dell’arte. L’artista formatosi alla scuola di Heidegger si sente un eletto, un predicatore dell’ “essere”.

Comunemente questo tipo di posizioni si riflette nelle idee di quegli “artisti” che ritengono che l’arte fondata direttamente sull’intuizione, concepita in contrapposizione alla ragione e quindi all’elaborazione attiva dell’ideologia, possa esprimere la “verità” nascosta del mondo. A volte questi “artisti” attaccano anche quelle tendenze che ritengono che l’estetica e l’opera d’arte debbano avere il loro centro nel perseguitamento del “bello” e quindi mirano a proporre forme, a volte anche formalmente raffinate, che si presentano nel loro carattere criptico e quindi spesso di tipo provocatorio e snobistico.

L’estetica di Heidegger, che critica apparentemente, oltre al “soggettivismo”, anche il formalismo inteso come promozione dell’“arte per l’arte”, attribuisce alla forma artistica un’importanza particolare in quanto dimensione capace di favorire il “disvelamento dell’essere”. In tal modo lo stesso Heidegger ripropone in realtà una sorta di formalismo spinto all’estremo. La seguente citazione da un articolo dell’ideologo reazionario del post-moderno Gianni Vattimo (1936-2023)⁷³

⁷³ Autore tra l’altro del libro *Comunismo ermeneutico: Da Heidegger a Marx* (2014), è uno pseudo-filosso molto apprezzato da piddini, neo-operaisti,



evidenzia bene quest’aspetto della concezione di Heidegger: “*L’opera d’arte infatti apre una nuova ‘epoca’ dell’essere; come evento assolutamente originario e irriducibile a ciò che già era, essa fonda un nuovo ordine di rapporti dell’ente, un vero e proprio nuovo mondo. Ecco perché, se c’è un termine che possa definire l’incontro del lettore con l’opera, questo termine per Heidegger è quello di Stoss, di shock o scossa: l’opera d’arte produce nel lettore una sospensione di tutti i rapporti normali, fa diventare strano tutto ciò che fino a quel momento era apparso ovvio e abituale*” [sottolineatura nostra; *L’origine dell’opera d’arte di Heidegger e il problema della verità*, Ed. G.B. Paravia, 1995; il testo comprende lo scritto di Heidegger *L’origine dell’opera d’arte* e la precedente citazione è tratta dall’intervento di G. Vattimo relativo alla parte sul “Dibattito”].

8.8.6. Contro il post-modernismo di “sinistra”

Troviamo nella concezione heideggeriana dell’opera d’arte come “*shock o scossa*” una delle radici delle tendenze del postmodernismo di sinistra rispetto alla questione della tematizzazione e della produzione dell’opera d’arte. Questo in

rosso-bruni ed altri gruppi opportunisti per il suo sostegno a governi di cosiddetta sinistra dell’America Latina gestiti dalle frazioni del capitalismo burocratico. Del libro *Comunismo ermeneutico* si veda la recensione critica di Nuova Egemonia: *A proposito di Vattimo: il comunismo ermeneutico è una filosofia rosso-bruna* <https://nuovaegemonia.com/2023/09/20/a-proposito-di-vattimo-comunismo-ermeneutico-una-filosofia-rosso-bruna/>. Si veda anche l’articolo di Per La Democrazia Popolare *Boicottiamo le celebrazioni di Vattimo programmate dal Liceo Gioberti di Torino* <https://www.perlademocraziapopolare.com/boicottiamo-le-celebrazioni-di-vattimo-programmate-dal-luceo-gioberti-di-torino/>



rapporto alla questione delle forme dell'arte concepite come luogo privilegiato di una possibile destrutturazione delle comuni concezioni e pratiche artistiche. Si rigetta quindi la necessità di porre in primo luogo il problema di un'adeguata elaborazione del contenuto e si attribuisce invece una possibilità di rottura e di scardinamento delle consuetudini, con relativa presunta funzione innovatrice, alla struttura, al metodo, alla tecnologia, al linguaggio, alla ricerca di particolari effetti pragmatici, ecc.

Tutte le diverse sfumature delle forze opportuniste della sinistra radicale e dell'estrema sinistra, sul piano filosofico e quindi culturale, in Italia sono legate all'idealismo soggettivo. Questo per quanto la loro concezione filosofica empirista e formalista di matrice "neopositivista" si combini, in modo più o meno rilevante, con sviluppi e articolazioni della seconda tendenza della filosofia e della cultura della decadenza imperialistica, quella contraddistinta dalla linea Nietzsche-Heidegger.

L'idealismo soggettivo in campo filosofico, in particolare quello che si riflette nel postmoderno, è la concezione che meglio riflette la decadenza e la vocazione ultrareazionaria e conservatrice della borghesia nella fase terminale dell'imperialismo. Questa concezione parte principalmente dalla linea fascista Nietzsche-Heidegger per assumere poi forme disparate, che vanno appunto dal fascismo alla 'sinistra' radicale ed opportunista. In quest'ultimo caso, si avvale dell'apporto degli intellettuali della "sinistra liberale", che amano presentarsi come progressisti, pluralisti e 'contro tutti i totalitarismi' e i "fascismi", e che mirano in realtà a portare a fondo l'attacco al



proletariato e all’ideologia comunista, aprendo così ampi varchi all’affermazione del fascismo.

In questo quadro esponenti del PD e del M5S, insieme a funzionari della sinistra sindacale e dei sindacati alternativi, associazionismo pacifista, ambientalista e no profit, femministe borghesi ed ex sessantottini riciclati hanno svolto e continuano a svolgere una funzione politico-ideologica rilevante nei processi ormai avanzati di corporativizzazione sociale.

Alla necessità dell’elaborazione e della diffusione della “coscienza di classe”, della cultura proletaria e della formazione di un effettivo partito comunista guida del movimento rivoluzionario di massa per la costruzione di uno Stato di democrazia popolare, si contrappone così una concezione reazionaria al servizio di una falsa politica di opposizione, che ha lo scopo di conciliare le contraddizioni e di promuovere una blindatura egemonica contro la possibilità che emergano e si sviluppino posizioni e conflitti di classe.

8.8.7. Sul rapporto tra forma e contenuto nell’opera d’arte realista

Il contenuto ideologico dei conflitti delle società reazionarie divise in classi è sempre rappresentato dalla lotta tra la classe dominata che cerca di emergere e affermarsi e la vecchia classe dominante che cerca di conservare a tutti i costi il proprio potere. Nella situazione odierna, il contenuto è dato in tutti i campi dalla lotta per l’egemonia del proletariato e dei popoli oppressi contro la classe dominante della borghesia e l’imperialismo. Un’opera d’arte militante deve fondarsi su questo contenuto. Pertanto, una



volta considerato l'aspetto del contenuto, si tratta di affrontare la questione della forma estetica. L'opera d'arte è compiuta quando raggiunge una piena corrispondenza tra la forma e il contenuto che vuole rappresentare.

Per comprendere questo rapporto è significativa la seguente nota dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci:

“... Si può dire che chi insiste sul «contenuto» in realtà lotta per una determinata cultura, per una determinata concezione del mondo contro altre culture e altre concezioni del mondo; si può anche dire che storicamente, finora, i così detti contenutisti sono stati «più democratici» dei loro avversari parnassiani, per esempio, cioè volevano una letteratura che non fosse per gli «intellettuali», ecc. Si può parlare di una priorità del contenuto sulla forma? Se ne può parlare in questo senso, che l'opera d'arte è un processo e che i cambiamenti di contenuto sono anche cambiamenti di forma, perché il contenuto può essere «riassunto» logicamente. Quando si dice che il contenuto precede la forma si vuol dire semplicemente che, nell'elaborazione, i tentativi successivi vengono presentati col nome di contenuto, niente altro. Il primo contenuto che non soddisfaceva era anche forma e in realtà quando si è raggiunta la «forma» soddisfacente anche il contenuto è cambiato.”

(Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Q 14 nota 72, Letteratura popolare. Contenuto e forma)

Applicando il materialismo dialettico al problema dell'arte, il rapporto dell'artista con il contenuto e la forma estetica è visto non più come scisso, ma come un lavoro che, sulla base dello sviluppo di un adeguato contenuto, si risolve via via



nell’organicità dell’opera d’arte realista. Come dice Gramsci, “...forma ed espressione si identificano ed insistere sulla «forma» non è che un mezzo pratico per lavorare sul contenuto”. (Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Q 14 nota 72, Letteratura popolare. Contenuto e forma)

8.8.8. L’opera d’arte: realismo vs irrazionalismo

L’arte, soprattutto nella cinematografia, nel teatro e nella letteratura, parte spesso dalla “singolarità” ossia dalla rappresentazione di situazioni ed eventi che pongono in primo piano determinate relazioni tra un insieme di soggettività individuali. Pur caratterizzandosi per una rappresentazione della realtà incentrata sulla rappresentazione di ruoli, vicende e i destini personali di singoli individui, l’atto artistico effettua sempre una scelta di campo. È soprattutto in tale specifica forma incentrata sulla dimensione della “singolarità” che “l’opera d’arte” trasmette quindi una determinata immagine della realtà e delle contraddizioni e lotte che l’attraversano. Questo avviene, nel caso dell’arte borghese, in forma mistificata e quindi o con una rappresentazione direttamente deformata della lotta di classe oppure in forma più sofisticata con una rappresentazione della realtà apparentemente priva di nessi con le contraddizioni politiche e sociali.

Generalmente, le varie opere artistiche espressione delle diverse concezioni dell’arte borghese tendono a deformare o negare i caratteri di classe dei personaggi e delle situazioni in cui operano. I personaggi vengono spesso costruiti in modo artificiale, ponendo in primo piano problematiche, aspetti,



impulsi ed emozioni, che vengono proposti come materiali ideologici per la costruzione dell’ “identità fittizia” di settori delle masse popolari o per soddisfare le esigenze “psichiche” ed estetiche degli strati e delle classi sociali privilegiate.

Secondo il materialismo dialettico non ci può essere una produzione artistica orientata al soddisfacimento dei bisogni intellettuali delle masse popolari senza fare della stessa attività artistica un’articolazione della prassi sociale.

Questa impostazione si contrappone all’idea comune secondo cui la produzione artistica ha origine, non in particolari interessi e problemi intellettuali relativi al campo dell’ideologia ma, viceversa, nelle esperienze, nelle problematiche e nei vissuti soggettivi più o meno consci, spesso concepiti come intraducibili e quindi incomunicabili sul piano del linguaggio.

Idea che porta a negare l’evidenza razionale, la possibilità e necessità di un’analisi critica obiettiva dei prodotti artistici che, evidentemente, solleverebbe l’esigenza di un loro inquadramento ideologico e quindi di una loro collocazione rispetto ad un determinato ambito e schieramento di classe.

In questo senso va letto anche uno dei più comuni tentativi reazionari di operare sul terreno della produzione artistica al fine di rappresentare personaggi più o meno spregevoli sul piano politico, sociale ed etico delle classi privilegiate reazionarie, come portatori di conflitti, esigenze, emozioni e sentimenti consueti. Nel momento in cui si cerca di mettere in primo piano e di attribuire consistenza alla rappresentazione di simili lati casuali dei personaggi, prescindendo dalla condizione sociale e



dal ruolo che essi svolgono effettivamente, si procede nella direzione di una loro “umanizzazione” e, di conseguenza, anche alla genesi di un’immagine idealizzata e feticistica dei rapporti sociali e politici a cui essi rimandano.

8.8.9. Realismo vs naturalismo

Sul piano artistico il materialismo dialettico trova la sua espressione compiuta nel realismo, che nella costruzione del personaggio e del suo contesto sottolinea tutto quello che, a partire dal rapporto con la contraddizione di classe, risulta oggettivamente essere il “tipico”. Da cui il problema della rappresentazione di “personaggi tipici” che, anche nelle articolazioni apparentemente inerenti alla loro “specifica soggettività”, risultino viceversa effettivamente rappresentativi di una classe o di uno strato sociale. La rappresentazione realista punta a trascendere, oltre alla singolarità accidentale dei personaggi, anche tutta quella serie di aspetti relativi al carattere delle loro interazioni e del rapporto con il contesto in cui operano che risultano superflui, sovrabbondanti e quindi fonte di oscuramento e mistificazione dei rapporti e delle contraddizioni reali. È la dimensione sociale in senso lato che, in quanto dimensione oggettiva, diventa importante per il realismo.

Questo significa che non è affatto possibile astenersi dall’indicazione e dalla definizione dei criteri ideologici che stabiliscono cosa è fondamentale nella produzione artistica dei personaggi.

Il realismo viene presentato nella cultura borghese come una forma di naturalismo. Quindi si attribuisce al realismo la



tendenza a descrivere tutto così come appare fenomenicamente e a riprodurre la “realità” il più fedelmente possibile, con il massimo distacco obiettivo e con la massima attenzione nella cura dei dettagli.

Contrariamente a quello che sembra però, il naturalismo non è realismo ma, viceversa, una tendenza “artistica” della stessa borghesia, per quanto spesso variamente combinata con altre tendenze dell’arte reazionaria. Innanzitutto, nel momento in cui il naturalismo mostra l’influenza dell’ambiente sulla vita degli uomini, si appoggia sulla sociologia borghese e quindi ne riesuma il vecchio positivismo. Dal punto di vista del materialismo dialettico, il naturalismo riproduce quindi in modo appiattito ed apologeta la realtà, confondendo aspetti e questioni profondamente diverse con l’idea e con l’appello alla necessità di una rappresentazione fedele dei fenomeni immediati. Cosa che si traduce inevitabilmente nell’idea di una realtà che, per quanto cruda ed “inumana” possa essere, risulta anche tragica e quindi impossibile da trasformare politicamente e materialmente. La caratteristica principale del naturalismo è quindi la distorsione di una realtà sempre contradditoria ed in movimento, rispetto a cui la rappresentazione artistica deve invece evidenziare l’inevitabilità dell’affermazione delle tendenze storicamente più progressive, avanzate e rivoluzionarie.

Il naturalismo non è realismo nemmeno quando si attiene fedelmente alle presunte cronache o ai cosiddetti “fatti realmente accaduti”. Questo, dal momento che rappresenta fenomeni immediati anteposti alla considerazione dei rapporti essenziali



di classe che, in questo modo, vengono occultati in quanto considerati assorbiti e risolti nel fatto in sé stesso. Dietro l'apparenza dell'oggettività 'fotografica', il naturalismo finisce per produrre dunque una deformazione feticistica della realtà, accentuata anche da un'altra caratteristica tipica della forma naturalistica, il largo uso che viene fatto della psicologia come elemento centrale della rappresentazione dei personaggi, con il relativo soffermarsi sui loro lati oscuri, sul montare delle sofferenze e sull'incertezza della loro vita espressa in modo tragico e senza alcuna possibilità di sviluppo e di riscatto. Una vera e propria apologia dell'esistente sociale cristallizzato in leggi naturali e immodificabili di fronte alle quali le 'nature deboli' sono destinate a fallire. Si può vedere così, come nella deformazione della realtà sulla base delle apparenze fenomeniche, accanto al feticismo spicca anche un certo grado di scetticismo e il naturalismo si possa in questo modo anche coniugare, oltre che con il sociologismo borghese, con l'enfasi e i tormenti tipici di una rappresentazione romantica dei personaggi.

Al contrario, il realismo rappresenta la realtà nei termini di una riproduzione definita da livelli caratterizzati da un rapporto gerarchico. Questo a partire da una condizione strutturale di classe, con relativa sovrastruttura ideologica, capace di evidenziare i caratteri e i rapporti essenziali dei personaggi, del loro contesto e dei processi ed eventi rappresentativi di determinati gruppi sociali e di determinate epoche.



8.8.10. Il ruolo del realismo nella Grande Rivoluzione Culturale Proletaria

Durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria il PCC scriveva:

“Noi dobbiamo sforzarci di creare immagini eroiche di operai, di contadini e di soldati. Dobbiamo creare dei tipi e non attenerci a personaggi e ad avvenimenti reali. ... Mao: ‘La vita, quando si riflette nelle opere letterarie e artistiche, può e deve essere più sublime, più intensa, più concentrata, più tipica, più vicina all’ideale e, quindi, deve possedere un carattere di maggiore universalità rispetto alla realtà quotidiana’. ... i nostri scrittori devono concentrare e sintetizzare i materiali offerti dalla vita e accumulati durante un lungo periodo per creare differenti generi di personaggi tipici”. [Innalziamo la grande bandiera rossa del pensiero di Mao Tse-Tung; partecipiamo attivamente alla grande rivoluzione culturale socialista - editoriale Quotidiano dell’Esercito popolare di liberazione (18 aprile 1966)].

Se sul piano dei rapporti di classe si devono rappresentare figure tipiche, esse devono emergere come riproduzione dei due poli della contraddizione e la tipicità deve riflettere, innanzitutto, lo sviluppo e l'avanzamento dei livelli più alti della lotta di classe, rappresentabili mettendo in primo piano figure di militanti e di proletari che in questo si distinguono. Poiché l'arte militante è una forma della pratica e della lotta ideologica dei comunisti, l'elemento della lotta, della contraddizione deve vivere da subito, essere operante nell'opera d'arte in quanto è la stessa opera d'arte che si muove come uno dei due poli della



contraddizione, della lotta, dello schieramento e dell’organizzazione delle masse e, insieme, è una guida che indica la direzione per affrontare e per risolvere la contraddizione.

8.8.11. La questione dell’immedesimazione del pubblico con l’opera d’arte

Nel 1937, nel suo scritto “Autocritica”, Brecht parlava della concezione dell’arte del nazismo come caratterizzata da un impulso immediato all’espressione e all’azione. Secondo questa visione, l’artista sarebbe mosso dall’ispirazione dell’ “essere originario” e sarebbe tenuto a seguirla fedelmente sino alle estreme conseguenze “politiche”, senza ritenere di essere costretto a renderla traducibile, in termini concettuali e ideologici, al proprio pubblico.

L’artista non richiederebbe che il pubblico lo capisca, ma guarderebbe al fatto che il pubblico si immedesimi con la sua opera. Possiamo dire che questa visione dell’artista, in cui la questione dell’immedesimazione nell’opera d’arte è concepita come esito del perseguitamento di un procedimento pragmatico, in opposizione alla possibilità di una traduzione e giustificazione riguardante il contenuto dell’opera, è propria della società imperialista, che manipola e deforma il concetto di cosa sia e debba rappresentare l’arte, opponendo alla necessità di un’impostazione razionale della questione della produzione artistica, la manifestazione e l’effetto pragmatico e politico dell’atto artistico. Alla base di una tale concezione dell’arte, oggi quanto mai diffusa, abbiamo dunque la sofistica heideggeriana.



Le schiere di “artisti” vip che affollano gli schermi, i mega-concerti, i social network e da ultimo le irruzioni in tale campo degli influencer traducono in pratica questa impostazione ed appartengono ai tanti esempi del livello di decadenza culturale e sociale in cui è ormai caduta l’arte borghese.

Il “prodotto artistico” promosso dalla borghesia decadente mira a determinare un’immedesimazione da parte del pubblico che sia, o corrispondente all’identità sociale dei membri delle classi privilegiate e quindi supporto ideologico dei loro interessi e della loro prassi, o funzionale alla manipolazione e al tentativo di determinare l’assoggettamento ideologico del proletariato e delle masse popolari.

Viceversa, l’arte proletaria ha lo scopo di evidenziare gli antagonismi sociali e di classe e di indicare una prospettiva rivoluzionaria come soluzione di tutti i problemi fondamentali delle masse popolari.

L’opera d’arte mira a coinvolgere e schierare un pubblico rispetto alle problematiche poste. A volte presuppone il coinvolgimento del pubblico in quanto direttamente presente (come durante la rappresentazione teatrale o la proiezione in sala di una pellicola cinematografica). Quest’esigenza mirante al coinvolgimento, permane ovviamente anche quando il prodotto artistico è riservato, nell’immediato, alla fruizione individuale (per es., il romanzo).

In quanto prodotto ideologico, l’opera d’arte è finalizzata a promuovere l’immedesimazione del pubblico nell’atmosfera, nel contesto e nelle problematiche poste dall’opera. Nel



momento in cui l’opera d’arte si caratterizza più specificamente per la rappresentazione di personaggi tipici, lo stesso prodotto lavora affinché il pubblico sia portato ad immedesimarsi con tali personaggi.

Anche molti intellettuali e artisti di sinistra o di estrema sinistra si appellano alla necessità della promozione dell’immedesimazione del pubblico nell’opera artistica con l’intento dichiarato di far emergere i problemi presenti nella società per sensibilizzare, costringere a prenderne coscienza e quindi spingere a proporre soluzioni. Il tutto però spesso si riduce solo nello scoperchiare le brutture e nel rappresentare immediatamente le efferatezze presenti nella società imperialista, indugiando appositamente sui particolari, come se questo di per sé potesse contribuire ad un avanzamento della lotta, a un’evoluzione delle coscienze. Questa visione però non ha niente a che vedere con il realismo artistico. Sul piano politico è fatta propria per es. dal cattolicesimo di “sinistra” e dal pacifismo. Tendenze queste ultime che, pur partendo formalmente da un versante politico opposto alla linea Nietzsche-Heidegger, conducono comunque come esito ad una visione conciliatoria delle contraddizioni di classe.

Si può dire quindi che, in ultima analisi, pur attraverso mediazioni più o meno rilevanti, l’opera d’arte promuove l’identificazione con questa o quella istituzione e classe sociale decadente oppure con il proletariato e le masse popolari, la loro condizione e la loro funzione storica rivoluzionaria.



8.8.12. Immedesimazione ed effetto straniamento: una contraddizione apparente

La questione dell’inevitabilità, nella società divisa in classi, del carattere ideologico dell’opera d’arte e della sua funzione attiva di schieramento del pubblico in senso rivoluzionario o in senso reazionario e conciliatorio, si traduce nel fatto che il prodotto artistico favorisce comunque, in un modo o nell’altro, l’immedesimazione del pubblico con l’atmosfera, il contesto, i personaggi, ecc. rappresentati.

Sembrerebbe quindi che l’eventuale promozione di un “effetto straniamento” porti a porre in secondo piano o a negare la questione dello schieramento ideologico e la relativa possibilità che il pubblico sia indirizzato a svolgere un ruolo politicamente attivo. In effetti l’ “effetto straniamento” è spesso promosso sulla base del collegamento con una qualche concezione dell’alienazione, da cui deriva che, esistendo anche visioni borghesi dell’alienazione, sussistono diverse impostazioni reazionarie del problema e delle tecniche relative all’effetto straniamento.

Queste ultime, in nome della critica del principio dell’immedesimazione del pubblico nell’opera d’arte, promuovono la conciliazione delle contraddizioni di classe e attaccano la necessità di una rappresentazione epica ed eroica del proletariato, chiamando anche in causa, appena sembra presentarsene l’occasione, lo spettro del “culto della personalità”.



Sul piano dello sviluppo dell’elaborazione teorica e pratica del Realismo in campo artistico, la promozione dell’identificazione del pubblico con il proletariato e la sua funzione storica si è invece arricchita di una particolare impostazione del problema dell’effetto straniamento, questo è avvenuto in corrispondenza con lo sviluppo del marxismo-leninismo e dell’affermazione del maoismo. Come effetto straniamento si è quindi arrivati a definire una concezione ed una relativa tecnica recitativa realista volta, tramite momenti di sospensione e punti di discontinuità nel ritmo dell’opera, a guidare lo spettatore appartenente alle masse popolari verso l’individuazione e la comprensione dei diversi momenti e livelli delle contraddizioni di classe, mostrando l’inevitabilità dell’emergere del polo storicamente avanzato.

Si è quindi sottolineato il carattere universale della contraddizione e la natura ideologica e quindi di classe di tutte le idee e concezioni, affermando la necessità che l’opera d’arte evidensi la lotta di classe e l’inevitabilità della sua prospettiva e dei suoi esiti rivoluzionari. Questo avvalendosi delle forme più idonee per esaltare il contenuto della stessa opera.

Cosa quindi ben diversa dalla cinica pretesa di poter stare al di sopra delle parti come avviene appunto con l’impostazione postmoderna della questione dell’ “effetto straniamento” mirante alla critica verso ogni coinvolgimento nella contraddizione di classe, in quanto ogni aperta scelta di campo viene presentata come totalitaria. Impostazione che rimanda a una posizione soggettivista e aristocratica e di conseguenza ad una precisa scelta perché questo tipo di critica s’indirizza, in



ultima analisi, contro la classe che vuole trasformare la realtà in senso rivoluzionario e contro la sua ideologia.

L'attacco al marxismo-leninismo-maoismo rispetto alla questione del cosiddetto culto della personalità si muove essenzialmente su questa base “filosofica” liberal-reazionaria e post-moderna di destra e di “sinistra”.

Il proletariato rivoluzionario ha sempre dato molta importanza al ruolo dei capi, degli eroi e dei martiri della rivoluzione, così come di tutti quei membri delle masse popolari che, sulla base dell’acquisizione di una coscienza di classe, possono venire proposti come un modello dotato di caratteri universali. Quindi nelle stesse rappresentazioni epiche di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao, Gonzalo e degli altri leader del maoismo e del Movimento Comunista Internazionale, si astrae dagli aspetti relativi, soggettivi e in un certo senso inessenziali di tali personalità, per porre in primo piano, anche sotto il profilo artistico, i contributi immortali del loro pensiero e della loro prassi.

Spetta ai comunisti quindi assumere e dare adeguata rilevanza al problema dell’arte come particolare forma attiva di rispecchiamento oggettivo della realtà, che ne evidenzia le contraddizioni di fondo e la loro inevitabile risoluzione rivoluzionaria. Questo implica una concezione realmente oggettiva ossia materialistico-dialectica del problema dell'estetica. Ciò che è bello è ciò che esteticamente è in grado di corrispondere al contenuto ideologico rappresentato dal proletariato relativo ad una prospettiva di trasformazione della



realtà. Questa corrispondenza richiede quindi anche una forma capace di rendere in modo profondo, efficace e vivo quelli che sono i sentimenti, gli interessi, la prospettiva e le aspirazioni del proletariato come rappresentante d'avanguardia degli altri settori di massa.

8.9. La lotta ideologica specifica

8.9.1. Importanza e ruolo della lotta ideologica specifica

La questione della lotta ideologica, intesa come parte della questione della “riforma intellettuale e morale”, presenta una dimensione specifica con cui tutte le organizzazioni che fanno riferimento all’ideologia comunista sono costrette a fare i conti. Tale dimensione attiene ad alcune tematiche ideologiche relative alla formazione e trasformazione della soggettività individuale riconducibili alla sfera del privato e del personale dei quadri, dei candidati, dei simpatizzanti e dei militanti degli organismi di massa. Questi temi rimandano alla necessità di una “Lotta Ideologica Specifica” [LIS]. Il presente paragrafo 8.9. è inherente a queste tematiche, che rappresentano solo un aspetto particolare della questione generale della lotta ideologica indirizzata alla trasformazione della soggettività dei singoli quadri, dei militanti e dei simpatizzanti di un’organizzazione che considerano comunista.

I compagni, oltre ad avere un bagaglio di posizioni e di esperienze politiche e ideologiche oggetto di confronto e ridefinizione in stretto rapporto con i vari piani della pratica



collettiva organizzata e disciplinata in funzione di determinati fini, sono anche portatori di una dimensione ancora più soggettiva che, pur risultando presente e condizionante, tende a rimanere sullo sfondo e ad essere considerata e gestita separatamente come una parte specificamente personale, intima e privata della propria vita individuale⁷⁴.

⁷⁴ La teoria e la pratica della LIS è uno dei contributi universali del maoismo, che deve soprattutto rappresentare uno dei livelli della pratica collettiva sempre presente nella vita di un’organizzazione comunista. Non solo nella sfera pubblica della vita collettiva e della militanza, ma anche nella sfera del “privato e del personale” c’è il riflesso della contraddizione di classe. La contraddizione di classe e quelle derivate da essa relative alla lotta tra rivoluzione e reazione, avanzato e regressivo, ecc., attraversano l’intera vita pubblica, personale e privata dei quadri, dei militanti, dei candidati, dei simpatizzanti e degli altri membri delle organizzazioni generate. Se tutto l’insieme di tali contraddizioni non viene affrontato ed elaborato in modo adeguato sul piano collettivo e quindi anche tramite la LIS, l’ideologia borghese tende a sedimentarsi e ad avanzare, annidandosi spesso in profondità nella sfera del privato e del personale. Un comunista ha una sola concezione del mondo che opera non solo sul piano pubblico, ma anche su quello privato e personale. Ne consegue che anche il piano privato e personale deve essere oggetto di considerazione e trasformazione, al fine di assicurare la maggiore integrazione possibile sul piano della soggettività dei compagni. La LIS è quindi in primo luogo necessaria per superare, sulla base della priorità del politico e della centralità della scelta rivoluzionaria, la divisione tra pubblico e privato/personale, che tende a trasformarsi in una scissione schizofrenogena tra una parte della soggettività impegnata sul versante politico ed un’altra parte che tende a proporsi come autonoma e incentrata solo su una dimensione puramente individuale.



8.9.2. Temi della LIS: la militanza e la contraddizione tra sfera pubblica e sfera privata e personale

La partecipazione del singolo quadro militante o simpatizzante alla vita e alla pratica collettiva di un'organizzazione comunista lascia spesso trasparire il ruolo e l'influenza della sfera della sua vita privata e personale.

Per quanto riguarda la sfera della vita privata dei militanti, troviamo in primo luogo i condizionamenti e le contraddizioni relativi al rapporto con la propria origine, condizione ed appartenenza di classe. Su tale base emergono i riflessi di una serie di problematiche di fondo come, per es., quelle relative alle scelte inerenti al percorso scolastico ed eventualmente universitario, quelle relative alla ricerca di uno sbocco professionale o riguardanti la propria condizione lavorativa. Parallelamente, sempre su tale base, si delineano anche ulteriori problematiche che paiono a volte entrare in contrasto con le necessità della militanza e che rimandano a scelte come quelle relative alle passioni intellettuali e ai cosiddetti hobby, alla gestione di propri spazi e momenti ricreativi, alla cura del corpo e della salute e alle pratiche, eventualmente collettive e socializzanti, in ambito sportivo, culturale, artistico, ecc. (musica, teatro, letteratura, poesia, cinematografia, pittura, ...).

Anche per quanto riguarda la sfera della vita personale, le dinamiche e le relazioni proprie di tale ambito spesso paiono togliere spazi, risorse e spinta motivazionale alla militanza e alla prassi politica organizzata. Tale ambito può essere considerato come relativo all'intreccio tra la propria origine e condizione di classe, e la gestione delle relazioni parentali, famigliari,



affettivo-sessuali ed amicali. In tale sfera, in assenza di solidi punti di riferimento legati alla formazione di effettive organizzazioni politiche, culturali, educative e sociali di classe, regna a volte tra le masse popolari un certo grado di disordine, di confusione e di impiego futile di energie psico-fisiche.

La società borghese tende a proporre una visione feticistica delle relazioni inter-personali, in cui sembra scomparire la contraddizione di classe. Si tratta di una visione che pone invece in primo piano, in forma deformata, astratta e idealizzata, di conseguenza enfatica o depressiva, l'aspetto degli affetti, delle emozioni, dei sentimenti e dell'erotismo, dei criteri estetici relativi all'individuazione e alla preferenza per il "bello" e di quelli etici riguardanti il "buono" ed il "bene". Questo feticismo, che si genera in ambiti diversi della vita sociale dove viene alimentato ad arte, tende a penetrare nella sfera del privato e del personale e a tradursi in automatismi che determinano la relativa parvenza di una realtà oggettiva e neutrale. Automatismi in effetti demistificabili e trasformabili attraverso la consapevole applicazione della teoria dialettica materialistica della contraddizione.

8.9.3. Ideologia e critica delle concezioni psicologistiche

La soggettività individuale, che emerge in quanto strettamente connessa a condizioni e pratiche sociali, stratificazioni ideologiche e relazioni inter-personali, è comunemente oggetto di interpretazioni pseudo-scientifiche che si possono definire come "psicologistiche". Le concezioni che fondano tali interpretazioni si richiamano ad una "dimensione psichica" che



viene concepita come puramente individuale⁷⁵ e quindi strutturalmente estranea ai rapporti di classe e alla stessa lotta di classe, al limite oggetto di “cura” e “trattamento terapeutico” (filosofie orientali, tecniche di rilassamento, psicoterapie, ecc.).

Tali concezioni si alimentano sulla base del richiamo ad esempi relativi a casi individuali caratterizzati da una storia soggettiva che presenta manifestazioni di particolare scompenso e sofferenza. Casi che risultano determinati mediamente dalla difficoltà, per individui obiettivamente dipendenti e quindi di per sé fragili, di poter trascendere individualmente situazioni che sembrano presentarsi come prive di via d’uscita in quanto, generalmente, prodotto di relazioni sociali dominanti, che macinano la vita dei membri delle masse popolari e spesso anche di quelli delle masse privilegiate piccolo-borghesi, oltre che, in alcuni casi, della stessa borghesia. Si tratta di situazioni che possono occasionalmente riguardare bambini, adolescenti, ragazze, donne senza risorse economiche indipendenti, lavoratori precari o disoccupati, anziani, ecc.

Le concezioni psicologistiche fissano queste situazioni di particolare difficoltà ed a volte di tragicità, astraendole dalla loro concreta genesi sociale e modellizzandole sul piano della formazione di una visione della psiche (e quindi degli istinti, degli affetti, dei sentimenti, ecc.) che sarebbe pertinente a tutti gli ‘individui’.

⁷⁵ Per es. il cosiddetto carattere di una persona considerato per di più come un elemento invariante.



Dal punto di vista del materialismo storico e dialettico, per quanto riguarda la grande maggioranza della popolazione, quello che comunemente viene considerato una parte a sé della soggettività dei singoli, inherente alla personalità, alla psiche e al “carattere” individuale, risulta invece un’espressione dell’ideologia e della sua influenza. La sfera privata e personale dell’esistenza materiale e del pensiero ad essa riferito dei singoli compagni, dei quadri, dei militanti degli organismi di massa, dei candidati e stretti simpatizzanti di un’organizzazione che afferma di voler fare riferimento all’ideologia comunista, è quindi in ultima analisi riconducibile alla questione del rapporto con l’ideologia. Il rapporto con le condizioni dell’esistenza materiale e le relazioni pratiche della vita individuale è relativo a continue scelte che sono intrise di ideologia e che, come tali, non attengono e non possono attenere a una struttura data e immodificabile. In questo senso, se l’origine di classe è data, non è certo data l’appartenenza di classe, che non è meccanicamente conseguente all’origine di classe, ma espressione di una successione di scelte fatte nel tempo, connotate in senso ideologico, per quanto questa connotazione possa essere più o meno consapevole.

8.9.4. La costituzione della soggettività individuale come “formazione storica”

La questione della formazione della soggettività individuale, per quanto attiene alla sua dimensione privata e personale, va considerata anche dal punto di vista della sua effettiva “formazione storica”.



I militanti quindi sono portatori, più o meno consapevoli, di una “storia” personale che prende il suo avvio nell’ambito di una determinata classe di origine e che successivamente si articola e struttura nel tempo in rapporto al complesso delle esperienze e delle relazioni che caratterizzano l’evoluzione e la formazione del bambino, il suo passaggio all’adolescenza e a una condizione giovanile, ecc. In questa “storia” rientra anche l’influenza delle condizioni di classe della famiglia d’origine e delle relative relazioni familiari. Influenza che poi risulta inerente, oltre alle relazioni relative all’ambito familiare, anche ai rapporti con altre figure della cerchia parentale, sino a condizionare i rapporti amicali, il percorso dall’asilo alla scuola ed eventualmente all’università, gli ambienti sociali frequentati, anche legati alle attività ricreative e alla socializzazione, ecc. Un processo di “formazione storica” che poi continua nel momento in cui, nel rapporto con la questione del lavoro e delle relative contraddizioni, emerge una condizione di classe che, per quanto correlata con quella di origine, può anche non corrispondergli esattamente. Condizione di classe che a sua volta si intreccia con ulteriori scelte in campo relazionale ed affettivo tra cui quella relativa alla formazione e gestione di una propria famiglia.

Una ricostruzione, su base materialistico-storica e dialettica, di questa “formazione storica” è parte integrante e necessaria del processo di trasformazione della soggettiva in senso proletario e rivoluzionario.



8.9.5. La negazione della necessità della “lotta ideologica specifica” nei gruppi opportunisti

Uno dei problemi che i gruppi opportunisti negano o affrontano in termini superficiali e pragmatisti, con lo scopo di conciliare le contraddizioni, è quello della necessità che la “Riforma Intellettuale e Morale” dei quadri politici, dei militanti delle organizzazioni di massa e dei simpatizzanti, investa anche la questione particolare della lotta ideologica specifica [LIS].

La questione che in questi casi non viene realmente assunta ed elaborata è relativa alla necessità che un’organizzazione comunista debba considerare, oltre al piano pubblico della militanza, anche la questione delle sedimentazioni e cristallizzazioni reazionarie dell’ideologia borghese nella “sfera privata” e “personale” dei compagni. In un certo senso, tutte le organizzazioni opportuniste, per quanto la rigettino sul piano teorico ed ideologico, sono costrette ad affrontare praticamente la questione della LIS, ma solo quando gli impegni e le responsabilità della militanza arrivano ad incorrere palesemente in situazioni di crisi e di disimpegno oppure quando il comportamento dei singoli militanti sul piano pubblico arriva eventualmente a ledere l’immagine dell’organizzazione.

Queste organizzazioni opportuniste concepiscono la LIS come un’attività accessoria che, di volta in volta, si può condurre con logiche conciliatorie che alimentano liberalismi ed anarchismi, oppure, all’opposto, che va affrontata con imposizioni burocratiche e pratiche disciplinari. Il tutto per lo più accompagnato da concezioni superficiali e disorganiche e



strategie occasionali e grossolane. Si va così dal dispensare triviali nozioni di psicologia comportamentista e cognitivista, a vuote ed enfatiche esortazioni e prediche morali, sino alla creazione di capri espiatori e all’ immissione di dosi massicce di competitività e concorrenzialità alimentate dalla facile attribuzione di riconoscimenti, ruoli formali e stellette relative ai “posti di responsabilità”.

I gruppi opportunisti arrivano così a teorizzare che il metodo principale per gestire il rapporto tra la sfera pubblica della militanza e quella relativa alla “vita privata e personale” dei compagni deve essere quello della separazione. Si sostiene quindi che la “sfera privata e personale” della vita e delle relazioni di ciascun compagno non deve apriori interferire con la sfera pubblica della militanza e i relativi ruoli, compiti e responsabilità. Quest’impostazione nega, in ultima analisi, il principio della presenza universale della contraddizione, favorisce il mantenimento, l’accumulo e l’affermazione dell’ideologia borghese⁷⁶ e quindi ha come conseguenza il fatto

⁷⁶ Tutte le organizzazioni che fanno riferimento all’ideologia comunista e che negano, sul piano ideologico e pratico, la necessità della Riforma Intellettuale e Morale e, in stretta connessione con essa, della LIS, sono opportuniste e regressive perché, oltre a lasciare da un lato ampi spazi all’accumulo dell’ideologia borghese nelle sfere del privato e del pubblico, dall’altro si oppongono alla consapevole elaborazione delle contraddizioni che insorgono tra i compagni o tra i singoli compagni e l’organizzazione. Contraddizioni che, pur a volte presentando aspetti più o meno rilevanti di critica e polemica personale (magari caratterizzati da una forte impronta soggettivistica, emotiva, ecc.), sono spesso anche espressione di elementi evolutivi e quindi rappresentativi della contraddizione tra borghesia e proletariato. Elementi quindi che a volte colpiscono al cuore certi lati ed aspetti delle stesse



che la LIS venga affrontata quando generalmente risulta tardi, ossia quando spesso la crisi della militanza risulta ormai irreversibile. La negazione sul piano teorico della LIS sulla base dell'affermazione astratta e burocratica del presunto principio secondo cui *“la ‘sfera privata e personale’ della vita e delle relazioni di ciascun compagno non dovrebbe interferire con la militanza”*, non porta solo alla negazione della necessità della lotta contro il ruolo e l'influenza dell'ideologia borghese nella determinazione dei comportamenti regressivi sul piano della militanza, ma determina anche ulteriori conseguenze opportuniste.

Nel manifestarsi e nell'erompere all'interno delle organizzazioni della contraddizione tra militanza e “personale” e “privato”, è spesso presente anche un lato diverso. L'esempio più eclatante è rappresentato dalla storia del gruppo di Lotta Continua degli anni Settanta (ma una situazione analoga ha riguardato anche aree relativamente ampie dell'Autonomia Operaia). Quest'organizzazione di matrice operaista, oltre ad essere movimentista ed economicista era, forse non a caso, gestita con il classico sistema opportunista della combinazione tra assemblearismo movimentista, fondato sul minimalismo rispetto al lato della definizione politica e della fondazione teorica, accompagnato dal burocratismo privo di qualsiasi elemento di centralismo democratico del suo ceto politico dirigente. Su questa base, Lotta Continua vedeva la prevalenza

organizzazioni politiche opportuniste e che ne evidenziano e svelano, pur in forma involuta, il loro contenuto ideologico e relazionale borghese.



dell'influenza di classe di elementi provenienti dalla borghesia privilegiata, che non avevano affatto iniziato e condotto un qualche processo di “riforma intellettuale e morale” e che, per quanto riguarda il lato maschile di tale organizzazione, si caratterizzava per il predominio di logiche, oltre che omofobe, anche patriarcali e maschiliste. Una situazione che è esplosa nel momento in cui le compagne hanno fatto saltare il coperchio che copriva e riproduceva tutto questo. Questa ribellione delle compagne, a cui si sono accompagnati analoghi processi nelle aree dell’Autonomia Operaia, non ha avuto affatto solo un carattere regressivo ma, viceversa, anche un rilevante carattere progressivo. Da quest’ultimo punto di vista la ribellione delle donne partita dalla contraddizione tra militanza e sfera del personale e del privato, che ha smascherato e affondato Lotta Continua, era pienamente giustificata. Il contenuto di questa ribellione, per quanto la forma risultasse involuta, era giusto e questo rappresentava l’aspetto principale. In quella situazione di ribellione, almeno per un breve arco di tempo si era effettivamente aperta e data la possibilità che il contenuto progressivo potesse accompagnarsi con una forma adeguata e quindi diventare contributo consapevole e organizzato per la costruzione di un’organizzazione effettivamente rivoluzionaria o, almeno, più avanzata della precedente. Il fatto che questo non sia avvenuto e che il tutto abbia assunto il carattere del femminismo piccolo-borghese, con conseguente liquidazione di ogni prospettiva organizzata⁷⁷, non toglie il significato della

⁷⁷ Il carattere opportunista di Lotta Continua ha quindi contribuito non solo a dare alla contraddizione uomo-donna un carattere antagonistico e quindi a



battaglia intrapresa dalle donne di allora all'interno di Lotta Continua.

Questa battaglia ci indica che le contraddizioni di classe si riflettono anche nel “privato” e nel “personale” e quindi ritornano anche come aperta contraddizione tra militanza e forma organizzata collettiva da un lato e sfera “privata” e “personale” dall'altro.

La linea progressiva è a volte un'espressione e un riflesso della lotta di classe e delle concrete condizioni di vita delle masse popolari che, istintivamente, percepiscono distanza ed estraneità nei confronti dei ceti politici borghesi ed opportunisti⁷⁸. Tale

rigettare spinte e istanze costruttive sostanzialmente antiborghesi, ma anche a far degenerare nel tempo queste stesse spinte e istanze che, non assunte, valorizzate e ridefinite sul piano collettivo in rapporto ad un'ideologia effettivamente comunista, sono diventate preda del femminismo borghese e piccolo-borghese.

⁷⁸ I compagni sono anche differenti tra loro sul piano dell'origine di classe e delle appartenenze di classe. Queste differenze si traducono nel fatto che nella sfera del privato e del personale si annida a volte anche un istinto di classe, un embrione di coscienza proletaria legato, per es., all'identificazione, sul piano dell'appartenenza di classe, con la propria origine o condizione effettiva di classe. Questa differenza tra i compagni è spesso solo una questione di contraddizioni in seno al popolo come quella relativa alla contraddizione tra uomo e donna nell'ambito del proletariato e delle masse popolari. Nelle contraddizioni in seno al popolo è però presente non solo il lato evolutivo, dove tali contraddizioni diventano un aspetto dello sviluppo della vita e della pratica collettiva, ma anche un lato regressivo, dove c'è in agguato la contraddizione antagonistica o almeno alcuni lati di essa. Così, per es., se la contraddizione uomo-donna nell'ambito delle masse popolari è strutturalmente in seno al popolo, la contraddizione con il patriarcalismo e il maschilismo, che può essere presente nell'ambito delle masse popolari e quindi riflettersi nei compagni maschi, se non adeguatamente trattata e risolta con la lotta ideologica, diviene una contraddizione antagonistica.



linea può emergere, in particolari condizioni e circostanze, anche a partire dalla sfera del “privato” e del “personale” dei militanti e in genere dei compagni e, quindi, presentarsi nella forma di manifestazioni di scontento, ribellione individuale e disimpegno a volte persino silenti e semplicemente agiti nei confronti dell’organizzazione di appartenenza.

La LIS è, da questo punto di vista, un necessario strumento di rivoluzione culturale⁷⁹ perché lavora in tal caso per riannodare quegli elementi e quei lati di contenuto progressivo che possono emergere a partire dalla sfera del privato e del personale dei compagni (e soprattutto delle donne, come dimostra la storia della lotta di classe del nostro paese), con un contenuto cosciente, evolutivo e rivoluzionario. Anche da questo punto di vista la LIS si presenta come una necessità vitale in quanto materializza la possibilità che la contraddizione di classe, per

Analogamente, se alcuni compagni che usufruiscono di una condizione di classe privilegiata, sul piano della loro vita privata e personale hanno uno stile di vita, abitudini, pratiche e costumi che riflettono quelli delle classi privilegiate, le contraddizioni personali che possono sorgere tra i compagni su tale base presentano lati spesso antagonistici.

⁷⁹ La LIS è quindi operante su due versanti: 1) contro l’ideologia borghese che si annida spesso in profondità nella sfera del privato e del personale; 2) contro l’ideologia borghese che tende a sedimentarsi, come esito di logiche da routine, nella stessa organizzazione collettiva e nelle sue concezioni. La LIS opera quindi come uno dei piani della Riforma Intellettuale e Morale sia verso le soggettività individuali in quanto tali, sia come motore di rinnovamento e crescita dell’organizzazione nel suo complesso e quindi come rivoluzione culturale permanente al fine dell’affermazione del proletariato come classe egemone sul piano pratico e ideologico.



quanto tramite varie e differenti mediazioni, si traduca in un effettivo contributo alla costruzione organizzativa.

La “sfera privata e personale” della vita e delle relazioni di ciascun compagno, che *“non dovrebbe interferire, confondersi, limitare o danneggiare la sfera pubblica della militanza”*, nel caso del proletariato e delle masse popolari può contenere, oltre ad elementi regressivi da portare alla luce, elaborare e correggere con la LIS (se è oggettivamente possibile), anche eventuali elementi evolutivi che derivano da contraddizioni in seno al popolo e che richiedono un’adeguata tematizzazione sulla base della concezione del mondo del proletariato.

8.9.6. La LIS e la necessità di una nuova società civile democratico-popolare

Gramsci considera la “società civile borghese” come un insieme di istituzioni e di associazioni che operano per supportare il dominio della borghesia sul piano dell’egemonia intesa come insieme organizzato di relazioni sociali e di pratiche incentrato sul funzionamento dell’ideologia. In questo senso, per Gramsci questo tipo di “società civile” è una dimensione subordinata dello Stato che si appoggia sulla macchina burocratica repressiva. Dimensione rappresentata: 1) in primo luogo dalle funzioni di una classe politica delegata dalla grande borghesia allo svolgimento di ruoli di governo, dai partiti di potere, dai sindacati reazionari, dalla chiesa cattolica, dalla scuola e dall’università, dai mass media, dai servizi socio-assistenziali e socio-sanitari, ecc.); 2) in secondo luogo da un insieme di legami e rapporti che caratterizzano determinati ambiti relazionali, per.



es., la famiglia, le cerchie parentali ed amicali, le relazioni affettivo-sessuali, le conoscenze e frequentazioni derivanti da comuni pratiche sportive, ricreative, socializzanti.

In questo secondo caso, l'appartenenza alla “società civile” borghese di tali ambiti non è sempre data, ma solo quando tali ambiti sono caratterizzati dall’ideologia borghese che, quindi, ne veicola senso, aspettative, progetti di vita e di lavoro e finalità. Non è invece data quando tali ambiti si collocano attivamente nel quadro di uno schieramento di classe proletario e popolare e risultano quindi segnati da una scelta politica e ideologica di opposizione, mobilitazione e lotta.

Se i militanti devono far riferimento ad una concezione unitaria del mondo rappresentata dall’ideologia proletaria e se quindi va rigettata la scissione tra “pubblico” e “privato”, “personale” e “politico”, ne deriva che tali militanti non possono nemmeno rapportarsi ad ambiti relazionali caratterizzati dal dominio dell’ideologia borghese e dalle relative pratiche ed aspettative, senza essere tenuti ad introdurvi da subito, consapevolmente e nei modi più opportuni, la contraddizione di classe.

In tali ambiti, nel caso dell’esplicitazione della contraddizione di classe sul piano ideologico e politico, il processo stesso deve concludersi o con la trasformazione delle relazioni, in funzione delle necessità del proletariato come classe egemone, o con la loro rottura.

Ambiti come quelli familiari (sia d’origine che comunque di appartenenza), parentali, amicali, affettivo-sessuali, ricreativi e socializzanti, culturali ed artistici, ecc. devono dunque



presentarsi come un luogo caratterizzato, in caso di necessità, dall'esplicitazione della differenza e della contraddizione di classe ed eventualmente dall'avvio di un percorso di rottura e separazione. Separazione che, per es., deve comunque avvenire nel caso di una famiglia d'origine, quando non avrebbe alcun senso evolutivo il volervi introdurre internamente la contraddizione.

Analogamente la rottura deve avvenire rispetto ad ogni relazione affettivo-sessuale o amicale caratterizzata dall'antagonismo di classe sul piano dell'ideologia, dei costumi e dei comportanti, dei progetti di vita e delle posizioni politiche direttamente professate, ecc.

Solo in questo modo si può realmente contribuire a realizzare nel partito e nelle sue organizzazioni un'effettiva integrazione delle sfere del pubblico e del privato, del personale e del politico dei militanti, nel quadro di un'unica concezione proletaria del mondo. Questo significa contemporaneamente costruire, anche sotto questo profilo relativo ad alcuni specifici aspetti della questione dell'egemonia, elementi di una nuova società civile, quella della democrazia popolare e del socialismo.

Risulta quindi indispensabile richiamare le migliori tradizioni del Movimento Comunista della Terza Internazionale, dei partiti e del movimento maoista internazionale e dell'opera di Gramsci e del Partito Comunista d'Italia da lui promosso e diretto⁸⁰,

⁸⁰ Si pensi alla grande tradizione dei Matrimoni Comunisti come indicativi, sul piano simbolico e ideologico, di una scelta dei coniugi indirizzata alla solidarietà e al sostegno reciproco rispetto alla cura e all'educazione dei figli,



secondo cui la soggettività collettiva organizzata è chiamata a svolgere un ruolo normativo, etico ed educativo riguardo ai costumi, ai comportamenti, alle scelte e ai progetti di vita dei militanti, al fine di supportare e valorizzare tutto quello che, anche rispetto ad ambiti come quelli familiari (di origine o relativi a legami e progetti inerenti alla costruzione di una nuova famiglia), parentali, amicali, affettivo-sessuali, ricreativi, culturali, ecc. si muove nella prospettiva della costruzione di una Nuova Società Civile, inibendo e contrastando tutto quello che contraddice a questo percorso.

8.9.7. Forme e modalità della LIS

I militanti e i simpatizzanti non vivono al di fuori della società borghese, sono quindi soggetti a tutte le sue influenze e con esse ai tentativi della borghesia di inquinare e disgregare l'organizzazione comunista. Qualsiasi passaggio critico nella vita di un compagno e quindi anche qualsiasi rilevante evento nella vita e nella prassi dell'organizzazione comunista e della lotta di classe che si ripercuota sui singoli compagni, riapre contraddizioni e ripropone e riaccutizza scissioni e problematiche rimaste irrisolte. Su tutto questo la borghesia può tentare di insinuarsi per trasformare il DNA dei compagni. Quanto più

alla divisione del lavoro in ambito familiare, ecc., e rispetto ai compiti, alle responsabilità e agli oneri della militanza. Tradizione che oggi deve in un certo senso riproporsi e valere rispetto a tutte le scelte impegnative e in qualche modo durature relative alla formazione di relazioni affettivo-sessuali privilegiate, indipendentemente dalle preferenze e dalle scelte sessuali rispetto alle quali, in quanto espressione del livello di civiltà e della pratica stessa delle masse, non è possibile tollerare differenziazioni e discriminazioni.



viene sottovalutato o negato il ruolo della LIS, tanto meno si possono conoscere realmente i compagni e tanto più è probabile che si presentino simpatizzanti e candidati che perseguono scopi ben diversi da quelli legati agli interessi del proletariato o, analogamente, tanto più è probabile che quadri e militanti possano cedere e avventurarsi su un terreno ambiguo e nefasto di collaborazione con la reazione, per assicurarsi vantaggi personali o per sottrarsi a incombenze economiche, minacce e ricatti.

I livelli della LIS sono relativi a:

- 1) **I responsabili della LIS.** Sono necessarie apposite figure, scelte tra quelle che occupano ruoli complessivi di responsabilità, che siano anche deputate specificamente alla conduzione della LIS e che rispondano del loro operato in primo luogo di fronte alla direzione e in secondo luogo rispetto all'ambito collettivo di riferimento.
- 2) **Il ruolo dell'ambito collettivo.** Ci sono questioni di rilevanza politica collettiva che emergono nel corso del rapporto con i responsabili della LIS e che per vari motivi non possono venire risolte nel corso di tale LIS. In tal caso la LIS deve proseguire e svilupparsi nell'ambito collettivo dei compagni di riferimento, con il puntuale coinvolgimento dei compagni interessati.
- 3) **Gli incontri di formazione.** Sono presenti aspetti e temi della LIS che devono essere affrontati tramite normali riunioni e corsi di formazione.



- 4) **I bilanci dell'attività politica.** Appositi momenti della LIS devono essere condotti direttamente nell'ambito collettivo organizzato di riferimento, nel caso emergano chiaramente dal lavoro militante ed organizzato sul piano pubblico come politicamente necessari, in particolare in rapporto alle questioni del bilancio dell'attività politico-pratica.
- 5) **I gruppi tematici.** La LIS inoltre può essere oggetto anche di specifici incontri di gruppo di “Riforma Intellettuale e Morale”, gestiti da un apposito responsabile conduttore, che devono vedere, su base tematica, la partecipazione dei militanti, dei membri delle organizzazioni di massa e dei simpatizzanti, al fine di affrontare e risolvere, se possibile, problematiche ideologiche che, in tal caso, vanno a riguardare più membri (si pensi anche solo alle dipendenze dalle cosiddette droghe leggere oppure all'abitudine all'uso degli alcolici, l'assenza d'interesse e motivazione allo svolgimento di un'opportuna attività fisica, l'adozione di comportamenti consumistici con relativo investimento in attività futili, la tendenza a comportamenti antisociali ed autolesionistici, le manifestazioni di patriarcalismo e maschilismo, ecc.).



V. MISSIONE : PER LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA



9. L'ABC DEL PARTITO LENINISTA

Per affrontare la questione dei compiti odierni relativi alla formazione di un partito comunista è necessario preliminarmente riprendere i fondamenti ideologici della concezione leninista del partito.

9.1. Il lavoro di Lenin

Dal 1897 al 1903, in una nutrita serie di articoli, risoluzioni e saggi, Lenin getta le basi della concezione del partito leninista⁸¹.

⁸¹ I fondamenti della teoria del partito comunista sono stati esposti, in particolare, in una serie di articoli e di testi di Lenin che vanno dalla fine dell'800 al 1902:

- *I compiti dei socialdemocratici russi, 1897 (pubblicato per la prima volta a Ginevra nel 1898)*
- *Protesta dei socialdemocratici russi, 1899*
- *A proposito della "profession de foi, 1899*
- *Articoli per la "Rabociaia Gazeta", 1899: "Il nostro programma, Il nostro compito immediato, Una questione urgente"*
- *Una tendenza retrograda nella socialdemocrazia russa" 1899*
- *Da che cosa cominciare?, 1901*
- *Un colloquio con i sostenitori dell'economismo, 1901*
- *Il congresso di unificazione delle organizzazioni del POSDR all'estero,*
- *L'agitazione politica e il 'Punto di vista di classe, 1902*
- *Che fare?", 1902*
- *Rapporto della redazione dell'«Iskra» alla riunione (conferenza) dei comitati del POSDR, 1902*
- *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi, 1902*
- *I compiti del movimento socialdemocratico, 1902*
- *Un passo avanti e due indietro, 1903*



Si tratta dell'ABC della teoria del partito marxista-leninista-maoista. I gruppi opportunisti in Italia, che in gran parte dicono di fare riferimento anche a Lenin, negano, stravolgono e attaccano anche questi stessi principi base. È dunque necessario iniziare con l'esposizione di questi principi.

In questo capitolo verranno prese in considerazione le seguenti questioni:

- 1) l'importanza attribuita da Lenin alla teoria rivoluzionaria e alla sua specificazione,
- 2) la necessità della lotta teorica per disgregare le tendenze opportuniste e revisioniste,
- 3) la genesi della teoria del proletariato,
- 4) i soggetti proletari a cui fare principalmente riferimento,
- 5) la natura della coscienza di classe,
- 6) la distinzione tra lotta economica e lotta politica,
- 7) il carattere prioritario della lotta politica,
- 8) rapporto tra lavoro teorico, propaganda ed agitazione,
- 9) il "giornale politico" e la "rivista di propaganda",
- 10) il partito come organizzazione di quadri rivoluzionari.

9.2. Lenin sull'importanza del lavoro teorico

Lenin afferma che senza una teoria rivoluzionaria non è possibile avere un partito rivoluzionario e che la questione della teoria è assolutamente centrale per la formazione e la

(tutti i testi e gli articoli indicati sono reperibili sul web:
<https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/index.htm>)



costruzione del partito comunista: “Secondo noi la mancanza di teoria nega ad una tendenza rivoluzionaria il diritto di esistere e la condanna inevitabilmente, presto o tardi, al fallimento politico. Secondo i socialisti-rivoluzionari, invece, la mancanza di teoria è cosa ottima, particolarmente comoda, per l'unificazione” (*Avventurismo rivoluzionario*, Lenin, agosto 1902, V.6) ... “Per il momento ci limiteremo a rilevare che solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può adempiere la funzione di combattente di avanguardia” (*Che fare?* 1902; sottolineatura a c.d.r)

Per Lenin la questione della teoria rivoluzionaria si presenta nei termini della necessità dell'applicazione della verità universale del marxismo alle condizioni particolari e specifiche di un determinato paese. Troviamo quindi che Lenin attribuisce, come compito centrale per la formazione del partito, la massima importanza al lavoro relativo alla specificazione teorica del marxismo rispetto alla concreta situazione economica, politica e ideologica della Russia della fine dell'Ottocento. Consideriamo quello che afferma Lenin a tale proposito: “Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualcosa di definitivo e di intangibile; siamo convinti al contrario che essa ha posto soltanto le pietre angolari della scienza che i socialisti devono far progredire in tutte le direzioni, se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria un'elaborazione indipendente della teoria di Marx, poiché questa teoria ci dà soltanto i principi direttivi generali, che si applicano in particolare all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia,



alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia. (*Articoli per la Rabociaia Gazeta, 1899: Il nostro programma; sottolineatura a c.d.r.*).

Qui Lenin enfatizza la necessità dell’“elaborazione indipendente del marxismo” affermando ancora a questo proposito: “*Per la socialdemocrazia russa in particolare, la teoria acquista un’importanza ancora maggiore per le tre considerazioni seguenti, che sono spesso dimenticate. Innanzitutto, il nostro partito è ancora in via di formazione, sta ancora definendo la sua fisionomia ed è ben lungi dall’aver saldato i conti con le altre correnti del pensiero rivoluzionario, che minacciano di far deviare il movimento dalla giusta via... In secondo luogo, il movimento socialdemocratico è per la sua stessa sostanza internazionale. Ciò significa...che...bisogna saper valutare criticamente e verificare da sé stessi questa esperienza...In terzo luogo, i compiti nazionali della socialdemocrazia russa sono tali, quali non si sono mai presentati a nessun altro partito socialista del mondo*”.

Lenin sottolinea che la specificazione del marxismo è particolarmente necessaria: 1) per sconfiggere tutte le tendenze opportuniste e revisioniste, 2) per rielaborare ed assimilare l’esperienza del movimento comunista internazionale, 3) perché i compiti dei marxisti rispetto alla rivoluzione proletaria ed alla costruzione del socialismo si presentano di volta in volta in modo diverso nei differenti paesi.

Nell’opera collettiva redatta sotto la supervisione di Stalin, intitolata *Storia del Partito Comunista (bolscevico)*



dell’U.R.S.S., quindi si sottolinea come i marxisti russi, in particolare Lenin, abbiano dovuto affrontare il compito della specificazione del marxismo ponendo al centro della prima fase della formazione del partito la lotta teorica e ideologica contro l’opportunismo: “il più grosso ostacolo ideologico alla diffusione del marxismo socialdemocratico era, in quel tempo, costituito dalle concezioni populistiche, prevalenti allora tra gli operai d’avanguardia e gli intellettuali di aspirazioni rivoluzionarie...il marxismo in Russia poté svilupparsi e rafforzarsi solo lottando contro i populisti” [sottolineatura a c.d.r.]

“Lottando contro i populisti e smascherandoli, Plekhanov scrisse una serie di opere marxiste...[che]...prepararono il terreno per la vittoria del marxismo in Russia...Gli scritti, la lotta di Plekhanov, compromisero seriamente l’influenza dei populisti tra gli intellettuali rivoluzionari. Ma la disfatta ideologica del populismo era ben lunghi dall’essere completa. Questo compito - dare il colpo di grazia al populismo come nemico del marxismo – era riservato a Lenin” [sottolineatura a c.d.r.]

“Era necessario demolire dalle fondamenta il populismo sull’arena ideologica, per assicurare la diffusione continua del marxismo e la possibilità di fondare un partito socialdemocratico. Questo compito fu assolto da Lenin” [sottolineatura a c.d.r.]



“Lenin pensava che i marxisti russi in primo luogo dovevano organizzare con i circoli marxisti isolati un partito operaio socialista unico”

“Già nel decennio 1890-1900, la lotta di Lenin e dei suoi compagni contro il populismo si era conclusa con la definitiva disfatta del populismo sull’arena ideologica”.

Niente dunque era più estraneo a Lenin dell’idea della ripetizione dogmatica delle teorie di Marx, che non mira affatto alla distruzione teorica delle tenze revisioniste ed opportuniste effettivamente presenti e che tende facilmente a diventare una forma e una fonte di deformazione reazionaria del marxismo (come per esempio ancora oggi avviene con il bordighismo ed il trotskijsmo).

Per Lenin era fondamentale far vivere l’essenza rivoluzionaria del marxismo nella realtà russa al fine della creazione delle basi ideologiche per la formazione del partito. Troviamo precisamente la stessa impostazione nell’immane lavoro dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, ma anche in José Carlos Mariátegui⁸² che, a buon diritto, può essere considerato il Gramsci dell’America Latina. La troviamo in particolare in Mao Tse Tung che, nella battaglia iniziale per la specificazione del marxismo-leninismo e la costruzione del partito, ha posto le basi

⁸² Si veda per es. l’esemplare specificazione del marxismo-leninismo per il Perù realizzata nei *Sette saggi sulla realtà peruviana* (Einaudi.Ed.1972). Riportiamo di seguito l’indice: 1. Schema dell’evoluzione economica, 2. Il problema dell’indio, 3. Il problema della terra, 4. Il processo dell’istruzione pubblica, 5. Il fattore religioso, 6. Regionalismo e centralismo, 7. Il processo della letteratura.



per la nascita del maoismo, terzo stadio dello sviluppo della teoria rivoluzionaria del proletariato. La troviamo inoltre, dopo Mao, nei principali leader e fondatori dei partiti maoisti impegnati nelle rivoluzioni di Nuova Democrazia e principalmente nel lavoro svolto dal Presidente Gonzalo per arrivare alla fondazione del Partito Comunista del Perù.

9.3. La lotta teorica di Lenin per la disgregazione delle tendenze opportuniste e revisioniste

L'enorme lavoro di Lenin sul piano della specificazione del marxismo in rapporto a tutte le principali questioni economiche e politiche della realtà russa era indissolubilmente legato alla sua battaglia teorica e ideologica per togliere terreno all'influenza delle tendenze antimarxiste.

Lenin considerava decisivo contrastare qualsiasi tentativo, posto in atto da parte di queste tendenze, volto a sviluppare la loro influenza all'interno dei settori avanzati del proletariato, delle masse popolari e dei piccolo-intellettuali. La lotta teorica e ideologica contro il populismo e contro le sue successive ramificazioni ha impegnato direttamente Lenin per vari anni. Successivamente alla sconfitta del populismo, una nuova tendenza antimarxista, quella del “marxismo economicista”, aveva fatto la sua comparsa cercando di affermarsi nel proletariato e nei movimenti di opposizione.

Lenin sintetizzava nei seguenti termini il rapporto tra la necessità della lotta contro il “marxismo economicista” e l'obiettivo



dell’unità tra i marxisti russi: “*Noi esigiamo la modificazione della tattica prevalsa in questi ultimi anni; dichiariamo che prima di unirsi, e per unirsi, è necessario innanzi tutto definirsi risolutamente e nettamente*” (*Lenin - Che fare? - 1902; sottolineatura a c.d.r.*).

A questo proposito Lenin affermava: “*solo la polemica diretta e aperta contro l’angusto ‘economismo’ e le idee bernsteiniane... può assicurare il sano sviluppo del movimento operaio russo e della socialdemocrazia russa*”. (*A proposito della ‘profession de foi’, 1899*).

Senza condurre a fondo la lotta contro il marxismo movimentista ed economicista, Lenin e i marxisti russi non avrebbero quindi mai potuto aprire realmente la strada alla costruzione del partito del proletariato.

9.4. La lotta contro l’opportunismo come compito centrale per la formazione del partito

Possiamo già trarre da queste prime indicazioni di Lenin delle conseguenze politicamente attuali. Possiamo vedere oggi come sia vana la pretesa di poter costruire un partito effettivamente comunista senza la conduzione di una lotta a fondo contro tutte le forze e tendenze revisioniste, riformiste ed opportuniste attualmente egemoni nei movimenti di opposizione,



nell'estrema sinistra, nelle lotte sindacali e nel sindacalismo alternativo⁸³.

Si tratta della necessità della lotta contro le deviazioni ideologiche di fondo che caratterizzano i vari processi in atto di “aggregazione dei comunisti”.

Sostenere per es., come va oggi di moda, che: *“In assenza di un legame organico con il movimento operaio, le discussioni tra le singole formazioni che si definiscono comuniste rimangono a livello astratto, senza riscontro nella pratica”* (Unione di lotta per il Partito comunista⁸⁴) significa rinunciare ai compiti prioritari dell’elaborazione teorica e ideologica. Significa proporre nell’oggi una visione revisionista di tipo, in ultima

⁸³ Senza incrinare con una prima fase di “guerra di posizione” (Gramsci) teorico-politica la cappa ideologica, politica e organizzativa riprodotta dall’attuale egemonia di queste tendenze antiproletarie, non si possono affrontare i compiti della prima fase della formazione del partito. Un elenco sommario delle tendenze opportuniste contro cui è necessario sviluppare il lavoro teorico per impostare in modo adeguato la questione della formazione del partito comunista attiene in primo luogo: all’operaismo e al neo-operaismo; al trotskijsmo (PCR, PCL) ed al bordighismo (gruppo dirigente del Si-cobas, TIR, Iskra); al populismo di sinistra (Rete dei Comunisti, PAP); al rossobrunismo (Resistenza popolare, Prospettiva Unitaria); al movimentismo riformista e a quello antagonista; alle concezioni e alle linee dei vari “sindacati alternativi”; al marxismo-leninismo revisionista ed anti-maoista (FGC, GC, Piattaforma Comunista); alle deviazioni opportuniste che sostengono di fare riferimento a Mao (PMLI) e al “marxismo-leninismo-maoismo” (CARC-nPCI, Proletari Comunisti-PCm).

⁸⁴ Il tentativo di unificazione tra Piattaforma Comunista e il Gruppo toscano proveniente da Lotta e Unità (ex. Linearossa) è successivamente fallito e quest’ultimo gruppo sta oggi intraprendendo, con posizioni sostanzialmente immutate, un tentativo di processo di partito con il FGC.



analisi, operaista⁸⁵. Consideriamo infatti quello che affermava Raniero Panzieri, fondatore, alla fine degli anni Cinquanta, dell’operaismo teorico: “*la crisi delle organizzazioni -partiti e sindacati- è nel crescente divario tra essi e il movimento reale della classe, quindi nel divario tra condizioni oggettive della lotta e ideologia e politica dei partiti’ il problema può essere affrontato soltanto partendo dalle condizioni, strutture e movimenti di base, dove l’analisi si compie soltanto nella partecipazione alle lotte*”.

(*La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, p.15; sottolineatura a c.d.r.). In questa citazione Panzieri sostiene infatti che “l’analisi”, ossia l’elaborazione teorica e il relativo confronto tra le diverse organizzazioni e le diverse soggettività, ha senso solo se strettamente, immediatamente, materialmente connessa con la pratica dell’organizzazione dei movimenti, degli organismi di massa e

⁸⁵ Con il concetto di operaismo si fa riferimento in primo luogo al cosiddetto “operaismo teorico” dei *Quaderni rossi* (si vedano le introduzioni ai già citati testi di Panzieri) e, in secondo luogo, al successivo percorso che, passando per la rivista *Classe Operaia* e per l’organizzazione di Potere Operaio, con l’inizio degli anni Settanta approda all’Autonomia Operaia. Si considera quindi il neo-operaismo sostanzialmente interno a tale tipo di concezioni teoriche e politiche. L’operaismo è stato largamente egemone nei gruppi e nelle formazioni degli anni Settanta, sia come specifica tendenza in cui rientrava sostanzialmente anche Lotta Continua, sia come ibridazione eclettica con il revisionismo socialdemocratico (gruppo PdUP-Manifesto), con il trotskijsmo (Avanguardia operaia), con il marxismo-leninismo (PC(M-L)-I-Voce Operaia) e con le concezioni guerrigliere delle formazioni combattenti (pur con la dovuta parziale distinzione tra esse, questioni che qui non possiamo approfondire dato l’oggetto del nostro lavoro). A tutt’oggi varie tesi di fondo dell’operaismo e del neo-operaismo risultano direttamente o indirettamente egemoni.



delle lotte. In questo modo si nega proprio la necessità del lavoro e della lotta teorica per la formazione del partito.

Queste posizioni revisioniste negano che, per definizione, il partito leninista nelle sue prime fasi costituenti non nasce in stretto rapporto con la promozione delle lotte economiche e dei movimenti di massa, ma sulla base di un lavoro teorico-politico di tipo specifico mirante a costruire una posizione egemonica all'interno del movimento politico rivoluzionario.

9.5. Da dove nasce la teoria rivoluzionaria?

La teoria rivoluzionaria per Lenin non nasce dalla classe operaia o dai movimenti di opposizione di massa che si richiamano agli interessi dei lavoratori oppressi e sfruttati. Quindi nemmeno il partito comunista nasce dalle lotte della classe operaia e delle masse popolari. Lenin parla della formazione dei partiti marxisti nei paesi europei degli ultimi decenni dell'Ottocento, evidenziando come tali partiti erano sorti da premesse e basi diverse da quelle relative allo sviluppo del movimento operaio.

I partiti del proletariato si erano formati sulla base del marxismo a partire: a) dalla critica dell'economia politica classica, b) dal materialismo e dalla filosofia classica tedesca, c) dal superamento, sul terreno del socialismo scientifico, delle prime dottrine del socialismo e del comunismo. Il movimento operaio si è invece costituito a partire dallo sviluppo della lotta economica e dalla lotta contro i capitalisti e i governi per rivendicazioni sindacali e per richieste politiche di carattere riformista.



Lenin afferma: “*La socialdemocrazia non si limita a essere semplicemente al servizio del movimento operaio: essa è l’"unione del socialismo col movimento operaio"* (per usare una definizione di K. Kautsky che riproduce le idee fondamentali del Manifesto comunista); suo compito è di introdurre nel movimento operaio spontaneo determinati ideali socialisti, di legarlo a convinzioni socialiste, le quali devono essere al livello della scienza moderna, di legarlo ad una lotta politica sistematica per la democrazia quale mezzo per attuare il socialismo, di fondere, in una parola, questo movimento spontaneo, in un tutto indissolubile con l’attività di un partito rivoluzionario” (*Il nostro compito immediato; sottolineatura a c.d.r.*)).

Lenin parla molto chiaramente dell’ “unione” tra il partito marxista e il “movimento operaio spontaneo” nel senso del lavoro della soggettività marxista rivoluzionaria in funzione della trasformazione di tale movimento. Un’azione volta quindi, secondo Lenin, non alla “radicalizzazione”⁸⁶ economico-sindacale del “movimento operaio” che si sviluppa “spontaneamente” o alla moltiplicazione delle rivendicazioni politiche riformiste contro i governi, ma mirante invece alla

⁸⁶ Nel suo libro *Trentatré lezioni su Lenin* (1972-1973), Antonio Negri, che in tale circostanza si ripropone anche un’operazione, peraltro parzialmente riuscita, di “vampirizzazione” del leninismo rispetto a gruppi e aree “leniniste” e “marxiste-leniniste” (si veda il successivo scioglimento nell’Autonomia operaia del PC(M-L)I-Voce operaia), assume furbescamente il concetto leninista della “deviazione della spontaneità” per supportare la sua concezione di matrice anarco-sindacalista (soreliana) della radicalizzazione delle lotte economiche e sociali tramite l’impiego della “violenza proletaria”.



deviazione del movimento operaio ed in genere di quello delle masse popolari dal suo corso riformista in direzione del marxismo e della lotta per l'affermazione del programma rivoluzionario. Comunemente nell'estrema sinistra si condivide invece il punto di vista dell'operaismo, che nega la necessità della costituzione di un "movimento operaio comunista". Consideriamo, per esempio, come Raniero Panzieri, principale esponente della prima fase dell'operaismo (cosiddetto "operaismo teorico"), cerca di stravolgere Lenin in senso economicista: *"Io direi che il metodo dell'inchiesta...significa il rifiuto di trarre dall'analisi del livello del capitale l'analisi del livello della classe operaia. Significa, in sostanza, che vogliamo ripetere la proposizione di Lenin che il movimento politico operaio è l'incontro del socialismo con il movimento spontaneo della classe operaia. Cioè dentro il movimento spontaneo della classe operaia - diceva Lenin, con una immagine abbastanza bella - se non c'è l'incontro con il socialismo come fatto volontario, cosciente e scientifico, c'è l'ideologia dell'avversario di classe"* [sottolineatura a c.d.r.]. (Raniero Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta*, 1965). Il concetto di "unione" è interpretato da Panzieri in modo eclettico e conciliatorio come un'espressione della combinazione tra la soggettività comunista e l'oggettività del corso spontaneo del movimento sindacale e riformista. In altri termini, per Panzieri il socialismo scientifico dovrebbe porsi al servizio del "movimento spontaneo", mirare a radicalizzarlo e non a farlo deviare in senso rivoluzionario in funzione del programma di trasformazione politica e sociale legato all'instaurazione di un Nuovo Stato.



9.6. Chi sono i proletari d'avanguardia?

Consideriamo ora come Lenin definisce il concetto di “avanguardia del proletariato”.

Lenin non considera affatto, di per sé, le avanguardie di lotta come avanguardie del proletariato, il che ovviamente non significa che le avanguardie di lotta non possano e non debbano, preferibilmente, essere avanguardie proletarie. Lenin, per arrivare a definire quali siano gli elementi effettivamente “avanzati” del proletariato, non si basa sul criterio della promozione delle lotte sindacali e delle capacità organizzative e oratorie dei “capi-popolo” del proletariato. Lenin non si basa nemmeno sui comportamenti, sulle forme di lotta dei movimenti o su analoghi criteri sociologistici e pseudo-materialisti. Per Lenin le “avanguardie del proletariato”, gli “operai avanzati” sono quelli che si avvicinano al marxismo rivoluzionario, sono quelli che scelgono di aderire al processo di partito del proletariato e decidono di lavorare all’interno di questo processo per la costruzione di un “movimento proletario rivoluzionario” (oggi si deve parlare di fronte o di blocco popolare rivoluzionario a egemonia proletaria) nella prospettiva del socialismo e del comunismo.

Gli “elementi avanzati” del proletariato sono quelli più coscienti, più consapevoli, maggiormente disposti a lavorare per la costruzione del partito e per le sue finalità e quindi a diventare dei quadri rivoluzionari. Lenin, identificando l’operaio d’avanguardia con l’operaio marxista che aderisce o che vuole



aderire al partito socialdemocratico, afferma: “*I nostri economisti, compreso il Raboceie Dielo, hanno avuto dei successi perché si piegavano alla mentalità degli operai arretrati. Ma l'operaio socialdemocratico, l'operaio rivoluzionario (e il numero di questi operai aumenta continuamente) respingerà con indignazione tutti questi ragionamenti sulla lotta per le rivendicazioni «che possono promettere risultati tangibili», ecc., perché comprenderà che si tratta solo di variazioni sulla vecchia aria del copeco su un rublo.*” (*Che fare?*)

Nella seguente citazione Lenin chiarisce come si debba lavorare per elevare il livello degli operai in modo da trasformarli in operai socialdemocratici (oggi marxisti-leninisti-maoisti): “...bisogna che noi lavoriamo soprattutto per elevare gli operai al livello di rivoluzionari e non bisogna che ci abbassiamo, noi, al livello della "massa operaia", come vogliono gli economisti”. (*Che fare?*)

Lenin sottolinea dunque come il partito non rappresenta, specificatamente, gli operai che lottano sul piano economico-sindacale, ma invece quegli operai che lavorano e lottano consapevolmente, su basi marxiste, per la rivoluzione e per il socialismo: “...la socialdemocrazia sempre e dappertutto è stata e non può non essere la rappresentante degli operai coscienti, e non già di quelli che non lo sono, e che non vi può essere nulla di più pericoloso e criminale della condiscendenza demagogica nei confronti dell'arretratezza degli operai”. (*A proposito della "profession de foi". 1899*)



Lenin afferma inoltre:

“... sempre e dovunque i dirigenti di una determinata classe sono i suoi rappresentanti più avanzati, più colti. Anche nel movimento operaio russo non può essere diversamente. Ed ignorare gli interessi e le esigenze di questo strato d'avanguardia degli operai, tendere ad abbassarsi al livello mentale degli strati più bassi (anziché elevare costantemente la coscienza degli operai) significa quindi, necessariamente, esercitare un'azione profondamente dannosa e preparare il terreno alla penetrazione nell'ambiente operaio di ogni sorta di idee non socialiste e non rivoluzionarie”, (“A proposito della “profession de foi”, Lenin; sottolineature a c.d.r.))

“... le masse non impareranno mai a condurre la lotta politica fino a quando non contribuiremo a educare dei dirigenti per tale lotta, sia fra gli operai colti, che fra gli intellettuali”. (Che fare? Lenin).

Risulta indubbio che facendo riferimento agli “operai più colti”, Lenin intendesse parlare degli operai “ideologicamente” più avanzati, anche se magari non ancora organicamente marxisti rivoluzionari. Operai “ideologicamente” e quindi politicamente maggiormente avanzati assimilabili a degli “intellettuali militanti”, che cercano la strada per risolvere il problema della trasformazione rivoluzionaria della società. Da questo punto di vista, non si caratterizzano di per sé, empiricamente, in quanto operai ma in quanto portatori di una concezione del mondo, di interessi intellettuali e di aspettative politiche rivoluzionarie. Non sono quindi di per sé affatto la stessa cosa degli operai “sindacalmente più avanzati e più combattivi”.



Oggi dietro i vari ragionamenti pseudo-teorici dei gruppi opportunisti sulla necessità di ricostruire il partito comunista in stretto legame con le “avanguardie del proletariato”, si nasconde il proposito eclettico di attingere “avanguardie sindacali” già variamente strutturate ideologicamente e politicamente dai vari sindacati di base e alternativi, al fine di convogliarle in un processo di partito “elettoralista” o “movimentista”.

9.7. La coscienza di classe

9.7.1. Coscienza di classe e teoria rivoluzionaria

La base della “coscienza di classe” è l’ideologia rivoluzionaria del proletariato⁸⁷ (oggi il marxismo-leninismo-maoismo).

⁸⁷ L’operaismo si scaglia contro questa tesi arrivando a sostenere che il proletariato nella conduzione della sua lotta economico-rivendicativa tende ad assumere caratteri antagonistici ed anticapitalistici e quindi ad elaborare una propria “coscienza di classe”. Raniero Panzieri per esempio sostiene la seguente teoria: “Le nuove basi tecniche raggiunte nella produzione costituiscono per il capitalismo nuove possibilità di consolidamento del suo potere. Ciò non significa, naturalmente, che non si accrescano nel contempo le possibilità di rovesciamento del sistema. Ma queste possibilità coincidono con il valore totalmente eversivo che, di fronte all’ ‘ossatura oggettiva’ sempre più indipendente del meccanismo capitalistico, tende ad assumere l’insubordinazione operaia.” (Lotte operaie..., citato, p.7). “Con l’organizzazione capitalistica moderna della produzione la lotta operaia, ogni lotta operaia, tende a riproporre la rottura politica del sistema” (Lotte operaie..., citato, p.15). “Contrattazione dei tempi e ritmi di lavoro, degli organici, dei rapporti salario-produttività, ecc., tendono evidentemente a contrastare il capitale all’interno stesso dei meccanismi di accumulazione” (Lotte operaie..., citato, p.22). “La situazione odierna registra una forte



Gramsci affermava: “*La preparazione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria*”. (*Per una preparazione ideologica di massa*, aprile-maggio 1925).

Consideriamo cosa sostiene Lenin che, in questo caso, riporta una citazione di Engels: “*Ricordiamo le osservazioni di Engels (1874) sull’importanza della teoria nel movimento socialdemocratico. Secondo Engels, esistono non due forme della grande lotta socialdemocratica (politica ed economica) - come si pensa abitualmente fra noi, - ma tre, ponendosi accanto a queste anche la lotta teorica.... riportiamo il lungo brano seguente di Engels della prefazione all’opuscolo Der deutsche Bauernkrieg che è diventato da molto tempo una rarità bibliografica eccezionale: ‘...Senza il precedente della filosofia tedesca e precisamente della filosofia di Hegel, il socialismo scientifico tedesco - l’unico socialismo scientifico che sia mai esistito - non sarebbe mai nato’...sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall’influsso delle frasi fatte, proprie della vecchia concezione del mondo, e tener sempre presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato.’*” (*Che fare?*).

iniziativa operaia, forme molteplici e nuove di lotta anticapitalistica, cioè una capacità spontanea di dirigere l’azione contro gli aspetti fondamentali dell’azione capitalista”. (*Panzieri, Lotta sindacale e lotta politica, in “La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, p.293).



Possiamo ancora vedere nella seguente citazione come Lenin enfatizzi il problema della teoria nella polemica contro le posizioni dei marxisti eclettici, movimentisti ed economicisti: *“Questo periodo è caratterizzato non dal disprezzo altezzoso per la pratica ..., ma dall'unione di un praticismo meschino con una noncuranza totale per la teoria. Gli eroi di questo periodo sviliscono le "grandi parole", più che negarle: per opera loro il socialismo scientifico cessa di essere una teoria rivoluzionaria organica per trasformarsi in un beveraggio "liberamente" diluito”.* (*Che fare?*).

Consideriamo inoltre la seguente tesi di Lenin: *“Dal momento che non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso stesso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista... Ecco perché ogni menomazione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese”*. (*Che fare?, sottolineatura a c.d.r.*)

Le tesi di Lenin si oppongono alle concezioni comuni oggi tra vari gruppi opportunisti, che affermano che la formazione del partito comunista può avvenire solo attraverso la costruzione di un “legame diretto con la classe”. Viceversa, Lenin pone in primo luogo l'esigenza dell'applicazione nella realtà concreta della scienza relativa alla teoria economica, alla teoria filosofica e alla teoria politica del marxismo e della concentrazione sul piano organizzativo della “coscienza di classe” degli elementi più avanzati del proletariato, delle masse popolari e dei piccolo-intellettuali.



Lenin nel *Che fare?* Chiarisce ulteriormente la questione della provenienza della coscienza di classe. Lenin riporta, sottolineandone l'importanza, le posizioni di K. Kautsky che, in quegli anni, era ancora un eminente teorico e ideologo del marxismo internazionale: “*Parecchi dei nostri critici revisionisti immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non solo creano le condizioni della produzione socialista, ma generano anche direttamente la coscienza della sua necessità... La coscienza socialista sarebbe, per conseguenza, il risultato necessario, diretto della lotta di classe proletaria. Ma ciò è completamente falso.... La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche.* Infatti, la scienza economica contemporanea è, al pari della tecnica moderna, una condizione della produzione socialista, e il proletariato, per quanto lo desideri, non può creare né l'una né l'altra; la scienza e la tecnica sorgono entrambe dal processo sociale contemporaneo. Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli intellettuali borghesi [sottolineato da K.K.]; anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato dove le condizioni lo permettono. *La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno, e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente.* Il vecchio programma di Hainfeld diceva dunque molto giustamente che il compito della socialdemocrazia è di



introdurre nel proletariato [letteralmente: di permeare il proletariato] la coscienza della sua situazione e della sua missione. Non occorrerebbe far questo se la coscienza emanasse da sé dalla lotta di classe". (Che fare?, sottolineatura a c.d.r.).

Lenin aggiunge: “*La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia colle sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Per la loro posizione sociale, gli stessi fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi. Anche in Russia la dottrina teorica della socialdemocrazia sorse del tutto indipendentemente dallo sviluppo spontaneo del movimento operaio; sorse come risultato naturale e inevitabile dello sviluppo del pensiero fra gli intellettuali socialisti rivoluzionari*”.

(Che fare?, sottolineatura a c.d.r.).

Ed ancora: “*La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi...Non vi è dubbio che il lavoro teorico dei socialdemocratici deve essere rivolto allo*



studio di tutte le particolarità della situazione sociale e politica delle varie classi. Ma si fa molto poco da questo punto di vista, in relazione a quanto si fa per lo studio delle particolarità della vita di fabbrica”... “Tutti coloro che parlano di “sopravvalutazione della ideologia”, di esagerazione della funzione dell’elemento cosciente, ecc., immaginano che il movimento puramente operaio sia di per sé in grado di elaborare, ed elabori in realtà una ideologia indipendente”. (Che fare?, sottolineatura a c.d.r.).

Lenin afferma che la coscienza di classe viene apportata agli operai, alle masse popolari ed ai piccolo-intellettuali dall'esterno della lotta tra proletariato e capitalisti e tra movimenti di opposizione e governi borghesi e reazionari. Un processo che, come abbiamo visto, consiste nel deviare la lotta economico-sindacale degli operai ed in generale le mobilitazioni dei movimenti di opposizione dal loro corso economicista, riformista e movimentista.

La “coscienza di classe” viene quindi apportata dai “militanti rivoluzionari” che studiano, elaborano, attualizzano e specificano l’ideologia del proletariato ossia, oggi, il marxismo-leninismo-maoismo. La teoria della coscienza di classe sistematizzata e sviluppata organicamente da Lenin, intesa nella forma dell’ideologia rivoluzionaria introdotta dall'esterno delle relazioni che intercorrono tra il proletariato, i capitalisti e i governi borghesi e reazionari, deriva dai principi teorici del marxismo relativi alla critica dell'economica politica, al materialismo dialettico ed alla teoria politica della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato.



Solo la teoria leninista della coscienza di classe corrisponde pienamente alla teoria economica di Marx. Ne consegue che le interpretazioni revisioniste ed opportuniste di tale teoria comportano, implicitamente o esplicitamente, anche la negazione della teoria leninista della coscienza di classe.

La teoria economica di Marx ha visto sino ad oggi varie interpretazioni opportuniste e revisioniste. Si possono individuare tre deformazioni reazionarie del marxismo derivanti da tali interpretazioni.

9.7.2. La concezione idealistica della coscienza di classe e lo stravolgimento riformista della teoria economica di Marx

La prima deformazione della teoria economica di Marx è quella rappresentata dalle comuni posizioni revisioniste già presenti in embrione nelle posizioni di Eduard Bernstein, dirigente della socialdemocrazia tedesca (1850-1932).

Questa deviazione nega la validità delle principali leggi economiche riprese criticamente o scoperte da Marx e sostiene invece varie concezioni economiche borghesi. Rigetta la tesi che il capitalismo sia inevitabilmente destinato a lasciare il posto al socialismo⁸⁸ ed al comunismo e, in questo modo, occulta la base

⁸⁸ Lenin evidenzia come per Bernstein: “*La socialdemocrazia deve trasformarsi da partito di rivoluzione sociale in partito democratico di riforme sociali*”. Ed afferma: “*Bernstein ha appoggiato questa rivendicazione politica con tutta una batteria di "nuovi" argomenti e considerazioni abbastanza ben concatenati. Si nega la possibilità di dare un fondamento scientifico al socialismo e di provare che, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, esso è necessario e inevitabile*”



oggettiva della lotta di classe, della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato. Riduce quindi la dottrina del socialismo a un’etica idealistica nel campo ideologico-filosofico e a una forma reazionaria di riformismo e di liberalismo nel campo della teoria politica.

Con questa linea interpretativa, quella più classicamente liberale, socialdemocratica e revisionista, la categoria della “coscienza di classe” assume una forma idealistica ed irrazionalista. Si interpreta “la coscienza di classe” come il riflesso di un’adesione etica a valori che sarebbero inscritti immediatamente nella prassi sindacale e nelle lotte rivendicative dei movimenti di opposizione di massa. Di fatto questa linea interpretativa, negando la teoria economica marxista, toglie ogni base alla possibilità della conoscenza oggettiva e quindi rompe misticamente il rapporto tra la “conoscenza” delle contraddizioni insite nella stessa realtà ed una presunta prassi “anticapitalistica”. Si pretende di partire da concetti come quelli di solidarietà, giustizia, libertà, uguaglianza, fratellanza, cooperazione, o dal socialismo e il comunismo interpretati come valori ed ideali, invece che dalla considerazione oggettiva della realtà, delle sue contraddizioni e delle sue conseguenti tendenze al superamento del capitalismo. Sul piano filosofico tale visione risulta classicamente idealistica e tangente a una visione “religiosa” del mondo e della realtà poiché traccia linee di demarcazione, non a partire dalla divisione oggettiva della società borghese in classi sociali, ma a partire da un’ipotetica

(Lenin, *Che fare?*).



differenziazione tra “valori”, “culture” e “identità”. La conseguenza è quella del tentativo di sussumere e unificare ideologicamente differenti classi sociali sotto una determinata visione etica, ideale e culturale, promuovendone quindi una sorta di conciliazione corporativa.

Quello che dunque tale linea interpretativa propone in nome della “coscienza di classe” è in realtà una forma di oscuramento ideologico-politico e di concreta negazione della stessa possibilità di una tale coscienza.

9.7.3. La concezione spontaneista della coscienza di classe e la teoria consigliarista e bordighista del crollo del capitalismo

Una seconda deformazione della teoria economica di Marx, che risulta anche più attuale e ben presente tra i gruppi opportunisti, è quella rappresentata da alcune tendenze del “comunismo di sinistra” (consigliarismo “oggettivista”⁸⁹, trotskijsmo e bordighismo⁹⁰ ed alcune versioni eclettiche del marxismo-leninismo sviluppatesi a partire dalla fine degli anni Sessanta⁹¹).

⁸⁹ Le concezioni della crisi-crollo di matrice luxemburghiana hanno lasciato il posto alle teorie consigliariste derivanti dai lavori di Henryk Grossmann proveniente dalla Scuola di Francoforte (si veda *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*) e di Paul Mattick radicalmente anti-leninista e, tra l'altro, attivo nel movimento degli Industrial Workers of the World americani.

⁹⁰ Per es. oggi le posizioni di TIR-Si cobas.

⁹¹ Legate all’esperienza delle Brigate Rosse, esposte nel testo *l’Ape e il comunista* e successivamente riprese e sviluppate nella prima serie della rivista Rapporti Sociali e nel *Manifesto Programma* dei CARC-nPCI scritto da Giuseppe Maj (cosiddetta teoria della crisi per sovraproduzione assoluta



Queste tendenze propongono una visione della teoria economica, facendo riferimento non al materialismo dialettico ma direttamente alla filosofia delle scienze naturali⁹², con relative conseguenze politiche opportuniste⁹³, economiciste e spontaneiste.

Com’è noto, dopo l’ultima metà dell’Ottocento la tendenza dominante nel campo della filosofia delle scienze naturali è mutata passando da un’impostazione condizionata dal positivismo ad un’impostazione caratterizzata dal neopositivismo. Tutto ciò si è tradotto in una particolare accentuazione degli aspetti relativi alla quantificazione, alla formalizzazione e alla modellizzazione. In tal modo, come ben rilevato criticamente da Lenin, la trattazione matematica e statistica ha finito per occupare un peso sempre maggiore, passando da eventuale forma simbolica di espressione e di esemplificazione di lati inerenti ai rapporti oggettivi, a luogo privilegiato di pretesa fondazione e dimostrazione scientifica di tali rapporti.

di capitale).

⁹² Nel caso per es. delle Brigate Rosse troviamo una combinazione tra il marxismo e la filosofia delle scienze di matrice logico-empirista.

⁹³ Per es. sulla questione dell’analisi delle classi, della crisi in Italia e nel Meridione, sul rapporto tra partito e movimento di massa, sulla natura del processo rivoluzionario e del rapporto crisi-guerra, ecc. Per un’introduzione a questi temi ed alla critica ai CARC-nPCI si veda il testo di Nuova Egemonia *Sulla tattica e sulla strategia: per la critica delle tesi del VI congresso dei CARC.* [https://nuovaegemonia.com/2023/03/27/sulla-tattica-e-sulla-strategia-per-la-critica-delle-tesi-del-vi-congresso-dei-carc/].



Il nucleo di fondo di questa impostazione è dato dall’empirismo-logico contrapposto alla concezione, alla logica, al metodo della dialettica materialistica incentrato sulla teoria dell’universalità della contraddizione come legge del movimento e dello sviluppo di qualsiasi fenomeno e processo. Mentre la teoria della contraddizione afferma che in generale la contraddizione si deve sviluppare per determinare un cambiamento qualitativo e che in questo processo uno dei due poli della contraddizione è principale mentre l’altro secondario, all’opposto l’empirismo logico sostiene che o esiste l’identità o esiste la scissione intesa come completa separazione. In questo modo l’empirismo logico afferma che la contraddizione o non esiste oppure che i poli della contraddizione sono incommensurabili e quindi che non si può sostenere che un polo sia principale rispetto all’altro. Contro la teoria della contraddizione l’empirismo logico porta dunque avanti la teoria della conciliazione che afferma, appunto, che i due poli hanno direttamente la stessa natura e quindi sono “identici” oppure che svolgono ambedue un’influenza determinante e, in quest’ultimo caso, per avere un’immagine scientifica adeguata della realtà occorre in primo luogo considerare e combinare vari lati ed aspetti.

Questa concezione e metodologia scientistica caratterizzata da un formalismo oggettivista e assunta da una parte del cosiddetto “comunismo di sinistra”, ha fatto sì che l’opera di Marx, tesa a dimostrare come la contraddizione tra valore d’uso e valore di scambio (valore) e quindi tra produzione e valorizzazione stesse alla base dei rapporti capitalistici, finisse per venire interpretata in senso revisionista.



Con la cosiddetta formalizzazione della dinamica del capitalismo posta in primo piano da tali tendenze, ruotante unilateralmente su una loro modellizzazione incentrata sulle interpretazioni della legge relativa alla caduta del saggio del profitto, non si è fatto altro che confondere le categorie economiche relative ai processi della valorizzazione capitalistica, con quelle “fisiche” proprie del valore d’uso, della produzione, della composizione tecnica del capitale e dello sviluppo delle forze produttive.

Ciò è avvenuto attraverso una sorta di presunta sistematizzazione matematico-quantitativa del funzionamento del capitalismo “dal suo inizio alla sua fine”⁹⁴. In modo abbastanza conseguente, negli anni Settanta le Brigate Rosse hanno quindi sostenuto che *il Capitale* di Marx era un modello teorico con cui si poteva procedere nella simulazione della dinamica del capitalismo sino al suo crollo finale. In questo modo si è potuto sostenere, per esempio, che la contraddizione tra rapporti capitalistici e forze produttive assumesse il carattere di una crescente divaricazione.

Dimensioni in reciproca contraddizione come quella del valore d’uso e del valore, e della produzione e valorizzazione, che possono essere trattate nella loro contraddizione intrinseca solo in quanto considerate nella loro necessaria unità sulla base del carattere primario e caratterizzante della valorizzazione (produzione di valore e plusvalore), finiscono così per essere

⁹⁴ Cfr. il citato testo a suo tempo abbastanza noto del Collettivo dei Prigionieri delle BR intitolato *L’Ape e il comunista*.



scisse e contrapposte, con l'esito che lo stesso valore d'uso o, analogamente, la produttività, le forze produttive⁹⁵, la composizione tecnica tra mezzi di produzione e lavoratori, diventano direttamente categorie economiche operanti alla pari di quelle storiche e sociali relative all'essenza dei rapporti di produzione capitalistici. In questo modo scompare la centralità nel capitalismo della valorizzazione rispetto alla produzione e valorizzazione e produzione vengono poste sullo stesso piano. Si reintroducono così i presupposti teorici dell'economia borghese volgare dominante secondo cui i beni di consumo e i mezzi di produzione, i processi produttivi, la produttività e le forze produttive, ecc. sono in quanto tali categorie economiche.

Nell'ambito della teoria economica complessiva, ciò si traduce appunto in una serie di teorie della crisi-crollo del capitalismo. Si tratta di quell'insieme di teorie della crisi che le varie tendenze del "comunismo di sinistra" hanno sempre opposto alle teorie marxiste-leniniste (oggi marxiste-leniniste-maoiste) della crisi generale del capitalismo⁹⁶ e della crisi per sproporzione.

⁹⁵ Questa visione deforma il marxismo trascinandolo sul terreno dell'economia borghese attraverso una lettura feticistica dello sviluppo tecnico che, in nome dell'enfatizzazione del contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione, finisce per sganciare lo sviluppo tecnico dalla stessa forma dei rapporti capitalistici, attribuendo così un carattere immediatamente economico, ossia storico-sociale determinato, a quello che di per sé è incommensurabile con tali rapporti.

⁹⁶ I CARC-nPCI confondono volutamente la loro teoria crollista della crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale con la teoria della crisi generale del capitalismo di matrice marxista-leninista-maoista.



Si tratta quindi di un'intera classe di teorie pseudomarxiste, che sostengono che il capitalismo procede catastroficamente attraverso fasi che alternano momenti anche prolungati di forte espansione a momenti successivi di caduta a picco. Secondo tali teorie queste dinamiche, se non interrotte dalla rivoluzione proletaria, portano inevitabilmente alla guerra imperialista, concepita come condizione per un riequilibrio della dinamica dell'accumulazione e una conseguente nuova ripresa espansiva. Queste concezioni della crisi-crollo finiscono così per approdare, rispetto alla questione della teoria dello sviluppo dell'economia italiana e del Meridione, a tesi simili a quelle del liberalismo borghese neo-crociano, del revisionismo togliattiano e del sociologismo operaista. Questo ben risulta dall'enfasi con cui in Italia è stata trattata, già a partire dalla conclusione della II guerra mondiale e in particolare dalla seconda metà degli anni Cinquanta, la questione delle riforme agrarie (viste come un sostanziale superamento della questione Meridionale e delle Isole) e del cosiddetto "miracolo economico" (considerato come un riallineamento o un considerevole riavvicinamento dell'economia italiana a quella dei principali paesi europei). Le teorie della crisi-crollo del "comunismo di sinistra" sono risultate sino ad oggi una vera apologia della "riresa economica italiana" successiva alla II guerra mondiale (definita dai CARC-nPCI come "capitalismo dal volto umano"). Queste teorie, sul piano generale, postulando l'alternanza tra fasi espansive e fasi di "crollo" dell'economia, si oppongono alla teoria dell'imperialismo di Lenin e al maoismo, che sostengono che nella sua fase morente, il capitalismo perde i suoi caratteri espansivi e si trasforma in un sistema economico in stato di



decomposizione sempre più parassitario, antioperaio e antipopolare, reazionario e guerrafondaio.

Per quanto riguarda le conseguenze nel campo della teoria politica del marxismo-leninismo, le teorie del crollo delle tendenze oggettiviste del “comunismo di sinistra”, comprese le varianti italiane delle Brigate Rosse e del *Manifesto di Programma* dei CARC-nPCI, enfatizzano meccanicisticamente il carattere catastrofico delle crisi economiche e della loro trasformazione in crisi egemoniche ed istituzionali, insinuando che i movimenti di massa che ne conseguono, con tutti i relativi organismi sindacali, politici e rivendicativi che ne derivano, si ritrovano ad assumere, almeno in parte, una natura spontaneamente anticapitalistica.

La teoria leninista della coscienza di classe viene quindi negata dalle teorie della crisi-crollo nella direzione di una concezione spontaneista, economicista e movimentista del processo rivoluzionario come espressione di un'unificazione e radicalizzazione progressiva degli organismi di massa e dei movimenti di lotta sorti sul terreno della crisi⁹⁷.

⁹⁷ Si veda, a tale proposito, la concezione revisionista della teoria della Guerra popolare di lunga durata dei CARC-nPCI. Concezione caratterizzata appunto dalla linea del governo di blocco popolare che dovrebbe raccogliere, organizzare e mobilitare tutte le associazioni e gli organismi che operano sui vari fronti dell'iniziativa di movimento (dalla guerra alla Palestina, dall'ambientalismo alle servitù militari, dalla sanità alle scuole, dalla repressione alle fabbriche, ecc.), ignorando il fatto che tutte queste organizzazioni non sono affatto “tendenzialmente rivoluzionarie”, ma ben caratterizzate da posizioni politiche e ideologiche borghesi e piccolo-borghesi. Il problema sta nel far deviare tali movimenti dal loro corso meccanico, spontaneo ed opportunistico e nel disgregare le organizzazioni



9.7.4. La negazione della coscienza di classe nell'interpretazione operaista della teoria economica di Marx

Un’ulteriore forma di deformazione della teoria economica di Marx che va a contrapporsi alla teoria della coscienza di classe affermata dal leninismo è quella dell’interpretazione soggettivista della natura e della dinamica del capitalismo.

L’operaismo e il neo-operaismo possono essere considerati i principali rappresentanti, a partire dai primi anni Sessanta, di questa impostazione. L’operaismo ha revisionato profondamente la teoria economica di Marx. Le sue fortune sono state direttamente proporzionali al grado di stravolgimento e di deformazione del marxismo. Un aspetto non secondario di tali fortune intellettuali è rappresentato dal fatto che l’idealismo soggettivo che le caratterizza si presenta nella forma di uno pseudo-materialismo orientato all’azione e fortemente polemico verso le cosiddette concezioni “metafisiche” accusate di cadere in una logica “oggettivistica” e “culturalistica” passiva e contemplativa.

Dal punto di vista della teoria economica, l’operaismo si è risolto nella sistematica destrutturazione di tutte le categorie della teoria

opportuniste che le egemonizzano. Il tutto al fine di spostare le forze migliori verso la formazione di un movimento e di un fronte politico rivoluzionario. Obiettivi questi ultimi che per poter essere perseguiti richiedono, da un lato, la netta opposizione alle teorie frontiste del “governo di blocco popolare” o di “salvezza nazionale” di forze come i CARC-nPCI e, dall’altro, il processo di formazione di un effettivo partito comunista marxista-leninista-maoista in grado di operare in modo egemone.



economica marxista. Categorie poi “ricostruite” sulla base di un presunto primato della contraddizione tra capitale e lavoro intesa come espressione del conflitto tra le lotte economico-sindacali e gli interessi delle organizzazioni padronali ed imprenditoriali. In altri termini, l’operaismo ha stravolto il marxismo leggendo in tutte le sue categorie economiche il manifestarsi di una tensione tra l’iniziativa operaia e l’iniziativa del “capitale”⁹⁸.

Su questo presunto corpo teorico si sono innestate concezioni economiche tipicamente borghesi e analisi sociologico-empiriche che, di volta in volta, hanno fissato come tendenze universali di medio o lungo periodo fenomeni economici contingenti o addirittura marginali come, per esempio, eventi e processi relativi alle lotte economico-rivendicative, alle trasformazioni tecnologiche e alle modificazioni dell’organizzazione del lavoro. Proprio quegli elementi, in genere trascesi da Marx al fine di poter trattare nella maniera più

⁹⁸ La questione si presenta anche in forme diverse nelle differenti fasi di sviluppo dell’operaismo. Si pensi alla differenza fra la visione della contraddizione tra capitale e lavoro di R. Panzieri e la visione successiva di M. Tronti e di A. Negri, che si gioca sulla questione se il polo attivo sia in primo luogo il capitale o risulti invece viceversa. Si veda, per esempio, dall’Introduzione di Sandro Mancini a *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, quella che si presenterebbe come una differenza di fondo tra Panzieri e Tronti: “Per Panzieri il capitale e la classe operaia sono due realtà autonome, irriducibili l’una all’altra, per cui il loro rapporto ha un carattere paritetico. La dialettica capitale-classe definisce dunque la società capitalistica come una società dicotomica, composta da due realtà antagoniste altrettanto oggettive... [per Tronti] ciò che divide la scienza operaia dalla scienza del capitale sarebbe la riduzione dell’oggettività del capitale alla soggettività fondante del lavoro vivo”. Ovviamente tutto questo non cambia nulla riguardo alla natura dell’impianto soggettivistico dell’operaismo.



pura e scientifica il funzionamento oggettivo del sistema capitalistico, sono stati quindi introdotti dall’operaismo e posti alla base della sua visione del funzionamento economico-sociale capitalistico, interpretato come governato dalla contraddizione immediata tra capitale e lavoro salariato⁹⁹.

Sulla base dell’impostazione data dall’operaismo non c’è alcuna possibile teoria scientifica del capitalismo. L’operaismo nega la stessa esistenza di un campo oggettivo di fenomeni economici da poter studiare indipendentemente dall’iniziativa soggettiva immediata del proletariato. L’operaismo ricade quindi nell’identità idealistica tra classe in sé e classe per sé, tra oggetto e soggetto, tra pensiero/punto di vista e azione. Il tutto si traduce nella negazione della questione della coscienza di classe e della possibilità e necessità di una concezione rivoluzionaria organica del mondo. Una concezione invece che, come abbiamo visto, è proprio portata, secondo Lenin, alla classe e alle masse popolari dall’esterno della loro vita e pratica quotidiana e della loro esperienza immediata delle lotte e dei movimenti.

⁹⁹ Il fatto che il proletariato, per il posto che occupa nella produzione capitalistica, sia l’unica classe rivoluzionaria fino in fondo, nell’operaismo diventa una tesi sul proletariato in quanto tale, come presunto portatore di un antagonismo irriducibile al Capitale e al suo Stato. In altri termini, l’operaismo dichiara la spontaneità sul piano delle lotte economico-rivendicative come politicamente eversiva e rivoluzionaria. In determinate versioni dell’operaismo teorico tale propensione, soggetta all’uso o alla risposta del Capitale, viene anche interpretata come motore dello sviluppo capitalistico. Da cui la singolare tesi per cui le lotte operaie, sul terreno economico-rivendicativo, determinano la crisi del Capitale, lo sviluppo della collettivizzazione delle forze produttive e la stessa globalizzazione.



La “coscienza di classe”, tradotta in modo deforme nella questione del “punto di vista operaio”, diviene negli operaisti espressione e sintesi delle lotte e dei movimenti spontanei, contenente in sé una strategia di volta in volta interessata o ad imprimere allo stesso Capitale una dinamica di sviluppo, espansione e internazionalizzazione o ad affermare un passaggio diretto al comunismo.

Da cui il rigetto, in primo luogo, della tesi marxista-leninista della lotta politica rivoluzionaria come livello autonomo dalle lotte economico-rivendicative e dai movimenti sociali (il fondamento della lotta rivoluzionaria sarebbe non un adeguato programma politico, ma un’iniziativa volta alla radicalizzazione e all’estremizzazione delle rivendicazioni economico-sociali).

In secondo luogo, abbiamo poi l’opposizione, in questo caso pienamente in sintonia con il trotskijsmo e il bordighismo, alla concezione marxista-leninista e maoista, che concepisce la rivoluzione proletaria come un processo che, per svilupparsi e affermarsi, deve assumere una forma nazionale. Si concepisce infatti come progressivo solo il movimento di dissoluzione delle nazioni ossia solo una forma di rivoluzione corrispondente a quel presunto livello di “internazionalizzazione” a cui le lotte e i movimenti avrebbero costretto il Capitale.

In terzo luogo troviamo la tesi del socialismo come piena affermazione del “Piano del Capitale” e quindi il rigetto dell’esperienza della costruzione del socialismo in URSS (sino al 1956) e Cina (sino al 1976), interpretata in chiave socialdemocratica, trotskijsta, bordighista e anarchica come



processo di espansione e razionalizzazione-repressiva dei rapporti sociali capitalistici.

9.7.5. Cosa dimostrano le linee interpretative revisioniste della teoria economica

Considerando le tre deformazioni interpretative revisioniste della teoria economica di Marx risulta evidente che: 1) una determinata teoria economica contiene sempre, almeno implicitamente, anche una determinata teoria politica e, come fondamento, una determinata concezione filosofica, logica e metodologica; 2) sul piano formale, teorie opportuniste e revisioniste diverse sul piano economico, hanno conseguenze politiche simili.

A queste tre deformazioni si contrappone la visione scientifica propria del marxismo. Passando attraverso il leninismo e il maoismo, questa concezione è approdata a una teoria rivoluzionaria complessiva, guida per la rivoluzione proletaria mondiale. La teoria della coscienza di classe, come attestano anche le varie citazioni riportate in questo stesso testo, è uno degli anelli decisivi di tale teoria.

9.7.6. La teoria economica di Marx come uno dei presupposti fondamentali della teoria leninista della “coscienza di classe”

Il marxismo tratta l'oggetto del proprio studio come un'entità sociale oggettiva e per fare questo mira a evidenziare le radici oggettive dell'irriducibile antagonismo di fondo tra proletariato



e borghesia, risolvibile solo con la rivoluzione politica, la dittatura del proletariato, il socialismo e il passaggio al comunismo. Conseguentemente, sul terreno della teoria economica procede in gran parte astraendo dagli effetti della lotta di classe tra operai e capitalisti condotta per il miglioramento delle condizioni immediate di vita e di lavoro (orario e ritmi di lavoro, salario, nocività del lavoro, assicurazione contro gli infortuni, istituti pensionistici, servizi sociali, diritti sindacali, ecc.).

La teoria economica marxista è una teoria rivoluzionaria, in quanto mostra come le leggi economiche di funzionamento dell'economia capitalistica concorrono a generare sia le condizioni oggettive della rivoluzione proletaria mondiale e per il funzionamento della società socialista, sia quelle che di per sé, astraendo teoricamente dalla stessa lotta economico-sindacale, portano il capitalismo alla sua inevitabile fine.

Tali leggi economiche sono necessariamente in gran parte ignote agli stessi capitalisti, che non sono nemmeno interessati a conoscerle, anche in quanto contrastano con i loro interessi fondamentali.

Dal punto di vista della teoria della conoscenza, della logica e del metodo, si può quindi dire che per la teoria economica marxista lo studio del funzionamento economico e della fine della società capitalistica sia un equivalente dello studio di un qualsiasi campo particolarmente vasto e complesso di un determinato insieme di fenomeni oggettivi. Consideriamo come Marx presenta questa questione del rapporto tra il metodo



dialettico del *Capitale* e il metodo scientifico di tipo classico e razionale nel campo delle scienze naturali. Marx afferma nel *Poscritto* alla seconda edizione di *Il Capitale* (24 gennaio 1873): “Dopo una citazione dalla mia prefazione alla Critica dell'economia politica, Berlino, 1859, pp. IV-VII, dove ho esposto la base materialistica del mio metodo, l'egregio autore continua: «Per Marx una cosa sola importa: trovare la legge dei fenomeni che sta indagando. E per lui non è importante soltanto la legge che li governa in quanto hanno forma finita e fanno parte di un nesso osservabile in un periodo di tempo dato. Per lui è importante soprattutto la legge del loro mutamento, del loro sviluppo, ossia del trapasso dei fenomeni da una forma nell'altra, da un ordinamento di quel nesso a uno nuovo. Una volta scoperta tale legge, Marx indaga nei loro particolari le conseguenze con cui la legge si manifesta nella vita sociale... In conseguenza di ciò Marx si sforza solo di fare una cosa: comprovare attraverso una indagine scientifica precisa la necessità di determinati ordinamenti dei rapporti sociali e constatare nel modo più completo possibile quei fatti che gli servono come punti di partenza o come punti di appoggio. A questo scopo è del tutto sufficiente dimostrare insieme la necessità dell'ordine esistente e la necessità di un ordine nuovo, nel quale il primo deve trapassare inevitabilmente - del tutto indifferente rimanendo che gli uomini vi credano o non vi credano, che essi ne siano o non ne siano coscienti. Marx considera il movimento sociale come un processo di storia naturale retto da leggi che non solo non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma anzi, determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro



intenzioni... Marx, proponendosi il fine di indagare e di spiegare l'ordinamento economico capitalistico da questo punto di vista, non fa che formulare con rigore scientifico lo scopo che non può non proporsi ogni indagine esatta della vita economica [...] Il valore scientifico di tale indagine sta nella spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione da parte di un altro, superiore. E il libro di Marx ha di fatto questo valore scientifico». Nel rappresentare quel che egli chiama il mio metodo effettivo, in maniera così esatta e così benevola per quanto concerne la mia applicazione personale di esso, che cos'altro ha rappresentato l'egregio autore se non il metodo dialettico?" (sottolineatura a c.d.r.).

La teoria economica di Marx, evidenziando l'impossibilità di una soluzione della contraddizione tra proletariato e borghesia diversa da quella della rivoluzione proletaria e dell'instaurazione del socialismo, pone quindi le basi per la teoria della necessità della “coscienza di classe”.

9.7.7. Coscienza di classe e materialismo dialettico

Sul piano filosofico, il problema della “coscienza di classe” rimanda in primo luogo al concetto di “coscienza” intesa come “consapevolezza” e quindi come “conoscenza” di una realtà oggettiva considerata indipendentemente da un qualche soggetto conoscente. La “coscienza di classe” è strettamente connessa alla questione della “teoria scientifica”. Qualsiasi concetto come per esempio quello di “sfruttamento”, “capitalismo”, “classe sociale”, “Stato”, “strategia”, “linea”, “rivoluzione”,



“socialismo”, ecc., presenta un carattere teorico e scientifico. Si può certo averne una visione più o meno profonda, definita e attuale, ma questa rimane la sostanza.

Quello che va ribadito è che dal punto di vista del materialismo dialettico, il concetto di “scienza” non corrisponde alle concezioni che nelle varie fasi dello sviluppo del pensiero dell’umanità si sono di volta in volta presentate come “scienze della natura”. Soprattutto, non è affatto commensurabile a quello che di volta in volta, nel corso dell’evoluzione della società capitalistica, è stato presentato e proposto come “scienza” dalla filosofia dominante.

Per il marxismo il concetto di scienza trova la sua fondazione proprio nello stesso materialismo dialettico. Una volta affermata la concezione monistica secondo cui l’essere è concepibile solo come materia e quindi come natura, si deve poi procedere, come abbiamo già visto, distinguendo tra materia e spirito, oggetto e soggetto, natura e società umana, scienze della natura e scienze storico-sociali, ecc. A questo punto si deve proprio considerare come in quest’ultima distinzione ricade anche il problema della differenza tra il metodo particolare delle scienze naturali e quello delle scienze economiche, sociali, politiche, filosofiche, militari, ecc. Le scienze di carattere storico-sociale non possono fondarsi, a differenza di quelle naturali, sulla “sperimentazione”.

Quest’ultima è una forma della prassi sociale dell’umanità, tramite la quale si opera astraendo (con metodi meccanici, chimici, ecc.) dalla realtà oggettiva porzioni più o meno ampie della stessa realtà, al fine di individuarne le leggi di fondo. Si



semplifica quindi la realtà oggetto dell'indagine, oltre che sul piano analitico, anche su quello della sintesi relativa alla riproduzione sperimentale dei fenomeni.

Viceversa, lo sviluppo storico-sociale, con il susseguirsi delle diverse forme economiche e sovrastrutturali accompagnate e caratterizzate dalle relative lotte di classe, come ben stabilito da Gramsci¹⁰⁰ e da Mao¹⁰¹, richiede un concetto di scienza arricchito dall'apporto dell'intero sviluppo del materialismo filosofico, dai contributi della dialettica oggettiva e dal bilancio teorico dell'esperienza della lotta di classe e dei risultati delle varie fasi classiche delle scienze storiche e umane adeguatamente vagliati e sviluppati criticamente.

La teoria e il metodo marxista della conoscenza della realtà storico-sociale, intesa nel senso più lato (comprendente quindi sia la questione dello studio della struttura economico-sociale, che quella dello studio della sovrastruttura ideologica, politica, culturale, ecc.), vedono quindi al posto della “sperimentazione scientifica” propria del metodo delle scienze naturali, l'applicazione cosciente della logica della dialettica materialistica ai vari campi della realtà fenomenica.

Come sostiene Lenin nei *Quaderni Filosofici*, le scienze umane non sono altro che l'espressione dell'applicazione della logica dialettica a un dato insieme di fenomeni e di rapporti della realtà

¹⁰⁰ Si vedano i paragrafi dei *Quaderni del Carcere* riguardanti la critica di Gramsci al “saggio di filosofia popolare” di Bucharin.

¹⁰¹ Mao, *Sulla Pratica*, (<https://www.marxists.org/italiano/reference/mao/pratica.htm>).



oggettiva. Con tale logica assume anche centralità il procedimento fondato sull’“astrazione teorica” e sulla “riproduzione” sintetica della realtà oggettiva nella coscienza teorica. È sulla base di tale logica dialettica¹⁰² che si conseguono dei risultati scientifici che si dimostrano veri, razionali e validi, in un primo momento sul piano della completezza, organicità e conseguenzialità dell’intera trattazione svolta e, in un secondo momento, come effettiva verifica conclusiva sul piano della prassi sociale e politica. Prassi che, dunque, evidenziando gli eventuali limiti e carenze del ragionamento, impone poi correzioni, modificazioni e sviluppi sul piano della stessa teoria.

In sostanza il materialismo dialettico è un’unità omogenea tra “materialismo filosofico”, “dialettica materialistica” e “materialismo storico”.

Il materialismo filosofico sottolinea che la conoscenza è determinata dalla realtà oggettiva e che si può conoscere solo se il soggetto si rapporta alla realtà da conoscere come un fattore esterno all’oggetto o al campo oggettivo di fenomeni sottoposti

¹⁰² Si tratta dunque di una logica profondamente diversa da quella della filosofia borghese delle scienze naturali, sia rispetto al modello ottocentesco, parzialmente progressivo che propendeva per un materialismo spontaneo pur non dialettico, sia soprattutto rispetto a quello novecentesco, tutt’ora egemone, caratterizzato in senso sostanzialmente reazionario, che scende attivamente in campo sul terreno “dell’empirismo logico”, oltre che contro la dialettica anche contro il materialismo filosofico. L’empirismo logico va così a colludere con la fenomenologia e l’ermeneutica, con la conseguenza di una crescente influenza in tutti i campi del sapere e quindi anche in quello delle scienze storiche e umane, diventando un rilevante armamentario ideologico per le classi reazionarie dominanti.



all’indagine e allo studio. Il materialismo filosofico afferma quindi la centralità della teoria del riflesso.

La dialettica materialistica deriva dalla filosofia della dialettica oggettiva elaborata nel corso dello sviluppo del pensiero filosofico dell’umanità. Una filosofia derivante soprattutto dalla linea dell’idealismo oggettivo e, come ultimo e più alto esito di tale linea, dalla filosofia di Hegel. Tale dialettica, depurata dalla sua forma mistica e reazionaria e posta sulla base del materialismo, afferma il ruolo attivo del soggetto nel processo della conoscenza e pone conseguentemente al centro il ruolo della prassi.

La dialettica materialistica contiene la teoria del riflesso del materialismo filosofico e il tutto può appunto venire definito come materialismo dialettico. Quest’ultimo, applicato allo studio della storia, della società e del susseguirsi delle diverse formazioni storico-sociali, porta alla formazione della teoria marxista dell’economia, della politica e dello Stato, delle ideologie, della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato, del socialismo e del comunismo. Questa teoria, specificata sia rispetto alle diverse condizioni storiche, economiche, politiche, culturali di una determinata nazione e di un determinato contesto internazionale della lotta di classe, sia rispetto ai compiti pratico-politici che si presentano al proletariato in una determinata fase, è appunto quello che si può definire come “coscienza di classe”.

Risulta adesso chiaro perché ogni deviazione dal materialismo e dalla logica dialettica non possano che tradursi in una



menomazione, deformazione e revisione del marxismo (oggi del marxismo-leninismo-maoismo) anche nel campo della teoria politica come, per esempio, rispetto alla stessa questione della natura e della provenienza della coscienza di classe. La tesi secondo cui la coscienza di classe viene portata dall'esterno e introdotta da un partito già costituito sul piano formale è una conseguenza del carattere scientifico del marxismo (oggi marxismo-leninismo-maoismo). Non solo il marxismo è una scienza storico-sociale, ma è anche una scienza estremamente complessa che oggi, per poter venire adeguatamente specificata e propagandata, richiede un adeguato percorso di studio, di formazione e di specificazione.

9.7.8. La coscienza di classe e la questione della contraddizione tra “capitale e lavoro”

La “coscienza di classe” è qualcosa di radicalmente diverso dalla “coscienza immediata” relativa alla contraddizione sussistente sul piano dei rapporti economici tra capitale e lavoro salariato. Con quest’ultimo concetto comunemente, almeno in Italia, si fa infatti riferimento semplicemente al conflitto relativo alla resistenza dei proletari contro i capitalisti per la difesa dei propri interessi economici. La contraddizione capitale-lavoro salariato, intesa in questo senso, porta storicamente i proletari a unirsi in apposite organizzazioni sindacali e a rivendicare diritti sindacali. Analogamente, i capitalisti organizzano proprie associazioni sindacali padronali (come per esempio Confindustria in Italia) per affermare, nella contraddizione tra “lavoro e capitale”, i propri interessi economici immediati. Tutto questo trova sempre



storicamente un riflesso diretto sul piano politico. Il proletariato organizzato in apposite associazioni sindacali rivendica dai governi apposite legislazioni e appositi istituti a propria tutela, proprio come fanno i capitalisti associati nelle loro organizzazioni economiche, che pretendono dai governi in carica un'adeguata rappresentazione dei propri interessi immediati, ottenendo generalmente il tutto senza grandi problemi.

In questo senso, la contraddizione tra capitale e lavoro salariato, così come i relativi organismi e la conseguente lotta politica rivendicativa, non attiene di per sé alla coscienza di classe e meno che meno, quindi, alla lotta politica cosciente, la quale può essere solo “lotta politica” finalizzata al conseguimento degli obiettivi rivoluzionari del programma minimo connessi all’instaurazione della democrazia popolare e al raggiungimento degli obiettivi rivoluzionari del programma massimo. La contraddizione tra operai e padroni non ha a che fare con tutto questo per il semplice motivo che, propriamente, non è inerente alla questione dello Stato.

La coscienza di classe è infatti la piena consapevolezza dei rapporti che intercorrono tra il proletariato e tutte le altre classi rispetto alla questione dello Stato, ossia: 1) comprensione del carattere dello Stato borghese come macchina di repressione e dominio sul proletariato e le masse popolari; 2) consapevolezza della società civile borghese come specifica dimensione egemonica dello Stato e coscienza della differenza tra le due dimensioni dello Stato, quella relativa al dominio repressivo e quella relativa al dominio tramite l’esercizio di un’egemonia



reazionaria; 3) distinzione tra lotta economica e politica, sindacale e riformista, che si muove nell’ottica della lotta contro i padroni e contro i governi, e lotta politica realmente di classe per la rivoluzione di democrazia popolare sulla strada del socialismo e quindi indirizzata contro lo Stato della borghesia; 4) coscienza della necessità dello Stato di Democrazia Popolare e della Dittatura del Proletariato.

La coscienza di classe ruota quindi intorno alla concezione dello Stato che, dopo alcuni elementi fondamentali apportati da Marx ed Engels¹⁰³, è stata sviluppata dal marxismo principalmente ad opera del leninismo e, successivamente, con i contributi di Stalin, della Terza Internazionale e del maoismo.

9.7.9. La teoria della coscienza di classe: una sintesi

Alla base dunque della teoria marxista-leninista-maoista della “coscienza di classe” risiede la teoria economica del marxismo, la filosofia del materialismo dialettico, la teoria politica (il socialismo scientifico, la teoria dello Stato e della Rivoluzione).

Cos’è dunque la “coscienza di classe”? È l’espressione di una visione scientifica, sul terreno economico, filosofico, politico, dell’insieme delle relazioni che intercorrono nella vita sociale tra tutte le diverse classi sociali e lo Stato. È la conoscenza razionale dei rapporti tra le classi, che si colloca su un piano complessivo e che implica quindi una precisa consapevolezza degli obiettivi politici di fondo e delle vie attraverso le quali

¹⁰³ F. Engels, *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1884/famiglia/fampref.htm>



poterli conseguire. Tale conoscenza non può darsi solo in forma universale. L'universale e il particolare devono essere contenuti in forma specifica. Il marxismo-leninismo-maoismo va specificato rispetto alle condizioni nazionali. Solo in questo modo la “coscienza di classe” può corrispondere agli interessi di fondo del proletariato e delle masse popolari, che richiedono la soppressione del sistema capitalistico e la sostituzione, tramite la rivoluzione di lunga durata, dello Stato reazionario con un nuovo Stato democratico popolare sulla via del socialismo.

9.8 Lenin: lotta economica, lotta politica per le riforme e lotta rivoluzionaria

9.8.1. Lotta economica e lotta politica per le riforme contro i governi borghesi

Lenin definisce la lotta economica nel modo seguente: “*La lotta economica è la lotta collettiva degli operai contro i loro padroni per avere migliori condizioni di vendita della forza-lavoro, per migliorare le condizioni di lavoro e di esistenza degli operai*”. Chiarisce subito in questo modo che la lotta economica e la lotta politica di opposizione alle politiche sociali governative, e quindi a tutto l’insieme delle relative norme giuridiche, appartengono in quanto tali al tradunionismo, ossia al riformismo.

Lenin afferma: “*Dare alla "lotta economica stessa un carattere politico", significa dunque adoperarsi a soddisfare le*



rivendicazioni economiche, a migliorare le condizioni di lavoro con delle "misure legislative ed amministrative"...dissimula in realtà, sotto la sua apparenza "spaventosamente" profonda e rivoluzionaria, la tendenza tradizionale ad abbassare la politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista!"... "la frase: "dare alla stessa lotta economica un carattere politico" non contiene null'altro che la lotta per le riforme economiche". (Che fare?)

Lenin evidenzia dunque come la stessa lotta economico-sindacale tenda ad una lotta politica riformista di tipo tradunionista¹⁰⁴.

Di seguito Lenin evidenzia proprio che a volte la lotta economico-sindacale e l'opposizione alle politiche antioperaie dei governi borghesi viene portata avanti da settori della stessa borghesia con lo scopo di attaccare la diffusione dell'ideologia e dell'organizzazione marxista rivoluzionaria tra i lavoratori.

Lenin afferma dunque: “sono stati sempre e dappertutto i fautori dichiarati della borghesia a predicare le organizzazioni economiche e professionali senza lotta politica [rivoluzionaria]” (Lenin, *A proposito della "profession de foi"*, 1899)

¹⁰⁴ Nei paesi imperialisti la lotta economica “spontanea” e la politica di opposizione ai governi sono quindi sempre promosse direttamente o indirettamente da specifiche forze ed associazioni sindacali e politiche. Oggi, per es., si tratta di forze reazionarie o riformiste ed opportunistiche. A volte, come nel caso dei sindacati confederali FIOM/CGIL-CISL-UIL in Italia, tali forze sono anche strettamente legate alla borghesia e ai vari apparati statali.



“...nella teoria dell’"iniziativa sociale" degli operai nella teoria del "mutuo soccorso sociale" e delle unioni corporative [sindacati operai] che si limitano, "per il momento", alla giornata lavorativa di dieci ore, nella teoria della "lotta sociale" contro l'autocrazia...in questa teoria non c'è assolutamente nulla di socialista ...In qualsiasi paese si potranno trovare degli operai che lottino per migliorare la propria situazione, pur non sapendo nulla di socialismo o assumendo addirittura un atteggiamento ostile nei suoi confronti” [sottolineatura a c.d.r.]. (Una tendenza retrograda della socialdemocrazia russa, 1899)

“Spesso la lotta economica assume spontaneamente un carattere politico, cioè senza l'intervento di quel «bacillo rivoluzionario che è rappresentato dagli intellettuali», senza l'intervento dei socialdemocratici coscienti. Così la lotta economica degli operai inglesi assunse un carattere politico senza nessuna partecipazione dei socialisti. Il compito dei socialdemocratici ... consiste nel trasformare la politica tradunionista in lotta politica socialdemocratica”. (Che fare?)

“La lotta economica degli operai è spessissimo, come abbiamo visto, legata (ma non indissolubilmente) alla politica borghese, clericale, ecc.” (Che fare?)

Lenin evidenzia ancora come la lotta economica e la lotta politica riformista tendano spontaneamente, in quanto tali, cioè nel momento in cui non sono oggetto di un adeguato processo di trasformazione-deviazione, a diventare una base d'appoggio per le forze politiche reazionarie o pseudo-rivoluzionarie, con il risultato che, in un modo o nell'altro, vanno quindi a

contrapporsi alla politica rivoluzionaria e all'ideologia del socialismo scientifico.

In sintesi Lenin afferma: “...ogni discorso sulla *sopravvalutazione della funzione dell'ideologia* o sulla *funzione dell'elemento cosciente* in confronto a quella dell'elemento spontaneo, ecc. continua ad esercitare la più dannosa influenza pratica sul nostro partito”. (*Un colloquio con i sostenitori dell'economicismo*, 1901)

Consideriamo come i marxisti economicisti si contrapponevano a Lenin e ai marxisti rivoluzionari: [i marxisti economicisti dicevano] *l'Iskra* [allora organo della tendenza marxista rivoluzionaria; n.d.r.] è pronta a bollare ogni disaccordo con essa considerandolo non solo come una rinuncia ai principi socialdemocratici [con tale termine alla fine dell'Ottocento si faceva riferimento al marxismo; n.d.r]., ma perfino come un passaggio nel campo nemico. Questa sua eccessiva tendenza alla polemica deriva innanzi tutto dalla sua sopravvalutazione della funzione dell'ideologia (programma, teoria... nel movimento ed è in parte un'eco della lotta intestina divampata in Occidente tra gli emigrati russi, ... creando una deprecabile scissione tra i compagni che lavorano in Russia...”). (Lenin, *Un colloquio con i sostenitori dell'economicismo*, pubblicato per la prima volta sull' Iskra, n. 12, dicembre 1901). I marxisti economicisti dunque accusavano Lenin ed i marxisti



rivoluzionari di essere dogmatici e di voler lavorare alla frantumazione del movimento marxista¹⁰⁵.

9.8.2. Per Lenin bisogna deviare il movimento spontaneo opportunista verso un movimento rivoluzionario marxista

Lenin afferma: “*Dal fatto che gli interessi economici esercitano una funzione decisiva non consegue affatto che la lotta economica (professionale) sia di sommo interesse, perché gli interessi essenziali, « decisivi » delle classi possono essere soddisfatti solamente con trasformazioni politiche radicali, e particolarmente, l'interesse economico fondamentale del proletariato può essere soddisfatto solamente con una rivoluzione politica che sostituisca alla dittatura della borghesia la dittatura del proletariato”* [sottolineatura a c.d.r.] (*Che fare*)

Lenin quindi non ritiene affatto che il principale compito dei marxisti sia quello di alimentare il movimento delle lotte economiche spontanee per radicalizzarlo in senso socialista, come invece sosteneva una parte dei marxisti economicisti. Viceversa afferma che lo stesso movimento va deviato dal suo corso spontaneo assoggettato all’opportunismo e all’influenza dei revisionisti. Il problema posto da Lenin è dunque quello di

¹⁰⁵ Si può vedere da questa citazione come siano in sintonia le critiche dei marxisti revisionisti di allora a Lenin, con le critiche che vari gruppi dell'estrema sinistra [FGC, Piattaforma Comunista, CARC-nPCI, Proletari Comunisti-PCm] avanzano oggi nei confronti dei maoisti italiani ed internazionali, accusandoli di dogmatismo, di voler parlare a vuoto in quanto “privi del sostegno delle masse” e di diffondere “disgregazione tra i comunisti”.



un'iniziativa mirante allo sviluppo della coscienza di classe del proletariato, in accordo con gli obiettivi politici rivoluzionari del programma minimo e di quello massimo.

Si vedano ancora le seguenti illuminanti affermazione di Lenin:
“qualsiasi sottomissione alla spontaneità del movimento di massa, qualsiasi abbassamento della politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista equivale a preparare il terreno per la trasformazione del movimento operaio in strumento della democrazia borghese. Di per sé, il movimento operaio spontaneo non può che generare (e genera immancabilmente) il tradunionismo, e la politica tradunionista della classe operaia è precisamente la politica borghese della classe operaia”. (Che fare?)

La tendenza economicista viene inevitabilmente sviluppata e rafforzata dall'imperialismo. Nei paesi imperialisti la forma della “spontaneità” si fonde sempre meccanicamente con la politica borghese, diventando così un ostacolo allo sviluppo della coscienza di classe e alla formazione e all'iniziativa di un partito effettivamente comunista¹⁰⁶.

¹⁰⁶ In Italia nei gruppi opportunisti dell'estrema sinistra (Rete dei Comunisti, FGC, PCR, SI Cobas, CARC-nPCI, Proletari Comunisti-PCM, ecc.) domina il dogma secondo cui la lotta politica è prima di tutto lotta sul versante sociale, su quello rivendicativo e su quello dell'opposizione alle leggi e alle misure reazionarie decise dai governi di volta in volta in carica e viene anche rumorosamente spacciata come lotta diretta al rovesciamento di tali governi. Questa “lotta”, condita con chiacchiere e slogan ultra-rivoluzionario ed eventualmente un po' caricata e radicalizzata a fini mediatici nelle forme, viene quindi oggi contrabbadata come lotta politica rivoluzionaria. Si continua così nelle forme attuali quello stesso massimalismo che,



Lenin contro concezioni di questo tipo invece afferma: “*La politica tradunionista della classe operaia è precisamente la politica borghese della classe operaia. E la formulazione da parte di questa "avanguardia" del suo compito è precisamente la formulazione della politica tradunionista*”.

(*Che fare?*).

Ed ancora: “*Leggete l'opera di due scienziati seri (e «seri» anche come opportunisti) come i coniugi Webb e vedrete che già da molto tempo le associazioni operaie inglesi hanno compreso e adempiono il compito di «dare alla lotta economica stessa un carattere politico», già da molto tempo lottano per la libertà di sciopero, per la eliminazione di ogni ostacolo giuridico al movimento cooperativo e rivendicativo, per la promulgazione di leggi sulla protezione della donna e del fanciullo, per il miglioramento delle condizioni di lavoro mediante una legislazione sanitaria e di fabbrica, ecc*”.

(*Che fare?*)

“*La Rabociaia Mysl¹⁰⁷ non nega completamente la lotta politica: ...parla di lotta contro il governo... Quanto al Raboceie Dielo, esso espone una variante a questa tesi,*

storicamente, ha svolto un'influenza opportunista rilevante non solo nel PSI prima della formazione del PCd'I del gennaio 1921, ma anche successivamente nello stesso PCI. Il massimalismo rappresentava la teorizzazione della lotta per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori sul terreno sindacale e politico, accompagnata con la propaganda della prospettiva della rivoluzione proletaria e del socialismo. Il massimalismo era caratterizzato, proprio come l'economicismo al tempo di Lenin, dall'assenza della questione della “politica rivoluzionaria”.

¹⁰⁷La *Rabociaia Mysl* e il *Raboceie Dielo* erano giornali della tendenza dei “marxisti economicisti”.



affermendo nel suo programma che "in Russia più che in qualsiasi altro paese la lotta economica è inseparabile dalla lotta politica". Queste tesi della Rabociaia Mysl e del Raboceie Dieło sono assolutamente sbagliate se per politica s'intende la politica socialdemocratica". (Che fare?)

[dobbiamo] "ringraziare in modo particolare Martynov per questa nuova ed eccellente formula: «La lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo».... è qui espressa, in una breve e luminosa proposizione, tutta la sostanza dell'economicismo... La lotta economica contro il governo è precisamente la politica rivendicativa, la quale è ancora molto, ma molto lontana dalla politica socialdemocratica [marxista; n.d.r.]". (Che fare?, sottolineatura a c.d.r.)

Queste citazioni sono di particolare importanza per rilevare come l'eclettismo, che mescola marxismo-leninismo ed economicismo, caratterizzi oggi nel nostro paese anche la formazione di forze e coordinamenti costituenti che si dichiarano per la costruzione o ricostruzione del partito comunista. Gran parte di queste forze affermano che per poter sviluppare la lotta politica rivoluzionaria è necessario prima sviluppare la lotta economica e l'organizzazione sindacale. Sostengono inoltre che la "costruzione del partito" e quella delle "organizzazioni sindacali di classe" o di presunti "fronti anticapitalistici" sono processi necessariamente legati tra loro, proprio come gli economicisti sostenevano ai tempi di Lenin che "la lotta economica è inseparabile dalla lotta politica". Una specifica variante di queste posizioni è quella secondo cui il partito nasce nelle lotte.



Consideriamo adesso la seguente citazione: “*Le tesi del Raboceie Dielo sono giuste se per politica si intende la politica tradunionista, vale a dire l’aspirazione di tutti gli operai a ottenere dallo Stato misure atte a rimediare ai mali che comporta la loro condizione, ma non ancora a sopprimere questa condizione, cioè a distruggere la sottomissione del lavoro al capitale*”.

(*Che fare?*)

Qui Lenin affronta la questione della differenza tra la lotta politica riformista in campo economico e la lotta politica rivoluzionaria, evidenziando come la prima sia in ultima analisi un compito dell’organizzazione sindacale e delle organizzazioni sociali che operano per la difesa delle condizioni dei lavoratori, mentre la seconda è un compito del partito politico¹⁰⁸.

Vediamo come Lenin sottolinei la differenza tra “la lotta politica per le riforme” e la “politica socialdemocratica [marxista; n.d.r.]”: “*Vi è politica e politica. Vediamo dunque che la Rabociaia Mysl è, di fronte alla politica, non tanto in una posizione di negazione quanto in una posizione di sottomissione alla sua spontaneità e alla sua incoscienzala Rabociaia Mysl rifiuta assolutamente di elaborare essa stessa una politica socialdemocratica [marxista: n.d.r.] specifica, che risponda ai compiti generali del socialismo e all’attuale situazione russa*”

[sottolineatura a c.d.r.] (*Che fare?*)

¹⁰⁸ Anche in questo caso non troviamo una sostanziale differenza con la situazione odierna, dove sono i gruppi e le organizzazioni politiche che si assumono spesso direttamente anche i compiti e gli obiettivi programmatici che rientrano tipicamente nella “politica riformista”.



Lenin afferma ancora: “*La richiesta di «imprimere alla lotta economica stessa un carattere politico» esprime nel modo più evidente la sottomissione alla spontaneità nel campo dell'azione politica*”. (*Che fare?*). Lenin mira quindi a distinguere i compiti della lotta economica e della lotta politica contro i governi da quelli della lotta politica per il programma politico rivoluzionario conseguentemente democratico e socialista.

Lenin non lascia mai spazio a concezioni economiciste ed eclettiche che si ripropongono la “radicalizzazione” della lotta economica e sociale e che mirano a imprimere alla lotta economica un presunto carattere rivoluzionario. Lotta economica e “lotta politica socialdemocratica [marxista]” nascono per Lenin da basi e presupposti del tutto diversi¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Si veda quanto esposto nel primo saggio prodotto da Nuova Egemonia: “*Il marxismo afferma in sintesi che in funzione del programma massimo va sviluppato un duplice livello di iniziativa, di organizzazione e di lotta, che metaforicamente può essere anche caratterizzato come una doppia prospettiva, un doppio binario... solo dall'adeguata combinazione e convergenza di due diverse prospettive, accompagnate dal piano della lotta teorico-ideologica e dalla propaganda per il programma massimo può prendere il via un processo di tipo rivoluzionario. Dal punto di vista teorico questa doppia prospettiva trova le sue ragioni in due principi e livelli fondamentalmente diversi. Il primo è relativo a quello della lotta economico-sindacale, sociale, democratica, politica, legislativa per la difesa e la rappresentazione degli interessi immediati delle masse nello scontro con i padroni, con i governi e con la repressione... Il secondo risulta invece relativo alla necessità della lotta politica per obiettivi politici rivoluzionari attuali. Questo secondo principio indica la necessità di determinare, sulla base dell'iniziativa e della direzione del partito proletario, un movimento cosciente e militante (fronte popolare-rivoluzionario) a egemonia proletaria*” (*La pandemia, la crisi generale del capitalismo e la questione della democrazia popolare*, giugno 2020, Nuova Egemonia).



Vediamo ancora le posizioni di Lenin contro gli economicisti: “*gli economisti deviano costantemente dalla socialdemocrazia [dal marxismo; n.d.r.] verso il tradunionismo, sia nei compiti organizzativi che nei compiti politici. La lotta politica della socialdemocrazia [del partito marxista rivoluzionario; n.d.r.] è molto più vasta e molto più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo. Parimenti (e per questa ragione) l'organizzazione di un partito socialdemocratico [marxista: n.d.r.] rivoluzionario deve necessariamente essere distinta dall'organizzazione degli operai per la lotta economica. (Che fare?)*”

Di seguito Lenin evidenzia come i marxisti economicisti confondano le associazioni e le organizzazioni legali di massa di carattere economico-sociale, culturale, educativo, di opposizione al governo, ecc. con il partito marxista clandestino: “*...In primo luogo, R. M. [esponente del marxismo economicista; n.d.r.] confonde l'opposizione legale con la lotta contro l'autocrazia, con la lotta per l'abbattimento dell'autocrazia. Questa sua confusione, imperdonabile per un socialista, deriva dall'espressione "lotta contro l'autocrazia", che egli adopera senza spiegarla: questa espressione può significare (con riserva) anche lotta contro l'autocrazia, ma può significare altresì lotta contro singoli provvedimenti dell'autocrazia sul terreno dello stesso regime autocratico [sottolineatura a c.d.r.] In secondo luogo, R. M., considerando*



l'opposizione legale come lotta sociale contro l'autocrazia e dicendo che i nostri operai devono condurre "questa lotta sociale", giunge a sostenere che i nostri operai devono condurre non una lotta rivoluzionaria contro l'autocrazia, ma devono opporsi all'autocrazia legalmente [sottolineatura a c.d.r.]". (Lenin, Una tendenza retrograda nella socialdemocrazia russa", 1899)

Lenin aggiunge: “...i primi socialdemocratici [marxisti: n.d.r.] di questo periodo... assegnavano alla socialdemocrazia russa i più grandi compiti storici in generale, e in particolare il rovesciamento dell'autocrazia...compiti storici della classe operaia in Russia, e il primo di essi era la conquista della libertà politica”.

Quindi subito commenta contro i marxisti economicisti: “Basterà rammentare che il Raboceie Dielo ha ritenuto impossibile assegnare al movimento operaio di massa come primo compito il rovesciamento dell'autocrazia e (in nome del movimento di massa) ha degradato questo compito a quello della lotta per le rivendicazioni politiche immediate.” [sottolineatura a c.d.r.] (*Che fare?*)

Lenin continua: “...quando il Raboceie Dielo volle far scaturire dalla lotta ‘economica’ (professionale) i compiti politici del partito rivoluzionario del proletariato, restrinse e menomò senza scusanti la concezione socialdemocratica [marxista; n.d.r.], degradò i compiti della multiforme lotta politica del proletariato”. (Lenin, Ottime manifestazioni di proletari e



pessimi ragionamenti di certi intellettuali, Opere complete, vol. 8, Pag. 23; sottolineatura a c.d.r.).

In cosa consisteva la sostanza delle posizioni dei “marxisti” economicisti sulla questione della lotta politica? Nella confusione tra le rivendicazioni economiche e politiche immediate (la lotta per le riforme economiche, sociali e democratiche, la lotta contro determinati provvedimenti o determinate leggi reazionarie ed antipopolari ecc.) e la lotta politica rivoluzionaria per l’abbattimento dello zarismo in stretta connessione con la questione della lotta per il socialismo.

Questa confusione si basava sull’identificazione tra la questione della lotta contro lo Stato e quella della lotta contro i partiti di potere e contro i governi. In tal modo i rivoluzionari economicisti stravolgevano ed abbassavano la lotta democratica rivoluzionaria strettamente legata alla lotta per il socialismo, al livello della lotta immediata per i miglioramenti sociali, i diritti dei lavoratori e le libertà democratiche.

In sintesi possiamo vedere come la sostanza delle concezioni movimentiste egemoni oggi in Italia nell’estrema sinistra risieda ancora oggi nell’economicismo, in quanto negazione del carattere principale e prioritario della lotta politica per il programma minimo rivoluzionario. Lotta politica che quindi non può che rappresentare quella mediazione essenziale e decisiva per poter andare a interpretare teoricamente e praticamente in modo vivo e concreto il problema della rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo.



9.8.3. L'identità tra economicismo e soggettivismo militarista

Un'attenzione specifica è richiesta dalla questione della relazione, posta da Lenin, tra la tendenza economicista e il terrorismo rivoluzionario propugnato dalle organizzazioni del socialismo populista. Lenin afferma: *"In generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco, del quale dovremo ancora occuparci parlando della educazione dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: la sottomissione alla spontaneità di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente come di un fenomeno generale e di cui esamineremo ora l'influenza sull'azione e sulla lotta politica. A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza tra coloro che antepongono a tutto la "grigia lotta quotidiana" e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso".* (Che fare?, sottolineatura a c.d.r.)

Pur essendo apparentemente così distanti tra loro e pur distinguendosi effettivamente per la loro specificità, entrambe queste tendenze secondo Lenin hanno in comune la sottomissione alla spontaneità ossia, nel linguaggio politico attuale, al movimentismo, allo spontaneismo, all'economicismo.

Lenin infatti afferma: *"L'attività politica ha una propria logica, indipendente dalla coscienza di coloro che, con le migliori intenzioni del mondo, fanno appello al terrorismo oppure domandano che si dia alla stessa lotta economica un carattere politico. L'inferno è lastricato di buone intenzioni, e in questo*



caso le buone intenzioni non salvano ancora dal lasciarsi attrarre dalla "linea del minimo sforzo", dalla linea del programma puramente borghese del "Credo". Infatti, non è casuale neppure la circostanza che molti liberali russi - liberali schietti e liberali mascherati da marxisti - simpatizzano con tutta l'anima col terrorismo e si sforzano oggi di appoggiare lo sviluppo delle tendenze terroristiche". (Che fare?)

In questo senso la critica di Lenin al terrorismo populista, che nei primi anni del Novecento veniva ancora praticato dal partito dei socialisti-rivoluzionari, è incentrata sul carattere in ultima analisi inevitabilmente passivo di quel tipo d'iniziativa. Un carattere che si traduceva di fatto, in quegli anni, in una sorta di codismo nei confronti del liberalismo russo. Questo proprio in quanto finiva per colludere con l'economicismo sulla base della condivisione della medesima idea di fondo: l'idea che la spontaneità operaia avrebbe tendenzialmente provveduto meccanicamente a determinare le condizioni generali per una lotta economica e politica antagonistica al sistema zarista. Si sarebbe quindi semplicemente trattato di supportare tale movimento sul piano organizzativo e con un'adeguata azione "offensiva". In questo modo dunque, non si poneva al centro la questione della costruzione di un effettivo partito marxista e non veniva quindi condotta nessuna reale lotta per un'egemonia alternativa a quella reazionaria, revisionista e opportunista borghese e piccolo-borghese¹¹⁰.

¹¹⁰ Possiamo così rilevare come tali considerazioni di Lenin risultino di una certa rilevanza anche rispetto al problema del bilancio critico del ruolo delle deviazioni militariste emerse nel contesto storico italiano della seconda metà



9.9. Lenin e il ruolo centrale e prioritario della lotta politica rivoluzionaria

Considerando quindi nel loro insieme lotta economica e politica sul piano sindacale e lotta sociale e politica sul piano del rapporto con gli interessi immediati delle masse popolari, abbiamo un quadro complessivo di quello che può essere un programma per la difesa degli interessi immediati delle masse popolari.

Ai tempi di Lenin il programma del partito era distinto in tre parti, quello per la difesa degli interessi immediati delle masse, quello minimo e quello massimo. Il programma di lotta era sostanzialmente identificabile con un programma sindacale, per le riforme sociali e per i diritti democratici, incentrato sulla lotta di resistenza per la difesa degli interessi economici e politici immediati della classe operaia e delle masse popolari. Lenin afferma a questo proposito: *“Dobbiamo sostenere ogni minimo miglioramento della situazione economica e politica delle*

degli anni Settanta. Tali considerazioni inerenti ai principi universali del marxismo ossia oggi del marxismo-leninismo-maoismo, consentono di evidenziare come il movimentismo, lo spontaneismo e l'economicismo risultassero la base comune tra Brigate Rosse ed Autonomia Operaia. Queste tendenze rivoluzionarie hanno quindi operato senza un'effettiva indipendenza politica ed ideologica dalla cosiddetta “sinistra borghese”.



masse”. (Lenin, *Posizioni di principio sul problema della guerra*, *Opere complete* V.23, p.156)

Il programma minimo era caratterizzato dagli obiettivi della lotta politica rivoluzionaria per la democrazia (e, dopo la rivoluzione del 1905, dall’obiettivo del governo rivoluzionario operaio e contadino). Il programma massimo era finalizzato alla dittatura del proletariato e al socialismo.

Vediamo quindi come Lenin consideri la questione dei compiti della lotta politica rivoluzionaria: “*Nella loro attività pratica i socialdemocratici [marxisti; n.d.r.] si propongono, com'è noto, di dirigere la lotta di classe del proletariato e di organizzarla nelle sue due manifestazioni: quella socialista ... e quella democratica ... i socialdemocratici [marxisti; n.d.r.] russi ... hanno sempre sottolineato il duplice aspetto e contenuto della lotta di classe del proletariato, hanno sempre insistito sul legame indissolubile che esiste tra i loro compiti socialisti e quelli democratici*”.

(Lenin, *I compiti dei socialdemocratici russi*, 1897)

Guardando all’oggi, risulta evidente come si tenda, viceversa, a concepire in modo riduttivo il concetto di “lotta politica”. Infatti si confonde il programma di lotta, ossia la lotta politica per la difesa degli interessi immediati, con la “lotta politica anticapitalistica”. Oppure si identifica la questione della “lotta politica rivoluzionaria” direttamente con quella della “lotta per il socialismo”. In ambedue i casi si nega quindi la necessità della “lotta rivoluzionaria per la democrazia”.



Lenin afferma: “*La socialdemocrazia [il partito marxista; n.d.r.] senza lotta politica è come un fiume senz'acqua, è una contraddizione stridente, è un ritorno o al socialismo utopistico dei nostri trisavoli che disdegnavano la "politica" o all'anarchismo o al trade-unionismo*”.

(Lenin, *A proposito della "profession de foi"*, 1899).

Lenin in questo testo fa ovviamente riferimento alla “lotta politica rivoluzionaria”. I seguenti brani sono tratti da *Storia del Partito Comunista (bolscevico)* dell’U.R.S.S., redatto sotto la supervisione di Stalin, e chiariscono bene in cosa consisteva il concetto di “lotta politica” nella polemica contro gli economicisti:

“*La lotta economica degli operai contro i padroni e il governo era una lotta trade-unionista per migliorare le condizioni di vendita della forza-lavoro ai capitalisti. Gli operai però volevano lottare, non soltanto per migliorare le condizioni di vendita della propria forza-lavoro, ma anche per distruggere lo stesso sistema capitalistico che li obbligava a vendere la propria forza-lavoro e a sottomettersi allo sfruttamento dei capitalisti*”

[secondo gli economicisti] “i socialdemocratici avrebbero dovuto porsi come compito immediato e principale, non già la lotta politica contro lo zarismo, né il suo rovesciamento, ma l’organizzazione della «lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo» [sottolineatura a c.d.r.]”.

La prima di queste citazioni fa riferimento alla lotta politica per il socialismo, la seconda al carattere contemporaneamente prioritario e immediato della lotta democratico-rivoluzionaria



per l'abbattimento dello zarismo (e per l'instaurazione di un governo democratico-rivoluzionario operaio e contadino).

Lenin afferma ancora a proposito della lotta politica e dei relativi compiti: *"Insieme alla propaganda del socialismo scientifico, i socialdemocratici russi si assumono il compito di diffondere tra le masse operaie le idee democratiche, di dare un giusto concetto dell'assolutismo, in tutte le sue manifestazioni, del suo contenuto di classe, della necessità di abbatterlo..."*. (Lenin, *A proposito della "profession de foi*, 1899)

"La conferenza [dei marxisti rivoluzionari, n.d.r.] respinge decisamente ogni tentativo di introdurre l'opportunismo nel movimento rivoluzionario di classe del proletariato, tentativo che si è espresso nella cosiddetta «critica del marxismo», nel bernsteinismo e nell'economismo... La conferenza si dichiara solidale con il Manifesto del Partito operaio socialdemocratico russo, e riafferma che il compito politico immediato del partito è l'abbattimento dell'autocrazia. La conferenza dichiara che la socialdemocrazia [il partito marxista, n.d.r.] pone alla base della sua attività, diretta ad attuare questo compito immediato e il suo scopo finale, l'agitazione politica multiforme fra tutto il popolo, l'agitazione che chiama il proletariato alla lotta contro tutte le manifestazioni dell'oppressione economica, politica, nazionale e sociale, quale che sia la parte della popolazione su cui pesa quest'oppressione... La conferenza consiglia a tutti i comitati e ai gruppi del partito di rivolgere la loro attenzione alla necessità di prendere misure per preparare l'insurrezione armata di tutto il popolo contro l'autocrazia zarista"



[sottolineatura a c.d.r.]. (Rapporto della redazione dell'«Iskra» alla conferenza dei comitati del POSDR, marzo 1902).

“...I rappresentanti più arretrati del proletariato spesso non sanno che la lotta per l'abbattimento dell'autocrazia può essere condotta solo da un partito rivoluzionario. Nemmeno R. M. lo sa. Ma gli operai russi d'avanguardia lo sanno. I rappresentanti più arretrati del proletariato spesso non sanno che il movimento operaio russo non si limita alla lotta mediante gli scioperi, alle società di mutuo soccorso e ai circoli operai, che il movimento operaio russo aspira da tempo ad organizzarsi in partito rivoluzionario ed ha dimostrato coi fatti quest'aspirazione. ...l'abbattimento dell'autocrazia dev'essere il primo compito della classe operaia russa”.

In sintesi oggi in Italia il programma deve articolarsi su tre livelli: 1) il programma di difesa degli interessi economici e politici immediati della classe operaia e delle masse popolari, questo programma deve comprendere una serie di rivendicazioni sindacali, sociali e politiche (difesa dei diritti sindacali e democratici, opposizione a leggi e misure liberticide, lotta contro misure antipopolari e guerrafondaie, ecc.); 2) il programma minimo ruotante intorno al compito immediato e centrale della lotta politica oggi consistente nella preparazione della rivoluzione democratico-popolare antifascista per un Nuovo Stato di Democrazia Popolare; 3) il programma massimo della conduzione della rivoluzione ininterrotta sino al socialismo ed al comunismo.



9.10. Lenin: teoria, propaganda e agitazione

9.10.1. Un brano di Lenin sulla differenza tra propaganda e agitazione

Lenin espone nei seguenti termini in cosa consistano l'agitazione e la propaganda ed in cosa consista la loro differenza:

“se il propagandista tratta, per esempio, della disoccupazione, deve spiegare la natura capitalistica delle crisi, dimostrare perché esse sono inevitabili nella società moderna, provare la necessità della trasformazione di questa società nella società socialista, ecc. Egli deve dare, in una parola, «molte idee», un così grande numero di idee che, nel loro insieme, potranno essere assimilate solo da un numero relativamente piccolo di persone. L'agitatore, all'opposto, trattando la stessa questione, prende l'esempio più noto, quello che più colpisce i suoi ascoltatori — per esempio una famiglia di disoccupati morta di fame, l'aumento della mendicità, ecc. — e, approfittando di questo fatto già noto, si sforza di dare alle «masse» una sola idea: quella dell'assurdo contrasto fra l'aumento della ricchezza e l'aumento della miseria, si sforza di suscitare il malcontento, l'indignazione delle masse contro questa stridente ingiustizia e lascia al propagandista il compito di dare una completa spiegazione di questo contrasto. Ecco perché il propagandista agisce soprattutto con gli scritti e l'agitatore coi discorsi. ...Kautsky e Lafargue, per esempio, sono dei propagandisti. Bebel e Guesde degli agitatori...Secondo la «terminologia di Martynov» [ossia secondo gli economicisti, nota nostra],



Kautsky e Bebel sarebbero entrambi dei propagandisti” (Lenin, *Che fare?*, sottolineatura a c.d.r.).

Lenin, per procedere alla definizione dei concetti di “propaganda” e di “agitazione”, parla della “disoccupazione” negli stessi termini in cui potrebbe parlare della “crisi economica”, della “natura oppressiva e dispotica dell’autocrazia russa”, dei “grandi proprietari fondiari legati allo zar” o dello “sviluppo delle contraddizioni rivoluzionarie nella fase immediatamente precedente alla rivoluzione del 1905”, ecc. In altri termini, tutte le questioni rilevanti della realtà economico-politica e spesso, nonostante le apparenze, quelle della “vita culturale” possono venire trattate partendo da due approcci funzionalmente diversi, che devono convergere nello sviluppo della coscienza di classe, dell’organizzazione e dell’attività rivoluzionaria delle masse.

Lenin dice che il propagandista opera soprattutto con i testi e le riviste e che invece l’agitatore opera soprattutto con i “discorsi”. Ovviamente quest’affermazione va adeguatamente contestualizzata, considerando il livello di scolarizzazione medio ai tempi di Lenin differente rispetto a quello odierno. Oggi tale affermazione non può essere considerata universalmente valida perché è ovvio che gran parte del lavoro di agitazione assume anche una “forma scritta”. Lenin aggiunge subito dopo un ulteriore decisivo elemento per un adeguato inquadramento della questione. Distingue Kautsky, definendolo “propagandista”, da “Bebel” e da “Guesde”, che definisce “agitatori”. Questa distinzione ci permette di inquadrare in modo migliore e più sostanziale cosa sia la “propaganda” e cosa sia



“l’agitazione”. Consideriamo, per esempio, Kautsky che, negli anni in cui Lenin scriveva il *Che fare?*, era unanimemente considerato un eminente teorico del marxismo rivoluzionario. In tal caso diventa subito evidente che il concetto di “propagandista” e quello di “teorico” tendano molto ad avvicinarsi e spesso a sovrapporsi e identificarsi. A tale proposito possiamo semmai introdurre, in accordo con alcuni passaggi di Lenin, solo una sottile distinzione: il propagandista, in funzione dei compiti politici (del momento) di una determinata fase, parte dalla teoria per aprire la strada all’agitazione politica e all’attività operativa. Consideriamo invece Bebel (August Bebel, 1840-1913) e Guesde (Jules Guesde, 1845-1922), eminenti uomini politici rappresentanti, sempre in quegli anni, della tendenza del socialismo rivoluzionario. Sia Bebel che Guesde svolsero un ruolo di primo piano nella costruzione, il primo in Germania e il secondo in Francia, dei primi partiti socialisti a indirizzo marxista. Entrambi risultarono eletti negli istituti rappresentativi borghesi dei rispettivi paesi, entrambi si caratterizzavano per l’intensa attività politica e anche sul piano della produzione di giornali, libri e opuscoli oltre che, ovviamente, su quello della stesura dei testi e delle relazioni per l’attività parlamentare, per quella interna al partito e per gli innumerevoli meeting, comizi, ecc. Eppure Lenin non si ferma alla superficie, all’apparenza secondo cui Kautsky e Bebel sarebbero risultati entrambi dei “propagandisti”, ma va oltre. Considera cioè il contenuto dell’attività svolta da entrambi e individua in tale contenuto la distinzione tra “propaganda” e “agitazione”. Se il primo era un “teorico” e un “propagandista”, Bebel operava sul terreno



immediato dell'attività politica quotidiana. Anche i suoi libri e i suoi opuscoli, i suoi discorsi al parlamento o durante i comizi, come d'altronde accadeva anche a Guesde, avevano un valore politico immediato. Nel complesso, avevano quindi un'importanza teorica assai relativa e, in effetti, da questo punto di vista non hanno lasciato tracce significative nell'elaborazione e nello sviluppo del marxismo. Lenin aggiunge inoltre che non necessariamente il propagandista e l'agitatore devono o possono avere le medesime qualità, attitudini, disposizioni intellettuali, caratteristiche personali, ecc. Non bisogna però nemmeno confondere il "propagandista" o l'"agitatore" con il dirigente politico rivoluzionario. Quest'ultimo è un propagandista, ma in più è anche un "ideologo" ossia, secondo la teoria marxista-leninista-maoista, un intellettuale rivoluzionario che fonde in sé le qualità di un teorico e quelle di un dirigente politico capace di orientare il partito e il proletariato su un piano complessivo. Sul piano generale Lenin tende quindi a congiungere attività teorica e propaganda (per esempio nel momento in cui nel 1902 attribuisce a Kautsky un ruolo di "propagandista"), dall'altro, su un piano più specifico, tende ad introdurre una distinzione tra queste due funzioni, cosa che evidenzia come la propaganda sia lo svolgimento di un'attività teorica direttamente indirizzata alle finalità della politica, mentre l'attività teorica attiene a una funzione per così dire di livello strategico ancora superiore. Lenin evidenzia inoltre come non esista un'ulteriore sfera d'azione che presenti delle proprie caratteristiche specifiche e distintive. Per Lenin gli appelli all'azione, all'iniziativa, alla mobilitazione e alla lotta sono l'anello conclusivo di un'unica catena che parte dalla teoria e dalla propaganda, procede poi con



l’agitazione e termina con le indicazioni di lotta e con le attività pratico-organizzative necessarie per la loro effettiva realizzazione.

Lenin considera tipica dell’economicismo sia la confusione tra propaganda e agitazione (ossia tra un Kautsky e un Bebel), sia quella tra agitazione e indicazioni di lotta. Comunemente, “propaganda”, “agitazione” e “attività pratico-operativa” vengono confuse tra loro. Questa confusione favorisce l’economicismo e il movimentismo e contemporaneamente è un segno della loro presenza e influenza¹¹¹.

9.10.2. Le caratteristiche della propaganda

La propaganda considera quindi una determinata questione di fondo nella sua connessione organica con tante altre questioni strettamente inerenti alla prima. Deve quindi affrontarla dal punto di vista teorico, darne un quadro ed una presentazione approfondita sul terreno del marxismo rivoluzionario (oggi del marxismo-leninismo-maoismo specificato). Come dice

¹¹¹ Un esempio di tale confusione, tratto dagli anni della formazione della Nuova Sinistra in Italia, è quello presentato dall’opinione di Raniero Panzieri che, da buon precursore dei funambolici falsificatori negriani, presenta un testo di taglio storico-agitatorio come *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, scritto a Manchester tra il 1842 e il 1844 da un allora poco più che ventenne Friedrich Engels, come un importante contributo teorico apportato al marxismo dallo stesso Engels. Un esempio che approfondiremo meglio nei prossimi capitoli è quello invece dei convegni e delle conferenze sulla questione del partito organizzati da forze come il FGC, il FC, Prospettiva Unitaria, ecc. dove, invece di individuare ed impostare i problemi su base teorica e di principio, si cerca di catalizzare l’attenzione, costruire il consenso e creare omogeneità proprio a partire dall’“agitazione” (Sic!).



sinteticamente Lenin, la propaganda darà simultaneamente tante “idee”, tanti concetti teorici relativi a diversi livelli di un determinato campo di fenomeni oggettivi preso in considerazione. Da questo punto di vista, per assimilare i lavori intellettuali che emergono dall’attività propagandistica occorre già un certo bagaglio culturale. Risulta quindi inevitabile che solo gli elementi ideologicamente più avanzati del proletariato, delle masse popolari e dei piccolo-intellettuali possano immediatamente impadronirsi dell’insieme dei contenuti di quei testi, documenti, articoli, ecc., che sono espressione dell’attività propagandistica. Occorrerà quindi anche accompagnare sempre la propaganda con la spiegazione, la formazione, lo studio e la discussione collettiva dei testi e delle pubblicazioni. Nel caso di elementi sociali e di classe più attivi e combattivi, che risultino meno portati e interessati per lo studio dei testi, degli articoli, ecc. di carattere teorico-scientifico, questi stessi elementi troveranno maggiori difficoltà a impadronirsi dei contenuti di tali lavori e, contemporaneamente, opporranno maggiori resistenze di carattere ideologico e culturale. La lotta contro queste resistenze dovrà quindi inevitabilmente accompagnarsi al sempre necessario impegno nell’attività di formazione e chiarificazione specificamente indirizzata a tali settori.

Nelle fasi iniziali della formazione del partito, la propaganda rappresenta il compito principale e il terreno fondamentale sul quale può avvenire lo sviluppo della coscienza di classe per quanto riguarda gli elementi intellettualmente ed ideologicamente più avanzati della classe operaia, delle masse popolari e dei giovani.



9.10.3. L'agitazione

L'agitazione secondo Lenin non consiste nella semplice esposizione di un fatto oppure di una serie di fatti dello stesso tipo abbastanza simili tra loro, ma nell'inquadrare¹¹² il tutto rispetto a un'unica idea fondamentale. Ora il termine “idea” rimanda qui a un “conceitto” ossia a una “concezione specifica”, a un “singolo punto centrale della teoria”.

Lenin chiarisce ulteriormente la questione della natura e dei caratteri dell’attività dell’“agitazione”: *“Ma —ci domanderanno e già ci domandano i partigiani troppo zelanti del «legame stretto ed organico con la lotta proletaria» — se noi dobbiamo incaricarci di organizzare denunce che interessino veramente tutto il popolo, come si manifesterà il carattere di classe del nostro movimento? Si manifesterà appunto nel fatto che l’organizzazione di tali denunce popolari sarà opera nostra, di noi socialdemocratici, nel fatto che l’esposizione di tutte le questioni sollevate nell’agitazione sarà fatta con uno spirito coerentemente socialdemocratico e senza nessuna concessione”*

¹¹² Nell’edizione inglese delle opere complete di Lenin presenti nel sito Marxist Internet Archive, in riferimento alla citazione di Lenin riportata in precedenza, si afferma: “The agitator, however, speaking on the same subject, will take as an illustration a fact that is most glaring and most widely known to his audience...”. Nell’edizione italiana invece, come già citato, si riporta: “*L’agitatore, all’opposto, trattando la stessa questione, prende l’esempio più noto, quello che più colpisce i suoi ascoltatori*”. Il termine inglese “illustration” (of a fact) rende molto meglio il concetto dell’ “inquadrare” rispetto all’edizione italiana del 1954 (che evita del tutto il termine “illustration” e usa direttamente il termine “esempio” come sinonimo di “fatto”).



alle deformazioni, volute o no, del marxismo, nel fatto che questa multiforme agitazione politica sarà sviluppata da un partito che lega, in un tutto indissolubile, l'offensiva contro il governo in nome di tutto il popolo, l'educazione rivoluzionaria del proletariato, la salvaguardia della sua indipendenza politica, la direzione della lotta economica della classe operaia e l'utilizzazione degli urti spontanei con i suoi sfruttatori, urti che sollevano e attraggono continuamente nel nostro campo sempre nuovi strati proletari.” (Che fare?, sottolineatura a c.d.r.).

Lenin chiarisce quindi come tutte le questioni sollevate durante l'agitazione devono venire impostate e trattate in modo coerente e conseguente con la teoria del marxismo rivoluzionario, al fine di salvaguardare e sviluppare l'indipendenza politica del proletariato e la sua egemonia su strati sempre nuovi delle masse sfruttate.

Mentre il propagandista connette organicamente tra loro varie questioni di rilevanza teorica, che difficilmente possono venire assimilate immediatamente, l'agitatore connette organicamente un fatto determinato, un singolo fenomeno della vita economica, politica, sociale o culturale con un'unica questione teorica svolta in modo più o meno sintetico (ad esempio la teoria marxista dello Stato, la teoria delle cause politiche ed economiche della pandemia, la teoria marxista della crisi) e che, tendenzialmente, può venire assimilata in modo più diretto e immediato. Risulta quindi evidente in primo luogo, che uno stesso evento può essere affrontato sia dal punto di vista della propaganda che da quello dell'agitazione. In secondo luogo la stessa “agitazione” non può



fare a meno di rimandare a una serie di categorie teoriche marxiste (per esempio sfruttamento, classe sociale, imperialismo, Stato reazionario, ecc.) che non è però tenuta a svolgere direttamente, in quanto si sofferma appunto su un'unica questione di fondo, un unico problema di rilevanza generale.

9.10.4. Il rapporto organico tra propaganda ed agitazione

Agitazione e propaganda non sono affatto nettamente separate tra loro e, viceversa, possono essere considerate solo come i due poli estremi tra i quali si possono dare varie gradazioni intermedie. Poli che però si reggono sullo stesso terreno della teoria del marxismo rivoluzionario.

La propaganda affronta le varie questioni sul piano teorico (o più precisamente teorico-politico), trattando la relazione, sotto il punto di vista del contenuto, tra più temi, aspetti e problemi, mentre l'agitazione, partendo da un certo evento o fenomeno immediato, si ripropone di inquadrarlo in modo più approfondito, legandolo a una questione generale di fondo, quindi avvicinandosi, da questo punto di vista, a una spiegazione razionale marxista tale da favorire lo sviluppo della coscienza di classe a partire da elementi già dati di esperienza e di “buon senso”. La propaganda prepara quindi l'agitazione ed entrambe l'attività operativa relativa alla preparazione e all'indizione di iniziative di mobilitazione delle masse. C'è uno sviluppo del lavoro che assume una forma piramidale. Prima una serie di temi connessi in modo unitario, poi per ciascun tema l'individuazione dei fenomeni e degli eventi immediati già dati in qualche modo nell'esperienza empirica dei settori di massa più attivi e



combattivi, quindi la relativa attività di “agitazione” rispetto a questi temi di volta in volta considerati singolarmente e, infine, la preparazione pratico-organizzativa capillare delle iniziative che corrispondono a tali contenuti. Con lo sviluppo del processo di formazione del partito, l’attività della propaganda, che inizialmente è assolutamente principale e prioritaria, viene a essere sempre più sostenuta e integrata dall’“agitazione” e, quindi, dalla relativa operatività volta a promuovere e organizzare l’orientamento politico dei settori più avanzati di massa. Per Lenin c’è anche un’altra relazione fondamentale tra “propaganda” e “agitazione”. La prima parte dal “generale” approfondendolo e determinandolo, per approssimarsi via via alle varie forme e manifestazioni fenomeniche. Viceversa, queste ultime sono il punto di partenza per l’attività dell’“agitazione”. Due movimenti quindi che, nella loro relazione inversa, si completano a vicenda con il fine di contribuire allo sviluppo della coscienza di classe e della relativa possibilità dell’organizzazione e della mobilitazione di settori di massa.

Se dunque si identificano propaganda e agitazione, si farà dell’agitazione invece che un’effettiva propaganda e si finirà per chiamare propaganda quella che, dal punto di vista marxista, è in realtà “l’agitazione”. Proprio come gli economicisti facevano con Guesde e Bebel definendoli propagandasti.

Una forma estrema di quest’ultima concezione è quella che, partendo dall’idea che le “denunce” politiche ed economiche siano parte necessaria dell’attività politica, finisce per considerare la registrazione e la rappresentazione dei fatti,



magari accompagnata da un’inflessione etico-retorica, come la sostanza dell’“agitazione”. Dal punto di vista di Lenin, non esiste però nessun tipo di attività politica che possa consistere nel racconto, nella narrazione, nella fotografia e nella rappresentazione dei “fatti”,¹¹³ per di più generalmente caricata in senso etico ed eventualmente accompagnata da appelli alla mobilitazione. I “fatti” di per sé si prestano a qualsiasi interpretazione ossia a qualsiasi ideologia, a quella proletaria come a quella borghese. La rappresentazione di un determinato “fatto” (un infortunio mortale sul lavoro, l’ennesimo femminicidio, un pestaggio omofobo, un’altra strage di migranti, la repressione di una manifestazione operaia, il crollo di un ponte o la caduta di una funivia per mancata manutenzione, le fotografie dei bambini palestinesi colpiti dalle bombe dello Stato d’Israele, ecc.) può suscitare indignazione senza aggiungere di per sé nulla alla consapevolezza o effettiva motivazione rivoluzionaria di chi è già in qualche modo schierato sul piano politico, ma può anche, e spesso è quello che avviene, suscitare fatalismo e sentimenti di impotenza e depressione. Così come può suscitare indifferenza o puro

¹¹³ Si pensi per esempio a Gerhart Hauptmann (1862-1946) che, attenendosi alle cronache relative alla rivolta spontanea dei tessitori della Slesia scrive, fotografando le condizioni di miseria e sfruttamento in cui versavano i lavoratori, il dramma ‘sociale’ *I tessitori*. Hauptmann, procedendo in tal modo, non approda però in quest’opera al realismo, bensì al naturalismo. Per questo diviene opportunamente oggetto di critica da parte di Bertolt Brecht. La semplice rappresentazione della realtà non può infatti contribuire allo sviluppo della coscienza di classe, in quanto non evidenzia l’essenziale ossia le vie d’uscita da una determinata situazione dall’apparenza “tragica”, che sono in grado di motivare e indirizzare consapevolmente la prassi rivoluzionaria.



cinismo della serie “lotta per la sopravvivenza” in chi, magari anche proveniente dal proletariato e dalle masse popolari, rimane ancora sotto l’influenza dell’ideologia borghese più regressiva. La rappresentazione delle contraddizioni e degli antagonismi politici e sociali non accompagnata da un adeguato inquadramento e da una spiegazione di principio costituisce una rinuncia imbelle rispetto ai propri compiti fondamentali, un’operazione volta a promuovere ed alimentare le tendenze economiciste e riformiste. L’idea per cui l’agitazione politica è data dall’unione tra la rappresentazione di un certo fatto o evento e qualche slogan più o meno radicale e rivoluzionario è tipicamente ‘spontaneista’ e movimentista. In tale idea è infatti contenuta la concezione secondo cui gli sfruttati e gli oppressi sono già coscienti della propria situazione e quindi portati di per sé alla “ribellione”.

Richiamando criticamente l’approccio sofistico, Hegel diceva che ci sono sempre motivi per qualsiasi cosa, intendendo dire che qualsiasi ‘bruttura’ o ‘efferatezza’ può venire sempre accompagnata da “spiegazioni” e “motivazioni” che mirano ad attenuarne la portata e le responsabilità. Da ciò anche la necessità di contrastare le tesi correnti nei movimenti di opposizione e nei sindacati alternativi secondo cui, la cosa più importante è stimolare e spingere alla “lotta” ossia, più precisamente, all’iniziativa di movimento. Secondo queste tendenze, pretendere di dare spiegazioni più o meno veritiere o ipotizzate tali a chi non le “potrebbe capire” significa “contemplare criticamente il mondo” invece di promuovere la



prassi da cui, per grazia divina o per effetto delle bastonate della celere, sorgerebbe la “coscienza di classe”.

9.11. Il giornale leninista e la formazione di un partito di quadri rivoluzionari

9.11.1. Il giornale teorico-politico leninista

Per Lenin il giornale deve fare riferimento ai soggetti ideologicamente più avanzati del proletariato e quindi, di per sé, non ai settori più combattivi delle mobilitazioni sindacali e dei movimenti¹¹⁴. Lenin afferma: “*Il giornale...deve perciò essere al livello degli operai d'avanguardia; non solo esso non deve abbassare artificialmente il proprio livello, ma deve al contrario elevarlo costantemente, affrontando tutte le questioni tattiche, politiche e teoriche della socialdemocrazia mondiale*” (Lenin, *Che fare?*, sottolineatura a c.d.r.).

Il capitolo n.5 del *Che fare?* di Lenin s'intitola *Piano per un giornale di tutta la Russia*. Il principale testo di Lenin riguardante la lotta contro il marxismo economicista si conclude quindi con il “piano” per la pubblicazione di un organo politico del partito marxista.

Già da alcuni anni Lenin sottolineava la necessità di questa pubblicazione: “*Noi pensiamo che al presente il compito più*

¹¹⁴ La concezione di Lenin si distingue quindi profondamente da quella corrente nei gruppi dell'estrema sinistra che teorizzano e mettono in pratica una visione artigianesca e caricaturale del giornale rivoluzionario.



*urgente sia quello di accingerci alla soluzione di questi problemi, e a questo scopo, dobbiamo porci come obiettivo immediato quello di dar vita ad un organo di stampa del partito che esca regolarmente e abbia stretti legami con tutti i gruppi locali. Pensiamo che in tutto il prossimo futuro tutta l'attività dei socialdemocratici [marxisti rivoluzionari, n.d.r.] debba essere indirizzata verso questo obiettivo. Senza un tale organo l'attività locale resterà ristretto "artigianismo". La creazione del partito - se non viene organizzata un'adeguata rappresentanza di questo partito, in un determinato giornale - resterà in gran parte una vuota parola... " (Lenin, *Il nostro compito immediato*)*

"Il partito dovrebbe indicare come compito immediato l'organizzazione di un giornale settimanale; e sarebbe del tutto possibile, a condizione però che tutti i socialdemocratici russi svolgano un lavoro effettivamente comune per organizzare questo giornale." (Rapporto della redazione dell'«Iskra» alla conferenza dei comitati del POSDR, marzo 1902)

Per Lenin nella questione del “giornale”, della sua impostazione e delle sue caratteristiche, si riassume e sintetizza in forma specifica l’intera questione della funzione della teoria rivoluzionaria, del rapporto tra coscienza e spontaneità, tra lotta politica e lotta economica, tra propaganda e agitazione, tra programma di lotta e programma rivoluzionario (minimo e massimo). Di conseguenza, nella stessa questione dell’impostazione da dare ad un giornale politico rivoluzionario si riflette il problema e la necessità della distinzione dal



revisionismo, dall’opportunismo, dall’economicismo e dal movimentismo¹¹⁵.

Nel seguente interrogativo retorico, Lenin riassumeva il suo punto di vista a proposito del complesso delle attività di tipo pubblicistico (al cui interno il giornale svolge un ruolo centrale): “È disposta e riesce l’Unione dei socialdemocratici russi a garantire un’impostazione dell’attività pubblicistica che renda impossibili le deviazioni senza principi e opportunistiche dal marxismo rivoluzionario – le quali portano nelle menti una confusione tanto pericolosa per il nostro movimento – ed elimini il civettare con il bernsteinismo mascherato e aperto, e la servile accettazione delle forme elementari e della spontaneità del movimento, le quali conducono inevitabilmente alla trasformazione del movimento operaio in uno strumento della democrazia borghese?” (Lenin, *II congresso di unificazione delle organizzazioni del POSDR all'estero* – settembre 1901. *Domande presentate all’Unione dei socialdemocratici russi nel congresso di “unificazione” del 21 settembre, Opere complete V. 5; sottolineatura a c.d.r.)*

Lenin ritiene che il giornale debba assolvere continuamente al compito di contribuire alla specificazione della teoria

¹¹⁵ Oggi la questione non può quindi essere quella di sottolineare l’importanza di avere un “giornale politico”, cosa che è già sostanzialmente scontata, ma di impostare, realizzare e diffondere adeguatamente un giornale di tipo leninista. Un giornale di questo tipo non può che essere organicamente accompagnato dalla produzione di saggi teorici e di una rivista teorica ossia dalla costruzione di un apparato complesso e articolato al servizio della lotta per l’egemonia.



rivoluzionaria e all'inquadramento teorico di tutte le questioni di interesse immediato e d'importanza politico-pratica.

Lenin afferma a tale proposito: “*il giornale può e deve essere il dirigente ideologico del partito, sviluppare le verità teoriche, i principi tattici, le idee organizzative generali, i compiti comuni di tutto il partito in questo o quel momento*”. (*Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*, 1902)

9.11.2. Combattere le impostazioni revisioniste della questione del giornale politico

Sottolineare il carattere teorico-politico dell’organo di un partito comunista vuol dire contrapporsi alle impostazioni revisioniste, economiciste e movimentiste che per giornale politico intendono, per lo più, una raccolta di materiali di carattere agitatorio accompagnati, nel migliore dei casi, da commenti superficiali, slogan più o meno “rivoluzionari” e considerazioni di vago sapore marxista o marxista-leninista. Il tutto generalmente gravato, sul piano dei contenuti, da un sovrabbondante riferimento a questioni economico-rivendicative e a questioni relative al sostegno più o meno critico ai movimenti di opposizione, alla lotta per i diritti democratici e contro la repressione, ecc.¹¹⁶. Dietro quest’impostazione non c’è solo un lavoro essenzialmente artigianesco, c’è anche l’idea errata che il giornale deve essere scritto in funzione del livello

¹¹⁶ Si vedano come esempi negativi di questo tipo d’impostazione fogli come *Scintilla* (piattaforma comunista), *Il Bolscevico* (PMLI), *Resistenza* (CARC).



di coscienza di classe dei membri dei settori più attivi e combattivi delle masse. Idea che spinge a calibrare l'impostazione del giornale sul livello di questi settori caratterizzati oggi spontaneamente dall'egemonia dei riformisti, dei movimentisti, dei populisti di sinistra e dei cosiddetti sindacati alternativi. All'opposto, il giornale leninista deve essere un giornale innovativo, che evita formulazioni dogmatiche e formule massimaliste e che imposta il lavoro politico sulla base della specificazione della teoria e dello studio e dell'analisi dei processi e avvenimenti oggettivi, al fine di definire la corretta impostazione di fondo dell'attività politica e di orientare in modo corrispondente la prassi dei settori d'avanguardia. In ultima analisi, il metro di misura di un giornale politico rivoluzionario è dato dalla sua capacità di elevare la coscienza di classe degli elementi più avanzati del proletariato di un determinato paese, in funzione della formazione del partito e dello sviluppo dell'iniziativa politica. Un giornale che non sia all'altezza di questo compito può forse assolvere al ruolo di contribuire allo sviluppo dei movimenti e delle lotte economico-sindacali, ma non sarà mai in grado di diventare qualcosa di più dell'ala sinistra di ciò che già esiste, ossia dell'opportunismo movimentista. Non sarà mai in grado di rappresentare l'organo politico di un partito rivoluzionario che lotta, da subito, per l'apertura di un processo di lunga durata per l'instaurazione di un Nuovo Stato.

Il giornale leninista fa riferimento ai membri ideologicamente e culturalmente più avanzati del proletariato, delle masse popolari e dei piccolo-intellettuali, fornendo a tali elementi tutto ciò che



occorre loro sul piano ideologico e intellettuale per contrastare a tutti i livelli e su tutti i fronti i diversi avversari borghesi e piccolo-borghesi. Da questo punto di vista, i vari giornali politici che circolano oggi nel nostro paese appaiono abbastanza simili ai giornali economicisti criticati da Lenin nel *Che fare?*: “*Si cerchino, nella nostra stampa socialdemocratica, degli articoli vivaci e interessanti, delle corrispondenze e denunce che chiariscono le nostre questioni e questioncelle diplomatiche, militari, religiose, municipali, finanziarie, ecc.: non vi si troverà quasi niente o molto poco*” (*Che fare?*)

Nella fase di formazione del partito, oltre a dover assolvere al compito di corrispondere alle esigenze intellettuali e politiche degli elementi proletari e piccolo-intellettuali ideologicamente più avanzati attraverso un’adeguata lotta per la deviazione della “spontaneità”, il giornale deve elevare il loro livello teorico-ideologico, al fine di arrivare alla formazione di un numero sufficientemente vasto di quadri rivoluzionari che possano assolvere al compito della formazione di quel partito che deve poi diventare il motore del processo rivoluzionario. Un partito che per Lenin deve essere clandestino.

Vediamo cosa dice Lenin a proposito del rapporto tra il giornale e i compiti relativi all’iniziativa politica: “...*studiare e ancora studiare e fare di sé dei socialdemocratici [marxisti rivoluzionari, n.d.r.] coscienti, degli "intellettuali operai" e noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile perché le loro file si estendano continuamente, perché le loro elevate esigenze intellettuali vengano soddisfatte appieno, perché dai loro ranghi emergano dei dirigenti del Partito operaio socialdemocratico*



russo. Il giornale che voglia diventare organo di tutti i socialdemocratici russi deve perciò essere al livello degli operai d'avanguardia; non solo esso non deve abbassare artificialmente il proprio livello, ma deve al contrario elevarlo costantemente, affrontando tutte le questioni tattiche, politiche e teoriche della socialdemocrazia mondiale. Del giornale, che sarebbe l'organo del partito, l'operaio medio non capirà alcuni articoli, non afferrerà con chiarezza una complessa questione teorica o pratica. Da ciò non deriva affatto che il giornale debba abbassarsi al livello della massa dei suoi lettori. Al contrario, il giornale deve appunto elevare il loro livello e contribuire a far emergere degli operai d'avanguardia dallo strato medio degli operai”

“Se l'azione deve ispirarsi a ciò che nel momento attuale è al massimo grado accessibile alle masse più larghe, allora dobbiamo predicare l'antisemitismo o svolgere un'agitazione sul terreno, poniamo, di un appello a Padre Giovanni da Kronstadt. Lo stesso avviene nel campo della politica: l'idea generale della lotta politica verrà assimilata, naturalmente, solo dall'operaio colto... sempre e dovunque i dirigenti di una determinata classe sono i suoi rappresentanti più avanzati, più colti. Anche nel movimento operaio russo non può essere diversamente. Ed ignorare gli interessi e le esigenze di questo strato d'avanguardia degli operai, tendere ad abbassarsi al livello mentale degli strati più bassi (anziché elevare costantemente la coscienza degli operai) significa quindi, necessariamente, esercitare un'azione profondamente dannosa e preparare il terreno alla penetrazione nell'ambiente operaio di ogni sorta di



idee non socialiste e non rivoluzionarie... ”. (Lenin, Protesta dei socialdemocratici Russi)

Lenin sostiene che solo elevando gli elementi ideologicamente più avanzati, in particolare con il giornale di partito, è possibile arrivare, tramite questi stessi elementi d'avanguardia, a guidare settori di classe più ampi nella lotta politica: “*per educare forti organizzazioni politiche, non vi è altro mezzo all'infuori di un giornale per tutta la Russia.... le masse non impareranno mai a condurre la lotta politica fino a quando non contribuiremo a educare dei dirigenti per tale lotta, sia fra gli operai colti, che fra gli intellettuali. Ma simili dirigenti possono educarsi solo se si abituano a valutare quotidianamente, sistematicamente tutti gli aspetti della nostra vita politica, tutti i tentativi di protesta e di lotta compiuti dalle diverse classi per cause diverse*”.

(*Che fare?*)

Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. Sotto questo ultimo aspetto, lo si può paragonare alle impalcature che rivestono un edificio in costruzione, ma ne lasciano indovinare la sagoma, facilitano i contatti tra i costruttori, li aiutano a suddividersi il lavoro e a rendersi conto dei risultati generali ottenuti con il lavoro organizzato. (*Che fare?*)

9.11.3. Il giornale leninista ed il partito di quadri

Lenin richiede un giornale teorico-politico, almeno di tipo settimanale, al servizio della formazione di un partito inteso come organizzazione di quadri rivoluzionari.



La concezione del partito di Lenin, l'unica che può essere definita effettivamente comunista, è quella secondo cui il partito deve essere costituito da un numero relativamente ristretto di elementi ideologicamente avanzati, che devono essere nel maggior numero possibile dei rivoluzionari di professione ossia dei quadri politici tendenzialmente a tempo pieno.

Lenin afferma rispetto a quest'ultima questione: “*E affermo: 1) che non potrà esservi un movimento rivoluzionario solido senza un'organizzazione stabile di dirigenti che ne assicuri la continuità; 2) che quanto più numerosa è la massa entrata spontaneamente nella lotta, la massa che è la base del movimento e partecipa ad esso, tanto più imperiosa è la necessità di siffatta organizzazione e tanto più questa organizzazione deve essere solida (sarà facile, altrimenti, ai demagoghi trascinare con sé gli strati arretrati della massa); 3) che tale organizzazione deve essere composta principalmente di uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria; 4) che in un paese autococratico sarà tanto più difficile "impadronirsi" di siffatta organizzazione quanto più ne ridurremo gli effettivi, fino ad accettarvi solamente i rivoluzionari di professione, educati dalla loro attività rivoluzionaria alla lotta contro la polizia politica; 5) che in tal modo, tanto più numerosi saranno gli operai e gli elementi delle altre classi che potranno partecipare al movimento e militarvi attivamente”*

“*Siamo giunti a un criterio molto importante per tutta l'organizzazione e l'attività del partito: ... per la direzione ideologica e pratica del movimento e della lotta rivoluzionaria*



del proletariato è necessaria la maggior centralizzazione possibile... Il movimento deve essere diretto dal minor numero possibile di gruppi quanto più possibile omogenei di rivoluzionari di professione, resi esperti dall'esperienza. Al movimento, deve partecipare il maggior numero possibile di gruppi quanto più possibile multiformi ed eterogenei, comprendenti i più diversi strati del proletariato (e delle altre classi del popolo)". (Lettera ad un compagno...citato)

Lenin afferma anche a proposito della questione del rapporto tra il giornale e la formazione del partito di quadri di professione: *"Qualunque agitatore operaio che abbia un certo ingegno e "dia delle speranze" non deve lavorare undici ore in officina. Dobbiamo fare in modo che egli viva a spese del partito, che possa, quando sarà necessario, passare alla vita illegale, trasferirsi in altre città. Senza di ciò non acquisterà mai una grande esperienza, non allargherà il suo orizzonte, non resisterà se non per qualche anno, nella lotta contro la polizia. Via via che la spinta spontanea del movimento operaio si rafforza e si estende, le masse operaie ci forniscono sempre più non solo degli agitatori, ma anche degli organizzatori, dei propagandisti di ingegno e dei "pratici" (pratici nel miglior senso della parola, come ve ne sono ben pochi tra i nostri intellettuali, per natura piuttosto noncuranti e fiacchi). Quando avremo dei gruppi di operai rivoluzionari, opportunamente preparati da un lungo addestramento (beninteso in "tutte le armi" dell'azione rivoluzionaria), nessuna polizia al mondo potrà liquidarli, perché quei gruppi di uomini, devoti anima e corpo alla rivoluzione, godranno anche della fiducia illimitata delle più*



larghe masse operaie. Se spingiamo troppo poco gli operai su questa via, sulla via dell'addestramento rivoluzionario che è comune a loro ed agli "intellettuali", se li tratteniamo troppo spesso con dei discorsi stupidi su quello che è "accessibile" alla massa operaia, agli "operai medi", la colpa ricade direttamente su noi". (Che fare?, sottolineatura a c.d.r.).

In questo brano Lenin evidenzia il nesso tra l'impostazione marxista del giornale e la questione del partito. Per Lenin il giornale e la sua funzione centrale per la lotta contro il marxismo revisionista ed economicista e contro le altre deviazioni opportuniste sono indissolubilmente legati alla lotta contro la concezione liquidazionista, intellettualistica e legalitaria del partito rivoluzionario.

10. LE TEORIE DEI VARI GRUPPI OPPORTUNISTI ITALIANI SULLA QUESTIONE DELLA FORMAZIONE DEL PARTITO

10.1. Le iniziative di alcuni gruppi opportunisti sulla questione del partito

All'inizio del 2025 si erano tenute a Bologna e a Roma due iniziative incentrate sulla questione della costruzione del Partito Comunista. In entrambi i casi promosse da più forze politiche



che, pur con rilevanti differenze di fondo, si richiamano al “marxismo-leninismo”. La prima organizzata dal FGC/FC e la seconda incentrata su Resistenza Popolare. Ad un anno circa di distanza sono fallite entrambe. Quella promossa dal FGC/FC aveva visto solo l’adesione di alcune realtà locali e non ha prodotto alcun esito durante l’intero anno. Nel secondo caso le quattro forze convergenti nel progetto di Prospettiva Unitaria si sono divise con la successiva costituzione del Partito Comunista di Unità Popolare, che non risulta differire molto dalla stessa Resistenza Popolare. La questione della costruzione del partito comunista è stata sollevata recentemente anche dalla tendenza sindacalista-bordighista (rappresentata da Tendenza rivoluzionaria internazionalista -TIR- e dal gruppo dirigente del SI-Cobas) senza peraltro concretizzarsi minimamente. Nel novembre del 2024 si era costituito il PCR di tendenza trotskijsta derivante non da un progetto di partito, ma semplicemente dalla decisione di una precedente organizzazione trotskijsta di auto-costituirsi in Partito. Inoltre, tutta una serie di raggruppamenti politici che hanno già assunto la denominazione di “partito comunista” si propongono come un centro di aggregazione delle forze che dichiarano di fare riferimento al comunismo. Tra essi nessuno sembra registrare una particolare dinamica espansiva. Partendo dalla cosiddetta “sinistra radicale” troviamo in primo luogo Rifondazione Comunista di Acerbo. Nell’estrema sinistra abbiamo almeno tre partiti che si richiamano al trotskijsmo, oltre al citato PCR troviamo infatti il PCL di Ferrando ed il Partito di Alternativa Comunista. Al “marxismo-leninismo-Pensiero di Mao” fa invece riferimento il PMLI. Infine abbiamo due partiti che dicono di richiamarsi al “marxismo-leninismo-maoismo”: i



CARC-nPCI e Proletari Comunisti-Pcm Italia. La questione della formazione del partito comunista viene oggi sollevata e dibattuta anche da altri soggetti singoli e collettivi che operano in realtà di movimento, nel sindacalismo di base e in partiti come Potere al popolo (PAP). Nel complesso si tratta forse di qualche migliaio di simpatizzanti, militanti e quadri che sostengono la necessità dell’ “unificazione dei comunisti” o che affermano che il Partito Comunista è già stato costituito.

Nuova Egemonia non condivide l’ideologia, i programmi, la strategia e la linea politica di queste forze e non ritiene che abbiano costruito o che possano costruire il partito comunista. Afferma invece la necessità dell’unità sulla base ideologica del maoismo e propone la linea della lotta per l’egemonia per la formazione di un primo embrione di partito comunista.

10.2. L’unificazione sulla base dell’ “etica comunista”

I ceti politici e intellettuali che affermano che il partito comunista si forma “unificando i comunisti” sono in malafede e cercano di strumentalizzare le genuine aspirazioni al partito comunista di molti proletari, membri delle masse popolari, giovani e piccolo-intellettuali (studenti, tecnici, impiegati e insegnanti dei livelli più bassi, lavoratori dei servizi alla persona, ecc.).

Molti lavoratori sfruttati e molti giovani e studenti non capiscono perché le forze che sostengono di perseguire il fine



dell’instaurazione della società comunista siano divise e in conflitto tra loro e quindi aspirano ad un unico “partito comunista”. Queste aspirazioni sono ovvie e dipendono dal fatto che questi compagni e questi proletari percepiscono il peso dello sfruttamento e dell’oppressione politica e quindi aspirano alla rivoluzione socialista e al comunismo.

I giovani compagni ed i membri del proletariato e delle masse popolari che non anno esperienza politica cadono spesso nella rete dei politicanti che lanciano appelli per “l’unità dei comunisti” perché non si sono ancora confrontati direttamente con questi problemi e perché non si sono ancora cimentati con l’opera relativa allo studio del marxismo-leninismo-maoismo e del materialismo dialettico. Quindi perché non si sono ancora realmente impegnati nel compito finalizzato alla formazione di un embrione di partito e allo sviluppo di un lavoro indirizzato al corretto orientamento politico degli elementi avanzati dei giovani e delle larghe masse oppresse e sfruttate.

Il vero problema non è rappresentato dalle idee e dalle aspirazioni illusorie di questi compagni e di questi proletari, ma dal vecchio ceto politico-intellettuale cosiddetto “comunista” che è andato cristallizzandosi e frantumandosi in mille rivoli. Dal pulpito di questi politicanti privilegiati, settari e scissionisti, vengono quindi quasi tutte le prediche e furbesche lamentele contro i “dogmatici” ed “estremisti” procacciatori di divisioni. Questi ragionamenti, che fanno strumentalmente leva sull’esperienza empirica più immediata e ristretta e sui sentimenti spontanei (e quindi poco elaborati dal punto di vista critico) di alcuni settori di massa, hanno lo scopo di presentare i



loro autori come i veri sostenitori della causa della costruzione di un partito comunista.

In questo modo cercano anche di raccogliere adesioni e militanti non sulla base di un’effettiva elaborazione ed applicazione della teoria rivoluzionaria, ma su quella di un’ “etica comunista” alimentata da seduttori “significanti vuoti” ossia da superficiali e generici appelli ai “valori” dell’uguaglianza, della giustizia sociale, del socialismo e del comunismo.

Si sostituisce così l’appello etico alla teoria per cercare di suscitare le condizioni soggettive che sarebbero necessarie per la “costruzione del partito” comunista¹¹⁷.

Questo modo di procedere, che cerca di bypassare la questione della scelta, della specificazione e dell’implementazione politico-organizzativa della teoria rivoluzionaria di riferimento a favore di un’etica manipolativa, come attestano ormai almeno cinquant’anni della storia più recente dell’estrema sinistra in Italia, è del tutto fallimentare.

Quest’impostazione del problema della costruzione del partito produce nel migliore dei casi settarie aggregazioni burocratico-

¹¹⁷ Per comprendere concretamente cosa significhino e come operino queste modalità da sofisti e politicanti, si può andare a vedere i video (facilmente reperibili on line) delle giornate del 25 gennaio relative agli incontri per il partito, promossi dal FGC e dal FC da una parte e dal raggruppamento di Prospettiva Unitaria dall’altro, magari aggiungendo a tali video quelli relativi alla conferenza fondativa del PCR trotskijsta e all’intervento di Maurizio Acerbo al recente congresso di Rifondazione Comunista.



assembleari ossia organizzazioni di movimento (e non certo un’organizzazione leninista di quadri comunisti) gestite da un manipolo di burocrati che impongono una sorta di “divisione del lavoro” tra quadri politici e militanti di base perennemente addetti al “lavoro di massa”. Aggregazioni di questo tipo oggi nascono con facilità, raggiungono anche dimensioni di volta in volta significative sotto il profilo quantitativo, ma contemporaneamente alimentano un frazionismo di fondo caratterizzato, all’interno del ceto politico dirigente, da veti incrociati ed equilibri precari, che le conduce inevitabilmente prima ad una routine sempre più monotona e poi ad un crescente ridimensionamento.

L’uso di un’etica pseudo-comunista e pseudo-rivoluzionaria, che fa leva su “valori”, “ideali” e “fatti” atti a suscitare facili consensi e a generare superficiali identificazioni, è qualcosa che oggi s’incontra nella maggior parte dei partiti e dei gruppi della sinistra radicale e dell’estrema sinistra. S’incontra infatti in tutti quei casi in cui si determina e definisce in modo generico e superficiale, empirico ed intellettualistico, senza dunque un vero rapporto con il problema della conoscenza e della trasformazione dell’effettiva realtà, gran parte delle categorie del consueto linguaggio dei “gruppi comunisti”. A titolo esemplificativo si tratta di categorie come quelle di “capitalismo”, “imperialismo”, “comunismo”, “forma-partito”, “sindacato”, “coscienza di classe”, “lotta economica e lotta politica”, “lotta armata”, “programma”, “strategia”, “partito comunista”, “unità dei comunisti”, “legame con le masse”,



“rivoluzione armata”, “socialismo”, “internazionalismo”, “teoria rivoluzionaria”, “marxismo”, “marxismo-leninismo”.

Questa scarsa determinazione è spesso un prodotto, non solo del dilettantismo intellettuale tanto aspramente e sarcasticamente criticato da Gramsci, ma anche di una scelta consapevolmente ricercata e perseguita. Il tutto è il riflesso di una filosofia non materialistico-dialectica che struttura questi partiti e questi gruppi, ma di uno pseudo-materialismo empirista e pragmatista, spesso organicamente post-moderno.

10.3. La formazione del partito con “l'unificazione dei comunisti”

La divisione tra le forze che si richiamano al comunismo è in primo luogo una divisione oggettiva, espressione dello sviluppo storico del Movimento Comunista Internazionale e, in secondo luogo, è un problema relativo alla lotta tra la linea nera e la linea rossa sulla questione dello sviluppo e della specificazione del marxismo-leninismo-maoismo. Ne consegue che tale divisione può essere superata non con l'unificazione tra posizioni rivoluzionarie e posizioni reazionarie, ma con la lotta contro il revisionismo e l'opportunismo.

Come nel 1919 è risultato assolutamente necessario fondare un'Internazionale Comunista per tracciare una netta linea di demarcazione dai partiti aderenti alla seconda internazionale che continuavano a definirsi socialisti, allo stesso modo negli anni



immediatamente successivi divenne necessario porre in primo piano il “bolscevismo” come base per la costruzione di effettivi partiti comunisti.

In quegli anni era infatti all’ordine del giorno la lotta sul piano internazionale contro altre tendenze (trotskijsti, consigliaristi, bordighisti) che, pur richiamandosi al marxismo e al comunismo, erano di fatto diventate reazionarie.

Il termine “bolscevismo” rappresentava un sinonimo di marxismo-leninismo ed era, nello stesso tempo, la bandiera della lotta contro le forze controrivoluzionarie che si travestivano da marxiste e da comuniste e in alcuni casi persino da leniniste. Stalin sottolineava quindi ripetutamente come si poteva essere effettivamente marxisti solo se si era marxisti-leninisti e soprattutto leninisti.

Già durante la II guerra mondiale e la lotta su scala internazionale contro il nazi-fascismo e per la rivoluzione proletaria, alcuni partiti che si presentavano come “comunisti” e “marxisti-leninisti” passarono nel campo del revisionismo (soprattutto negli USA, in Francia e, con la svolta di Salerno, in Italia). Anche a causa di questo motivo venne sciolta l’Internazionale Comunista.

Quello che è rilevante per le questioni trattate da questo documento è il fatto che già solo alcuni anni dopo la rivoluzione d’Ottobre e quindi a maggior ragione alla fine della II guerra mondiale, parlare di “partiti comunisti” senza entrare nel merito della loro effettiva ideologia e linea politica era diventato impossibile, a meno che, come oggi è diventato di moda, non si



volesse imbrogliare le carte al fine di combattere e contrastare, in nome del comunismo, la costruzione di un effettivo partito comunista.

Alla fine della II guerra mondiale al “comunismo” facevano ormai riferimento varie tendenze internazionali che erano espressione di posizioni ideologiche e politiche controrivoluzionarie. Con il colpo di Stato dei revisionisti moderni successivo alla morte di Stalin venne restaurato nell’URSS il capitalismo. Nel frattempo però il marxismo-leninismo si era sviluppato su scala mondiale in marxismo-leninismo-maoismo sotto l’impulso della grande rivoluzione cinese e della costruzione del socialismo in Cina. Il maoismo ha via via sintetizzato nel modo più organico l’esperienza della Terza Internazionale Comunista e della lotta contro il nazi-fascismo e l’imperialismo. Su questa base ha iniziato, sviluppato e condotto a termine la grande Rivoluzione Cinese, iniziato la costruzione del socialismo in Cina e preparato le condizioni per la storica Grande Rivoluzione Culturale Proletaria iniziata nel 1966.

Il maoismo quindi, sviluppando il marxismo-leninismo attraverso storiche esperienze di valore universale, ha potuto aprire e condurre la decisiva lotta sul piano internazionale contro il revisionismo moderno. Il maoismo ha sottolineato che è il carattere di classe della linea politica che dirige il Partito, l’Esercito, lo Stato e l’economia, e che quindi decide del carattere socialista o capitalista di un determinato paese o insieme di paesi.



Dopo la morte di Stalin e il colpo di Stato che ha portato al potere i moderni revisionisti e imposto la restaurazione del capitalismo, il maoismo ha denunciato il carattere socialfascista e socialimperialista dell'ex-URSS e di molti altri partiti che, a livello internazionale, erano passati alle posizioni del revisionismo moderno.

Tutti questi partiti continuavano però a presentarsi come “comunisti” e “marxisti-leninisti”. È evidente che già nei primi anni Sessanta il riferimento non solo al comunismo, ma anche al “marxismo-leninismo”, risultava ormai del tutto insufficiente e sostanzialmente erroneo. Fonte quindi di confusione e conciliazione tra posizioni reazionarie e posizioni rivoluzionarie, tra borghesia e proletariato.

Con la storica lotta sul piano mondiale contro il revisionismo moderno, si poteva ormai parlare di “ideologia comunista” e di “partito comunista” solo in riferimento allo sviluppo del marxismo-leninismo in marxismo-leninismo-maoismo.

Nei paesi oppressi, quelli caratterizzati dal capitalismo burocratico, il marxismo-leninismo-Pensiero di Mao aprì la strada per la necessaria assunzione del “maoismo”. Un processo che si concluse con l’adozione da parte di tutti questi partiti del termine di “maoismo”. Il Presidente Gonzalo ha dato un contributo di storica rilevanza per il conseguimento di tale obbiettivo. Nei paesi imperialisti il “marxismo-leninismo-Pensiero di Mao” divenne invece quasi subito, almeno sino alla prima metà degli anni Ottanta, una bandiera del neo-



revisionismo¹¹⁸. Solo nella prima metà degli anni Ottanta la lotta per l'affermazione del maoismo ha iniziato a farsi strada nei diversi paesi imperialisti, grazie all'impulso dato a questa lotta dal Partito Comunista del Perù.

Le posizioni opportuniste dei gruppi “marxisti-leninisti-Pensiero di Mao” degli anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta favorirono l'ascesa della Nuova Sinistra. In Italia, mentre i gruppi marxisti-leninisti rimanevano nelle secche del revisionismo rappresentato da una serie di micro-scissioni della sinistra del PCI, sul versante opposto si sviluppava la cosiddetta Nuova Sinistra proveniente sia dalla sinistra del PSI, della DC ed in parte dello stesso PCI, sia dalle tendenze dell’ “antistalinismo”, ossia da quelle del cosiddetto “comunismo di sinistra” (consigliarismo, bordighismo, trotskijsmo).

Ben posizionata nel mondo accademico e in generale intellettuale, in particolare in campo artistico, filosofico, letterario, cinematografico, ecc., la Nuova Sinistra è stata sostanzialmente egemone nei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Nel quadro della Nuova Sinistra, alla fine e agli inizi

¹¹⁸ In Italia il “marxismo-leninismo-Pensiero di Mao” si era fatto strada negli anni Sessanta in particolare con la formazione del Pcd'I(m-l)-Nuova Unità e dell'UCI(m-l)-Servire il popolo (che nel 1972 ha assunto la denominazione PC(M-L)I-La Voce Operaia). I gruppi promotori di queste due organizzazioni, nel primo caso provenivano prevalentemente da varie micro-scissioni del PCI e, nel secondo, da gruppi trotskijsti. Il togliattismo e il trotskijsmo influenzavano pesantemente i gruppi dirigenti di queste due organizzazioni. Nel 1968 il Pcd'I(m-l) ha iniziato a frantumarsi, il PC(M-L)I invece si è sciolto dopo varie scissioni (tra cui la principale quella relativa alla nascita di Operai e Teoria, successivamente Operai Contro) nell'Autonomia Operaia.



degli anni Sessanta si è sviluppato l'operaismo teorico di Raniero Panzieri con i *Quaderni Rossi*.¹¹⁹

Il PCI degli anni Sessanta e Settanta si è radicalmente contrapposto, prima di ogni altra cosa, alla creazione delle condizioni soggettive per la rivoluzione, indirizzando i suoi sforzi al contenimento e alla passivizzazione delle lotte e dei movimenti potenzialmente rivoluzionari e lavorando ampiamente, a tale scopo, all'interno dello Stato. Tutto questo rappresentava legami con lo Stato e con il Capitale Monopolistico di Stato. La sinistra del PCI, come per es. quella che successivamente sarebbe emersa come sostenitrice di Cossutta, non è mai stata da meno, anzi, spesso si rivelava addirittura più pericolosa politicamente per la nota contiguità con gli apparati dello Stato e l'efficacia della sua iniziativa volta ad ostacolare la tendenza alla rivoluzione proletaria. I quadri della sinistra del PCI formati ed “educati” da questa esperienza hanno sempre avuto una doppia anima, esteriormente antifascista e progressista, nella sostanza reazionaria e socialfascista. Sono i quadri che hanno dato vita ad esperienze

¹¹⁹ Ben presente nella sinistra del mondo sindacale, l'operaismo teorico si è successivamente sviluppato con Tronti e Negri di Potere Operaio, sino ai successivi passaggi di Potere Operaio e del movimento dell'Autonomia Operaia. Sostanzialmente operaista era anche Lotta Continua, così come i suoi successivi e più radicali sviluppi ed articolazioni (Lotta Continua per il comunismo, Prima Linea, la Brigata Walter Alasia, ecc.). All'operaismo attingeva anche Avanguardia Operaia (successivamente Democrazia Proletaria), che era una sorta di fusione tra “socialdemocrazia di sinistra”, “trotskijsmo” e, appunto, operaismo. L'operaismo ha influenzato largamente le stesse Brigate Rosse.



come quella del PdUP-Manifesto, che hanno sostenuto la sinistra sindacale degli anni Settanta, che hanno generato la frazione cossuttiana e che nel complesso hanno contribuito in modo decisivo alla formazione del PdCI e del PRC. In quest'ultimo caso con l'apporto di Democrazia Proletaria, dei trotskijsti (che successivamente alla disgregazione del PRC hanno costituito il PCL ed oggi il PCR) ed altri gruppi opportunisti minori.

Quando oggi si critica la frantumazione che esisterebbe tra le forze comuniste e si solleva la bandiera dell'unità dei comunisti, con il termine di "comunisti" si fa anche riferimento alle macerie di forze antideocratiche ed antiproletarie come il PCI di Berlinguer, di Natta ed Ingrao, come il successivo PdCI cossuttiano ed il PRC bertinottiano. Oggi ci sono svariate forze "comuniste" che affondano le loro radici in questo fango. Da quelle che creano confusione nel tentativo di mescolare Togliatti con il trotskismo e il massimalismo (come per es. il FGC ed il FC) a quelle che invece propongono un populismo di "sinistra" sempre più spostato a destra (Rete dei Comunisti, PAP, PRC di Acerbo, PCI di Alboresi, Forum dei Comunisti, ecc.) oppure un movimento rosso-bruno (Prospettiva Unitaria - Partito Comunista di Unità Popolare).

Per avanzare sulla strada della formazione di un effettivo partito comunista è dunque necessario contrastare la teoria del partito che si costruisce "unificando i comunisti" ed affermare invece la necessità dello sviluppo della definizione e della delimitazione tra le diverse tendenze storiche che sostengono di richiamarsi al comunismo.



10.4. La teoria togliattiana del partito di massa e del partito-movimento

La teoria del “partito di massa” è stata proposta dal gruppo dirigente togliattiano nella fase della Svolta di Salerno¹²⁰ e quindi subito applicata al PCI contribuendo a determinarne una trasformazione organica in senso revisionista. La teoria e la pratica corrente del “partito-movimento” è strettamente imparentata con la concezione togliattiana del partito.

Togliatti sosteneva che il partito non deve affatto essere un partito di quadri rivoluzionari, ma una grande organizzazione di massa composta, oltre che dai quadri, anche dai sostenitori e dai simpatizzanti. Si tratta di una teoria revisionista.

Un effettivo partito comunista pone al centro della sua esistenza (e quindi anche al centro della stessa vita di ciascun militante) il lavoro per la preparazione e l'inizio della rivoluzione proletaria e per l'affermazione del socialismo e del comunismo. Questo implica che il partito e tutti i suoi militanti devono dare un'importanza particolare allo studio e all'applicazione, nelle condizioni specifiche di ciascun paese, del marxismo-leninismo

¹²⁰ Per una critica dettagliata della svolta revisionista del PCI nota come “svolta di Salerno” e dei tanti (PRC, PCI, Prospettiva Unitaria, CARC-nPCI, FGC-FC, Piattaforma Comunista, ecc.) che ancora oggi la difendono candidandosi quindi a riproporne le logiche, si veda il testo steso da Nuova Egemonia scaricabile al seguente link: <https://nuovaegemonia.com/wpcontent/uploads/2024/12/vs-piattaforma-comunista.pdf>



(oggi del marxismo-leninismo-maoismo) e alla filosofia del materialismo dialettico.

La teoria del partito comunista, come sottolineato da Antonio Gramsci, è stata per la prima volta elaborata da Lenin. Il maoismo ha sviluppato ulteriormente sotto il profilo qualitativo la teoria leninista del partito. La teoria togliattiana del “partito comunista di massa” afferma invece che si devono far entrare direttamente nel partito comunista quante più persone possibili. Quindi anche tutti coloro che dicono di simpatizzare per il partito e che lo appoggiano sul piano del lavoro relativo alle iniziative delle varie organizzazioni di massa promosse dallo stesso partito (per es. associazioni, sindacati, comitati, coordinamenti, consigli di fabbrica, centri sociali, case del popolo, ecc.).

La teoria del “partito di massa” è la variante del revisionismo moderno italiano della concezione liberale del partito. Questa teoria è il cavallo di troia dell’ideologia borghese, del revisionismo, del liberalismo, del burocratismo, della corruzione, del patriarcalismo, dello sciovinismo, delle infiltrazioni e delle provocazioni. Il partito comunista non ha nulla a che fare con un partito di tipo liberale e revisionista.

Le teorizzazioni revisioniste e opportuniste correnti sulla questione della “Forma Partito” vorrebbero sussumere sotto la medesima categoria di “partito” sia i partiti borghesi (reazionari, revisionisti ed opportunisti) che quello del proletariato. Non si tratta, a differenza di quanto si pensa comunemente, di “forme diverse” della medesima “forma-partito”, si tratta all’opposto di



entità del tutto diverse, completamente incommensurabili, che quindi hanno in comune solo la denominazione più esteriore, quella relativa al termine “partito”.

Il “partito-movimento” è solo una variante radical-liberale e post-moderna del partito togliattiano di massa. Una variante che oggi è assunta comunemente come criterio e modello da svariati partitini ed organizzazioni che dicono di essere un partito comunista o di volerlo costruire. Il “partito-movimento” consiste nel sostenere che il partito si costituisce sulla base della raccolta e dell’unificazione in un’unica organizzazione politica, che mira ad essere presente ed operativa sul piano nazionale, di singoli individui e di organismi che, in una forma o nell’altra, ritengono di poter coniugare lotte rivendicative e lotte di opposizione alle politiche governative, con presunti “valori” ed “ideali” internazionalisti e comunisti¹²¹.

Il partito-movimento è quindi in generale una sorta di fronte eterogeneo tra realtà ed organismi di massa, accomunati da un rapporto di tipo movimentista con determinati ambiti d’iniziativa e da scarsi e il più possibile generici riferimenti teorici ideologici e programmatici (per evitare che il “fronte si disgreghi velocemente”). Quello che quindi caratterizza il

¹²¹ Un esempio concreto di questa concezione liberale dell’organizzazione è il Fronte della Gioventù Comunista (FGC) nato proprio come un “movimento”, come una raccolta di organismi di massa studenteschi eterogenei legati tra loro da logiche rivendicative e dalla sponda politica comune rappresentata dal PC di Rizzo. Il FGC non è mai stato un’organizzazione partitica di militanti/quadri comunisti, né lo potrà mai diventare, vista la sua genesi e le sue concezioni riformiste e movimentiste. Un altro esempio è quello della Rete dei Comunisti.



partito-movimento è un classico programma di lotta che, di per sé, ricade nell’ economicismo e nel riformismo¹²². Non abbiamo affatto, dunque, un programma politico rivoluzionario.

In sintesi gli elementi che entrano in gioco nella questione della concezione e della prassi del partito comunista inteso come “partito-movimento” sono:

- 1) il massimalismo, ossia il riferimento astratto (senza rapporto agente con la strategia, il programma, la linea politica effettivamente proposte e praticate), eventualmente anche di tipo “etico” (valori ed ideali), alla rivoluzione e al programma massimo del socialismo e del comunismo;
- 2) il richiamo, volutamente poco definito ed approfondito, al marxismo o al marxismo-leninismo;
- 3) l’idea dell’accumulazione delle forze e della costruzione del partito tramite l’unificazione di soggetti individuali e collettivi interni alle lotte e ai movimenti;
- 4) la concezione della strategia come insieme delle forme di organizzazione e di lotta da intraprendere (impostazione che

¹²² In linea generale il partito-movimento incentrato sulla pratica di un programma di lotta di opposizione agli interessi padronali e alle politiche governative può comunque anche prevedere ed intraprendere forme di lotta radicali e quindi eventualmente approdare ad una sorta di “movimentismo armato” (si pensi al movimento dell’Autonomia Operaia degli anni Settanta). Oppure può anche semplicemente combinare un programma rivendicativo, coniugandolo con un’enunciazione e una propaganda astratte del programma massimo relativo alla rivoluzione socialista e all’internazionalismo proletario.



porta all'esito paradossale che ci sono tante versioni del ‘partito-movimento’ quante quelle relative alle differenti forme di lotta che si ritiene necessario porre, oggi o in prospettiva, in primo piano);

5) la tesi del programma di lotta da adottare per promuovere e radicalizzare le lotte ed il conseguente rifiuto del problema del programma minimo della rivoluzione democratico-popolare antifascista come inizio della rivoluzione ininterrotta per il socialismo (programma massimo).

Ognuno di questi elementi si presenta nella pratica in forme diverse, dando vita a innumerevoli varianti della concezione e della prassi del “partito-movimento”, che si traducono nell’esistenza di tutta una serie di organizzazioni e di partitini movimentisti. Quello che ne deriva è che abbiamo una molteplicità di realtà politiche organizzate, anche molto distanti tra loro, che seguono il modello del partito-movimento.

10.5. L’idea del partito comunista che nasce dalle lotte

Questa concezione è stata proposta in particolare da forze che fanno riferimento all’operaismo teorico¹²³ o, più in generale,

¹²³ Qui possiamo intendere un’accezione estesa dell’“operaismo teorico” in quanto distinto dalla successiva fase dell’Autonomia; in quest’accezione l’operaismo teorico va dai *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri, al Tronti di *Operai e Capitale* ed al primo Negri sino a Potere Operaio ed alle *33 lezioni su Lenin*.



all’Autonomia Operaia. Ci sono però anche altre forze che cercano di combinare le vecchie teorie dell’operaismo e dell’Autonomia Operaia con il marxismo-leninismo, con il “consigliarismo”¹²⁴, con il trotskismo e il bordighismo ed infine con il marxismo-leninismo e il “marxismo-leninismo-maoismo”, e che sostengono la tesi che il partito comunista può nascere solo se si pone al centro della prassi per il partito la questione della lotta economica del proletariato¹²⁵ e della costruzione del sindacato di classe.

¹²⁴ Per es. quello che deriva dalle concezioni esposte da Rosa Luxemburg (si veda *Lo Sciopero generale, il Partito e i Sindacati*, prima ed. 1919. Tale testo inizia con lo scritto *Lo sciopero generale nella rivoluzione russa* che fa riferimento alla rivoluzione del 1905). Nel *Quaderno del Carcere* n.13, paragrafo 24, Gramsci definirà “spontaneista ed economicista” il consigliarismo di Rosa Luxemburg sul 1905. Nella realtà attuale del variegato mondo dell’estrema sinistra, la versione del consigliarismo che ha avuto maggior seguito è quella che è stata proposta da Paul Mattick (1904-1981). Tale forma di “consigliarismo” si caratterizza per l’impostazione meccanicista della “critica dell’economia politica” e quindi per la sua specifica teoria revisionista del crollo.

¹²⁵ Si tratta di forze come per esempio: -TIR, il gruppo dirigente del SI Cobas, il Laboratorio politico Iskra (che uniscono il bordighismo con il consigliarismo ed il sindacalismo); -la “Rete dei Comunisti” e il gruppo dirigente di USB (che combinano “operaismo teorico”, “socialdemocrazia di sinistra” e “marxismo-leninismo”); -i partitini trotskijisti generalmente ben posizionati all’interno dei settori di aristocrazia operaia legati alla sinistra sindacale di CGIL e CISL; - “Proletari Comunisti-Pcm Italia” con il suo minuscolo “Slai Cobas per il sindacato di classe di Taranto”, che rincorre da sempre il sogno egemonista dei primi anni Settanta del PC(M-L)I La Voce Operaia relativo alla fusione tra le posizioni e l’impostazione dell’Autonomia Operaia e il “marxismo-leninismo-maoismo”.



Quest’impostazione della questione del lavoro per la formazione del partito considera oggi come compito principale dell’iniziativa dei comunisti quello della promozione delle lotte e della conquista degli elementi d’avanguardia “più combattivi” che emergerebbero spontaneamente dai movimenti.

Questa visione del partito che “nasce dalle lotte” si colloca sul versante opposto del marxismo-leninismo-maoismo secondo cui il primo embrione di Partito si forma in primo luogo unificando i comunisti sulla base dell’ideologia rivoluzionaria adeguatamente specificata ed attualizzata e, in secondo luogo, con la propaganda e l’iniziativa incentrata sul programma politico minimo rivoluzionario (programma della rivoluzione democratico-popolare antifascista).

La tesi del partito che “nasce dalle lotte” contiene implicitamente l’idea che ciò che definisce il processo di formazione del primo embrione del partito comunista è dato dal rapporto diretto, “fisico” dei comunisti con le lotte sindacali, i movimenti di opposizione e le varie associazioni e i vari organismi e coordinamenti di massa. I comunisti che vogliono formare il partito dovrebbero quindi essere loro stessi oggi, in primo luogo, le avanguardie delle mobilitazioni spontanee condotte dagli operai e dagli studenti, dalle realtà popolari dei quartieri, dagli “organismi delle masse popolari”¹²⁶.

¹²⁶ Il corollario di questa tesi è che, se non viene direttamente finalizzato alla “concreta promozione delle mobilitazioni e delle lotte”, risulterebbe addirittura controproducente perseguire compiti relativi: 1) al lavoro teorico volto alla specificazione della teoria rivoluzionaria nella propria “realità



Secondo questa tesi, solo il partito che si forma unificando i proletari e i giovani combattivi che nascono nel corso delle lotte e i militanti comunisti che sono in prima fila nella “lotta di classe che si sviluppa concretamente”, sarebbe un vero partito di classe, un vero partito comunista.

Per comprendere ed inquadrare adeguatamente la tesi del “partito che nasce dalle lotte”, è necessario sintetizzarla criticamente sul piano teorico. Questa teoria afferma, nella sostanza, che il partito comunista si costituisce fondendo due dimensioni diverse, quella della “soggettività” e quella dell’ “oggettività”. Da una parte l’iniziativa della soggettività comunista, dall’altra il prodotto della spontaneità che si esprime nei movimenti e nelle lotte e nel corso delle quali si formerebbero delle avanguardie di massa¹²⁷. La formazione del

nazionale”; 2) alla propaganda di questa teoria rivoluzionaria specificata; 3) alla definizione ideologica e politica dalle altre tendenze e dagli altri gruppi “comunisti” del presente e del passato; 4) alla formazione ideologica degli elementi più rivoluzionari; 5) alla costruzione dell’egemonia necessaria all’unificazione ideologica ed organizzativa degli elementi più rivoluzionari all’interno di un primo embrione di partito marxista-leninista-maoista diffuso su scala nazionale.

¹²⁷ Consideriamo, per esempio, come Raniero Panzieri, fondatore dell’Operaismo teorico, cerchi di impadronirsi del leninismo (in modo revisionista, economicista e movimentista) con lo scopo di stravolgerlo e, quindi, a proposito del rapporto tra la dimensione della soggettività e quella dell’oggettività, sostenga: *“Io direi che il metodo dell’inchiesta...significa il rifiuto di trarre dall’analisi del livello del capitale l’analisi del livello della classe operaia. Significa, in sostanza, che vogliamo ripetere la proposizione di Lenin che il movimento politico operaio è l’incontro del socialismo con il movimento spontaneo della classe operaia. Cioè dentro il movimento spontaneo della classe operaia...”*. (Raniero Panzieri, *Uso socialista dell’inchiesta*, 1965. Lo stesso Panzieri espliciterà bene questo punto di vista



partito comunista sarebbe l'esito della fusione della soggettività comunista con l'espressione del movimento oggettivo che le masse continuamente metterebbero in atto¹²⁸. Questa visione del partito nega la concezione marxista-leninista-maoista, secondo cui la sua formazione è, viceversa, espressione di un'unica dimensione, quella della soggettività e della sua specifica iniziativa per la formazione del partito.

10.6. La teoria della partecipazione diretta o indiretta alle elezioni come aspetto del processo della formazione del partito

È da quasi un secolo che nelle cosiddette istituzioni ed assemblee rappresentative borghesi dei paesi imperialisti non sono più presenti i partiti comunisti. L'ultima esperienza significativa risale alla Francia degli anni Trenta. A partire dalla fine della II guerra mondiale i cosiddetti partiti comunisti che si presentavano alle elezioni nei paesi imperialisti erano in realtà dei partiti revisionisti che operavano per portare a termine la pacificazione della resistenza antifascista e delle lotte del

nel convegno svoltosi a Torino nel giugno del 1964 tra gli operaisti e i trotskijisti (vi parteciparono Panzieri e Vittorio Rieser per i *Quaderni rossi*, Maitan e Renzo Gambino per Bandiera Rossa): “Le condizioni oggettive per un partito rivoluzionario della classe operaia non ci sono: si può quindi fare soltanto un lavoro preparatorio” (<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/panzieri-e-leminoranze-comuniste-del-suotempo>).

¹²⁸ Si sostiene quindi sul piano filosofico la teoria revisionista della “fusione del due in uno”, dell’ “unione” e della “conciliazione” degli opposti”.



proletariato e dei contadini. Dalla fine della II guerra mondiale ad oggi le istituzioni parlamentari e rappresentative degli Stati imperialisti sono sempre più andate caratterizzandosi in senso “burocratico-corporativo” e quindi anche in senso sempre più reazionario e fascisteggiante. In questi paesi lo stesso sistema proporzionale o non è stato mai applicato o è defunto da tempo. Risulta quindi assente anche l’ultimo pilastro formale della forma dello stato democratico-borghese liberale. Al suo posto ci sono ordinamenti e legislazioni che premiano i partiti di potere più forti ed elevate soglie di sbarramento per i partiti minori. In tali istituzioni le decisioni non vengono mai prese nelle assemblee cosiddette rappresentative (parlamento, senato, consigli regionali, provinciali e comunali) sulla base del confronto politico tra i vari partiti, i quali dovrebbero per altro operare assumendo come base i principi generali della democrazia borghese alla luce di programmi sostanzialmente stabili e ben definiti. Non esiste nemmeno alcun ambito istituzionale in cui le forze politiche emerse dagli esiti elettorali possano (ammesso e non concesso che lo vogliano) confrontarsi apertamente per arrivare a legiferare. Al posto del confronto sulle questioni di fondo abbiamo procedure tecnocratiche che imprimono decisive distorsioni a favore degli esecutivi di governo (sia esso di livello nazionale, sia di livello regionale, ecc.) Gli stessi partiti di potere non hanno affatto programmi definiti e quindi non sono in alcun modo espressione di precisi interessi di classe. Viceversa, sono funzioni di servizio del blocco dominante che modificano continuamente posizioni e programmi al fine di manipolare e gestire le masse popolari sotto il profilo dell’egemonia reazionaria, contribuendo al loro



soggiogamento ed operando per legittimare e rafforzare la repressione ad opera degli apparati politico-militari dello Stato. Infine sempre più spesso ogni singola legge che viene approvata a livello nazionale è un voluto geroglifico che incide di volta in volta sulle materie più disparate e che viene supportato con dati e statistiche e con modelli matematici che non sono affatto verificabili e che spesso non sono altro che l'espressione formalizzata, apparentemente neutra ed oggettiva, di teorie reazionarie borghesi. Sul piano generale inoltre, al livello dei governi nazionali, gli esecutivi si arrogano sempre più, tramite il meccanismo della fiducia, il dominio incontrastato. Infine un dato assai rilevante è che le decisioni poste in atto dagli esecutivi di governo emergono da commissioni ed organismi che vedono il ruolo di primo piano di "esperti" vari (rapporti internazionali, finanza, amministrazione, politiche economiche, politiche sociali, forze armate ed ordine pubblico, università e centri di ricerca, ecc.). Questo strato tecnocratico-intellettuale corrotto e reazionario media in realtà il rapporto tra la classe dominante e la classe politica (dei vari partiti di potere operanti nelle "assemblee" ed istituzioni rappresentative) e garantisce alla prima un'ulteriore leva con la quale operare per dirigere la seconda. Già Gramsci evidenziava come, tramite gli "esperti", si realizza una forma di Stato corporativo e semi-fascista. In questa forma di Stato tecnocratico-corporativo e semi-fascista, i vari partiti che paiono emergere dagli esiti elettorali si differenziano solo sulla questione delle modalità più efficaci con cui, sul piano dell'esercizio dell'egemonia reazionaria sulle masse popolari, andare ad assolvere ai compiti relativi alla funzione di governo. Questa caratteristica odierna delle forze



politiche di potere si traduce nel fatto che risultano prive di un'effettiva base programmatica definita e stabile. Tutto questo ha un'evidenza empirica nel fatto che, in ogni campagna elettorale o quando sono all'opposizione, le varie forze di potere dichiarano punti programmatici che, successivamente, vengono drasticamente modificati o del tutto abbandonati. Le istituzioni rappresentative dei vari stati borghesi imperialisti sono palesemente antiliberali, sono l'opposto della vecchia democrazia borghese ed oggi risultano decrepiti e caratterizzate da una crisi egemonica irreversibile. In esse operano solo forze liberali ultrareazionarie e fascio-populiste o forze socialfasciste ed opportuniste. Questa crisi alimenta oggi la dinamica che spinge ad un grado sempre più elevato il processo di fascistizzazione e corporativizzazione, con la conseguenza che l'asse della politica delle forze liberali ultrareazionarie e socialfasciste si sposta sempre più a destra e che vengono premiate le forze più apertamente fascio-populiste e naziste.

Sostenere la necessità della partecipazione diretta (con la promozione di liste cosiddette alternative) o indiretta (per es. con l'indicazione del voto per una determinata lista o un determinato candidato) ad istituzioni di questo tipo significa contrabbandarle come liberali e democratico-borghesi, significa confondere ed imbrogliare le masse e lavorare per favorire il fascismo. Le forze della sinistra radicale e dell'estrema sinistra che presentano la via elettorale come strada necessaria per la costruzione del partito (in Italia PAP, PCR, PCI, Sinistra Anticapitalistica, Prospettiva Unitaria, Rete di Comunisti) o che comunque invitano a votare i partiti di "sinistra" durante le tornate elettorali



(CARC-nPCI e, in modo furbesco ed ‘entrista’, lo stesso gruppo di Proletari Comunisti-Pcm Italia, che da un lato si dichiara astensionista e dall’altro nelle realtà in cui è presente cerca di legarsi a PAP e di arrivare a farne parte) sono falsamente comuniste. Sostengono o promuovono direttamente la formazione di un ceto politico-intellettuale burocratico privilegiato, che va ad operare in stretto legame con il mondo accademico, con associazioni culturali e sociali, con Cooperative, ONLUS ed ONG, con i sindacati confederali e di base ed altri vari organismi della società civile reazionaria. Un ceto che cerca di riprodursi ed allargarsi corrompendo e cooptando studenti ed insegnanti precari, operatori dei servizi alla persona, militanti di base dei movimenti e dei centri sociali, quadri sindacali, operai dell’aristocrazia operaia, sottoproletari, ecc. Tutto questo tramite: l’elargizione di piccoli privilegi e vantaggi economici; l’attribuzione di responsabilità e ruoli di primo piano nell’organizzazione politica; garanzie di tutela legale sul piano sindacale, civile e penale grazie ad appositi avvocati e studi legali; “sbocchi occupazionali” più o meno precari nell’apparato di partito o in apposite associazioni finanziate dallo Stato come determinati centri sociali, imprese cooperative amiche, organismi sindacali (confederali e di base), ecc.



10.7. La teoria del “partito sindacato”

Ci sono due varianti della concezione del “partito sindacato”:

- 1) la prima afferma che si deve iniziare con la costruzione del sindacato di classe per poi arrivare alla formazione del partito politico,
- 2) la seconda sostiene che si deve costruire un sindacato che svolga anche le funzioni di un partito.

Nel primo caso si afferma che è necessario dare una base sociale di classe al processo di formazione del partito e che a tale scopo occorre una presenza significativa nei sindacati confederali e/o di base oppure promuovere e unificare organismi economici di carattere sindacale e rivendicativo. Una tesi ricorrente legata a questo tipo di concezioni è quella secondo cui grazie all’esperienza diretta della lotta economica sarebbe possibile soggettivare in modo rivoluzionario e comunista significativi settori del proletariato allargando così la base soggettiva per la formazione del partito.

Nel secondo caso si nega addirittura la necessità della formazione del partito comunista. Abbiamo quindi una visione puramente “consigliarista”.

La sostanza ideologica di queste varianti della concezione del partito-sindacato è il riformismo e l’economicismo che, eventualmente, possono tranquillamente coesistere con il massimalismo.



In Italia forze di orientamento bordighista-sindacalista (come TIR, SI Cobas, Iskra¹²⁹), forze populiste di sinistra e semi-operaiste (come la Rete dei Comunisti e il gruppo dirigente di USB, ecc.) sostengono le tesi della prima variante. Ad essi si aggiungono lo Slai Cobas per il sindacato di classe di Proletari Comunisti e lo Slai Prol Cobas. Nonostante si sia rotto l'idillio di FCG e FC con TIR e SI Cobas, nelle tesi del FCG rimangono sempre elementi di questo tipo di visione economicista¹³⁰. Alcuni sindacati di base, come lo Slai Cobas Nazionale ormai in via d'estinzione, sostengono invece la seconda variante.

10.8. La tesi del partito-fronte che si costituisce in funzione della forma della rivoluzione

Questa tesi nega il principio marxista-leninista-maoista secondo cui la questione della “forma della rivoluzione” deriva dalla natura oggettiva dei caratteri della rivoluzione che vanno considerati come relativi a tre livelli: 1) quello universale della

¹²⁹ Si veda per es. la seguente affermazione: *“La costituzione in partito delle avanguardie di classe oggi può avvenire solo attraverso la ricomposizione di forze che allo stato attuale sono divise e disomogenee. Bisognerà continuare a lavorare alla più ampia unità del movimento operaio e sindacale come fattore imprescindibile per la possibilità di far avanzare l’organizzazione delle avanguardie di classe in partito”*. (Iskra, organizzazione-partito-processo-rivoluzionario.pdf, pag.6).

¹³⁰ Si veda la seguente tesi: *“Se storicamente nascono prima i sindacati e solo più tardi i partiti operai, è evidente che oggi le due prospettive devono marciare dialetticamente insieme (La questione comunista oggi, 30 anni dopo Rifondazione, Paolo Spena, segreteria nazionale FGC, in Senza Tregua il 21 febbraio 2021)*



rivoluzione proletaria nell'epoca della fase morente dell'imperialismo, della tendenza alla rivoluzione come tendenza principale e dell'offensiva reazionaria della borghesia e dell'imperialismo; 2) quello particolare relativo alla distinzione tra rivoluzioni direttamente socialiste nei principali paesi imperialisti, rivoluzioni democratico-popolari antifasciste nei paesi imperialisti marginali e rivoluzioni democratiche di Nuova Democrazia nei paesi a capitalismo burocratico; 3) quello specifico proprio delle caratteristiche di ciascun paese relativo ai nodi storici (o Questioni nel senso di Gramsci); la questione dei caratteri specifici va considerata dal punto di vista strutturale ed insieme storico e quindi deve considerare e comprendere gli aspetti essenziali del bilancio della lotta di classe relativo alla storia di quel determinato paese.

La questione dei caratteri universali, particolari e specifici della rivoluzione proletaria attiene prima di tutto al lato del "contenuto". In secondo luogo riguarda anche il lato della "forma", in quanto quest'ultimo lato deve derivare oggettivamente dallo stesso "contenuto". Se sotto il profilo del contenuto si risponde alla questione dei caratteri della strategia generale della rivoluzione, sotto il profilo della forma si esplicita e si sviluppa organicamente la dimensione della strategia politico-militare. In questo senso, la questione della forma della rivoluzione è un'esplicitazione di quello che è il contenuto e, in tal senso, è anche l'aspetto di contenuto più concreto.

Rispetto ad un determinato paese, solo dopo aver determinato correttamente il contenuto e, quindi, la forma della rivoluzione proletaria che è pertinente si può sostenere che il problema è



stato impostato in modo adeguato a supportare il percorso di formazione di un primo embrione di partito.

Nella strategia generale della rivoluzione democratica popolare ed antifascista per uno Stato di Democrazia Popolare nel quadro della rivoluzione ininterrotta sino al socialismo è oggettivamente insita la questione della guerra popolare di lunga durata. In questo senso, la teoria militare del proletariato specificata nella realtà nazionale definisce la natura della forma della rivoluzione proletaria in Italia.

La teoria del partito-strategia che si dovrebbe costituire in funzione della “forma della rivoluzione” nega il marxismo-leninismo-maoismo e porta alla creazione di un Partito-fronte che separa il problema del contenuto da quello della forma.

L'esito di questa scissione è il rovesciamento mistico del rapporto tra contenuto e forma. Si propone, quindi, come centro potenzialmente unificante per la costruzione del partito una visione intellettualistica e soggettivistica della questione della “strategia politico-militare”.

In Italia, l'esperienza da un lato con le Brigate Rosse e dall'altro con le posizioni operaiste relative alla “radicalizzazione sul piano militare della lotta economica e rivendicativa” (Autonomia Operaia), così come negli anni Sessanta le guerriglie fuochiste e semi-trotskijste di altri paesi del mondo (in particolare dell'America Latina), hanno dimostrato che, su tale base, si costruiscono formazioni politiche eclettiche, si formano Partiti-movimento o Partiti-fronte che non possono



effettivamente guidare la lotta rivoluzionaria del proletariato e degli strati oppressi e sfruttati di piccola borghesia.

10.9. La teoria bordighista dell'incontro con il programma comunista

Questa teoria rimanda essenzialmente alle forme più classiche del bordighismo (pur non essendo tale teoria estranea anche a forze di orientamento trotskijsta e ad altre impostazioni intellettualistiche e culturaliste). In sostanza sostiene che il partito si costituirebbe realmente quando il movimento spontaneo del proletariato, sotto la spinta di una crisi catastrofica o di una guerra imperialista che si sviluppa su scala mondiale, si presenta pronto per l'adesione al programma massimo. Al fine di rendere possibile tale incontro, si dovrebbe quindi formare un centro di propaganda in grado di concentrare le forze del proletariato intorno alla chiarificazione e alla polarizzazione del programma massimo della rivoluzione socialista, del socialismo e del comunismo. Il partito si costituirebbe così in due tempi, in primo luogo come unificazione dei quadri consapevoli della necessità della rivoluzione socialista che si impegnano nella sua propaganda tra le masse, in secondo luogo come incontro di tali quadri con un movimento spontaneo delle masse che, sotto la spinta della crisi rivoluzionaria, tenderebbe a muoversi autonomamente dalle varie formazioni politiche e sindacali borghesi e piccolo-borghesi.

La concezione del partito bordighista è quindi espressione:



- 1) di una concezione astratta ed intellettualistica della teoria rivoluzionaria e del programma rivoluzionario;
- 2) del rigetto della teoria del marxismo secondo cui il problema essenziale è quello della particolarizzazione e specificazione della teoria rivoluzionaria rispetto alla propria realtà nazionale;
- 3) di una concezione meccanicista ed erronea (catastrofista, per es. la teoria della crisi-crollo o della guerra imperialista come esito della caduta del saggio di profitto) del capitalismo e dell'imperialismo, al cui operato viene demandata la questione dello sviluppo della “crisi rivoluzionaria”;
- 4) di un’impostazione spontaneista e movimentista che nega la centralità della lotta per l’egemonia del proletariato e che considera in ultima analisi la formazione del partito come esito dell’incontro tra la soggettività dei quadri sostenitori del programma comunista e l’elemento oggettivo dello sviluppo dell’“autonomia di classe”.

La teoria bordighista si accompagna alla formulazione di un programma soggettivista ed estremista di “sinistra” per la rivoluzione proletaria, affermando la necessità dell’immediata soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione che risiedono nelle mani della piccola borghesia e negando la centralità della questione della lotta del proletariato per l’egemonia e quindi per la costruzione di un sistema di alleanze con le masse popolari piccolo-borghesi sfruttate ed oppresse. In ultima analisi è una teoria reazionaria che porta alla formazione di organizzazioni politiche che si oppongono alla costruzione di un effettivo partito comunista.



10.10. La concezione del partito che si costituisce a partire da una “Nuova Sintesi”

10.10.1. L’origine della teoria della necessità di una “Nuova Sintesi del marxismo-leninismo-maoismo”

La teoria della necessità di una “nuova Sintesi del marxismo-leninismo-maoismo” emerge in vari paesi¹³¹ nel corso della fine degli anni Sessanta. È in opposizione a questa tendenza che in quel decennio si fa strada, su scala mondiale, la corretta impostazione maoista: dall’India alle Filippine, dalla Turchia al Perù. Un’impostazione portata avanti in particolare dal Presidente Gonzalo che ha condotto la lotta per l’affermazione del maoismo su scala mondiale. La storia del movimento maoista internazionale evidenzia lo sviluppo di questa lotta, prima nel corso della fondazione, evoluzione e dissoluzione del MRI e poi con la storica fondazione della Lega Comunista Internazionale. In Italia la teoria della Nuova Sintesi emerge a

¹³¹ Oltre che in Francia, dove esiste una lunga tradizione di combinazione eclettica tra post-modernismo (a partire dalla sinistra althusseriana) e “maoismo” e, come vedremo meglio, in Italia, questo avviene in particolare negli USA con il PCR(USA) di Avakian. Il PCR(USA) sostiene esplicitamente la teoria della costruzione del Partito attraverso la “Nuova Sintesi”. Secondo Avakian, leader di tale partito, l’esperienza del MCI dovrebbe essere oggetto di un “bilancio scientifico”, al fine di individuare i motivi per cui sarebbe stato incapace sino ad oggi, considerato quanto avvenuto in Russia poco dopo la morte di Stalin o nella stessa Cina, di mantenere e sviluppare il campo socialista. Avakian sostiene che, sotto la sua direzione, il PCR (USA) ha prodotto una Nuova Sintesi a suo parere in grado di superare i presunti limiti e incongruenze del MCI.



cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta in forma particolare, in rapporto all'esperienza delle Brigate Rosse e a quella della fondazione del PC(M-L)I-La Voce Operaia. Con gli anni Ottanta si fanno strada su tale base due tendenze che poi si concretizzeranno nella formazione dei CARC-nPCI e in quella di Rossoperaio-Proletari Comunisti-Pcm.

Sia a livello internazionale che in Italia, il nucleo comune di questi tentativi si caratterizza per una visione deformata del materialismo dialettico. Le conseguenze dei tentativi di produrre una “Nuova Sintesi” hanno però assunto anche un carattere generale e hanno riguardato anche la teoria economica e politica del marxismo-leninismo-maoismo. La sostanza di questi tentativi è rappresentata dall'eclettismo ossia dalla conciliazione del marxismo-leninismo-maoismo con teorie estranee e contrapposte all'ideologia scientifica del proletariato. L'esito di questo eclettismo è la liquidazione dell'ideologia del proletariato nonostante permanga sostanzialmente immutato il richiamo formale e strumentale al maoismo. In questo senso si può anche parlare di neo-revisionismo.

La questione della Nuova Sintesi, sia a livello internazionale che in Italia, è rappresentata dall'introduzione nella teoria del marxismo-leninismo-maoismo delle tendenze storiche del “comunismo di sinistra” (consigliarismo, trotskijsmo e, per l'Italia, bordighismo) e di quelle della Nuova Sinistra degli anni Sessanta (sinistra socialdemocratica, althusserismo di sinistra, francofortismo, marxismo-leninismo latinoamericano, guerriglie castriste, trotskijste e populiste e, in particolare in Italia, l'operaismo). Si può oggi affermare che in Italia, nella



fase della formazione del partito, la contraddizione principale da risolvere sia proprio tra maoismo e “Nuova Sintesi”. In questo senso l’ostacolo principale alla formazione del partito comunista in Italia è rappresentato dalla “Nuova Sintesi” formulata da G. Maj ed esposta nel *Manifesto Programma* del nPCI e dalle posizioni del gruppo Proletari Comunisti-Pcm Italia.

10.10.2. Lotta di classe e teoria della Nuova Sintesi

I CARC-nPCI e Proletari Comunisti-PCm, per quanto non abbiano mai usato esplicitamente la formula Nuova Sintesi, hanno costruito la propria impostazione ed identità sulla base dell’idea che si deve proprio partire dalla fondazione di una “Nuova Sintesi” del marxismo-leninismo-maoismo.

Sia i Carc-nPCI che Proletari Comunisti PCm sostengono che la teoria del marxismo-leninismo-maoismo si sviluppa e specifica attraverso la pratica della lotta di classe. Il problema però risiede nella loro visione della “pratica della lotta di classe” e del relativo rapporto con la questione della teoria rivoluzionaria. Questa loro visione è profondamente diversa da quella del materialismo dialettico. Il concetto di “pratica della lotta di classe” è, in sé, abbastanza generico e indeterminato quando la questione che si deve affrontare è quella di precisare e definire come si sviluppa il marxismo-leninismo-maoismo. Lenin, per es., da questo punto di vista non si è limitato a parlare di pratica della lotta di classe”, ma ha indicato con precisione che le tre fonti della genesi del marxismo sono relative all’economia politica, alla filosofia classica tedesca e al socialismo non ancora scientifico.



Quindi secondo Lenin il marxismo non è la sintesi dell'esperienza della lotta di classe del proletariato relativa alla fine del Settecento e ai primi decenni dell'Ottocento. Il Leninismo, questo secondo stadio della teoria rivoluzionaria, è poi nato, a livello della teoria economica, politica e filosofica, dalla specificazione del marxismo rispetto alla realtà russa e dalla lotta contro il marxismo revisionista ed economicista nella battaglia per la costruzione del partito. Si è successivamente sviluppato nella lotta contro il menscevismo rispetto alla questione della definizione della strategia della rivoluzione proletaria in Russia. Questa lotta ha anche segnato una profonda linea di demarcazione con il marxismo della seconda internazionale. Il Leninismo si è sviluppato organicamente nella costruzione del partito nel quadro dello sviluppo del processo rivoluzionario che ha portato alla vittoriosa rivoluzione d'Ottobre, ai primi passi dell'instaurazione del socialismo in Russia, alla formazione dell'URSS e della Terza Internazionale Comunista.

Si può considerare il Leninismo solo come la sintesi dell'esperienza della Rivoluzione russa come sostengono molti revisionisti? Se s'impostasse la questione in questi termini si perderebbe di vista il fatto: 1) che la Rivoluzione d'Ottobre ha evidenziato un carattere e quindi una validità universale e pertanto non si è trattato di una rivoluzione tra le altre; 2) che il Leninismo è stato una sintesi scientifica di tutta l'esperienza del movimento marxista internazionale ed è solo su questa base che è anche potuta sorgere, nella lotta contro la seconda internazionale revisionista e socialimperialista, la Terza



Internazionale; 3) che il Leninismo ha rappresentato lo sviluppo del marxismo su tutti i piani (politica, economia e filosofia) e non solo su quello dell’esperienza e della teoria della rivoluzione proletaria.

Nei primi capitoli di questo Manifesto sono analogamente indicati i caratteri della genesi e dello sviluppo del maoismo.

Ne deriva che parlare della “pratica della lotta di classe” come base dello sviluppo della teoria del marxismo-leninismo-maoismo significa poco e crea confusione se non si distingue la pratica rivoluzionaria di valore oggettivo ed universale sviluppata da un partito marxista-leninista-maoista, da una qualsiasi pratica della lotta di classe e da una qualsiasi organizzazione, più o meno rivoluzionaria. All’epoca di Marx, per es., rientrava in senso generico nella “pratica della lotta di classe” anche l’iniziativa politica delle tendenze del comunismo utopista e semi-anarchico o, ben più recentemente, anche quella della Nuova Sinistra, dell’Operaismo e dei Gruppi Combattenti degli anni Sessanta e Settanta. Non è un caso che i seguaci della teoria della Nuova Sintesi evitino di approfondire adeguatamente la questione della pratica rivoluzionaria e del suo rapporto con lo sviluppo della teoria del marxismo-leninismo-maoismo. Solo evitando di definire questo rapporto sotto il profilo teorico e filosofico possono cercare di sussumere sotto il concetto di “pratica” anche la “pratica della lotta di classe” di tendenze rivoluzionarie estranee e contrapposte al marxismo-leninismo-maoismo. Questa confusione ha ovviamente solo lo scopo di “incorporare” ecletticamente nel marxismo-leninismo-



maoismo “esperienze e teorie rivoluzionarie” come quelle delle Brigate Rosse o dell’operaismo e dell’Autonomia Operaia. In ultima analisi la teoria della Nuova Sintesi propone come logica e metodo dello sviluppo del marxismo-leninismo-maoismo l’incorporamento di esperienze, concezioni e posizioni rivoluzionarie provenienti da impostazioni e concezioni del tutto diverse. Volendo fare un riferimento storico rispetto alla questione della formazione del leninismo nella lotta contro l’opportunismo, si può utilmente richiamare l’esperienza e l’impostazione del partito socialista-rivoluzionario russo che, dai primi del Novecento sino alla sua completa decomposizione con il passaggio alla borghesia e alle armate bianche della controrivoluzione anti-bolscevica, sosteneva la linea dell’incorporamento nel marxismo della tendenza populista.

10.10.3. L’imbroglio sofistico di “partire dai problemi”

I sostenitori della necessità della Nuova Sintesi non partono dall’applicazione della teoria del marxismo-leninismo-maoismo allo studio e all’analisi dell’esperienza del MCI, della Terza Internazionale, del PCd’I diretto da Gramsci e dell’opera del maoismo e del Presidente Gonzalo, ma da una formulazione astratta e intellettualistica di una serie di pseudo-problemi presentati con una forma emotivamente coinvolgente e tale da apparire immediatamente ed indiscutibilmente dotati di senso e significato.

I pseudo-problemi che vengono generalmente posti dalle forze che in Italia hanno proposto una “Nuova Sintesi” sono del seguente tipo:



- 1) "Perché sino ad oggi la rivoluzione proletaria non è riuscita a vincere in Italia e in nessun paese imperialista?" (Carc-nPCI)
- 3) "Perché la rivoluzione non riesce ad avanzare nei paesi che dovrebbero percorrere la strada delle rivoluzioni di Nuova Democrazia?" (Proletari Comunisti-PCm)

Quesiti di questo tipo, mentre si presentano con una forma ‘concreta’, sono in realtà del tutto astratti. La risposta a tali presunti quesiti non può essere infatti che una ricostruzione organica di una determinata situazione e fase della lotta di classe. Una volta che si è coscientemente e scientificamente riprodotto sul piano teorico il processo reale, i quesiti iniziali si dissolvono e si rivelano privi di qualsiasi significato razionale.

Questo modo di procedere, che prende l'avvio da “pseudo-problemi”, è tipico della filosofia del post-modernismo. Si formulano “interrogativi” irrazionali, ma compatibili con l'apparenza e con la scarsa preparazione ideologica dei militanti. Quindi si cerca di sedurre e fascinare il lettore attirandolo in un labirinto sempre più intricato e caratterizzato da mutamenti e colpi di scena, facendogli balenare la possibilità di un approdo consistente nello scioglimento dell'enigma. Intanto, durante il percorso nel labirinto, i militanti e i simpatizzanti vengono “vaccinati” contro l'influenza di una serie di posizioni e concezioni presentate come “dogmatiche”. E questo per di più senza che, in modo heideggeriano, mai tali concezioni “dogmatiche” siano state affrontate apertamente e direttamente sul piano teorico. Alla fine l'enigma viene in un certo senso sciolto, ma come?



Sostenendo che, per es., la Rivoluzione nei paesi imperialisti è fallita perché mancava proprio la Nuova Sintesi oppure, detta in altri termini, che il MCI relativo allo stadio del marxismo-leninismo era limitato e conteneva delle concezioni erronee che solo successivamente sono state colmate.

Il “maoismo”, secondo questi revisionisti, diventa una “risposta” a dei limiti, a delle carenze di fondo del marxismo, del leninismo, di Gramsci, della Terza Internazionale. Con lo stesso diritto ossia la stessa logica e lo stesso metodo, si può porre il quesito del perché il marxismo non abbia promosso nessuna rivoluzione proletaria nell’Ottocento e quindi ci si può interrogare sui “limiti della teoria di Marx ed Engels” e procedere poi con il sostenere che il leninismo avrebbe sopperito ai limiti ed errori dello stesso marxismo.

Di fatto, i sostenitori della Nuova Sintesi generalizzano questa impostazione anche al marxismo-leninismo-maoismo e, anche in quest’ultimo caso, la musica è sempre la stessa. Anche il maoismo avrebbe i suoi limiti e quindi andrebbe integrato con le lezioni positive della lotta di classe degli anni Sessanta e Settanta ossia con l’incorporamento di teorie erronee e soggettivistiche relative all’Autonomia Operaia o all’esperienza delle Brigate Rosse. E con questo si arriva con grande modestia alla conclusione che la stessa Nuova Sintesi di volta in volta proposta ossia il Manifesto di Programma del nPCI da un lato e le posizioni di Proletari Comunisti dall’altro, rappresenta il superamento dei presunti limiti dello stesso marxismo-leninismo-maoismo.

10.10.4. La falsificazione del materialismo dialettico

La teoria secondo cui il marxismo-leninismo-maoismo si svilupperebbe con la logica e il metodo delle Nuove Sintesi deriva dalla presunta necessità di applicare il materialismo storico-dialettico alla stessa teoria del marxismo, del leninismo e del maoismo. Mentre il materialismo dialettico pone al centro la questione della riproduzione sul piano teorico della realtà sociale e politica e delle contraddizioni di classe al fine di operare per una trasformazione rivoluzionaria, i teorici della Nuova Sintesi pongono al centro la questione del successo o meno di questa o quella teoria del marxismo-leninismo-maoismo. In altri termini, si afferma che il problema del bilancio storico coincide con la questione del bilancio dell'applicazione dell'ideologia del proletariato alla lotta di classe.

Chi non ritiene che quest'approccio sia corretto viene subito definito “dogmatico” e “poco creativo”.

Questa tesi della necessità del superamento dei limiti e delle insufficienze della teoria rivoluzionaria, accompagnata dall'idea dell'incorporamento nel marxismo-leninismo-maoismo delle “lezioni positive della pratica della lotta di classe”, è supportata in Italia dalle due tendenze revisioniste dei CARC-nPCI e di Proletari Comunisti-PCm. Il loro revisionismo è in primo luogo rappresentato dall'attacco al materialismo dialettico.

I CARC-nPCI concepiscono la dialettica materialistica come una “scienza sperimentale”, che definiscono anche “un metodo di conoscenza e di azione”.



Proletari Comunisti-Pcm assume invece la centralità, per di più interpretata in modo revisionista, della legge della “negazione della negazione”.

In entrambi i casi la deformazione del materialismo dialettico porta alla negazione dell'universalità della contraddizione e quindi ad un'interpretazione del materialismo dialettico come logica e metodo della conciliazione eclettica del marxismo-leninismo-maoismo con tendenze estranee e contrapposte.

10.10.5. La teoria dei CARC-nPCI del marxismo-leninismo-maoismo come scienza sperimentale

Nel *Manifesto programma* di Giuseppe Maj [di seguito indicato come MP], che rappresenta anche il testo per la formazione di base dei CARC, si sostiene che Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848 avrebbero esposto: “*la concezione del mondo, il metodo d'azione e di conoscenza, gli obiettivi e la linea generale dei comunisti*” [MP, p.5; sottolineatura nostra].

In questa confusa definizione della teoria marxista emerge la definizione del materialismo dialettico come “metodo d'azione e di conoscenza”. Poche pagine dopo si ripropone il medesimo concetto: “*Il marxismo divenne la concezione del mondo e il suo metodo di azione e di conoscenza*” [MP, p.8; sottolineatura nostra].

Un centinaio di pagine dopo si definisce ancora una volta il materialismo dialettico come una “*concezione del mondo e metodo di conoscenza e d'azione*”. Successivamente si afferma:



“Il partito deve essere unito sulla linea politica comune e sulla concezione del mondo e il metodo d’azione e di conoscenza del proletariato, il materialismo dialettico che permettono di ricavare la linea giusta dall’analisi dell’esperienza della lotta concreta e della situazione concreta” [MP, p.185].

Quindi i CARC-nPCI definiscono indiscutibilmente il materialismo dialettico come “metodo d’azione e di conoscenza”.

Questa definizione non fa che riproporre la nota tesi revisionista secondo cui il “materialismo dialettico” sarebbe un “metodo di conoscenza” e non, come sostenuto invece dal marxismo-leninismo-maoismo, una teoria organica dell’evoluzione e dello sviluppo comprendente logica, teoria della conoscenza e metodo. Lenin nei *Quaderni Filosofici* sottolinea che occorre una sola parola per indicare questi tre termini e afferma chiaramente che questa parola è “logica dialettica” e non “metodo dialettico”. Lenin, facendo riferimento alla teoria economica di Marx, afferma nei *Quaderni filosofici* che questa teoria è il risultato dell’applicazione della logica dialettica alla scienza dell’economia. Lenin evidenzia così come lo stesso marxismo sia il prodotto dell’applicazione della logica materialistico-dialettica alla storia, alla produzione, alla lotta di classe e allo studio della natura.

La logica del materialismo dialettico è quindi la base e il cuore del marxismo-leninismo-maoismo. Attaccare il materialismo dialettico riducendolo ad un “metodo di conoscenza e d’azione”



significa privarlo delle sue basi scientifiche e quindi spalancare le porte all’eclettismo e all’opportunismo.

Significa, in altri termini, negare che il marxismo-leninismo-maoismo sia una scienza che fonda filosoficamente anche il proprio stesso “essere scienza” respingendo tutte le altre filosofie della scienza, tra cui anche quella della “scienza sperimentale”.

Gramsci nella sua polemica contro Bucharin ribadisce questo concetto fondamentale secondo cui il marxismo si fonda scientificamente su sé stesso: *“L’ortodossia non deve essere ricercata in questo o quello dei seguaci della filosofia della praxis, in questa o quella tendenza legata a correnti estranee alla dottrina originale, ma nel concetto fondamentale che la filosofia della praxis «basta a se stessa», contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale ed integrale concezione del mondo, una totale filosofia e teoria delle scienze naturali, non solo, ma anche per vivificare una integrale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una totale, integrale civiltà”* [sottolineatura a c.d.r.] (*Quaderni del Carcere*, Quaderno 11, paragrafo 27).

Gramsci afferma ancora: *“Ma è il concetto stesso di «scienza», quale risulta dal Saggio popolare [Gramsci fa riferimento al manuale di Bucharin], che occorre distruggere criticamente; esso è preso di sana pianta dalle scienze naturali, come se queste fossero la sola scienza, o la scienza per eccellenza, così come è stato fissato dal positivismo. Ma nel «Saggio popolare» il termine di scienza è impiegato in molti significati, alcuni*



espliciti altri sottintesi o appena accennati. Il senso esplicito è quello che la «scienza» ha nelle ricerche fisiche. Altre volte però pare indichi il metodo. Ma esiste un metodo in generale e se esiste non significa poi niente altro che filosofia? Potrebbe significare altre volte niente altro che la logica formale, ma si può chiamare questa un metodo e una scienza?” [sottolineatura a c.d.r.] (Quaderni del Carcere, Quaderno n.11, paragrafo n. 15)

Vediamo ancora cosa sostengono i CARC-nPCI nel MP: “*Secondo il materialismo dialettico, ogni fenomeno e avvenimento, quelli che cadono direttamente sotto i nostri sensi come quelli che conosciamo per altre vie, quelli che sono oggetto delle scienze naturali tradizionali o comunque costituite e riconosciute e gli altri, ivi compresi i pensieri, i comportamenti, i sentimenti, ecc. vanno studiati come processi di storia naturale*”. [p.249]

Non bisogna lasciarsi confondere dalle parole “storia naturale”. Si tratta sempre della loro teoria secondo cui “il materialismo dialettico” sarebbe una “scienza sperimentale”. I CARC-nPCI sostengono infatti: “*Come le leggi delle scienze naturali, anche le leggi delle scienze sociali vanno intese nel senso del materialismo dialettico... Esso considera il fenomeno quale cerca di riprodurlo negli sperimenti di laboratorio, escludendo con ciò l’interferenza dei molteplici fattori che nella realtà condizionano il suo sviluppo*”, [MP, p.266].

In sostanza i CARC-nPCI sostengono che se le scienze della natura adottano il metodo sperimentale relativo alla manipolazione dei fenomeni naturali al fine di separare (astrarre)



gli aspetti essenziali dai fenomeni perturbatori, il materialismo dialettico sarebbe il metodo analogo a quello delle scienze naturali nel campo delle scienze sociali. Il materialismo dialettico, in altri termini, indicherebbe la via della conoscenza attraverso la creazione di modelli astratti da applicare successivamente nella realtà concreta. Si tratta di una visione unilaterale e deformata del materialismo dialettico, che assimila quest'ultimo alla filosofia della scienza del pragmatismo e dell'empirismo logico.

Tutta la questione del materialismo dialettico come “*scienza sperimentale*” è ben esplicitata verso la fine del MP, dove si sostiene: “*La teoria della GPRdiLD [guerra popolare di lunga durata, n.d.r.] indica il percorso che il movimento comunista deve compiere per rovesciare il potere esistente e instaurare il potere della classe operaia. Questa teoria è una scienza sperimentale: è stata costruita elaborando l’esperienza della lotta condotta finora dal movimento comunista e trova la sua verifica e la sua conferma nei risultati che il movimento comunista ottiene applicandola nella lotta di classe. È la sintesi dell’esperienza compiuta tradotta in indicazioni, criteri, linee, metodi e regole per la rivoluzione che dobbiamo ancora compiere. È una scienza aperta nel senso che viene arricchita, precisata e sviluppata man mano che la rivoluzione proletaria avanza nel mondo*” [p.201].

Il MP pone al centro una propria teoria della GPRdiLD [guerra popolare di lunga durata; n.d.r.]. I CARC-nPCI cercano di attribuire questa “teoria sperimentale” al maoismo in modo da



poter incorporare ecletticamente nello stesso “maoismo” il loro presunto specifico apporto.

L’operazione generale dei CARC-nPCI è quella di presentarsi, in quanto presunti “maoisti”, come gli eredi e i veri continuatori (in nome del “materialismo dialettico” come “scienza sperimentale”) dei lati positivi (depurati da quelli “negativi”) dell’esperienza della lotta di classe relativa a quella che definiscono “seconda ondata della rivoluzione proletaria mondiale” che, secondo loro, avrebbe avuto inizio a partire dai primi anni Settanta.

La loro concezione della dialettica materialistica come “scienza sperimentale” è quella di un metodo per conciliare ecletticamente il maoismo con esperienze e posizioni rivoluzionarie ben diverse, per lo più provenienti dagli anni Settanta, presentandole in salsa “marxista-leninista-maoista”.

Chi dunque considera il “metodo della conoscenza sperimentale” come “scienza del marxismo”, come l’operaismo teorico rispetto al campo della sociologia e dell’economia o come, appunto, Giuseppe Maj e i suoi seguaci su un piano più generale, non fa che sostenere la necessità di porre questa o quella variante dello scientismo empirista e pragmatista alla base del materialismo dialettico. In nome del “materialismo” se ne attacca in realtà sia la dimensione materialistica che quella dialettica¹³².

¹³² La lotta più o meno aperta contro la dialettica intesa come rilevante contributo di Hegel al marxismo e quindi al marxismo-leninismo-maoismo



Sul piano particolare si riduce invece ad un opportunismo empirista e pragmatistico dove il successo ottenuto in questo o quell’aspetto, in questa o quell’esperienza particolare e contingente, diviene il criterio base per la formulazione di regole e procedure ossia, più esattamente, di “ricette” e di “tecniche” da applicare per ottenere successivamente risultati che, si assicura, saranno su più vasta scala.

Il tutto si riflette nella teoria della “guerra popolare di lunga durata” di questo gruppo, dove spicca l’esperienza antidemocratica, antiproletaria e fallimentare del sostegno al partito reazionario M5S come esemplificazione, per quanto riguarda l’operato dei CARC-nPCI, di un presunto attacco destabilizzante al progetto della borghesia (allora considerato dominante) delle larghe intese e quindi come manovra nell’ambito della “Guerra popolare”, che Maj e i suoi seguaci considerano in atto in Italia praticamente a partire dalla stesura e diffusione del MP.

10.10.6. La deformazione revisionista del materialismo dialettico ad opera di Proletari Comunisti-Pcm Italia

Proletari Comunisti-Pcm Italia è un gruppo che non ha un lavoro organico indirizzato all’elaborazione sul piano teorico¹³³. Da

caratterizza infatti tanto la concezione di Avakian, quanto quella di Maj e del gruppo dei CARC/nPCI. Al posto della dialettica abbiamo una sorta di scientismo formalistico e quindi di eclettismo.

¹³³ Proletari Comunisti-Pcm Italia si avvale comunque ampiamente della collaborazione di un noto intellettuale marxista, il Docente Universitario



questo punto di vista è un gruppo marginale caratterizzato da un'iniziativa sul terreno sindacale e di movimento.

Occorre però tenerlo presente criticamente per il suo perenne tentativo di creare confusione a livello nazionale ed internazionale sulla questione del maoismo. Un importante lavoro teorico-politico del Partito Comunista del Brasile-Comitato Centrale¹³⁴ contiene anche varie critiche pienamente pertinenti al Pcm Italia. La rivista internazionale *Lotta tra le due linee* contiene alcuni articoli di questo gruppo che possono dare un'idea delle sue posizioni¹³⁵.

Nel quarto numero di questa rivista, il PCm Italia inizia le sue Critiche alla Lega Comunista Internazionale sostenendo: “*Il punto di partenza inequivocabile è che il materialismo dialettico storico si basa sul rapporto tra teoria e pratica (rivoluzionaria) nella sua relazione dialettica*”. [p.46].

Ritroviamo qui la tesi dello sviluppo del marxismo-leninismo-maoismo sulla base della pratica della lotta di classe. L'articolo non definisce ulteriormente, sul piano teorico e filosofico, in cosa consisterebbe questo “rapporto dialettico”. Il PCm Italia prosegue subito dopo con tale affermazione: “*Le tre fasi della*

della Federico II di Napoli, Dott. Antonio Giuseppe Di Marco. Il problema è dato dal fatto che il Dott. Di Marco promuove abbastanza apertamente l'operaismo, interpreta in modo discutibile il marxismo e non condivide il marxismo-leninismo, tantomeno il maoismo.

¹³⁴ *La rivoluzione di Nuova Democrazia è la forza principale della rivoluzione proletaria mondiale.* <https://nuovaegemonia.com/2024/09/30/la-rivoluzione-di-nuova-democrazia-ela-forza-principale-della-rivoluzione-proletaria-mondiale/>

¹³⁵ <https://revolucionobrera.com/lucha-de-dos-lineas/>



nostra ideologia sono quindi il risultato della lotta di classe, o meglio, dei risultati concreti e tangibili della lotta di classe, il marxismo-leninismo-maoismo non è il risultato di un'interpretazione soggettiva dei Maoisti” [p-46].

Questa tesi, che propone apertamente una teoria materialistica meccanicista ed economicista del rapporto tra “lotta di classe concreta e tangibile” e sviluppo del marxismo, del leninismo e del maoismo, stabilisce nello stesso tempo una distinzione tra “risultati positivi della lotta di classe” e “risultati negativi”. In altri termini, il marxismo-leninismo-maoismo si svilupperebbe separando e sintetizzando concezioni, esperienze e lezioni positive e vincenti da quelle concezioni, esperienze e lezioni che invece risulterebbero espressione di un mancato raggiungimento degli obiettivi previsti o di vere e proprie sconfitte. La teoria del PCm Italia si precisa dopo poche righe: *“Le sconfitte della nostra classe (cioè il fatto che una rivoluzione non è riuscita a rovesciare il potere politico e instaurare il potere proletario) sono fondamentali per andare avanti. Ma sarebbe una contraddizione sia dal punto di vista filosofico, come del processo che ha portato allo sviluppo del MLM, dire che oggi il MLM si è sviluppato non come risultato di una vittoria rivoluzionaria, da cui è stato possibile, come dicevamo prima, interiorizzare, rielaborare, restituire gli insegnamenti alle masse, ma a partire da una sconfitta”* (p.47; <https://revolucionobrera.com/wp-content/uploads/2025/03/L2L-N.-4-Esp.pdf>).



Qui è esposta la vera sostanza della concezione del PCm Italia riguardo alla filosofia del materialismo dialettico, relativa alla questione della genesi e dello sviluppo del marxismo-leninismo-maoismo. Il marxismo-leninismo-maoismo si svilupperebbe dando vita ad esperienze positive perché vincenti e negative perché caratterizzate dal non raggiungimento degli obiettivi previsti oppure dal fallimento. Il marxismo-leninismo-maoismo sarebbe quindi espressione del superamento delle esperienze negative e della sintesi di quelle positive e questo sia rispetto alla pratica della lotta di classe non guidata dalla teoria marxista-leninista-maoista, sia rispetto alle esperienze rivoluzionarie generate da quest'ultima.

Ritroviamo insomma la tesi secondo cui lo sviluppo effettivo del marxismo-leninismo-maoismo sarebbe espressione non solo dell'affermazione, ma anche del limite, delle insufficienze, dei fallimenti che si genererebbero sullo stesso terreno della formulazione e dell'applicazione della teoria rivoluzionaria. Si tratta della nota teoria revisionista che pone al centro del materialismo dialettico la legge della “negazione della negazione”, secondo cui in ogni progresso ci sarebbe anche un lato negativo (un limite, un ostacolo, una resistenza) relativo alla stessa definizione della teoria rivoluzionaria.

I regressi della lotta di classe e delle sconfitte sarebbero quindi da ricollegare a questo lato negativo, il cui superamento (ossia la presunta “negazione della negazione”) porterebbe ad un nuovo sviluppo vincente in forma più organica e su scala più generale. Il testo del Partito Comunista del Brasile Comitato Centrale evidenzia come quest'interpretazione revisionista del



materialismo dialettico basata sulla presunta teoria della “negazione della negazione”¹³⁶, si traduca in una concezione conciliatoria e quindi eclettica rispetto a esperienze, posizioni e teorie non marxiste-leniniste-maoiste.

10.10.6. I precursori della Teoria della Nuova Sintesi (*L'Ape e il comunista* e *La Voce Operaia*)

I precursori della presunta Nuova Sintesi del marxismo, del leninismo e del maoismo, realizzata da un lato dai CARC-nPCI¹³⁷ e dall’altro da Proletari Comunisti-Pcm Italia, sono da rintracciare negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. In particolare sono rappresentati, da un lato, dall’elaborazione eclettica delle Brigate Rosse (si veda tra gli altri *L'Ape e il comunista*), affiancata da una nutrita produzione di articoli revisionisti sul “maoismo” in riviste come *Controinformazione* e, dall’altro, dagli esiti della Campagna di Rettifica del PC(M-L)I del 1971-1972, con relativa nascita del PC(M-L)I – La Voce Operaia al posto del precedente PC(M-L)I-Servire il popolo. Va evidenziato, a proposito della Campagna di Rettifica, come essa

¹³⁶ Condivisa peraltro anche da un altro membro fondatore della Rivista internazionale *Lotta tra le due linee*, rappresentato dall’ “Unione Operaia Comunista MLM della Colombia”.

¹³⁷ Il già visto e citato testo scritto da Giuseppe Maj, intitolato *Manifesto di Programma del nPCI* (ed. Rapporti Sociali, marzo 2008), formula ed espone la “Nuova Sintesi” del “pensiero comunista” dei CARC-nPCI. Per quanto riguarda la sua applicazione alla storia e alla situazione italiana, da quasi vent’anni è la bibbia di riferimento dei CARC-nPCI che, da allora, non hanno prodotto più nulla di teoricamente rilevante, visto che i vari numeri della rivista *La Voce* non hanno fatto altro, sino ad oggi, che riproporre nei modi più svariati le posizioni dello stesso MP.



sia stata il prodotto di un gruppo di intellettuali (Leonetti¹³⁸, Di Marco, Scalia, ecc.) della Nuova Sinistra e in particolare del ceto proveniente, in parte, dai rapporti con la neo-avanguardia letteraria¹³⁹. A tale ceto va aggiunta la figura di Eleonora Fioriani, principale allieva di un Geymonat¹⁴⁰ sostenitore dell’ibridazione tra neopositivismo e materialismo dialettico. Con la cosiddetta Campagna di rettifica, il PC(M-L)I è diventato il promotore di un tentativo di “rinnovamento” del marxismo-leninismo da realizzarsi tramite una nuova sintesi tra “marxismo-leninismo-maoismo”, “trotskijsmo”, “bordighismo” e, soprattutto, operaismo teorico. Il gruppo degli intellettuali del PC(M-L)I che ha dato vita a questa “nuova sintesi” non faceva effettivamente riferimento al materialismo dialettico, ma ad un tipo di materialismo empirista e pragmatista che risultava egemone in quei decenni nella Nuova Sinistra. Una forma particolare di tale “materialismo” è stata quella che ha caratterizzato l’operaismo teorico¹⁴¹. Il nucleo storico di

¹³⁸ Si veda, per es., la presentazione del quotidiano *Il manifesto* <https://ilmanifesto.it/francesco-leonetti-acuto-sperimentatore-e-del-giornale-online-contropiano> <https://contropiano.org/news/cultura-news/2017/12/18/corvo-maoista-francesco-leonetti-098858>

¹³⁹ Si vedano in particolare *L’Officina* di Vittorini (1955-1959) con Pier Paolo Pasolini, Francesco Leonetti, Roberto Roversi, Angelo Romanò, Gianni Scalia e Franco Fortini, *Menabò* (1959-1966) https://it.wikipedia.org/wiki/Il_Menab%C3%B2) ed il *Gruppo 63* (https://it.wikipedia.org/wiki/Gruppo_63).

¹⁴⁰ Un’esposizione delle posizioni di Geymonat e dei suoi allievi sul materialismo dialettico è contenuta nel testo *Attualità del Materialismo Dialettico* del 1973 (ed. Feltrinelli).

¹⁴¹ Di grande rilevanza, per quanto riguarda la matrice filosofica dell’operaismo teorico di Panzieri, Tronti e del Negri della prima metà degli anni Settanta è la figura di Galvano della Volpe. Prima, insieme gentiliano ed



Proletari Comunisti-PCm Italia si è formato a questa “scuola” ed ha assimilato questo tipo di “materialismo”, continuando a spacciarlo sino ad oggi come “materialismo dialettico”. Bisogna però anche ricordare che lo stesso Maj era all’epoca direttore della rivista teorica *Che fare?* del PC(M-L)I sino allo scioglimento di tale partito nell’autonomia.

11. IL LAVORO PER LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

11.1. Per il maoismo

È necessario distinguere una prima fase, relativa alla formazione del partito, dalle fasi successive riguardanti la sua effettiva costruzione.

Per arrivare alla formazione del partito comunista è necessario formare militanti maoisti ed unificare, sul piano politico-organizzativo, organizzazioni e soggettività che fanno riferimento al maoismo. Nelle attuali condizioni soggettive,

autore di un tentativo di ripresa dell’empirismo di Hume, poi, dopo la II guerra mondiale, propugnatore di una forma di scientismo empirista. Nel 1949 Galvano della Volpe attribuisce l’incarico di docente in filosofia del diritto a Panzieri ed insieme progettano una rivista intitolata *Critica Materialistica* (si veda *Spontaneità e Organizzazione*, Raniero Panzieri, a cura di Stefano Merli, Ed. Biblioteca Franco Serantini, 1994, p.XX-XXI).



alcune centinaia di quadri comunisti uniti, sulla base di una teoria maoista adeguatamente specificata rispetto alle condizioni nazionali, costituirebbero un'entità sufficiente per la nascita del partito maoista. È necessario, in linea generale, opporsi alla concezione secondo cui un partito maoista deve necessariamente formarsi sulla base dell'espansione di una determinata organizzazione attraverso un processo di progressivo incorporamento di singoli simpatizzanti e di altre realtà politiche satelliti. Questa concezione non considera che il processo di conquista e formazione di militanti e di unificazione tra soggettività collettive diverse può avvenire solo nel quadro generale dello sviluppo della definizione tra le diverse forze e tendenze ed in quello particolare dalla lotta tra le due linee. È nel processo di sviluppo della lotta contro il revisionismo, l'opportunismo e la linea nera che emergeranno, eventualmente, più organizzazioni maoiste tutte potenzialmente soggette ad una dinamica di scissione, trasformazione ed unificazione. Già Lenin aveva indicato che la formazione di un effettivo partito leninista è caratterizzata, oltre che dalla rottura con il revisionismo e l'opportunismo, anche da uno sviluppo che presenta discontinuità e salti. Una delle ragioni di tale discontinuità risiede nel fatto che la stessa composizione di classe delle organizzazioni comuniste è destinata a mutare, da un'iniziale predominanza di militanti provenienti dalla piccola borghesia intellettuale, alla successiva prevalenza di membri d'avanguardia del proletariato.



11.2. La prima fase della guerra di posizione per l'egemonia

Il partito, afferma Lenin, si forma sulla base della propaganda¹⁴². Questa tesi di Lenin, che ha dimostrato tutta la sua validità nel processo di formazione del partito marxista russo, è stata applicata successivamente nel corso del processo di formazione di vari partiti comunisti. Qui va in particolare ricordato, da un lato, *L'Ordine Nuovo* di Gramsci e, dall'altro, il processo di formazione del Partito Comunista del Perù diretto dal Presidente Gonzalo sulla base del motto “*Riprendere il cammino di Mariategui sulla base del maoismo*”.

Assumendo il linguaggio di Gramsci, si deve sostenere che la questione della formazione del partito è relativa allo sviluppo e alla conclusione della prima fase della guerra di posizione per l'egemonia. Questa fase si articola in due livelli. Il primo è quello del lavoro per la specificazione della teoria rivoluzionaria, che si sintetizza nella ripresa del Pensiero di Gramsci sulla base del marxismo-leninismo-maoismo e dei contributi universali del Presidente Gonzalo. Senza avanzare sulla strada dell'applicazione della teoria rivoluzionaria alla storia della lotta di classe, all'economia, alla formazione dello Stato e alla questione degli intellettuali, di quella che si definisce

¹⁴² “Finché si trattava, e in quanto ancora si tratta, di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda” (Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*).



comunemente come “nazione italiana”, non si possono individuare i nodi storici della rivoluzione proletaria e quindi non si può elaborare concretamente la strategia relativa al contenuto e alla forma di questa rivoluzione¹⁴³. Il secondo è quello dell’orientamento politico di singole soggettività e realtà collettive dei settori avanzati del proletariato e delle masse popolari. Lo sviluppo di questa prima fase della guerra di posizione per l’egemonia è la strada per conquistare, formare ed unificare i maoisti.

La prima fase della guerra di posizione avanza indebolendo e fratturando le egemone politiche revisioniste ed opportuniste cristallizzate. Questo, facendo il più possibile leva sull’irruzione nelle mobilitazioni e nelle lotte e nelle organizzazioni di movimento che si affacciano per la prima volta all’attività politica e che quindi sono portatrici di un’istintiva repulsione per le vecchie volpi politicanti e camaleontiche dei ceti politici “comunisti” della piccola borghesia privilegiata.

Questa “guerra di posizione” evidenzia, contro tutte le forze revisioniste ed opportuniste, come il maoismo rappresenti una

¹⁴³ Il MP dei CARC-nPCI è una sorta di zibaldone dove si parla delle cose più disparate in modo superficiale, dilettantesco e fantasioso. Si veda per es. la loro teoria della Repubblica Pontificia costruita senza il minimo riferimento al materialismo-storico. Un altro esempio è l’analisi di classe della società italiana alla quale sono dedicate all’incirca 5 pagine su 300. In queste 5 pagine troviamo perle di ogni genere, tra cui quella che c’insegna che le masse popolari avrebbero un reddito netto inferiore ai 100.000 euro annui (MP, p.168). Alla Questione Meridionale poi sono dedicate poche righe in tutto il libro (accenno a pag. 116 che rimanda alla pag. 287, dove si rimanda al lavoro di Gramsci).



nuova e diversa prospettiva intellettuale complessiva di vita collettiva e di pratica politica comunista.

La “guerra di posizione” sul piano teorico-politico disgrega le forze politiche opportuniste, che basano la propria esistenza e le proprie fortune sul metodo della conciliazione tra revisionismo e rivoluzione, in quanto opera liberando aspirazioni e potenzialità rivoluzionarie tutt’ora compresse o congelate nei gruppi opportunisti.

11.3. I soggetti da conquistare per la formazione del partito

È necessario distinguere tra la fase della formazione o della costituzione del partito e quella della sua effettiva costruzione. Il partito si forma in primo luogo con l’elaborazione teorica ed ideologica e con la relativa specificazione in una determinata realtà nazionale e quindi con l’unificazione, sulla base di questo “pensiero specifico”, degli elementi soggettivamente più avanzati. È agli elementi soggettivamente più avanzati che è necessario fare oggi riferimento per l’organizzazione di una tendenza maoista e per la sua sintesi nella formazione del partito. Anche su questa questione le varie concezioni opportuniste relative alla formazione del partito divergono profondamente da quelle dei maoisti. I gruppi opportunisti sostengono infatti, di volta in volta, che bisognerebbe far leva sugli elementi più combattivi delle lotte sindacali, sui promotori e i militanti dei movimenti di massa, sulle associazioni che intervengono sulle problematiche



territoriali, sui collettivi studenteschi o, addirittura, sull'opinione pubblica progressista ossia sulla “gente”.

Nella fase in cui è all'ordine del giorno la formazione del partito, la questione è quella del lavoro per conquistare quelle soggettività interessate e sensibili ai grandi temi politici, ideologici e culturali e che, nello stesso tempo, risultino flessibili e recettive sul piano intellettuale, tendenzialmente portate ad andare controcorrente, combattive sul piano dell'affermazione dei propri punti di vista e su quello di una convinta iniziativa di opposizione. È tra tali elementi che in modo individuale o nell'ambito di piccole realtà collettive è presente, almeno embrionalmente, l'interesse per la rivoluzione e persino per il maoismo. È tra di loro che possono emergere quelli che scelgono il partito e la rivoluzione come progetto di vita, che possono approdare alla necessità dello studio, della conoscenza e dell'applicazione dell'ideologia rivoluzionaria del proletariato come guida per la trasformazione di sé stessi (Riforma Intellettuale e Morale) e del mondo (attività collettiva organizzata e pratica politica).

11.4. Il rapporto con le masse

Nella fase del processo di formazione del partito mancano ancora le condizioni soggettive, sotto il profilo qualitativo e quantitativo, per la possibilità di un legame significativo con settori avanzati di massa fondato nel quadro della formazione di un movimento rivoluzionario e di organismi di massa sufficientemente estesi. Viceversa, ultimata la fase della



formazione inizia quella della costruzione. In questa seconda fase generale il partito diviene realmente la parte avanzata del proletariato e delle masse popolari.

Occorre però precisare che il concetto di “massa”, come ben sottolineato da Lenin, non è un concetto puramente empirico. Seguendo le indicazioni di Lenin, il concetto di massa va inteso nel senso di “massa in senso storico” ossia nel senso di “massa rivoluzionaria”. Il partito è il fattore decisivo per la formazione di “masse rivoluzionarie” sempre più estese. Il partito, una volta costituito, si costruisce realmente incorporando progressivamente settori di massa rivoluzionari suscitati dalla stessa attività del partito. Questo sviluppo procede anche dopo la vittoria della rivoluzione proletaria poiché il partito mira a suscitare masse rivoluzionarie in tutta la società e quindi ad incorporare tendenzialmente la totalità del proletariato e delle masse popolari. Il partito si estingue, da questo punto di vista, quando l’intera società è diventata rivoluzionaria in quanto è stata superata la divisione in classi antagonistiche ed è quindi in grado di promuovere rapporti di produzione comunistici.

Quando Lenin parla nei suoi testi contro l’economicismo di “movimento socialdemocratico di massa”, fa riferimento proprio alla necessità che il partito costruisca e sviluppi un movimento rivoluzionario di massa ossia indissolubilmente legato al partito. La grande lezione leninista relativa alla deviazione dei movimenti di massa dal loro corso “spontaneo” consiste quindi nella necessità della costruzione di un diverso tipo di movimento di massa, di un movimento rivoluzionario di massa che sia espressione dell’iniziativa del partito. Questa



lezione, sintetizzata, significa che un partito realmente comunista trasforma gli strati più disponibili alla mobilitazione e alla lotta delle masse nel senso dell'ideologia del proletariato rivoluzionario, dell'incorporamento nelle organizzazioni del partito e quindi dell'assolvimento ai compiti della rivoluzione proletaria.

11.5. Gli organismi generati

È necessario fare riferimento alla concezione marxista-leninista-maoista secondo cui, un processo di formazione del partito è prima di tutto relativo alla formazione di una serie di organismi di militanti. Bisogna quindi distinguere la questione della formazione degli organismi dei militanti da quella degli organismi di massa.

Questa necessità sembra scontata per chiunque faccia riferimento al leninismo, invece non è affatto così. In Italia infatti ci sono svariate organizzazioni politiche opportuniste che si rifanno al marxismo-leninismo e persino al marxismo-leninismo-maoismo, che non affrontano e non risolvono da un punto di vista di principio leninista la questione teorica della differenza tra quelli che sono gli organismi dei quadri militanti e quelli che, viceversa, rappresentano degli organismi di massa e/o di movimento (comitati di lotta, coordinamenti, organizzazioni legate a campagne o temi specifici, ecc.).



La formazione di un partito maoista consiste in primo luogo nella genesi di un insieme di organizzazioni di quadri militanti che, nel quadro dell’unità ideologica e politica e del centralismo democratico, lavoreranno direttamente all’assolvimento dei compiti del programma minimo della democrazia popolare e di quello massimo del socialismo.

11.6. Gli organismi di massa come “scuola di comunismo”

Nel processo di formazione del partito, oltre agli organismi di militanti sono necessari, in secondo luogo, anche “organismi di massa” operanti negli ambiti politici, sociali e culturali più disparati. La formazione di questi organismi non è l’aspetto principale, ma è chiaro che in tali organismi si possono formare con maggiore facilità e frequenza dei militanti maoisti.

In linea generale tutti i tipi di organismi di massa promossi e diretti dai maoisti sono delle “scuole di comunismo”. In una fase di formazione del partito questi organismi si possono formare solo con una certa difficoltà. Questo perché non sono ancora date le condizioni soggettive e perché gli sforzi principali vanno appunto indirizzati nella formazione del partito. In linea generale però questi organismi sono indispensabili e quanto più il partito si sarà effettivamente formato, tanto più vari e numerosi dovranno essere gli organismi che lavorano per educare, formare, organizzare e mobilitare settori di massa sempre più vasti.



In questo senso tutti gli organismi di massa che operano come “scuole di comunismo” svolgono una funzione “traghetto” poiché elevano continuamente gli elementi più avanzati di tali organismi conquistandoli al lavoro organizzato relativo ai compiti dell’iniziativa complessiva e quindi, oggi, di quella necessaria, sui vari piani, per la formazione del partito.

11.7. Linea di massa e politica di fronte

La linea di massa è un elemento fondamentale del lavoro dei maoisti. Quanto più i maoisti riescono ad avanzare sul terreno della formazione del partito, tanto più esteso può essere il lavoro fondato sulla linea di massa nei vari fronti dell’opposizione e della lotta. La linea di massa opera rispetto ai movimenti di massa ed ai settori di massa in cui i maoisti intervengono (lavoro sindacale, intervento a livello giovanile e studentesco, iniziativa sul territorio, rapporto con i settori oppressi e sfruttati della piccola borghesia, ecc.). In pratica i movimenti, le organizzazioni della classe operaia e delle masse popolari che fanno direttamente parte di tali movimenti e le associazioni borghesi di carattere sociale (sportive, ricreative, assistenziali, culturali, ecc.) in cui sono presenti ed attive le masse popolari sono i luoghi in cui i maoisti devono sviluppare la loro iniziativa sulla base della linea di massa.

Tramite la linea di massa i maoisti mirano ad attivare le masse nell’iniziativa, nella mobilitazione e nella lotta e a costruire apposite organizzazioni di massa. Dove è necessario e dove è



possibile lavorano per conquistare o scindere le organizzazioni di massa esistenti dirette dalla borghesia e dagli opportunisti.

I maoisti si oppongono al movimentismo dei gruppi opportunisti, ma distinguono il movimentismo che caratterizza l'iniziativa, la mobilitazione e le logiche settarie e competitive dei gruppi opportunisti e dei cosiddetti sindacati alternativi, dalle effettive mobilitazioni di massa.

Quando le masse si mobilitano pur sotto l'influenza di posizioni riformiste, legalitarie, pacifiste ed opportuniste, è necessario che i maoisti operino per scindere questi movimenti e quindi far deviare la parte più genuina e combattiva verso la strategia del programma della rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo, verso il fronte democratico popolare antifascista e verso il processo di formazione e costruzione del partito.

In questo senso la linea di massa e gli organismi di massa che si sviluppano sulla base dell'applicazione pratica di tale linea svolgono la funzione di un traghetto. La sua funzione è appunto quella di trasformare in senso rivoluzionario la coscienza, l'ideologia, l'organizzazione e i comportamenti di elementi e settori delle masse popolari, emancipandoli dalla scarsa definizione, liquidità, frammentazione, dipendenza dalla borghesia e dall'opportunismo e dal basso grado di coscienza rivoluzionaria.

Allo scopo di promuovere ed applicare la linea di massa e di costruire il relativo "traghetto", i maoisti danno vita a degli



specifici “organismi di massa” che possono avere eventualmente anche una durata limitata, per es., legata a determinate situazioni di lotta o di movimento.

La linea di massa assume quindi, sul piano degli obiettivi e dei programmi di lotta, le questioni poste dai settori più avanzati, al fine di sottrarre tali settori o almeno parte di essi all’influenza degli opportunisti. Quindi non è necessariamente sulla questione dei punti relativi ai programmi immediati della lotta che si distingue l’iniziativa dei maoisti, il problema di fondo è infatti quello di definire delle posizioni corrette e quindi tracciare una linea di demarcazione dai gruppi opportunisti. Il tutto per costruire l’egemonia di massa dei maoisti e per sviluppare una mobilitazione di massa indipendente guidata dai maoisti.

La linea di massa dei maoisti si caratterizza quindi, oltre che per le posizioni collegate ai temi e alle questioni relative ai programmi di lotta, per la capacità di sviluppare un’iniziativa volta alla disgregazione degli schieramenti opportunisti. A tale scopo diviene di volta in volta necessario individuare quali sono le forze opportuniste contro cui schierarsi anche sul piano di un’iniziativa indipendente e quindi quali possono, viceversa, essere le forze con cui operare per costruire un blocco ed una mobilitazione alternativa. La politica di fronte, combinata variamente con l’iniziativa indipendente, è quindi parte integrante dell’iniziativa dei maoisti fondata sull’applicazione della linea di massa.



11.8. Gli organismi del Fronte democratico popolare antifascista

È tipicamente revisionista confondere le “organizzazioni di massa” con quelle organizzazioni che dovranno formare il fronte democratico-popolare antifascista¹⁴⁴. Queste ultime non sono in senso stretto organizzazioni di massa. In una fase iniziale sono specifiche organizzazioni politiche che operano per preparare le condizioni soggettive per la rivoluzione democratico-popolare antifascista. In una fase più avanzata, con l’effettivo incorporamento di settori di massa, diventano organismi di potere politico che sorgono come espressione e sintesi del blocco popolare ad egemonia proletaria delle classi alleate nella rivoluzione popolare e che rappresentano la base del governo rivoluzionario. Questi organismi si caratterizzano, nel corso della rivoluzione, per il loro indissolubile intreccio con l’esercizio della forza poiché non è pensabile un potere politico alternativo che non si basi, per la sua iniziativa politica, sul principio democratico dell’armamento delle masse popolari. La lotta contro il nazi-fascismo in vari paesi europei ha dimostrato da questo punto di vista come la costruzione del fronte politico rivoluzionario come embrione del Nuovo Stato sia possibile e necessaria e indissolubilmente legata allo sviluppo delle forze

¹⁴⁴ Una deviazione di questo tipo caratterizza invece i CARC-nPCI che interpretano la costruzione del governo di blocco popolare, che dovrebbe determinare una frattura politica insuperabile all’interno dello Stato borghese e della società, come espressione di un insieme dei più svariati organismi operai e popolari.



partigiane e alla costituzione di un esercito popolare di liberazione.

11.9. Sette compiti del lavoro per la formazione del partito

Sintetizzando quanto delineato nei vari capitoli di questo testo con un particolare riferimento alla questione della formazione del partito si può sostenere: il lavoro teorico-politico, la propaganda, l'orientamento politico e la formazione ideologica sono oggi i piani principali del lavoro dei maoisti per la formazione del partito. Più precisamente si tratta dei seguenti sette punti:

- 1. SPECIFICAZIONE E PROPAGANDA.** Lavoro teorico relativo alla specificazione del maoismo nella realtà italiana e conseguente iniziativa sul fronte della propaganda e della lotta per la sua affermazione come base ideologica per la conquista degli elementi più avanzati e per l'unità dei comunisti. In particolare questo lavoro deve essere finalizzato all'approfondimento analitico e alla relativa sintesi teorica e politica delle Questioni di fondo della situazione italiana (affrontate nei precedenti capitoli n.7. e n.8), che risultano irrisolvibili nel quadro dell'attuale situazione economica e politica e che rappresentano il motore oggettivo della rivoluzione in Italia. Questo lavoro teorico deve tradursi nella propaganda tra gli elementi avanzati del



proletariato, delle masse popolari e dei piccolo-intellettuali, della necessità della rivoluzione in Italia. Questa propaganda deve quindi essere impostata in modo concreto, sobrio e sistematico, senza intellettualismi, ma con spirito obiettivo e scientifico, in contrapposizione alle logiche correnti caratterizzate da un'enfasi etica, dal dilettantismo, dall'ideologismo, dalle formule massimaliste e dalle dichiarazioni d'intenti barricadere.

2. **GUERRA DI POSIZIONE CONTRO L'OPPORTUNISMO.** Guerra di posizione teorico-politica contro le forze revisioniste ed opportuniste. Questa lotta deve essere finalizzata alla chiarificazione e ad una diversa e più adeguata e profonda impostazione di tutte le questioni di effettiva rilevanza teorica e politica. Quindi deve mirare ad entrare realmente nel merito delle posizioni dei diversi gruppi con impegno ed onestà intellettuale, tenendo soprattutto conto della necessità di porsi come forza avanzata e portatrice di una proposta complessiva egemone. Questo deve valere in particolare rispetto ai gruppi opportunisti (Fronte della Gioventù Comunista, Piattaforma Comunista, PMLI, CARC-nPCI e Proletari Comunisti PCm) che fanno riferimento al marxismo-leninismo o al “marxismo-leninismo-maoismo”.
3. **ORIENTAMENTO ED INIZIATIVA POLITICA.** Propaganda, agitazione, organizzazione e iniziativa per



l'orientamento politico generale dei settori avanzati dei movimenti e delle masse popolari sulla base dell'applicazione della linea del fronte democratico popolare antifascista, del fronte antimperialista, della lotta sindacale di classe, della costruzione dell'organizzazione giovanile maoista, del movimento popolare per la liberazione delle donne e della cultura e dell'arte proletaria. Questo lavoro deve incentrarsi sull'evidenziazione del nesso tra le varie questioni di attualità (poste all'ordine del giorno nell'iniziativa politica e sindacale dei movimenti) e la necessità della rivoluzione democratico-popolare in Italia e della rivoluzione proletaria mondiale contro l'imperialismo e la guerra inter-imperialista. L'obiettivo è quello di raggiungere l'unificazione di una serie di soggettività avanzate sui diversi fronti dell'iniziativa relativa all'orientamento politico delle soggettività e dei settori più avanzati.

4. LINEA DI MASSA ED ORGANISMI DI MASSA.

Attività, sulla base della linea di massa, sui diversi fronti dell'iniziativa dei movimenti e della mobilitazione dei settori più combattivi del proletariato, dei giovani e delle masse popolari. Quest'attività, che deve portare alla formazione di appositi organismi di massa, è caratterizzata dal fatto che nella forma si presenta come iniziativa interna alla pratica delle parole d'ordine e dei punti più avanzati dei programmi di lotta già presenti ed operanti dei movimenti, e della lotta dei diritti



democratici e per il miglioramento delle condizioni della classe operaia e delle masse popolari. Nel contenuto invece la linea di massa è finalizzata alla disgregazione su tutti i fronti dell'egemonia borghese sui settori democratici e progressivi degli operai e delle masse popolari e, in particolare, dell'egemonia del socialfascismo (PD e sindacati confederali), del revisionismo, dell'elettoralismo, del riformismo, del movimentismo e del pacifismo.

5. **POLITICA DI FRONTE.** Nell'applicazione della linea di massa si devono di volta in volta valutare i diversi schieramenti in campo, analizzare con attenzione le contraddizioni tra tali schieramenti e le contraddizioni interne a ciascuno di essi. In particolare questo va fatto per quanto attiene ai movimenti e alla situazione della classe operaia, dei giovani e di altri strati sfruttati ed oppressi delle masse popolari. La necessaria disgregazione dell'egemonia borghese ed opportunista su settori democratici e progressivi delle masse popolari e dei movimenti, a questo livello relativo alla linea di massa, si attua facendo vivere nell'iniziativa una corretta impostazione atta a suscitare ed indirizzare l'esperienza diretta dei settori di massa che accennano, pur in modo confuso ed embrionale, ad attivarsi e mobilitarsi. Questo vuol dire che non è sufficiente operare in modo indipendente e promuovere iniziative indipendenti. La base e l'aspetto essenziale sono questi ultimi, ma il tutto deve essere anche accompagnato da un'adeguata politica



di fronte atta a depotenziare e disgregare l'influenza egemonica di questa o quella forza, questo o quel schieramento. Solo in questo modo i settori avanzati di massa possono verificare con la loro stessa esperienza che i maoisti nella loro pratica della linea di massa cercano sempre le combinazioni e le alleanze più efficaci per sviluppare la mobilitazione, sconfiggere le posizioni più regressive ed opportuniste ed indicare una prospettiva più avanzata. In questo modo l'iniziativa e la mobilitazione indipendente, che svolge il ruolo centrale e decisivo per la disgregazione delle egemonie avversarie, va accompagnata da una politica di fronte flessibile ed adeguatamente varia e mutevole, che deve penetrare ovunque e interagire e interferire in modo conflittuale e disgregante con l'operato di tutte le altre forze che abbiano un qualche legame con settori di massa potenzialmente rivoluzionari.

- 6. L'ORGANIZZAZIONE DI EVENTI, CORSI DI FORMAZIONE E SCUOLE POPOLARI** sul materialismo dialettico e sul marxismo-leninismo-maoismo. Questo con particolare attenzione alla questione della specificazione della teoria sulla base della direttrice: “Riprendere Gramsci sulla base del maoismo”. È necessario promuovere sia una formazione di base che una formazione più avanzata di tipo maoista indirizzata a tutte le soggettività legate a settori di massa o da essi provenienti, che si avvicinano al comunismo e, a maggior ragione, al maoismo. Pur non escludendo la



necessità di ricorrere a momenti di formazione frontale, bisogna rigettare la logica dell'esperto, che caratterizza invece la formazione dei gruppi opportunisti che, appena possono, si appoggiano su ricercatori e docenti universitari, sindacalisti, giornalisti, scrittori e pubblicisti ed altre figure intellettuali professionali. Queste figure non possono che diffondere l'opportunismo e il revisionismo perché l'unico vero e possibile intellettuale militante proletario è quello che opera in modo organizzato e complessivo per la formazione del partito maoista. La formazione deve essere più che altro eventualmente guidata, ma l'essenziale è che i partecipanti agli incontri esprimano attivamente le loro impressioni, opinioni e posizioni, in modo da caratterizzare la stessa formazione come un processo collettivo nel corso del quale si realizza anche, tramite la partecipazione diretta, un processo ulteriore di autoformazione. Solo in questo modo si possono vincere le logiche improntate alla delega, al parassitismo, all'idealizzazione dell'esperto, alla competizione e all'ansia di prestazione, che caratterizzano la formazione teorica e politica dei gruppi opportunisti.

7. LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI MILITANTI.

Formazione permanente rispetto: a) all'ideologia generale e specificata del marxismo-leninismo-maoismo e alla comprensione della linea politica, del programma e della strategia, in opposizione alle posizioni delle varie tendenze e forze opportuniste;



b) alla questione decisiva rappresentata dalla formazione ideologica specifica (LIS, si veda il paragrafo n.8.9. di questo testo). Parte rilevante del lavoro complessivo di un partito maoista deve essere riservata ad un processo di formazione ideologica ininterrotto.

11.10. La costruzione dell'apparato egemonico

Per portare a compimento i compiti indicati nel precedente paragrafo è necessario costruire un apposito apparato egemonico. Gramsci dà grande rilievo a questo compito ed alcune specifiche rubriche dei *Quaderni del Carcere* dedicate al vaglio critico delle varie tipologie di quotidiani e riviste (per es. “Riviste tipo”), così come svariate note sull’università e sulle metodologie educative e formative, sono direttamente legate al problema della costruzione di un adeguato apparato egemonico di partito. Con lo sviluppo delle tecnologie, dell’informatica e dei sistemi di comunicazione sono comparse varie nuove tipologie di media, tanto rispetto ai tempi del giornale teorico-politico di Lenin quanto rispetto ai tempi di Gramsci, ormai distanti quasi un secolo. Ne consegue la necessità di studiare in particolare Gramsci per capire, sulla base delle sue indicazioni, come continuare ad effettuare un’analisi critica delle tecnologie dei vari media che si sono prodotti dopo la sua morte, per arrivare, appunto, sino ad oggi. Un lavoro che in parte si intreccia e si sovrappone alla necessaria ripresa e continuazione del lavoro di Gramsci sulla mappatura degli intellettuali. Non si può infatti, come indicava bene lo stesso Gramsci, scindere la



questione della natura e dell'uso delle tecnologie e dei media dal problema del contenuto di classe che, di volta in volta, si vuole esprimere ed affermare. È d'altronde esperienza di ogni giorno quella che evidenzia come determinate tipologie di media tendano anche a favorire una concezione soggettivista ed irrazionalista del mondo. Sotto questo profilo il movimento marxista-leninista-maoista internazionale apporta istruttive esperienze di grande interesse e importanza ed è quindi necessario per i maoisti italiani studiare a fondo e sintetizzare anche queste esperienze, al fine di poterne dare un'applicazione conforme alle necessità dell'intervento politico, tenendo conto anche, di volta in volta, delle particolarità regionali o locali.

È necessario che i militanti, i simpatizzanti e i sostenitori dedichino in modo organizzato e coordinato la massima attenzione agli aspetti ideologici ed organizzativi (oltre che all'acquisizione delle relative risorse tecniche ed economiche) della costruzione di un apparato egemonico corrispondente al lavoro per la formazione del partito. Senza costruire, eventualmente anche nelle forme più opportune, un tale apparato non si può pensare di poter arrivare in tempi politicamente utili alla formazione del partito in Italia. Questo problema oggi ha la stessa importanza della questione della formazione di un giornale teorico-politico ai tempi di Lenin. Questione su cui, appunto, lo stesso Lenin si sofferma in modo particolare nella sua lotta contro il movimentismo e l'economicismo.



11.11. La necessità di un'organizzazione internazionale

La costituzione nel 1984 del Movimento Rivoluzionario Internazionalista [MRI] operante in quattro continenti ed in svariate decine di paesi (con la presenza all'epoca anche di tre realtà italiane) ha rappresentato un significativo passo in avanti per il Movimento Comunista Internazionale dopo il colpo di Stato in Cina ad un mese dalla morte di Mao dell'ottobre 1976. Un crimine attuato dai revisionisti moderni, dai socialfascisti e socialimperialisti cinesi, che si è sostanziato nello sterminio delle avanguardie maoiste promotrici della grande Rivoluzione Culturale Proletaria, nell'incarceramento dei principali dirigenti della rivoluzione e nel vile assassinio di Jiang Qing, la principale dirigente del partito comunista cinese dopo la morte di Mao (e tra il resto compagna dello stesso Mao), lasciata morire in carcere senza cure. La nascita del MRI è stata una risposta, anche se non la principale, all'offensiva della controrivoluzione mondiale sostanziatasi nella trasformazione fascista della Cina¹⁴⁵. Questo movimento però all'atto della sua formazione

¹⁴⁵ Questi avvenimenti di importanza storica e politica decisiva vengono taciti dai rinnegati dei CARC-nPCI, che difendono da sempre le forze socialfasciste su scala internazionale e che appena possono collaborano attivamente con loro (si veda la loro partecipazione dal 21 al 25 aprile al forum di Mosca in seguito all'invito dei rottami rosso-bruni e guerrafondai dell'ex PCUS ben insediati nei servizi segreti e negli apparati militari di Putin (<https://nuovaegemonia.com/2025/04/19/i-carc-npci-all-a-corte-dell'imperatore-diffidiamoli/>). Per quanto attiene al MRI, i Carc-nPCI non hanno fatto altro che cercare di infangarne l'opera, diffondendo menzogne di ogni tipo.



non aveva ancora fatto una scelta precisa tra “Pensiero di Mao” e “Maoismo”. Grazie alla lotta condotta dal Presidente Gonzalo del PCP, il MRI ha emesso nel dicembre del 1993 un nuovo documento, una seconda dichiarazione internazionale, “*Long Live Marxism-Leninism-Maoism!*”, che ha stabilito il riferimento al maoismo. Si è trattato di un ulteriore rilevante passo in avanti. Nel MRI permaneva però l’influenza delle posizioni semi-trotskijste di Avakian e del PCR(USA). Tutto questo si è combinato successivamente con il passaggio al revisionismo del partito nepalese diretto da Prachanda, che ha posto fine alla guerra popolare in Nepal e che ha creato confusione e disorientamento su scala internazionale. La scissione del partito di Prachanda è stata tardiva e la formazione di una sinistra maoista ha incontrato una serie di difficoltà. Il MRI, in questo tipo di situazione, non poteva più svolgere un’utile funzione per il proletariato internazionale.

La recente formazione della Lega Comunista Internazionale, che ha continuato la battaglia del Presidente Gonzalo per l'affermazione del maoismo come ideologia guida della rivoluzione proletaria mondiale e che unisce importanti partiti e svariate organizzazioni maoiste di differenti paesi e continenti, ha rappresentato un salto qualitativo e ha aperto, su scala mondiale, la nuova fase di sviluppo in atto del movimento maoista.

NUOVA EGEMONIA

Gennaio 2026,

